

KADER
ABDOLAH

IL CORVO

IPERBOLICA

KAMAL
ABDULLA

IL MANOSCRITTO
INCOMPLETO

SANDRO TETI
EDITORE

AGE &
SCARPELLI
MARIO
MONICELLI

BRANCALEONE

la
nuova
scoperta

SILVIA
AVALLONE

ACCIAIO

Rizzoli

ALESSANDRO
BARICCO

OCEANO MARE

Fantacchi

RONALD
EVERETT CAPPS

UNA CANZONE PER
BOBBY LONG

MONDADORI

PAOLA
CARIPOLO

L'ORDINE
DELLE COSE

Edizioni EL

MASSIMO
CARLOTTO

LA VERITÀ
DELL'ALLIGATORE

edizioni ego

SVEVA CASATI
MODIGNANI

LO SPLENORE
DELLA VITA

Spring & Knight

CRISTIANO
CAVINA

I FRUTTI
DIMENTICATI

la
nuova
scoperta

ANDREA
DE CARLO

DUE DI DUE

MONDADORI

DIEGO
DE SILVA

NON AVEVO
CAPITO NIENTE

BURRUGLI

#IOLEGGOPERCHÉ
2015

KHALED
HOSSEINI

IL CACCIATORE
DI AQUILONI

Piemme

ERIN
HUNTER

WARRIOR CATS,
IL RITORNO
NELLA FORESTA

S. Basso

E. LOCKHART

L'ESTATE DEI
SEGRETI PERDUTI

D'A

MARGARET
MAZZANTINI

SPLENORE

MONDADORI

GIUSEPPE
MUNFORTE

NELLA CASA
DI VETRO

la
nuova
scoperta

YŌKO
OGAWA

LA FORMULA
DEL PROFESSORE

la
nuova
scoperta

MARIA PACE
OTTIERI

QUANDO SEI PIÙ
NON PUOI PIÙ
NASCONDETI

la
nuova
scoperta

DANIEL
PENNAC

COME UN
ROMANZO

Fantacchi

ROBERTO
RICCARDI

LA FOTO
SULLA SPIAGGIA

la
nuova
scoperta

LUIS
SEPULVEDA

IL VECCHIO
CHE LEGGEVA
ROMANZI D'AMORE

la
nuova
scoperta

MARCELLO
SIMONI

IL MERCANTE
DI LIBRI MALEDETTI

la
nuova
scoperta

ANDREA
VITALI

GALEOTTO
FU IL COLIER

Garzanti

#IOLEGGOPERCHÉ

Caro lettore,

quello che stai per leggere non è un libro come tutti gli altri.

È un libro speciale, perché unico. Al suo interno, troverai racchiusi ventiquattro incipit, ventiquattro attacchi di storie tutte diverse.

È un libro di inizi, di racconti che si spalancano, di emozioni che troverai solo qui, nascoste tra le parole di autori provenienti da diversi paesi del mondo, che hanno già appassionato milioni di persone.

Pagina dopo pagina attraverserai deserti e oceani, incontrerai donne e uomini che ti sembrerà di aver sempre conosciuto. Risolverai segreti celati tra le parole, ti innamorerai per sempre di amici veri e cuori puri, ti indignerai per ingiustizie da combattere. Riderai, piangerai, a volte di gioia, a volte di rabbia, sentirai crescere la curiosità che solo una storia sa suscitare.

Quelle che stai per leggere sono le prime pagine di ventiquattro titoli che il 23 aprile migliaia di lettori appassionati - i nostri Messaggeri – affideranno in 240.000 copie ad altrettanti futuri lettori, in tutta Italia.

Sono gli incipit dei libri di #ioleggoperché.

Leggere è molto utile: per il lavoro, per le scelte di vita, per migliorare la capacità di interpretare la realtà. Ma leggere è prima di tutto un piacere: leggere un libro può essere bellissimo. La nostra Associazione, che unisce centinaia di editori di tutta Italia, ti affida questo libro perché è uno straordinario biglietto d'ingresso in un mondo sconfinato.

Te lo proponiamo con gioia e orgoglio, sapendo che una volta spalancata la porta di una di queste storie sarà irresistibile il desiderio di scoprire come si chiuderà.

Il 23 aprile è la Giornata mondiale del libro e del diritto d'autore, e quello che stai per leggere è il nostro modo per festeggiarlo.

Insieme a te.

Buona lettura,

Associazione Italiana Editori

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringraziano gli autori che su questa edizione speciale
non percepiscono diritti



- K. Abdolah**, Il corvo - Iperborea
K. Abdulla, Il manoscritto incompleto - Sandro Teti Editore
Age & Scarpelli, Monicelli, Brancalone - Gallucci
S. Avallone, Acciaio - Rizzoli
A. Baricco, Oceano Mare - Feltrinelli
R. E. Capps, Una canzone per Bobby Long - Mattioli 1885
P. Capriolo, L'ordine delle cose - Edizioni EL
M. Carlotto, La verità dell'Alligatore - edizioni e/o
S. Casati Modignani, Lo splendore della vita - Sperling & Kupfer
C. Cavina, I frutti dimenticati - Marcos y Marcos
A. De Carlo, Due di due - Bompiani
D. De Silva, Non avevo capito niente - Einaudi
K. Hosseini, Il cacciatore di aquiloni - Piemme
E. Hunter, Warrior Cats. Il ritorno nella foresta - Sonda
E. Lockhart, L'estate dei segreti perduti - De Agostini
M. Mazzantini, Splendore - Mondadori
G. Munforte, Nella casa di vetro - Gaffi
Y. Ogawa, La formula del professore - Il Saggiatore
M. P. Ottieri, Quando sei nato non puoi più nasconderti - nottetempo
D. Pennac, Come un romanzo - Feltrinelli
R. Riccardi, La foto sulla spiaggia - Giuntina
L. Sepúlveda, Il vecchio che leggeva romanzi d'amore - Guanda
M. Simoni, Il mercante di libri maledetti - Newton Compton Editori
A. Vitali, Galeotto fu il collier - Garzanti

#ioLEGGOPERCHÉ

KADER ABDOLAH

IL CORVO



IPERBOREA

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Kader Abdolah che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

Titolo originale dell'opera
De Kraai

©2011, Kader Abdolah
©2013, Iperborea S.r.l.
Via Palestro 20 – 20121 Milano
Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919
info@iperborea.com
www.iperborea.com

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Kader Abdolah

IL CORVO

*Traduzione di
Elisabetta Svaluto Moreolo*



IPERBOREA

1. Il negozio

Lettore!

Faccio il sensale nel ramo del caffè, e abito in Lauriergracht n. 37. Non è mai stata mia intenzione vendere caffè, ma così ha deciso la vita.

Vengo da quella che un tempo si chiamava Persia, il paese degli antichi re, dell'oro, dei tappeti volanti, delle donne bellissime e di Zarathustra.

In patria aspiravo a diventare scrittore, ma in Olanda è impossibile guadagnarsi il pane con la penna. È per questo che sono diventato commerciante di caffè. Quando non viaggio, vendo caffè nel piccolo negozio sotto il mio appartamento.

La sera, dopo il lavoro, mi dedico alla scrittura. E così, con grande dispiacere di mia moglie, resto chiuso tutta la notte nel mio studio in mansarda.

Devo ammettere di essere l'autore del libro che avete appena preso in mano, ma il mio nome è fittizio. È il modo in cui ho cercato di tenere separati lo scrittore e il sensale di caffè.

Da quando ho scelto questo nome non riesco a distinguere nei miei scritti il vero dal falso.

A volte parlo di cose che dubito fortemente siano vere, ma con mia grande sorpresa risultano più credibili della verità.

Forse dipende tutto dal fatto che sono fuggito dalla madrepatria. Chi non può più tornare a casa, finisce per vivere in uno stato di immaginazione.

È partendo da tale verità che ho iniziato a scrivere questo libro.

Voglio raccontarvi quello che è successo e come sono finito in Lauriergracht n. 37.

Per il momento mi congedo da voi: devo andare alla borsa. Presto vi inviterò a cominciare la lettura.

2. Il ritratto

Mio padre era un uomo speciale, faceva il falegname.

Sapeva a stento leggere, ma portava sempre lo stesso libro nella sua borsa degli attrezzi.

In realtà mio padre era un artista, ma nessuno conosceva quella parola nel nostro quartiere. La sera disegnava con una matita nera su grandi fogli di carta. Soprattutto ritratti di famosi personaggi storici, grandi poeti, scrittori e re. Poi li appendeva alle pareti di casa. Mia sorella, mia madre e io eravamo gli unici a vederlo disegnare, ma non ne parlavamo mai. Non parlavamo mai neanche delle porte, degli armadi e delle finestre che costruiva nella sua bottega. Era semplicemente nostro padre che lavorava il legno e disegnava.

Una sera mi sorprese con un disegno particolare. Aveva fatto un ritratto dello scià che mi pareva così somigliante che decisi di portarlo a scuola per mostrarlo al mio insegnante di disegno. Un mese dopo quel ritratto dello scià e una foto di mio padre apparvero uno accanto all'altra sul nostro modesto giornale cittadino.

Questo sarebbe stato l'apice della sua carriera artistica.

Il mio amato padre mi aveva proibito di andare a trovarlo nella sua bottega. “Ti abitueresti all’odore del legno e non voglio che tu diventi falegname.”

In realtà non era tanto il negozio di mio padre che mi attirava, quanto quello del vecchio tessitore accanto al suo. Il tessitore aveva una radiolina. Mi sedevo vicino a lui e, mentre lui tesseva, gli passavo i fili di lana colorati e ascoltavo la sua radio.

Da noi gli uomini facevano tutti mestieri normali, come falegname, droghiere, muratore, fornaio, tessitore e barbiere. “Può essere che qui tutti facciano lavori manuali”, diceva mio padre, “ma il padre di tuo nonno era un grande poeta. Devi cercare anche tu di diventare come lui.”

Aveva appeso un ritratto in bianco e nero del bisnonno sopra il mio letto e ci cantava sottovoce le sue poesie come ninnenanne per farci addormentare.

Era così che lo spirito del nostro trisavolo continuava a risplendere come una lampada nella nicchia della nostra antica casa.

E fu così che più tardi, intorno ai quindici anni, il mio massimo desiderio era proprio diventare uno scrittore persiano come l’uomo appeso sopra il mio letto. Ma più crescevo e più leggevo, e più mi sentivo demotivato, perché mi rendevo conto che era praticamente impossibile arrivare un giorno a scrivere qualcosa che valesse davvero la pena di essere letto.

Mia moglie mi chiama, devo fermarmi. Riprenderò la storia domani sera, dopo la chiusura del negozio.

#ioLEGGOPERCHÉ

**KAMAL
ABDULLA**

**IL MANOSCRITTO
INCOMPLETO**

**SANDRO TETI
EDITORE**

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Kamal Abdulla che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

Titolo originale dell'opera
Yarımçıq əlyazma

Teti S.r.l.
Viale Manzoni, 39 – 00185 Roma
Tel. 06.58179056 – 06.58334070
www.sandrotetieditore.it – info@sandrotetieditore.it
Copyright © 2014 Sandro Teti Editore

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Kamal Abdulla

IL MANOSCRITTO INCOMPLETO

*Traduzione dalla versione russa
di Daniele Franzoni*

 **SANDRO TETI**
EDITORE

Introduzione

Conoscete Kiot, detto *L'Enchanteur*? Chi fosse ce lo racconta il *Minnesänger* Wolfram von Eschenbach, un menestrello germanico che tra XII e XIII secolo ritrascrisse, apportando notevoli modifiche all'ambientazione, la vicenda narrata da Chrétien de Troyes nel suo *Le Roman de Perceval ou le conte du Graal*.

Eschenbach sosteneva che la vicenda originale di Parsifal fosse stata profondamente tradita e adulterata da De Troyes, nativo della Champagne, e correttamente presentata invece in un manoscritto firmato appunto dal provenzale Kiot, il quale avrebbe a sua volta trascritto l'opera del sapiente "pagano" Flegetanis¹. Era stato quest'ultimo misterioso personaggio, discendente per parte di madre dal re Salomone, ad aver letto nelle stelle la storia del Santo Graal e ad aver per primo scritto del *Perceval*.

Peccato soltanto che, tanto degli scritti di Kiot che di quelli di Flegetanis, nulla ci sia rimasto, per la semplice ragione che né l'uno né l'altro sono mai esistiti: von Eschenbach aveva utilizzato un antico espediente letterario, molto comune nella storia della letteratura, ovvero quello del "manoscritto segreto" o "perduto". Inutile ricordare poi il "manoscritto" barocco contenente la storia di quei due umili fidanzati che nel Seicento, al tempo della peste, abitavano sulle sponde del lago di Como: quello che Alessandro Manzoni avrebbe a suo dire diligentemente copiato nel suo *I Promessi Sposi*, limitandosi ad ammodernarne la lingua e ad aggiungere, qua e là, qualche sobrio e giudizioso commento.

Se n'è servito in parte anche il conte polacco Jan Potocki, vissuto a cavallo tra Sette e Ottocento, nel suo *Manoscritto trovato a Saragozza*, per non parlare di quel libro di tal abate Vallet, traduzione francese di un manoscritto del monaco Adso da Melk, trascritto dal grande Jean Mabillon, che nell'ormai remoto 1968 – al tempo della "Primavera di Praga" – avrebbe turbato i

giorni e le notti dell'allor poco più che trentacinquenne Umberto Eco.

Il manoscritto di Adso da Melk fu poi "presentato" nel 1980, in bella trascrizione italica, da un Eco che pur si confessava "pieno di dubbi": come tutti sanno, si tratta del suo *Il Nome della Rosa*.

Manoscritti "falsi", testi "inesistenti", libri "inventati". Wolfram, Potocki, Eco: le storie che ne scaturiscono sono magari, a modo loro, molto più "vere" di tanti documenti "autentici" che trattano d'irrilevanti "realità" o che le ricostruiscono con fredda, insincera "fedeltà" rispetto a una "verità" illusoria o inutile.

Qualche anno fa mi permisi, *si licet parva componere magnis*, di rovesciare il cànone del "manoscritto ritrovato" scrivendo a mia volta un libretto che aveva l'ambizione di presentarsi come "romanzo storico", *Il signore della paura*. Alla base della narrazione in esso proposta c'è un'opera memorialistica autenticamente redatta ai primi del Quattrocento, il resoconto di un viaggio diplomatico a Samarcanda, alla corte di Tamerlano, redatto dal dignitario castigliano Ruy González de Clavijo.

Ora, Kamal Abdulla ci sorprende e ci disorienta con una storia che senza dubbio piacerebbe al conte Potocki, al buon Manzoni e anche al professor Eco: *Il manoscritto incompleto*, che risalirebbe al XII secolo e conterrebbe una testimonianza sul terremoto che si abbatté sulla città di Ganja, in Azerbaigian. Parrebbe a prima vista un interessante ma innocuo manoscritto conservato in una pubblica biblioteca accademica di Baku² e, per dirla con le parole dell'archivista che lo presenta, «rarietà di quel genere, con un contenuto talmente esplicito e un contesto tanto chiaro, di solito non destano molta attenzione». Certo, lo conosciamo il vecchio paradosso: non c'è mai nulla di più complicato della semplicità, nulla di più inedito di quanto è edito e così via banaleggiando.

Ma questo non è proprio un libro che possa indurre l'animo alla quiete. Del resto Kamal Abdulla, diavolo d'un uomo, non vuole affatto né acquietarci, né tranquillizzarci, né rendere facile il cammino che tutto sommato noi cerchiamo sempre di percorrere in un libro, soprattutto in quelli complessi, quelli che parlano di delitti, di misteri, di segreti. Nella *Postfazione, o il sigillo dell'incompletezza*, Kamal Abdulla ci ricorda che il fatto che la verità sia difficile o addirittura impossibile da cogliere non significa necessariamente che sia ben celata, oppure che noi siamo particolarmente incapaci: potrebbe significare semplicemente che non esiste, o che ne esistono molte.

Poi c'è l'indecifrabile ragazza che guida la ricerca del curioso bibliomane, il quale da parte sua si confessa non esperto, non studioso di professione, semmai un maniacale inseguitore di misteri che gli risultano poi impossibili da decifrare e da collocare in plausibili contesti. È una ragazza scialba, sottile, laconica, gelosa della scatola che contiene il suo manoscritto, ostile, diffidente: eppure tacchetta davanti a lui sul pavimento di ceramica, e noi la vediamo leggerissimamente ancheggiare con quei suoi fianchi magri, efebici, e scopriamo che potrebbe essere un incontentibile oggetto di desiderio: «...chi ero io nel suo mondo?», si chiede l'Io narrante. Non chiedetemi perché, ma in una versione cinematografica di questo testo, che sarebbe auspicabile, immagino la giovane orientalista impersonata da una bionda attrice di Hollywood; potrebbe interpretarla Nicole Kidman, che è abbastanza brava da apparire perfino scialba, se vuole: ma bisogna realizzarlo presto, anche lei comincia a invecchiare. Sarebbe andata bene anche Michelle Pfeiffer, ma è ormai troppo avanti con gli anni, accidenti.

In fondo, è evidente che qui siamo di fronte al solito escamotage – wolframiano-potockiano-manzoniano-echiano – del “manoscritto inesistente”, cioè inventato. Ma qui non è solo il manoscritto a essere incompleto. La *Postfazione* si conclude con la frase: «A un tratto mi ricordai come la giovane orientalista mi disse sottovoce che...». Punto. Fine. Be', che cos'è successo? Siamo davanti a un libro incompleto che parla di un manoscritto incompleto? I puntini di sospensione che lo chiudono sono l'ultima beffa del dannato Kamal Abdulla o l'annuncio di una continuazione?

Quell'annuncio è una promessa o una minaccia? E poi, quella frase evidentemente risoltrice, che con ogni evidenza doveva essere la chiave di tutto, quella che Kamal non dice, non ricorda, si è perduto per strada, magari non l'ha nemmeno capita bene perché gli è stata sussurrata “sottovoce”, perché nascondercela? E perché parlarne, se non poteva o non voleva rivelarcela? La ragazza scialba e sottile, che evidentemente è anche una formidabile studiosa – o forse no – magari è una spia o una provocatrice – e ce ne sono di spie, nel manoscritto incompleto!

Bene, arrivati a questo punto bisogna tirare le somme per il lettore italiano, quindi “occidentale” (che aggettivo idiota...) che si accinge a leggere questo libro. È evidente che il terremoto di Ganja non c'entra nulla, è un puro pretesto o poco più. Le due storie intrecciate tra loro ma diverse ed estranee per tono, ambiente e contenuti che vengono raccontate dal manoscritto im-

maginario ci espongono l'una il *dastan*, cioè il racconto epico, noto come *Kitab-i Dede Korkut*³ – anzi ne costituiscono l'immagineria preistoria, il canovaccio – l'altra alcuni momenti della vicenda di shah Ismail, il fondatore della dinastia sciita safàvide che governò la Persia dalla fine del Quattrocento agli anni Venti del Settecento⁴. Queste scarse indicazioni saranno sufficienti a inquadrare il nostro libro almeno per una piccola parte dei suoi potenziali lettori, quelli che sanno magari alla lontana qualcosa sia delle genti uralaltaiche che della loro cultura sciamanistica d'età preislamica, nonché sulla storia del Vicino e Medio Oriente cinquecenteschi.

Shah Ismail⁵ venne sconfitto dal sultano Selim I nella battaglia di Chaldiran, nel 1514, che pose tuttavia un limite orientale all'espansionismo ottomano. Del resto, entrambi i duellanti di quell'episodio, Selim e Ismail, furono anche rispettivamente padri di due personaggi obiettivamente tra i più grandi del XVI secolo, ovvero Solimano – che noi chiamiamo “il Magnifico” e che per i musulmani è *al-Qanuni*, “il Legislatore” – e shah Tahmasp, il più noto in Occidente tra i dinasti safàvidi se eccettuiamo il grande shah Abbas, del quale tanto a lungo e con tanta ammirazione parla il viaggiatore romano Pietro della Valle.

E qui tocchiamo il nucleo del problema che ci spinge a presentare questo libro all'attenzione del lettore italiano. Ancora un secolo fa, o anche meno, ciò non sarebbe stato né plausibile né proponibile. Ai tempi nei quali Kipling parlava con convinzione del “fardello dell'uomo bianco” (cioè occidentale) e nelle scuole aperte nelle colonie francesi e sparse in tutto il mondo i ragazzini africani e sudestasiatici dovevano imparare le gesta dei “loro antenati”, ovvero gli antichi Galli; ai tempi nei quali si riteneva che la missione dei popoli europei fosse quella di esportare in tutto il mondo la morale ispirata al credo religioso cristiano; ebbene, a quei tempi, tutto era chiaro. Dal Cinquecento la piccola Europa, con le sue navi e i suoi cannoni, aveva donato al mondo intero la sua civiltà chiedendo in cambio le materie prime e la forza-lavoro di tutta la Terra. E allora avrebbero dovuto essere gli arabi, i turchi, gli azeri, i persiani, gli indiani, i cinesi, i giapponesi, i *native Americans*, gli aborigeni dell'Oceania, a dover imparare non solo i nostri idiomi, ma anche la nostra storia. Omero, Pericle, Euripide, Aristotele, Augusto (non parliamo di Alessandro, che è già un caso a parte), Gesù di Nazareth (ebreo, lui, ma passato attraverso il filtro di Paolo di Tarso, ebreo anche lui ma ellenofono e cittadino romano), Marco Polo, Shakespeare, Copernico, Galileo, Goethe, Newton, Napoleone, Marx, loro

sì ch'erano personaggi "universali" che dovevano essere conosciuti da tutti, come universale era il loro messaggio; Avicenna e Averroè avevano un ruolo sussidiario nella costruzione di questa cultura; Ghandi, o più tardi Mandela, potevano esservi aggregati in quanto il messaggio da essi veicolato era identificabile con la sostanza del pensiero occidentale (per definizione, appunto, "universale"). Il resto era curiosità, folklore, magari passata e fugace bellezza, oscuro e torbido sogno di potenza: dal *Mahabharata* al cànone buddhista, al *Corano*, alle *Mille e Una Notte*, al Taj Mahal; oppure da Omar Khayyam a Genghiz Khan a Tamerlano. Ma la globalizzazione iniziata nel Cinquecento e ormai pervenuta allo stadio attuale ha cambiato le carte in tavola e le regole del gioco.

In questo libro si ricordano a un certo punto Anatolij Timofeevič Fomenko e le sue inascoltate tesi sulla rivoluzione della cronologia storica convenzionale: dal mondo musulmano, negli ultimi decenni, non ci sono giunti soltanto petrolio e terrorismo, così come dalla Cina non ci sono pervenuti soltanto prodotti industriali con *griffes* falsificate; dall'Africa non ci sono arrivati solo extracomunitari affamati e impauriti in cerca di speranza. Sta già accadendo che Omero, Dante e Shakespeare ci stiano "tornando dall'Oriente", ristudiati e reinterpretati da studiosi iraniani o giapponesi; il filologo allievo del grande Gianfranco Contini e massimo esperto del "volgare" senese del Trecento è il mio amico e collega Mahmoud Salem Alsheikh, studioso egiziano; i nostri centri di ricerca scientifica e tecnologica sono pieni di studenti e di giovani specialisti che vengono dall'Africa o dalla Cina. "L'Oriente" ci sta "restituendo l'Occidente" che gli avevamo portato, ma arricchito e diverso. E, insieme con "l'Occidente" ripensato, ci arriva un "Oriente" che non conosceamo o che conoscevamo poco e male, nonostante la cultura orientalista prima e l'etnoantropologia poi.

Virgilio, Michelangelo e Mozart dicono molto agli studenti dell'Azerbaigian. Non è forse lontano il tempo nel quale, Dede Korkut, l'Omero degli azerbaigiani, dirà altrettanto agli studenti europei, senza che essi debbano per questo rinnegare l'Omero dei greci: anzi, l'uno spiegherà e integrerà l'altro, a vicenda. Quel giorno, se e quando arriverà, la nostra sete di "cultura universale" sarà finalmente davvero appagata.

Franco Cardini

Note

1. Può sembrare strano che si avvii un breve discorso dedicato a un autore azerbaigiano e a un argomento radicato nell'intreccio di culture turco-mongolo-iraniche con un riferimento alla leggenda (o al mito?) del Graal. Non lo è affatto: e il perché lo spiega sinteticamente ma lucidamente A. Marcigliano, *Nella terra ove nascono i miti: il Caucaso Albano e le origini dell'identità europea*, in A. Marcigliano, A. Mecca, E. Visintainer, P. Zammattéo, *La Chiesa Apostolica Albana. Le radici di un simbolo nell'Azeirbaigian*, Vox Populi, 2014, pp. 19-35, part. 31-35.

2. Sull'Azerbaigian, cfr. D. Cherra, F. De Renzi, *La storia & le storie. Storia dell'Azerbaigian dagli Achemenidi all'avvento dell'Islam*, "Il Nodo di Gordio", III, 5, maggio 2014, pp. 220-37; Giovanni Bensi, *Le religioni dell'Azerbaigian*, Sandro Teti Editore, 2013; Carlo Frappi, *Azerbaigian. Crocevia del Caucaso*, Sandro Teti Editore, 2013.

3. Per questa fonte risulta davvero illuminante il denso, bel saggio di M. Bernardini, *The Kitab-I Dede Korkut as an historical source*, "Eurasian Studies", 1/2, 2002, pp. 289-96. Sono molto grato all'amico Bernardini per avermi fatto conoscere questo suo studio, che colpevolmente ignoravo.

4. Si tratta di argomenti, di aree geografiche e di periodi storici purtroppo molto trascurati nella nostra cultura "occidentale": e, direi, *pour cause*, ignoranza a parte (ma l'ignoranza non è mai "neutrale"). Per un approccio forzatamente rapido ma qualitativamente diverso, cfr. *L'espansione dell'Islam*, a cura di F. Cardini, Milano, Teti editore, 1995; più di recente, è fondamentale M. Bernardini, *Storia del mondo islamico. II. Il mondo iranico e turco*, Torino, Einaudi, 2003.

5. Per questo fondamentale personaggio della storia vicino-mediorientale e il suo contesto, molto importante J.E. Woods, *The Aq-quyunlu. Clan, confederation, empire*, Salt lake City, The University of Utah Press, 1999.

Prefazione, o la completezza dell'incompleto

Registrato nel catalogo del terzo settore del Dipartimento di Medievistica presso il Fondo Manoscritti dell'Istituto Nazionale di Baku con la sigla A-21/733, il nuovo manoscritto suscitò il mio interesse, soprattutto perché, stando alle parole dell'archivista, rarità di quel genere, con un contenuto talmente esplicito e un contesto storico tanto chiaro, di solito non destano molta attenzione. Percependo il mio stupore, la donna prese pazientemente a spiegarmi:

«Il fatto è che questo manoscritto non è diverso dagli altri. È vero che il testo non è ancora stato studiato a fondo, ma si suppone che risalga al XII secolo. Contiene una testimonianza su un fatto ben noto alla comunità degli storici: il terremoto di Ganja¹. Lingua e stile sono chiari, semplici, di facile comprensione. Tuttavia... Tuttavia il manoscritto è incompleto: mancano l'inizio e la fine, e il suo stato attuale lascia alquanto a desiderare. Il contenuto non è facilmente leggibile. Come se non bastasse, alcune pagine sono state strappate, una parte manca completamente e le tracce di fuoco sono piuttosto evidenti. Non lo troverà interessante».

Superammo file di scaffali; sui ripiani polverosi era accatastato alla rinfusa un gran numero di manoscritti vecchi e nuovi e, mentre stavamo scendendo i gradini di marmo che conducevano all'uscita, ripetei nuovamente la mia domanda, ma la risposta fu la stessa: «Non lo troverà interessante».

L'archivista camminava davanti a me e, quasi avesse percepito la mia espressione di stupore, piuttosto svogliatamente proseguì: «Il manoscritto è una delle ultime acquisizioni del Fondo. Qualcuno di recente l'ha lasciato sulla scrivania dell'impiegato di turno e si è dileguato senza presentarsi. Abbiamo subito pubblicato un annuncio sul giornale:

“Si faccia vivo, dobbiamo sapere chi è, che lavoro fa e dove è avvenuto il ritrovamento del manoscritto; inoltre le dobbiamo una ricompensa”.

Lo sa che a chi trova un manoscritto antico e lo consegna al Fondo spetta un premio in denaro? Comunque, del responsabile del ritrovamento fino a oggi non c'è traccia. L'impiegato di turno... Be', sarà pure stato di turno, ma non c'è da aspettarsi molto da lui: non ricorda nulla».

«Posso vedere il manoscritto?» ribadì la mia domanda.

«Mah... Se insiste... Perché no? Certo che può. Solo che ora stanno finendo di restaurarlo. Mi sembra che il manoscritto presenti una descrizione piuttosto dettagliata del terremoto di Ganja». L'archivista tacque per qualche istante, come attraversata da un conflitto interiore, e proseguì: «Alcuni ritengono che i dettagli sul terremoto di Ganja siano in realtà arabeschi ornamentali inseriti in un secondo tempo e che nascondano qualcosa di completamente diverso... Che ne pensa?».

Riconosco che quest'ultima domanda mi sembrò piuttosto bizzarra. Come sarebbe a dire: “Che ne pensa?”. Rimasi in silenzio e non risposi.

Trascorse qualche giorno. Una forza misteriosa mi condusse nuovamente al Fondo. Quella volta avevo chiaro lo scopo della visita e per realizzarlo avevo bisogno di un aiuto concreto. Sapevo che i codici antichi possono celare dei segreti, leggere i caratteri in modo adeguato, persino per una persona che conosce la scrittura araba alla perfezione, può rivelarsi un compito quasi impossibile.

...Era una ragazza scialba e dalla figura sottile. Stando alla sua espressione del viso, era evidente che non avesse un gran desiderio di aiutarmi. Guardandola, mi misi anch'io a lavorare senza particolare entusiasmo. La giovane donna, che si rivelò essere un'orientalista, compilò il modulo per l'ordine e il manoscritto ci fu consegnato. Le erano ingiallite e sbiadite dal tempo. Effettivamente in certi punti i fogli erano stati strappati, e su altri si potevano notare distintamente tracce di fuoco. Senza rivolgermi la minima attenzione, la pallida ragazza, con un'espressione fissa di silenzioso malcontento, si mise immediatamente al lavoro e in tre giorni lesse tutto il testo, poi inaspettatamente mi propose: «Se vuole posso traslitterarle il testo in caratteri latini e consegnarglielo fra tre, quattro giorni. Ma se le interessa il terremoto di Ganja, resterà deluso, l'argomento del manoscritto è completamente diverso». Senza aspettare che le rispondessi si girò e si allontanò a passo svelto.

“L’argomento del manoscritto è completamente diverso...”. Perché aveva detto così? Sulle prime pensavo di trovarmi alla vigilia di una scoperta di carattere storico, legata al passato di Ganja, paragonabile per importanza all’attacco e al saccheggio della città da parte delle truppe georgiane subito dopo il terremoto. Forse i ricercatori del dipartimento, compresa quella giovane orientalista, pensavano che potessi sottrarre loro del materiale per una pubblicazione? O mi annoveravano fra i loro rivali? Dopotutto per loro ero un estraneo. Questi e altri pensieri simili, lo riconosco, non mi lasciavano tranquillo.

Continuando a riflettere sulle parole della giovane orientalista d’un tratto mi convinsi di essere vicino alla scoperta di un segreto. In quel momento una strana agitazione si impadronì di me. “Non c’è nulla di cui aver paura” mi dicevo, “passerà un po’ di tempo e vedranno che si tratta solo di una semplice curiosità svincolata da interessi scientifici. Mi faccio un’idea del manoscritto e lo restituisco. Non sono uno storico, né uno scrittore, e nemmeno un sismologo. Ma che ruolo ho in tutto questo? Signore, perché sono così avido di segreti?”. L’avvertimento dell’orientalista si era rivelato del tutto giustificato. Mi sforzavo di controllare i brividi di tensione che mi percorrevano il corpo come un’onda – segno che preannunciava l’avvicinarsi di fatti davvero importanti, e mi faceva capire che non avevo le forze per continuare.

Con la giovane studiosa ci fu solo un altro incontro frettoloso nel corridoio. Mi restava da risolvere solo un problema: il testo incompleto che mi aveva presentato faceva parte di uno più ampio, era come intrecciato con quest’ultimo, brani di provenienza diversa risultavano mescolati fra loro. La ragazza infatti – anche quella volta piuttosto svogliatamente – mi spiegò che l’inizio del testo effettivamente faceva riferimento al terremoto di Ganja, ma che in seguito i fatti confluivano in una nuova narrazione che andava a costituire il primo e principale argomento del nostro manoscritto: dopo due o tre pagine illeggibili si leggeva una mezza frase:

«...giorno Bayındır Khan mi chiamò nuovamente a sé e io, rispondendo con solerzia al suo invito, a mezzodì mi precipitai a Gün Ortak², la dimora del Khan, mi inchinai rispettosamente e gli rivolsi un augurio di pace». Questa era la seconda frase che si leggeva nel manoscritto.

La nota precedente invece si riferiva al terremoto di Ganja e, per quanto possa sembrare strano, anch’essa si interrompeva: «Avendo visto a quali tormenti era stata esposta la martoriata

popolazione di Ganja dopo il terremoto, alcuni suoi illustri cittadini quella sera stessa...».

Ecco che, pur senza finire un argomento, ne iniziava un altro completamente differente. C'era uno scopo per cui nascondere, sotto la superficie dei fatti legati al terremoto di Ganja, il testo del nostro manoscritto incompleto? Ci riflettei piuttosto a lungo, senza giungere ad alcun risultato. Cosa scoprii lo vedrete da voi.

Innanzitutto il nostro manoscritto incompleto è raccontato in prima persona; c'è una parte che possiamo definire "note" o "testimonianze", perché costituisce il lavoro di preparazione alla stesura del futuro grande *dastan*³. Con tutta probabilità avrete già intuito di che si tratta: stiamo parlando dell'antico monumento della nostra cultura, il *dastan Kitab-i Dede Korkut*⁴. Di fatto non esiste un altro *dastan* che rispecchi in modo così fedele l'antica storia del nostro popolo. Nel proemio dell'opera, l'autore stesso, Dede Korkut, viene descritto come l'autentico profeta del mondo degli Oghuz⁵. Le radici del significato di questa grande opera, costituita da dodici parti, affondano nei tempi antichi. La presenza, in questo monumento, di personaggi definiti "eranti" dagli studiosi, ci permette di accostare molti avvenimenti del mondo degli Oghuz ai poemi omerici. Chi fra gli eroi è il più antico: Polifemo o Tepegöz? Ulisse o Beyrek? Agamennone o Salur Qazan? Penelope o Banu Çiçek? Celebri studiosi del XIX secolo, fra cui il romantico tedesco von Diez⁶, il leggendario linguista turco Hatibolgu, il poderoso orientalista russo Kazym Bek, posero domande simili nelle loro ricerche. Oggi queste domande non sono più al centro del dibattito: si può rispondere come no, ma se i nomi degli eroi delle diverse epopee che risuonano in queste righe possono essere posti l'uno accanto all'altro, se ci obbligano a riflettere richiamandosi l'un l'altro, la famigerata risposta viene da sé e non c'è nessun bisogno di fare alcuna ricerca per stabilire quale sia il testo più antico.

Il *dastan*, per la sua stessa essenza, è una pagina della vita dell'antica comunità degli Oghuz, nata e vissuta in quel tempo mitologico in cui si formò il loro Stato, basato su di un sistema sovrano di rapporti socio-politici, che fu in pace e in guerra con i suoi vicini, che stabilì una rigida disciplina interna, affermò principi di giustizia sulla base del suo stile di vita, subì e compì scorribande. La comunità degli Oghuz, senza ombra di dubbio, occupa un suo posto nella storia dell'umanità, ma a oggi, purtroppo, non ha ricevuto l'attenzione che merita nei lavori degli storici. Come per gli antichi cazari⁷, gli egizi, gli armeni e i greci

– popolazioni scomparse dalla faccia della terra che hanno lasciato ai posteri solo i propri nomi e la memoria delle imprese più o meno grandiose – anche gli antichi Oghuz crearono una civiltà degna di essere ricordata. Il *Kitab-i Dede Korkut* è l'immagine più vivida di questa cultura.

E ora veniamo a questo manoscritto! Note appuntate come materiale preparatorio per la creazione del grande monumento, il *dastan*; abbozzi schematizzati di ogni fatto, di ogni personaggio, in seguito vivacemente rappresentati nel testo. Mettendo a confronto il testo della celebre edizione accademica e il manoscritto incompleto, in alcuni passi inaspettatamente rinveniamo differenze significative, come ad esempio la differenza fra il Beyrek del *dastan* e quello del manoscritto incompleto, la rappresentazione dei rapporti diversi e inverosimili fra Borlı Khatun⁸ e Salur Qazan, la rivelazione della vera causa dell'antagonismo fra Uruz Qoja e Salur Qazan. Comunque, è indiscutibile che Dede Korkut, autore del *dastan* e del testo del manoscritto incompleto, con le sue annotazioni e le sue testimonianze abbia portato a termine una missione artisticamente e politicamente gravosa e complessa.

A questo punto logicamente può sorgere un interrogativo: perché l'autore, dopo aver finito il lavoro sul *dastan*, non ne distrusse la bozza testimoniata nel manoscritto incompleto? Probabilmente simili tentativi furono fatti. Chi lo sa, può anche darsi che qualcuno volesse nascondere le note del manoscritto incompleto nel testo di un altro codice che dava testimonianza del grande terremoto di Ganja, è difficile averne la certezza. Ma di un elemento ho una distinta percezione: uno di questi manoscritti – il testo del manoscritto incompleto o del *dastan* – avrebbe dovuto essere distrutto dall'autore; e più verosimilmente quello destinato alla distruzione sarebbe stato il primo. Ma così non è accaduto. Imperscrutabilità della Divina Provvidenza? Proprio così!

Può darsi che possa serpeggiare un'altra domanda: come può la memoria umana riuscire a incamerare dalla prima all'ultima riga grandi *dastan* come l'*Iliade*, l'*Odissea*, il *Kitab-i Dede Korkut*, trasmettendo a memoria il testo inalterato? Per rispondere si citano argomenti scientifici di ogni genere. Tuttavia, per quanto importante sia il problema della memorizzazione e della trasmissione di un monumento letterario, non meno essenziale è un altro aspetto. Alludiamo al principio di trascrizione del testo dell'epopea: è chiaro che ogni testo è preceduto da certe annotazioni "semilavorate", prodotte dal laboratorio dello scritto-

re. E così anche il manoscritto incompleto è fitto di annotazioni del suo autore, Dede Korkut, il saggio proveniente dal popolo; forse quelle andrebbero chiamate con più esattezza testimonianze. Perché no? Cosa cambierebbe? È possibile che avessero ragione coloro che dubitavano – ricordiamoci dell'accademico russo Fomenko⁹ e del suo gruppo – delle possibilità infinite della memoria umana di Ozan¹⁰, sciamano e poeta. In ogni caso il nostro manoscritto incompleto, indubbiamente, testimonia come il suo autore, appuntando sulla carta i fatti a cui assistette, si preparasse a un esame ben preciso e per lui decisivo: la stesura del grandioso *dastan* che noi oggi conosciamo. Schizzi, bozzetti, espressioni, parole, in alcuni casi riflessioni sullo stile della futura opera, che in seguito – e possiamo sincerarcene di persona – in una forma o nell'altra, furono riprodotti nel *dastan*. Un saggio una volta disse che Dede Korkut sarebbe tornato da noi, non si sa come, ma senza dubbio sarebbe tornato. Un altro saggio affermò che i manoscritti non bruciano ma escono dalle fiamme intatti e illesi¹¹.

Usando l'espressione: «Il primo e principale argomento del manoscritto» volevamo dare a intendere la presenza di un secondo livello parallelo, in nessun modo legato al terremoto di Ganja. Infatti leggendolo attentamente, vediamo che è come se il testo principale – le note di Dede Korkut – si aprisse e si smembrasse, facendone sorgere un altro, del tutto diverso, dagli spazi vuoti. Questo secondo tema è legato al sovrano di Azerbaigian e Iran divenuto celebre col nome di Shah Ismail Khatay¹² ed è dedicato a un punto di svolta, o meglio a un certo periodo della sua vita, dove si trovano notizie senza fondamento storico.

Le parti “parlano” ognuna la propria lingua, ma si susseguono completandosi. A questo punto sorge quello che forse è uno degli interrogativi fondamentali. Perché il manoscritto, indipendentemente dal terremoto di Ganja che lo incornicia in maniera tanto ingegnosa, si sdoppia? Sono i due manoscritti a compenetrarsi l'un l'altro? Perché? Quale dei due deve nascondere l'altro?

Riconosco che ad attrarmi sono più le testimonianze di Dede Korkut che le narrazioni sullo shah Ismail. Ma non avevo forse commesso un peccato avvicinandomi al segreto inviolato di quelle annotazioni? La scoperta stessa di questo segreto era giustificabile? Mi pongo ancora queste domande, perché le note sono costruite per indagare e risolvere un problema piuttosto spinoso: gli appunti sparsi lungo il testo seguono il tema principale, il quale non è altro che, come diremmo oggi, una vera e propria inchiesta. In altre parole: davanti a noi si dispie-

gano le tappe di un'indagine svolta dal Khan dei Khan, il glorioso Bayındır Khan, nella quale il ruolo di segretario fu stato assegnato a... Dede Korkut! Dopo aver letto questi frammenti, scoprirete che sia gli "inquirenti" sia gli "indagati" sono in realtà i protagonisti principali e secondari del futuro *dastan*. Vedrete che i personaggi principali del *dastan* nel manoscritto incompleto sono figure solo episodiche, mentre viceversa gli attori principali del manoscritto incompleto nel *dastan* si trovano in secondo piano. In sostanza, lo stesso corso dell'indagine fa luce su un'intera serie di punti oscuri del testo del *dastan*, sottolineando la causa principale dell'ostilità fra le tribù dominanti, legate da rapporti di sangue, che costituivano lo scheletro dell'unione tribale degli Oghuz: gli Oghuz interni e gli Oghuz esterni¹³. Le origini nascoste della discordia, risolta con una guerra e con la dissoluzione dello Stato, si chiariranno proprio in seguito all'indagine.

Andando più a fondo nella questione, ci si sente testimoni di una situazione complicata, persino orribile, ma al contempo, per alcuni fattori, comica. Si scopre che uomini esistiti in tempi tanto remoti vivevano con gli stessi sentimenti e desideri che abbiamo noi oggi, quasi come se fra noi e loro non ci fosse una distanza temporale tanto smisurata. Nella sostanza poco è cambiato, o meglio tutto continua con lo stesso spirito. Del resto...

Penso che sia necessario spiegare qualcosa anche a proposito dei motivi dell'inchiesta. Come spesso accade, il fattore scatenante per il corso delle indagini fu un avvenimento a prima vista insignificante. Il capo degli Oghuz interni, Salur Qazan, viene informato che fra i suoi connazionali è comparsa una spia che riporta ai nemici importanti segreti di Stato. La spia viene arrestata, ma i problemi veri non finiscono, anzi iniziano proprio allora. «I gloriosi nobili Oghuz con la schiuma alla bocca» che ne pretendevano una cattura immediata, che insistevano «nel volerla squartare» – a questo punto sto già citando dal manoscritto incompleto – dopo aver smascherato il sicofante, virano di centottanta gradi e fanno di tutto per liberarlo. E così fanno.

L'indagine inizia proprio dopo questo episodio. Il khan, venuto a sapere della fuga, dà il via a una vera e propria istruttoria durante la quale vengono chiamati in causa i gloriosi nobili Oghuz, che testimonieranno di fronte al Khan dei Khan. Così Dede Korkut diventa il reporter della prima inchiesta che abbia mai avuto luogo nella comunità degli Oghuz. Le annotazioni che raccoglie nel corso dell'indagine e le svariate testimonianze pos-

sono essere considerate per l'appunto gli schizzi per la futura grande opera: il *dastan*.

Il significato e lo spirito nascosto del manoscritto incompleto si trovano proprio lungo questo tesissimo filo. Gli eroi sono costretti a trasformarsi in funamboli, e mentre “danzano” sulla fune, si descrivono con inconsapevole sincerità, svelando il loro mondo interiore e la loro essenza, mentre Dede Korkut in piedi a un capo della fune o seduto sotto di essa, osserva attentamente ogni movimento, prende nota di ogni passo falso e fissa nella mente, nella coscienza, nel cuore, tutto ciò che vede e sente e, cosa più importante, lo mette su carta, andando così a costruire il testo. Ecco cos'è il manoscritto incompleto!

Ancora un'altra prefazione, oppure, a Dio interessano le differenze nel mondo?

Da un manoscritto si ricava con difficoltà un secondo testo. Il pensiero mi porta ai muri dell'Alcázar di Siviglia sui quali i calligrammi musulmani, ormai a malapena distinguibili, sono cautamente celati sotto i caratteri cristiani. Evidentemente i vincitori ritenevano che le loro scritte, che con tanto ardimento calpestavano i caratteri nemici, fossero così più vicine a Dio. Proprio quelle scritte musulmane, cancellate eppure ridestate dal tempo, potrebbero essere preghiere rivolte a Dio, ed è possibile che entrambi i caratteri fossero l'espressione scritta degli stessi desideri e pensieri; il fatto che entrambe le scritture siano rivolte alle stesse altezze celesti è un elemento di grande interesse.

Questa rarità unica, registrata in tutte le bibliografie come "manoscritto incompleto", è qualcosa di completamente diverso da quello che ci si aspettava. Per di più, riconoscere che tra le righe di un manoscritto ne esista un altro, totalmente diverso, fa inevitabilmente sorgere nuovi interrogativi. Da chi e da cosa si celava, da chi e da cosa cercava protezione questo manoscritto nascosto nelle profondità di un altro testo? C'è un significato nel fatto che esso, celandosi e conservandosi, sia sopravvissuto fino ai giorni nostri? Verrà riconosciuto il valore reale, il vero pregio di una simile autoconservazione? Pervaso da una paura istintiva, percepii di essere faccia a faccia con una realtà inconcepibile. Dalla memoria emersero le parole che il celebre fisico Niels Bohr indirizzò all'altrettanto celebre fisico Wolfgang Pauli: «Le sue idee sono talmente folli da essere vere!». Quando il cerchio della logica superiore invisibile all'occhio umano si chiude, la Grande Follia si trasforma o confluisce per forza nella Grande Verità. Se tutto ciò accade, qualcosa vorrà pur dire.

Credo che il manoscritto incompleto, malgrado la sua ingannevole incompletezza, susciterà un gran subbuglio nel paese degli esperti di Korkut, illuminerà molti punti oscuri e significati

poco chiari del *dastan*. Non è da escludersi che metta in dubbio la realtà stessa descritta nel nuovo testo destinato agli esperti. Il celebre verso di Hussein Džavid¹⁴ «l'uomo ha davvero ragione nel dubbio» ha più volte dimostrato la sua vitalità, che ancor oggi si conserva e si conserverà indubbiamente anche un domani. Una cosa è ben chiara: d'ora in poi niente sembrerà statico e senza vita com'è stato fino a oggi.

Molti personaggi scolpiti secondo le leggi del mito e dell'epica nel manoscritto incompleto a un tratto si libereranno dalla loro fredda immobilità e prenderanno vita, inizieranno ad amare, odiare, mostrare la loro fedeltà, tessere intrighi, imbrogliare, ridere, piangere... Alla prova dei fatti risulterà che furono, prima di tutto, gente comunissima: quei nobili con i loro figli, quei Khan con i loro eredi, come tutti i comuni mortali, respiravano aria e camminavano sulla terra. L'antica comunità Oghuz comincerà a mostrare i propri limiti morali autentici. Le annotazioni, le osservazioni, i segni schematici convenuti si schiuderanno come diafana cortina, spogliando molti pensieri e significati fino a raggiungere i loro tratti autentici, acquisendo lo status di invenzioni artistiche. Così le nuvole, dissolvendosi nel cielo, schiudono lo sguardo alla profondità dell'infinito e ci avvicinano a Dio, altissima e suprema Verità.

Non crediamo necessario commentare gli aspetti relativi al contenuto del manoscritto incompleto, perché siamo sicuri che il lettore assennato non si perderà nel testo che gli proponiamo. I commenti preliminari hanno la pretesa di avere lo status di introduzione scientifica, ma noi siamo ben lontani da simili pretese. Sarebbe forse più opportuno soffermarsi laddove il manoscritto incompleto s'interrompe o lascia qualcosa di non detto e dare per quei punti una nostra interpretazione strettamente soggettiva. I nostri commenti, segnalati con un carattere diverso, si distingueranno senza fatica lungo il testo del libro. Inoltre, nel corso dell'intera narrazione, il lettore incontrerà dei frammenti di testo racchiusi fra parentesi tonde: le note appartengono all'autore del manoscritto incompleto.

È importante tenere in considerazione un'ulteriore circostanza, abbiamo già evidenziato come il contenuto del manoscritto incompleto, in sostanza, presenti il movimento parallelo di due indirizzi differenti che si integrano a vicenda: la fissazione dell'inchiesta per iscritto da parte del segretario Dede Korkut, e la stesura di postille speciali, note appuntate, sempre per mano del medesimo Dede Korkut. È dunque davvero possibile che l'in-

chiesta sia stata uno stimolo per comprendere più profondamente ciò che succedeva, un giudizio più preciso, da parte di questo saggio, su molti «gloriosi nobili Oghuz». Niente impedisce di intendere le sue note come appunti presi in stenografia nel corso dell'inchiesta. Oltretutto il loro carattere testimonia inoppugnabilmente la serietà delle intenzioni dell'autore nell'iniziare un lavoro di maggior responsabilità: la stesura del grande *dastan*. È chiaro che l'idea di un compito tanto complicato e grandioso non può essere messa in pratica senza il materiale grezzo preliminare. Le riflessioni dell'autore a proposito di un personaggio o le sue stesse valutazioni su un evento possono essere considerate obiettive quanto più possibile.

Nella variante canonica del *dastan Kitab-i Dede Korkut* si notano cambiamenti significativi rispetto al manoscritto incompleto, in particolare l'assenza di note. È una dimenticanza negligente dell'autore, o abbiamo a che fare con le pretese di un committente, che lo ascrivono fra i devoti della costruzione della grandezza dello Stato tanto di moda oggi, o per lo meno della ragion di Stato?

Forse, tutto ciò deriva dalle riflessioni sul problema dell'educazione morale del popolo? A tutte queste domande ora sono in grado di rispondere così: per la Verità e la Suprema Autorità che portano il nome di Dio, queste stesse differenze, le loro ragioni o quelle dell'identità fra i personaggi del *dastan* e del manoscritto, non hanno assolutamente nessun significato.

#iOLEGGO
PERCHÉ

**AGE &
SCARPELLI**

**MARIO
MONICELLI**

BRANCALEONE

The logo consists of a stylized white graphic of three rounded shapes, resembling a hand or a bird, positioned above the word "Gallucci" in a white sans-serif font. The entire logo is set against a dark grey rectangular background.

Gallucci

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringraziano gli eredi degli autori che su questa edizione speciale
non percepiscono diritti d'autore

Age & Scarpelli, Mario Monicelli
Brancaleone
© 2012 Carlo Gallucci editore srl – Roma

Pubblicato per la prima volta nel 1984 con il titolo
Il romanzo di Brancaleone
© eredi Agenore Incrocci © eredi Mario Monicelli © eredi Furio
Scarpelli

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Age & Scarpelli
Mario Monicelli

BRANCALEONE



1

Il sacco

I predoni si avventarono sul villaggio come lupi su un abbacchio incustodito. Dei lupi avevano la fame vecchia, la ferocia e gli ululii incomprensibili. Erano una ventina tra alemanni e italioti imbastarditi, disertori di qualche armata di passaggio, che avevano deciso di mettersi in proprio. Avevano barbe e zazzere sudicie sotto i cimieri ammaccati, mantelli sbrindellati, spadoni rugginosi, anche qualche forcione. Alcuni montavano cavalli macilenti, altri no, erano appiedati; uno era senza una gamba e arrancava appoggiandosi a una grucciona.

Il villaggio era di poche capanne di legno, di fango e di canne, addossato a una collinetta, ai limiti di un bosco e lambito da un torrente. I predatori lo colsero ancora immerso nel sonno. Abatterono recinti, sfondarono porte. Due uomini a cavallo irrupero nella catapecchia più grande dove i contadini dormivano sulla paglia, li calpestarono sciabolandoli finché i cavalli, ravvisata la paglia, si fermarono per mangiarcela, incuranti delle tallonate dei cavalieri.

Altri gettarono in una capanna una fascina in fiamme e richiusero la porta. Dentro, la gente gridava nel fumo. Fecero in tempo a scappar fuori dall'abitu-

ro un uomo e una donna, e due predoni li inseguirono. L'uomo si fermò e levò le braccia, arreso; la donna invece afferrò la pertica per bacchiare le noci e prese a menare stangate. Uno dei due ceffi con un fendente mozzò la pertica mentre l'altro trapassava l'uomo da parte a parte. Poi il primo acchiappò la donna, se la caricò sulle spalle e scappò. Il compare gli corse dietro pretendendo un'equa spartizione.

Un contadino, inseguito da un predatore che aveva sulla testa un elmo con due corna, acchiappò un orcio e glielo tirò. L'uomo parò la botta col braccio, ma perse la daga che impugnava. Gonfio di furore, si buttò a testa bassa e con le corna dell'elmo trafisse il villano, inchiodandolo al tronco di un fico.

Due altri entrarono in un pollaio e in un grande starnazzio arraffarono i polli e li accoppavano sbattacchiandoli contro il tavolato. Uno dei predoni colse al volo un pulcino e se lo mangiò, vivo e piumato.

Un villico che tentava la fuga si buttò nel pozzo. Tre o quattro lo videro, e con grande sforzo sollevarono un tronco di colonna romana, lo portarono fino alla bocca del pozzo e lo mollarono: la colonna sgucciò giù, si udì un tonfo e l'ultima voce del villico schiacciato.

E anche la donna che i due masnadieri si disputavano gridava, tirata di qua e di là.

Le donne erano i trofei più ambiti. Ne inseguiva una, seminuda, persino il mercenario con una sola gamba. La donna confidò nelle sue due, raggiunse il torrente ai margini del villaggio, lo traversò sguazzando, cadde e si rialzò. Toccata la riva, grondando acqua, si accorse che il cionco la incalzava e cercò rifugio nella casupola in cui i contadini tenevano deposito di farina di frumento. Ma non riuscì a richiudere la porta: il lanzo aveva infilato la stampella tra

battente e stipite e con quella faceva leva. La donna cedette, lo zoppo entrò e fu su di lei che cadde e si dibatté in una nuvola bianca, impastata di farina come un pesce da frittura.

Ma non tutti i villani erano stati colti nel sonno. Uno di essi, chiamato Taccone, scappò girando dietro una capanna. Era assai giovane, magro e svelto e con un balzo si inerpì su una grande botte sopra la quale ronzava un nuvolo di mosche, e vi si tuffò. La botte era colma per metà di liquido scuro e denso e per metà di un altro scampato, immerso fino al mento, che emise un raglio di protesta per l'invasione. Costui si chiamava Pecoro, era grosso, di pelo nero, con sopracciglia folte e occhietti tondi e vicini, come di animale.

Taccone, sistemato in quel guazzetto, disse piano: «La gran puzza!»

«È morchia di concime», gli spiegò Pecoro.

Dagli spiragli tra le doghe, Taccone e Pecoro, immobili nel fetore e tra le mosche, sbirciavano fuori. Videro i razziatori far di tutto, scannare uomini e violentare donne. Videro un contadino ginocchioni, con il capo su un ceppo e uno dei saccheggiatori che lo teneva per i capelli e un altro che levava alto lo spadone per tagliargli la testa. Il contadino cercava di tirarsi indietro facendo tiremmolla con quello che lo teneva per i capelli. Il boia menò la botta ma troncò netto il polso del suo compare che rimase per un attimo immobile e incredulo, poi cacciò un urlo, afferrò con la mano superstite una lancia e corse dietro al complice maldestro che fuggiva. Videro anche quello che aveva salvato la testa darsela a gambe a sua volta, con la mano tronca del predone appesa ai capelli. Videro uscire da una baracca un soldato con un piccolo fa-

gotto bianco tra le braccia: era un poppante. L'uomo gli sorrideva e lo sbaciucchiava, e si allontanò correndo con la preda.

Il soldato col pupo raggiunse lo spiazzo al centro del villaggio dove veniva deposto ciò che era stato raziato: una dozzina di galline morte, qualche forma di cacio, pagnotte e sacchi di frumento, due orci di vino, brache rattoppate e la donna infarinata. Il poppante, però, il soldato se lo tenne in braccio. Un suo compare tentò di solleticare il labbruzzo della creatura con un dito sudicio, ma l'altro lo respinse con una manata.

Il capo sollecitava i suoi ad ammucciare, urlando: «Arrob! Arrob! Skeinze!»

Il sole era già alto.

Qualche brigante si stravaccò, stanco sfinito, qualcuno si addormentò subito. Altri orinavano o si leccavano le ferite che poi fasciavano con tele di ragno. Uno di loro, occhi al cielo, intonò con una voce melodiosa una canzone dolce:

«Aufider mamà, aufider mei bona mamà...»

In mezzo a quella frotta che risonava di ferri e di voci gutturali arrivò un carretto sbilenco, spinto da due malandri, per caricarvi quel raccattaticcio. Vi salì su, guardingo, anche quello col poppante stretto al petto. Il carretto si mosse, a spinta, seguito da alcuni della brigata, a piedi e a cavallo, e s'allontanò.

Ma quelli che stavano sdraiati, lì rimasero, chi russando, chi ascoltando il cantore o facendogli coro. Poi, a poco a poco, tacquero tutti.

Nel silenzio appena nato un ceffo drizzò improvvisamente la testa e le orecchie.

S'udiva un lontano fischiettare.

Il ceffo allungò un calcio a un compare che subito si mosse e scrutò attorno.

Sul sentiero appena segnato di qua dal bosco, si avvicinavano due uomini.

Uno era a cavallo, l'altro, appiedato, menava a mano una mula. Quale dei due fischiettasse, data la distanza, non era dato capire.

Anche quel Taccone e quel Pecoro videro, immersi nella loro botte di concio.

E videro i briganti rimasti sciogliere silenziosamente il loro gruppo e sparpagliarsi, ognuno in cerca di un riparo.

Videro che il cavaliere, che montava un rabicano massiccio, aveva spada, lancia, scudo e mazza ferrata, una splendida armatura a piastre con fiancali, cosciali e schinieri. Appese alla sella aveva due bisacce di bel cuoio grasso, gonfie certo di buona roba, e l'elmo; così la testa nuda si rivelava gagliarda e un po' sinistra.

Non era il cavaliere a fischiettare, ma il servo che lo seguiva a piedi, con elmetto, spada corta e un piccolo gonfalone con i colori del suo signore: verde, nero e rosso. La mula era carica di sacchi e di borsotti.

Dai loro ripari i predoni guatavano, armi in pugno. E quando il cavaliere si fermò perplesso di fronte alle rovine fumiganti, si avventarono. Il cavallo, vedendosi piombare addosso da ogni parte quegli energumeni ululanti, si spaventò e fece una corvetta; il servo si prese un colpo di picca tra le scapole e si afflosciò morto.

Ma il cavaliere padroneggiò la bestia, trasse la spada e mulinandola si scagliò. Presto i predoni capirono di aver commesso il più grande errore della loro sconclusionata esistenza.

Il cavaliere era una macchina da guerra, menava fendenti e puntate a tutto andare digrignando i denti con orribile furore. Il primo a pagare fu l'uccisore del servo, che cercava riparo dietro l'unica asse rimasta ritta di una palizzata; il cavaliere calò una gran botta che divise in due tavola e uomo. Ma la spada restò infissa e un brigante la ritenne un'occasione da non perdere per colpire il cavaliere; ma questo aveva già impugnato la mazza ferrata e la botta fu tale che calcò l'elmetto del ribaldo fino al mento. L'uomo rimase un attimo in piedi, rigido e già morto, poi crollò sconsigliatamente. Nello stesso momento al cavaliere mancò sotto il cavallo, tranciati i garretti da un'ascia; ma il guerriero cadde in piedi e con la mazza abbatté un altro predone prima che una freccia gli si conficcasse in un braccio e un'altra lo colpisse alla fronte. Con un occhio chiuso per il sangue che colava, si fece sotto ruotando la mazza, insensibile ad altre frecce che lo colpivano. I superstiti cercarono di salvarsi scappando verso il bosco, inseguiti dal guerriero. Uno cadde, e un altro e un altro. Un altro ancora, vistosi ormai raggiunto, si buttò in ginocchio e giunse le mani implorando misericordia. Inutilmente.

Così il guerriero restò solo in mezzo a quella ecatombe, col fiato tanto grosso che lo faceva ondeggiare avanti e indietro sui talloni. Con tutte quelle frecce conficcate sembrava un istrice. Se le strappò dal corpo una a una, poi si mosse. Raccattò la spada, e con quella finì il cavallo che nitriva da far pena; prese le bisacce da sella, raccolse il gonfalone.

Il giovane Taccone, che dal letame aveva seguito con occhi accesi e ammirati le gesta del guerriero, pensò giunto il momento di saltar fuori, ma Pecoro lo trattenne e ammiccò.

E videro che un predone, che s'era dato finto morto, si muoveva. Aveva aperto gli occhi e seguiva le mosse del cavaliere che intanto, raggiunta la riva del torrente, s'inginocchiava per bagnarsi la testa e lavare le ferite. Quella alla fronte la bendò, coprendosi così anche un occhio, con una pezza nera tratta dalla bisaccia. Egli non poteva vedere l'avvicinarsi furtivo alle sue spalle del predatore, che aveva capelli ispidi e rossi, gambe lunghe e secche e un viso tanto scarno che sembrava intagliato in fretta nell'osso. Costui teneva sollevata sul capo una gran pietra e chiara era la sua intenzione.

Quando giunse a un passo dal cavaliere, quello d'istinto si volse. Troppo tardi. La pietra gli piombò sulla testa, annientandolo. Cadde sul dorso e il bandito gli fu sopra, grufolò nelle sue bisacce e nel suo corpo. Di botto si fermò, alzò la testa e annusò l'aria dilatando le narici come un cane insospettito. Sentì un rumore di mulinello e volse il capo di scatto.

A pochi passi vide i due uomini gocciolanti letame e il più giovane che roteava lestamente una frombola. Il predatore non ebbe il tempo d'alzarsi, Taccone fu più lesto e il sasso lo colpì al mento, che era la parte più spaziosa del suo muso. Cascò come un birillo.

Il fromboliere e Pecoro si precipitarono sul cavaliere inerte. Taccone gli tenne su il capo per agevolare Pecoro che gli sfilò il corsetto prima, e poi i calzari. Taccone gli tolse i cosciali.

Intanto il brigante, che si chiamava Mangoldo, ripresi, si era tirato su: visto come stavano le cose si avventò anche lui sul caduto per aver la sua parte. Come tre gatti sulla trippa, disputavano e soffiavano. S'azzuffarono per il contenuto delle bisacce da sella dove c'era anche un rotolo di cartapeccora che bistrattarono, contendendoselo senza una ragione. D'un

tratto si fermarono spaventati. Il corpo del cavaliere, ormai denudato, ch  gli avevano lasciato soltanto la benda sull'occhio, aveva avuto un sussulto...

Quindi il caduto apr  l'occhio buono e sprigion  su Pecoro, Taccone e il brigante uno sguardo terribile. Un istante infinito; poi il cavaliere arrot  i denti e richiuse l'occhio infernale.

I tre rapaci, come obbedendo a un ordine, rotolarono insieme il corpo del guerriero, e lo spinsero nel torrente gelido che se lo port  via.

#ioLEGGOPERCHÉ

**SILVIA
AVALLONE**

ACCIAIO

Rizzoli

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Silvia Avallone che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano
www.rizzoli.eu
I edizione Rizzoli gennaio 2010

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Silvia Avallone

ACCIAIO

Rizzoli

*a Eleonora, Erica e Alba
le mie migliori amiche
e a tutti quelli che fanno l'acciaio*

Le cose migliori risplendono di paura.

Don DeLillo, *Libra*

L'adolescenza è un'età potenziale.

Parte prima
Amiche del cuore

Capitolo 1

Nel cerchio sfocato della lente la figura si muoveva appena, senza testa.

Uno spicchio di pelle zoomata in controluce.

Quel corpo da un anno all'altro era cambiato, piano, sotto i vestiti. E adesso nel binocolo, nell'estate, esplodeva.

L'occhio da lontano brucava i particolari: il laccio del costume, del pezzo di sotto, un filamento di alghe sul fianco. I muscoli tesi sopra il ginocchio, la curva del polpaccio, la caviglia sporca di sabbia. L'occhio ingrandiva e arrossiva a forza di scavare nella lente.

Il corpo adolescente balzò fuori dal campo e si gettò in acqua.

Un istante dopo, riposizionato l'obiettivo, calibrato il fuoco, ricomparve munito di una splendida chioma bionda. E una risata così violenta che anche da quella distanza, anche soltanto guardandola, ti scuoteva. Sembrava di entrarci davvero, tra i denti bianchi. E le fossette sulle guance, e la fossa tra le scapole, e quella dell'ombelico, e tutto il resto.

Lei giocava come una della sua età, non sospettava di essere osservata. Spalancava la bocca. Cosa starà dicendo? E a chi? Si iniettava dentro un'onda, riemergeva dall'acqua con il triangolo del reggiseno in disordine. Una puntura di zanzara sulla spalla. La pupilla dell'uomo si restringeva, si dilatava come sotto l'effetto di stupefacenti.

Enrico guardava sua figlia, era più forte di lui. Spiava Francesca dal balcone, dopo pranzo, quando non era di turno alla Lucchini. La seguiva, se la studiava attraverso le lenti del binocolo da pesca. Francesca sgambettava sul bagnasciuga con la sua amica Anna, si rincorrevano, si toccavano, si tiravano i capelli, e lui lassù, fisso con il sigaro in mano, sudava. Lui gigantesco, con la canotta fradicia, l'occhio sbarrato, impegnato nella calura pazzesca.

La controllava, così almeno diceva, da quando aveva cominciato ad andare al mare con certi ragazzi più grandi, certi elementi che gli ispiravano nessuna fiducia. Che fumavano, che di sicuro si facevano anche le canne. E quando lo diceva alla moglie, di quegli sbandati che frequentava sua figlia, gridava come un ossesso. Si fanno le canne, si fanno di coca, spacciano le pasticche, quelli là si vogliono scopare mia figlia! Quest'ultima cosa non la diceva esplicitamente. Tirava un pugno sul tavolo o nel muro.

Ma forse aveva preso l'abitudine di spiare Francesca da prima: da quando il corpo della sua bambina si era come desquamato e aveva assunto gradualmente una pelle e un odore preciso, nuovo, forse, primitivo. Aveva, la piccola Francesca, cacciato fuori un culo e un paio di tette irriverenti. Le ossa del bacino si erano arcuate, formando uno scivolo tra il busto e l'addome. E lui era il padre.

In quel momento osservava sua figlia dimenarsi dentro il binocolo, slanciarsi con tutta se stessa in avanti per acchiappare una palla. I capelli zuppi aderivano alla schiena e ai fianchi, alla distesa della pelle intarsiata di sale.

Gli adolescenti giocavano a pallavolo in cerchio, intorno a lei. Francesca slanciata e in movimento, in un unico clamore di grida e schizzi dove l'acqua era bassa. Ma Enrico non si occupava del gioco. Enrico stava pensando al costume di sua figlia: Cristo, si vede tutto. Costumi del genere andrebbero proibiti. E se solo uno di quei bastardi fottuti si azzarda a toccarla, scendo in spiaggia con un randello.

«Ma cosa fai?»

Enrico si voltò verso la moglie che lo stava osservando in piedi, al centro della cucina, con un'espressione avvilita. Perché Rosa avvilita, rinsecchiva, a vedere suo marito alle tre del pomeriggio con il binocolo in mano.

«Controllo mia figlia, se permetti.»

Sostenere gli occhi di quella donna a volte non era facile neppure per lui. C'era un'accusa costante, conficcata dentro le pupille di sua moglie.

Enrico increspò la fronte, deglutì: «Mi sembra il minimo...».

«Sei ridicolo» sibilò lei.

Lui guardò Rosa come si guarda una cosa fastidiosa, che fa imbestialire e basta.

«Ti sembra ridicolo tenere d'occhio mia figlia, coi tempi che corrono? Non lo vedi con che gente va al mare? Chi sono quei tipi là, eh?»

A quell'uomo, quando dava in escandescenze – e succedeva molto spesso – gli si congestionava la faccia, si gonfiavano le vene del collo in un modo che faceva paura.

Quando aveva vent'anni, prima che si lasciasse crescere la barba e mettesse su tutti quei chili, non ce l'aveva la rabbia. Era un bel ragazzo appena assunto alla Lucchini, che fin da bambino si era scolpito i muscoli a forza di zappare la terra. Si era fatto un gigante nei campi di pomodori, e poi spalando carbon coke. Un uomo qualunque, emigrato dalla campagna in città con uno zaino in spalla.

«Non ti rendi conto di quello che combina, alla sua età... E come cazzo va in giro conciata!»

Poi, negli anni, era cambiato. Giorno dopo giorno, senza che nessuno se ne accorgesse. Quel gigante che non aveva mai varcato i confini della Val di Cornia, che non aveva mai visto nessun altro straccio d'Italia, si era come congelato dentro.

«Rispondi! Lo vedi come cazzo va in giro tua figlia?»

Rosa si limitò a stringere più forte lo strofinaccio con cui aveva appena asciugato i piatti. Rosa aveva trentatré anni, le mani piene di calli, e dal giorno del suo matrimonio si era lasciata andare. La sua bellezza di ragazza meridionale era finita in mezzo ai detersivi, nel perimetro di quel pavimento lavato tutti i giorni da dieci anni.

Il suo silenzio era duro. Uno di quei silenzi fermi, d'attacco.

«Chi sono quei ragazzi, eh? Li conosci?»

«Sono dei bravi ragazzi...»

«Ah, allora li conosci! E perché non mi dici niente? Perché in questa casa non mi si dice mai niente, eh? Francesca con te parla, vero? Sì, con te sta ore e ore a parlare...»

Rosa gettò lo strofinaccio sul tavolo.

«Chiediti il motivo» soffiò, «perché con te non parla.»

Ma lui non la stava già più a sentire.

«A me non viene detto niente! A me non mi si dice mai niente, maremma cane!»

Rosa si chinò sulla bacinella con l'acqua sporca. Alcune sue coetanee, d'estate, andavano ancora in discoteca. Lei non ci era mai stata.

«E cosa sono, io? Scemo? Ti sembra scemo? Che va in giro come una puttana! E tu come la cresci, eh? Brava! Ma io un giorno o l'altro...»

Sollevò la bacinella e la vuotò nell'acquaio del balcone, gli occhi fissi sui grumi neri nel vortice dello scarico. Avrebbe voluto vederlo morire, stramazzone al suolo agonizzante.

«Vi mando in culo io, a te e a lei! Lavoro per cosa? Per te? Per quella puttana?»

E passargli sopra con l'auto, tritularlo sull'asfalto, ridurlo a una poltiglia, al verme che era.

Anche Francesca avrebbe capito. Ammazzarlo. Se non lo avessi amato, se mi fossi cercata un lavoro, se dieci anni fa fossi uscita di qui.

Enrico le voltò le spalle e protese il corpo gigantesco dalla balaustra, nel sole che alle tre del pomeriggio pesa come l'acciaio e calpesta tutto. La spiaggia, dall'altra parte della strada, si affollava di ombrelloni e di grida. Un carnaio, pensò. E riaccese il mozzicone di toscano che teneva fra le dita. Dita tozze, rosse e callose. Le dita di un operaio che non usa i guanti, neppure quando deve misurare la temperatura della ghisa.

Da una parte c'era il mare, invasato di adolescenti in quell'ora bestiale. Dall'altra il muso piatto dei casermoni popolari. E tutte le serrande abbassate lungo la strada deserta. I motorini allineati sui marciapiedi erano parcheggiati di traverso, ciascuno con il suo adesivo, con la sua scritta di Uniposca: "France ti amo".

Il mare e i muri di quei casermoni, sotto il sole rovente del mese di giugno, sembravano la vita e la morte che si urlano contro. Non c'era niente da fare: via Stalingrado, per chi non ci viveva, vista da fuori, era desolante. Di più: era la miseria.

Un balcone più sopra, al quarto piano, un altro uomo si sporgeva dalla ringhiera arrugginita e guardava verso la spiaggia.

Lui ed Enrico erano le sole figure umane affacciate.

Il sole tramortiva. E l'intonaco se ne cadeva a pezzi.

L'ometto, a torso nudo, aveva chiuso in quel momento lo sportellino del cellulare. Un nano, in confronto al gigante con il binocolo del terzo piano. Durante l'intera telefonata aveva gridato: non perché fosse arrabbiato, ma perché quello era il suo tono di voce. Aveva parlato di soldi, di cifre astronomiche, e non aveva distolto un attimo gli occhietti vispi dalla spiaggia, cercando qualcosa che da quella distanza, senza occhiali, non poteva trovare.

«Un giorno di questi ci vado anch'io al mare. E chi me lo vieta? Dopotutto sono stato licenziato» ridacchiò fra sé e sé, a voce alta.

Dall'interno della casa si sentì un urlo.

«Cosaaa?»

«Niente!» rispose lui, dopo essersi ricordato di avere una moglie.

Sandra comparve sul terrazzino con il mocio grondante di ammoniaca.

«Artù!» gridò brandendo il mocio. «Cos'è, sei impazzito?»

«Ma scherzavo!» fece un gesto con la mano.

«Ti sembrano scherzi da fare? In questo momento, che dobbiamo pagare la lavastoviglie, le rate dell'autoradio di tuo figlio... Un milione e passa per un'autoradio!, dico io, e questo si mette anche a far battute...»

Non era una battuta. Si era fatto sgamare sul serio alla Lucchini a rubare taniche di gasolio.

«Spostati, vai. Che devo passare il cencio.»

Da quando era stato assunto, Arturo fotteva il gasolio al signor Lucchini, così, tanto per fare il pieno e rivenderne un po' ai contadini. Non se n'era mai accorto nessuno, per tre anni. E adesso, porca puttana...

«T'ho detto spostati, che 'sto pavimento fa pena.»

Si levò di torno fischiando. Entrò in cucina. Era un ometto allegro, espansivo: aveva un sacco di amici. Lo licenziavano, era pieno di debiti e lui fischiava.

Afferò una nespola dal cesto sul tavolo, l'addentò trasognato. Fruttificava nella sua testa incredibili affari: di quelli zero stress-tutto guadagno.

«Finiscila di pulire. Sempre a pulire stai!»

«Eh... Perché? Sennò pulisci tu?»

Arturo aveva conosciuto, saltuariamente, le fatiche del lavoro: quelle che sua moglie testava con rigore dall'età di sedici anni e che, per esempio, avevano permesso loro di pagare ogni mese l'affitto e di allevare due figli. Era stato, in ordine cronologico: borseggiatore, operaio alla Lucchini, alla Dalmine, alla Magona d'Italia, e poi caporeparto ancora alla Lucchini. Nato a Procida, a diciannove anni era emigrato a Piombino per lavorare in fabbrica, una nuova esistenza: finalmente legale, onesta. Riteneva gli iscritti alla FIOM degli sfigati. Una sola certezza nella vita: lavorare stanca.

«Anna? È al mare?»

«Sì, con Francesca.»

«E Alessio?»

Sì: domani avrebbe vinto a poker e poi, con i soldi vinti, avrebbe fatto affari. Se lo sentiva. Come si dice? *È il destino*. E a Sandra, con gli affari, avrebbe comprato un diamante, un... Come si chiama? Un De Beers... un "per sempre".

«Penso sia al mare pure lui.»

«Gli devo fare un discorso, a tuo figlio. Vuole comprarsi a tutti i costi la Golf GT... Che bisogno c'è della Golf GT?»

Sandra sollevò la testa dal pavimento già asciutto, e rimase così, nella luce – «Lascialo parlare, tanto i soldi non ce li ha» – a sudare per qualche istante.

Rientrò in casa e si sedette al tavolo di cucina. Prese a osservare attentamente suo marito: in tanti anni non era cambiato. «Da domani...» diceva sempre, e lei ogni volta ci cascava.

«Tuo figlio vota Forza Italia» disse Sandra facendo finta di sorridere, «vuole il macchinone, mica la giustizia sociale. Vuole apparire, fare lo sborone... Ma tu da che pulpito parli, scusa, che c'hai una macchina da cinquanta milioni. A proposito, l'hai pagato il bollo?»

«Il bollo?»

Il sorriso finto le passò subito dal viso: «Prima di pensare ai soldi di tuo figlio, pensa a non giocarti i tuoi».

«Mo' ricominciamo?» Arturo gonfiò le guance e sbuffò come un toro.

«Sì, proprio: mo' ricominciamo.» Sandra schizzò in piedi e prese a turbinare le braccia nell'afa che ristagnava in cucina. «È inutile che fai lo scocciato, sai. Non mi prendi per il culo. Che fine ha fatto il tuo ultimo stipendio?»

«Sandra!»

«Non ci è manco arrivato in banca! Te lo sei giocato, dillo! Ancor prima di metterlo in banca, lui se l'è giocato... Non c'ho mica scritto "gioconda" qui, sai?» Si batté l'indice sulla fronte sudata, con i ricci arrotolati nei bigodini e le sopracciglia mal depilate.

Arturo allargò le braccia. «E dammi un bacio...»

Faceva sempre così, quell'uomo. Quando non sapeva più dove aggrapparsi, diventava affettuoso.

I due scomparvero nel ventre della casa.

Adesso anche la tapparella dei coniugi Sorrentino era rotolata giù come le altre del palazzo (tutte eccetto una). Era rotolata giù inceppandosi a metà.

«Quando la aggiusti la tapparella, Artù?»

Silenzio. Poi dal bagno si sentì scorrere l'acqua dal rubinetto, il rumore di una lametta sul bordo del lavandino. E Arturo cominciò a cantare. La sua preferita: *Maracaibo, mare forza nove, fuggire sì ma dove? Za-zà.*

Alle tre del pomeriggio, a giugno, gli anziani e i bambini si mettevano a letto. Fuori la luce arroventava tutto. Le casalinghe, i pensionati in tuta acetata sopravvissuti all'altoforno, chinavano il capo asfissati davanti al televisore.

Dopo pranzo la facciata di quei casermoni tutti uguali, uno attaccato all'altro, assomigliava alla parete dei loculi impilati in un cimitero. Donne coi polpacci gonfi e le chiappe ballonzolanti sotto il grembiule scendevano in cortile e sedevano all'ombra intorno a tavoli di plastica. Giocavano a carte. Sventolavano i ventagli furiosamente e parlavano perlopiù di niente.

I mariti, se non erano al lavoro, non mettevano il naso fuori di casa. Se ne stavano svaccati a petto nudo a grondare sudore, cambiavano canale con il telecomando. Manco li ascoltavano, gli stronzi della televisione. Guardavano solo le veline, le squaldrine che erano l'esatto contrario delle loro mogli. Il prossimo anno lo metto il condizionatore, almeno in salotto. Se domani non mi pagano lo straordinario, giuro che mi incazzo.

Arturo si radeva il mento e cantava una canzonetta della sua infanzia, quando l'edilizia popolare aveva costruito i casermoni davanti alla spiaggia per gli operai delle acciaierie. Anche i metalmeccanici, secondo le idee della giunta comunista, avevano diritto a una casa con vista. Vista mare, non vista fabbrica.

Dopo quarant'anni tutto era cambiato: c'erano i prezzi in euro, la tv a pagamento, i navigatori satellitari, e non c'erano più né la DC né il PCI. Era tutta un'altra vita adesso, nel 2001. Ma restavano in piedi i casermoni, la fabbrica, e anche il mare.

La spiaggia di via Stalingrado, a quell'ora, era gremita fino all'orlo di ragazzini urlanti, borse frigo, ombrelloni accatastati uno sull'altro. Anna e Francesca prendevano la rincorsa sulla riva, cadevano in acqua con un grido vittorioso schizzando ovunque. Intorno, sciami di adolescenti si lanciavano con tutti i muscoli tesi verso un frisbee o una pallina da tennis.

Molti dicevano che quella spiaggia era brutta perché non c'erano stabilimenti, la sabbia si mescolava alla ruggine e alle immondizie, in mezzo ci passavano gli scarichi, e ci andavano soltanto i delinquenti e i poveri cristi delle case popolari.

Cumuli e cumuli di alghe che nessuno dal Comune dava l'ordine di rimuovere.

Di fronte, a quattro chilometri, le spiagge bianche dell'isola d'Elba rilucevano come un paradiso impossibile. Il regno illibato dei milanesi, dei tedeschi, i turisti satinati in SUV nero e occhiali da sole. Ma per gli adolescenti che vivevano nei casermoni, per i figli dei nessuno che colavano sudore e sangue alle acciaierie, la spiaggia davanti casa era già il paradiso. L'unico veramente vero.

Quando il sole scioglieva l'asfalto, l'afa ammorbava e le tossi espulse dalle ciminiere della Lucchini ristagnavano sopra la te-

sta, quelli di via Stalingrado andavano al mare scalzi. C'era solo da attraversare la strada, e si gettavano in mare di pancia.

Anna e Francesca nessuno le aveva mai viste uscire dall'acqua. Faceva impressione guardarle, come nuotavano parallele fino all'ultima boa. Sarebbero arrivate all'Elba un giorno – a nuoto, dicevano loro – e poi non sarebbero più tornate.

I ventenni, prima di bagnarsi, si radunavano al bar in larghi cerchi. Si spostavano in branchi, e il branco si coagulava di solito intorno a qualcosa di elementare: il numero civico del palazzo, il grado di violenza dell'attività lavorativa, la qualità delle sostanze stupefacenti e, infine, il tifo per la squadra di calcio.

Loro non smaniavano di tuffarsi in mare come i tredicenni. Prima lo spritz, il cicchino, una partita a poker. Avevano pettorali e addominali, oppure enormi panze trasbordanti. Erano come divinità olimpiche. E mentre i loro fratellini andavano in delirio per una marmitta truccata, per la discoteca in cui non potevano entrare, quelli spadroneggiavano con la voce e con le botte, su bolidi dotati di alettoni che il sabato sera – i finestrini abbassati e il gomito fuori – sfioravano i centonovanta chilometri orari.

Anche le femmine menavano. Menavano soprattutto se c'era in ballo un maschio figo tipo Alessio. L'estate era l'occasione, la passerella tra le cabine con i capelli sciolti. Per chi poteva permetterselo, per chi aveva l'età e il corpo per farlo. L'amore dentro la cabina buia. Senza ragionarci, senza preservativo, e chi restava incinta e lui se la teneva, aveva vinto.

«Manca poco ormai» si bisbigliavano Francesca e Anna. Quando una ragazza grande arrivava in spiaggia in sella a uno scooter fiammante, la sbalzavano via con l'immaginazione e si mettevano a cavalcioni al suo posto. «Manca poco», quando il sabato sera le altre uscivano con i brillantini sulle guance, il lucidalabbra e i tacchi alti, e loro restavano in casa a provarsi i vestiti con lo stereo a tutto volume.

Il mondo doveva ancora venire. Il mondo arriva con i quattordici anni.

Si fiordavano dentro la schiuma dell'onda, insieme, se un traghetto passava e la pelle del mare si increspava sul serio. Di loro si parlava già da un paio d'anni, al bar, intorno ai tavoli dei ragazzi più grandi: si diceva che non erano male per niente. Aspetta che crescano e vedrai.

Anna e Francesca, *tredici anni quasi quattordici*. La mora e la bionda. Laggiù, in mezzo a tutti quei maschi, quegli occhi, quei corpi, che nell'acqua retrocedevano allo stato indifferenziato, di

corpo muto ed entusiasta. Giocavano a rubare il pallone, proprio quando un ragazzo lo stava per calciare in porta. Una porta fatta con due pali di legno conficcati nel bagnasciuga. E una fiammata che vuole affermare il gol.

Correvano nella folla, si voltavano a guardarsi, si prendevano per mano. Sapevano di avere la natura dalla loro parte, sapevano che era una forza. Perché in certi ambienti, per una ragazza, conta solo essere bella. E se sei una sfigata, non fai vita. Se i ragazzi non scrivono sui piloni del cortile il tuo nome e non ti infilano bigliettini sotto la porta, non sei nessuno. A tredici anni vuoi già morire.

Anna e Francesca schizzavano sorrisi di qua e di là. Nino, che se le portava a cavalcioni sulle spalle, sentiva il loro sesso caldo dietro la nuca. Massimo, prima di scaraventarle in acqua, le assediava con il solletico e i morsi. Davanti a tutti. E loro si facevano fare tutto dal primo che passa, senza il minimo scrupolo, senza la minima cognizione. Così, con il mondo a portata di mano, alla faccia di chi restava a guardare.

Ma non erano le sole, a provare certe cose nuove nel corpo. Anche le sfigate, le racchie come Lisa rintanata nel suo asciugamano, avrebbero voluto rotolarsi sul bagnasciuga davanti a tutti e correre a perdersi nell'acqua.

Nella corsa di Anna e Francesca, che urtavano braccia, sorrisi e palline da tennis, con il sopra del costume mezzo sciolto, c'era una sfida. E chi le stava a guardare gli invidiava quel seno, il culo, il sorriso spudorato che diceva: io esisto.

La sabbia nell'acqua bassa si mescolava alle alghe, diventava una polpa. Correvano, la bionda e la mora, nel mare. Si sentivano frugare dagli occhi maschili. Era quello che volevano, essere guardate. Non c'era un perché preciso. Giocavano, si vedeva, ma facevano anche sul serio.

La mora e la bionda. Loro due, sempre e solo loro due. Quando uscivano dall'acqua si tenevano per mano come i fidanzati. E al bagno del bar entravano insieme. Sfilavano su e giù per la spiaggia, voltandosi prima una poi l'altra quando ricevevano un apprezzamento. Te la facevano pesare, la loro bellezza. La usavano con violenza. E se Anna, ogni tanto, ti salutava anche se eri sfigata, Francesca non salutava mai, non sorrideva mai. Tranne ad Anna.

L'estate del 2001, nessuno la può dimenticare. Anche il crollo delle Torri fu, in fondo, per Anna e Francesca, parte dell'orgasmo che provarono nello scoprire che il loro corpo stava cambiando.

Ormai, una sola tapparella era rimasta sollevata. Un solo uomo sudava affacciato al balcone con il binocolo in mano.

Enrico si ostinava a cercare la testa bionda di sua figlia tra le onde, in mezzo ai corpi degli altri adolescenti che giocavano a pallavolo, a calcio, a racchette. In quel garbuglio di braccia, seni e gambe, isolava il busto di Francesca dentro la lente, lo metteva a fuoco, ne fissava in uno stato di allerta animale i movimenti a contatto con il mare.

La schiena di Francesca, coperta dai capelli biondi inzuppatisi d'acqua. Il sedere rotondo: una cosa che non si dovrebbe guardare, che nessuno dovrebbe guardare mai. E invece guardava, Enrico, grondando di sudore. Quel corpo slanciato e perfetto che sua figlia aveva cacciato fuori, di punto in bianco, alla vista di tutti.

Capitolo 2

Al posto dell'elmetto indossava un cappellino liso dei Chicago Bulls, con due borchie infilate ai lati della visiera.

Gli aveva appena ficcato un pugno, a quel coglione. Si era slacciato le bretelle della tuta apposta per dare al suo destro maggiore libertà. Il carico sospeso, agganciato all'argano gigante del carroponete, ciondolava nell'afa come un pendolo. Il suo bicipite restava in tensione, come tutto il viso sporco di ghisa.

«Ripeti quello che hai detto» gridò Alessio al di sopra del frastuono, «ripetilo, cazzo!»

Il piscello si tastò il livido che lui gli aveva stampato in faccia.

«La vedi questa?» batté la mano sul dorso ruvido di una siviera da sedici tonnellate.

Non aveva neppure sedici anni, il piscello.

«Cos'hai detto che fa, mia sorella?» Sputò un grumo di catarro. «La prossima volta che ti azzardi... La vedi bene questa?» e indicò di nuovo la siviera. «Qua dentro ti ci affogo.»

Millecinquecentotrentotto gradi, è questa la temperatura di fusione della lega. L'acciaio non esiste in natura, non è una sostanza elementare. La secrezione di migliaia di braccia umane, contatori elettrici, bracci meccanici, e a volte la pelliccia di un gatto che ci finisce dentro.

Il ragazzo abbassò lo sguardo. Era stato appena assunto, gli erano appena spuntati una decina di peli sul mento. Lo guardavano tutti, i colleghi contenti della scazzottata.

«Ti ci affogo» ripeté Alessio, ringhiando. Poi si accese una sigaretta.

Un uomo anziano, uno della manutenzione, si arrampicò sul carroponete per controllare le funi e insultò Alessio che aveva lasciato la siviera sospesa, senza nessuna precauzione. Un altro uomo girò la pagina del calendario Maxim che era rimasto a

maggio. Sostituì una mora in perizoma girata di schiena con le tette enormi di una bionda a cavalcioni di una moto.

Alessio si sfilò la canottiera fradicia di sudore. Nessuno, neanche il suo migliore amico, poteva azzardarsi a dire di sua sorella... La parola pronunciata dal pischello gli tornò in mente. Dovette ingoiare un bolo grosso così di saliva e limatura di ferro, per restare calmo.

Stavano al centro di uno spiazzo di erba secca, una steppa compresa tra le vergelle e la torre nera del quarto altoforno. Alessio gettò il mozzicone a terra, lo pestò subito con il piede: qualsiasi cosa avrebbe preso fuoco alle due del pomeriggio. Spense la tastiera che comandava il sistema dei pesi e contrappesi, nel carroponte alto dodici metri e largo ventiquattro. Un intero zoo: nel cielo sveltavano torri merlate, gru di ogni genere e specie. Animali arrugginiti dalle teste cornute.

«Cornuto!» gli gridò quello della manutenzione.

Alessio aveva bloccato le funi di colpo e gli aveva quasi tranciato via un piede.

La melma densa e nera del metallo fuso ribolliva nelle siviere, barili panciuti trasportati dai treni siluro. Cisterne munite di ruote che assomigliavano a creature primordiali. Alessio staccava il turno, si rovesciava una bottiglia d'acqua addosso.

Il metallo era ovunque, allo stato nascente. Ininterrotte cascate di acciaio e ghisa lucente e luce vischiosa. Torrenti, rapide, estuari di metallo fuso lungo gli argini delle colate e nelle ampolle dei barili, travasato nei tundish, riversato nelle forme dei forni e dei treni.

Se sollevavi lo sguardo, vedevi vapori grassi e suoni robotici impastarsi. A ogni ora del giorno e della notte la materia veniva trasformata. Arrivavano minerali e carbone dal mare, attraccavano al porto industriale in gigantesche navi mercantili: carburante trasportato su nastri sospesi, cavalcavia e autostrade aeree che correvano e percorrevano i chilometri infiniti dal molo alla cokeria all'altoforno. Ti sentivi il sangue circolare a ritmo pazzesco, là in mezzo, dalle arterie ai capillari, e i muscoli aumentare in piccole fratture: retrocedevi allo stato animale.

Alessio era piccolo e vivo in questo smisurato organismo.

Diede un'occhiata alla bionda del calendario Maxim. Perenne desiderio di scopare, là dentro. La reazione del corpo umano nel corpo titanico dell'industria: che non è una fabbrica, ma la materia che cambia forma.

Ha un nome e una formula. Fe_{26}C_6 . La fecondazione assistita avveniva in un'ampolla alta come un grattacielo, l'urna ruggino-

sa di Afo 4 che ha centinaia di braccia e pance, e un tricorno al posto della testa. Ma non basta. Ci volevano altre pance: i convertitori, i laminatoi, dozzine di sacche calde e vertiginose, le tube, i follicoli gassosi del dovere.

Si avviò seminudo verso l'uscita Sud, il ragazzo biondo che dopo otto ore di carroponte se ne sparava due di pugilato, e il martedì, il venerdì e il sabato in discoteca. Pensava ad Anna, sua sorella. A come lei e la sua amica Francesca stavano esagerando: con il rossetto, il costume da bagno trasparente, i pomeriggi di nascosto coi maschi... Era il caso di tenerle d'occhio, o meglio: a freno.

Attraversò a piedi il parco vergelle: muraglie di tondi d'acciaio, e lui in confronto era un nano. Nessuno lo sapeva fuori, ma dentro c'erano caselli e autostazioni, svincoli, piazze e incroci. Alessio scavalcò una coppia di binari senza curarsi dei treni siluro che spuntavano ogni quarto d'ora. Salutò i camionisti in fila sotto la calura, i finestrini abbassati e le gambe stese sul cruscotto. Aspettavano di caricare le barre, i blumi, le biglietti. Si sarebbero diretti in tutte le città d'Europa con TIR simili a elefanti e il Gesù Cristo luminoso, verde o fucsia, bene in vista sulla motrice.

Calcìò con il piede il cadavere putrefatto di un topo. Raggiunse il vialone secondario, quello dove Cristiano amava fare le gare con i Caterpillar.

Se la sentiva premere sulla nuca, la torre nera di Afo 4, il gigantesco ragno che digerisce, rimescola, erutta. Le sentiva incombere sopra la testa, le ciminiere semidistrutte e quelle ancora vive, che sbuffano fuoco come draghi. Fluorescenze azzurrognole, nubi tossiche in quantità sufficiente ad ammorbare non solo la Val di Cornia, ma la Toscana intera.

Si lasciava alle spalle il cuore: il gasometro che se esplodeva saltava tutta Piombino, le carcasse postume dei tre altoforni non ancora smantellati, e laggiù, in fondo, la cokeria dove si spalava con le braccia come nell'Ottocento.

Non c'era il cielo. C'era una voliera. Le fiamme viola dei forni, i bracci delle gru, le tonnellate dei metalli imbragati ai becchi dei paranchi. La serie sterminata dei capannoni, delle officine, dei bunker. È un'ossessione autosufficiente. Le ciminiere, quelle attive e quelle spente. Sopra la sua testa crepitavano costanti: fiamme viola, rosse, nere. Giravano i bracci delle gru, gialle, verdi, tonnellate di metallo vorticavano come uccelli, nuvole gialle di carbonio, nere dalle bocche delle ciminiere. Si chiama ciclo continuo integrale.

Alessio calpestava ortiche e resti di mattoni refrattari. Il metallo saturava il terreno e la sua pelle.

Arrivavano altri camionisti, altri autocarri. Un lombrico enorme di TIR in attesa, e come al solito qualcosa non funzionava. Il tempo allungava, liquefaceva. Spegnevano i motori.

Se conti le falle nel sistema, non ti bastano le dita delle mani e dei piedi.

Alessio camminava a passo spedito, bruciava liquidi e chilometri nell'arsura della città parallela. Milioni di stantuffi nei motori a eccitazione in serie – sì, l'eccitazione e la serie – si muovevano in sincronia a un ritmo vorticoso, il movimento elementare della macchina che è uguale alla vita. A volte, per resistere alla noia o alla paura, ti dovevi sedere in un angolo e sbottonare la patta.

Alessio era nervoso e pensava a sua sorella, alla Golf GT da sballo. Se c'era qualcuno che veramente non poteva soffrire erano quei bavosi sfigati di Sinistra. DS, Rifonda, tutti quanti quei banfoni comunisti: come si atteggiavano loro, come snocciolavano i paroloni. Alle politiche del 13 maggio, lui aveva votato Forza Italia. Ne era convinto: le parole non servono a niente.

C'erano cartelli ritorti agli svincoli. Gli operai li torcevano apposta per prendere per il culo i camionisti e i controlli. Lo aveva fatto anche lui, una volta, con Cristiano: avevano spedito i visitatori al parco rotaie anziché al parco billette. Uno dei tanti divertimenti nel luna park arrugginito, mezzo smantellato adesso, ma trent'anni fa ci lavoravano ventimila persone, il mercato in piena espansione, l'Occidente che riproduce il mondo e lo esporta.

Adesso erano rimasti in duemila, comprese le ditte in appalto. La spostavano a Est, i padroni. Alcuni rami della fabbrica morivano, ciminiere e capannoni venivano fatti saltare con il tritolo. Se ne stava andando tutto a puttane. Ma loro, gli operai della settima generazione, si divertivano a cavalcare gli escavatori come tori, con le radioline portatili a palla e una pasticca di anfetamina sciolta sotto la lingua.

Ci si adatta. E chi si adatta meglio sono i gatti. Ce n'erano a centinaia, negli scantinati sotto la mensa, tutti malati, tutti bianchi e neri a forza di incrociarsi sempre tra loro.

Alessio attraversava le lande desolate degli ultimi capannoni, verso la fine del ciclo produttivo. Quando arrivavi a plasmare una rotaia, lo spazio diradava: cominciavano i canneti, le paludi, e tu potevi tirare un sospiro di sollievo.

Io non li voto gli sfigati, mi rifiuto. Al bocciodromo se ne devono andare. I comunisti sono mezze seghe.

Alessio timbrava il cartellino, salutava la donna appassita nel gabbiotto, sgusciava fuori.

C'era il mare, fuori.

Al cambio turno, uno sciame di operai si disperdeva nel parcheggio. Prima di salire in macchina, una Peugeot con due alettoni laterali e uno posteriore, Alessio si fermò un istante a guardarlo. L'altoforno. Chiamatelo con il suo nome: Afo 4. Storpiatelo in Ufo, lo fanno tutti. L'oggetto non identificato. Anche se intorno impazza la guerra mondiale (era successo davvero nel '44, con la fabbrica invasa dai nazisti), lui resta lì, imperturbabile e operoso. E il sorriso te lo strappa sempre, di paura e stupore. Come adesso sorrideva Alessio e lo guardava.

La sua lunga proboscide aspira-carbone, i testicoli dove cuoce l'acciaio, il muso di tricornio, lo scheletro possente di cattedrale brutale al cominciamento. L'inizio. Come stava iniziando il corpo rosa e lanoso di sua sorella, a sviluppare i seni, i fianchi, ad attrarre. La peluria bionda dell'inguine, sotto le ascelle. L'odore animale, quando tornava dal mare e si slacciava il costume per fare la doccia.

Non poteva credere che Anna si appartasse già nelle cabine coi maschi. E chissà che cristo combinavano.

Capitolo 3

Era un gioco, e non era un gioco.

Sopra il lavandino, nello specchio macchiato di dentifricio, la bionda e la mora si riflettono nella loro versione più sfacciata. Sono immobili e in trepidazione. Il labbro imbronciato per finta, i capelli sciolti. C'è un piccolo stereo portatile in bilico sulla lavatrice, il volume al massimo. Spara un vecchio cd di Alessia degli anni Novanta.

Anna e Francesca, quando in casa di Anna non c'è nessuno.

I due corpi pulsano come il suono, insieme al suono. Aspettano l'attacco della canzone per slacciarsi.

La finestra è aperta. Si sono chiuse a chiave nel bagno. Lo fanno ogni lunedì mattina, d'estate, quando è finita la scuola e tutti sono al lavoro. Tirano su la tapparella, scostano la tenda. Restano seminude al centro della stanza. E nel palazzo di fronte sono a casa solo i pensionati e i fancazzisti.

Si sono truccate il viso, esagerando. Il rossetto sbava fuori dai contorni, il rimmel cola per il caldo e impiastra le ciglia, ma a loro non importa. Questo è il loro piccolo carnevale privato, la provocazione da lanciare fuori dalla finestra. In fondo lo sanno che qualcuno potrebbe anche spiarle e sbottonarsi i pantaloni.

Appena la voce della cantante attacca, Anna e Francesca si dimenano feroci a piedi nudi. Improvvisano balletti alla Britney Spears. E ci riescono da Dio, a giudicare dagli occhi che le fissano dalle case di fronte.

The summer is magic, is magic. Oh, Oh, Oh... The summer is magic...

Anna, nel rettangolo della finestra, è lei che si vede per prima. Ha messo il reggiseno di pizzo di sua mamma. Un reggiseno da donna, che fa a cazzotti con le mutande rosa a fiorellini.

Francesca resta in ombra dietro di lei. Indossa una canottiera bianca che lascia intravedere i seni piccoli solo in trasparenza. Az-

zarda, ma è vestita. Non sorride. I bordi del perizoma escono dai pantaloncini di jeans a vita bassa: che si capisca che il perizoma c'è, quello che suo padre non vuole.

La voglia di fare una cosa che non si deve fare, che il mondo deve guardare.

The summer is magic. Oh, Oh, Oh... The summer is magic...

In realtà non cantano. Muovono solo le labbra. E quando il ritornello si ripete per la centesima volta, Anna si slaccia il reggiseno. Balla. O meglio, agita il bacino selvatico. Gioca con il bordo delle mutande. Scuote il vapore dei capelli, soffiando sui ricci che ricadono sulla fronte. Le restano i seni e la pancia nello specchio, nudi dentro la finestra, nel sole del mattino che batte su quel lato della casa. L'aria afosa cuoce nel cemento.

Fanno finta di non sapere che uomini incontrati per le scale le stanno osservando.

Francesca la segue. Si sfila la canottiera. Resta a torso nudo, un nudo quasi maschile. È pallida e spigolosa. Tutto in lei è chiaro, anche d'estate. Non si abbronza, non sembra neppure italiana. Balla a modo suo: lenta e dura. Francesca non si scioglie. Il suo viso è serio, vuole provocare, ma resta chiuso. Guarda la sua amica del cuore, le va dietro. Cerca le sue mani, ne afferra una, la bacia.

This is the rhythm of the night, the night... Oh, yes. The rhythm of the night...

La musica rimbomba tra le piastrelle, si somma al grumo di rumori che provengono dal cortile, dai balconi. Le piastrelle del bagno sono verdi, la ceramica è scrostata in più punti. Lo zio di Lisa si accende una sigaretta appoggiato al davanzale. E le guarda.

Hanno un'idea assurda dello spogliarello. Mixano i video in onda su MTV con gli stacchetti delle veline di *Striscia*. Ma hanno tredici anni, non hanno idea. E in un complesso di quattro edifici che si guardano l'uno con l'altro, almeno da cento finestre possono ficcare il naso dentro quel bagno.

È quello che vogliono. Il giochino del lunedì mattina alle dieci e mezzo. E la voce di quello che fanno corre – attraverso i corridoi, le scale, gli ascensori.

C'è gente che fa colazione a quell'ora. C'è gente che si sveglia apposta, ormai.

Francesca volta le spalle allo specchio, si raccoglie la vampa di capelli biondi sopra la nuca. Lo specchio sporco, arrugginito ai bordi, riflette una schiena e un seno adolescenti, posti uno accanto all'altro, in equilibrio perfetto.

La colonna vertebrale si arcua leggermente. Francesca si

piega per sbottonarsi i pantaloncini. Se li sfila. E Anna fa lo stesso con le mutande.

Se lo sapesse mio padre.

Si muovono come due tentacoli, hanno smesso di guardarsi. Dall'altra parte ci sono donne sposate che sbattono i tappeti dai balconi. Le stesse pulsazioni del bacino, le stesse carezze dall'ombelico al seno, e in basso infilano un dito, poi un altro. Si abbracciano, aderiscono perfettamente come serpi. Pelle su pelle. A occhi chiusi.

Francesca appoggia il viso sulla spalla di Anna, fra le sue braccia. Le passa lentamente le labbra sul collo, dietro l'orecchio. E Anna rovescia la testa. Ha un sorriso che inquieta.

La prima cosa che ti veniva da dire era: ma chi cazzo si credono di essere? La seconda: sono perverse.

Si abbracciano davanti allo specchio. Non ballano più, adesso. Si abbracciano e basta, si muovono piano. E non si capisce dove finisce una e comincia l'altra. Si accarezzano il viso, scorrono le mani sui fianchi, lungo la spina dorsale. E forse hanno paura. Si scavano con naso e labbra, diventano tenere e assenti.

This is the rhythm of the night, the night... Oh, yes. The rhythm of the night...

Qualcuno le sta spiando da dietro una tenda del palazzo di fronte. E a loro non importa assolutamente niente.

Sono indifferenziate, sono nude. Quella specie di furia che c'è all'inizio nel corpo, quando hai tredici anni e non sai cosa farne. C'è la tua amica del cuore davanti, che strofina la sua pancia alla tua.

Si allacciano e restano così, a coccolarsi. Cadono in uno stato lento e animale, una dimenticanza.

Anna ha gli occhi chiusi, sorride. Si sfregano i nasi, le guance, i muscoli. Anna sfiora Francesca. Francesca apre gli occhi. Anna l'accarezza e Francesca la tiene. Il viso le trema appena. Affonda un poco le unghie nella pelle della sua migliore amica. Anna le posa le labbra sulle labbra.

Oh, yes. The rhythm of the night...

Ma l'incanto cessa di colpo. A un certo punto, si separano. Spengono lo stereo e tirano la tenda della finestra.

Era sempre Anna a svincolarsi. Non potevano, non sapevano andare avanti. Ma gli uomini che le avevano guardate non si fermavano. Lo zio di Lisa si svegliava apposta per masturbarsi sulle tredicenni del palazzo di fronte. E anche Lisa tirava la tenda, con il petto in subbuglio, chiudeva le ante e a volte le veniva da piangere.

Anna si affacciò, nuda com'era, nel rettangolo della finestra, con i gomiti sul davanzale. Osservò un mestolo di legno girare nella pentola, in una cucina a caso del numero otto, e una donna robusta armeggiare con lunghi rami di sedano.

Nel palazzo di fronte, dall'altra parte del cortile infestato da piccole pesti, molte donne cominciavano già a preparare il pranzo: il sugo da queste parti inizia a bollire a metà mattinata. Anna guardava i ragazzini di sotto giocare a pallone, una giovane coppia litigare sul balcone e lui prendere a calci un vaso di basilico.

Poi, c'era il cielo limpido.

Voleva bene a quel luogo. Vedeva i casermoni, il casino, Emma che tornava con le buste della spesa incinta a sedici anni, e sentiva di appartenere a tutto questo.

«Certo è pazzesco. Ci pensi? Andiamo a scuola in motorino! Facciamo la discesa di Montemazzano... Sai come spingi? Mio fratello ha detto che me lo lascia a me l'SR, tanto lui non lo usa più.»

Francesca stava rintanata nell'ombra, seduta sul bidet.

«Non ci romperanno più le palle, non potranno più dirci di non uscire!»

Francesca teneva le gambe scomposte e gli occhi bassi.

«Voglio vedere se ti beccano, col motorino. Il babbuino ti dice: non esci stasera. E tu acchiappi il motorino, vai fuori Piombino e non ritorni più!» Era radiosa, Anna.

Francesca invece no. Aveva paura.

«A te non te ne frega niente che ci separiamo» sbottò. Si alzò di colpo e guardò Anna a muso duro: «Non te ne frega».

L'afa ristagnava dentro i casermoni, s'insediava in ogni appartamento e lo trasformava in palude.

«Cazzo dici?»

Francesca si voltò verso lo specchio.

Le dava fastidio che Anna si galvanizzasse tanto all'idea del futuro, anzi: la urtava proprio che saltasse di gioia al pensiero di andare in una scuola che non era la sua stessa scuola, in una classe che non era la sua stessa classe. E che non potessero più vedersi durante l'intervallo, dividersi la merendina.

Poi c'era che Anna sarebbe andata al classico, che Anna era uscita dalle medie con ottimo e le piaceva studiare. Anna non aveva problemi a lasciarsi baciare dai maschi, non aveva ematomi sulla schiena e sulla pancia. A Francesca studiare non piaceva per niente.

«Ti ricordo che l'IPS è davanti al classico» le disse Anna, «che la mattina ci andiamo insieme a scuola, e che torniamo anche insieme.»

«Bello!» rise Francesca, passandosi lo struccante sugli occhi.

«Quanto ti odio quando fai così... La finta stronza. Non pensi a tutti i cambiamenti, pensi alle stronzate.»

«Spostati, fammi pisciare.»

Era mezzogiorno passato. Le mamme cominciavano a chiamare i figli dalle finestre.

«Non ti viene?» rise Anna.

«No, se mi fissi.»

Cosa significa crescere in un complesso di quattro casermoni, da cui piovono pezzi di balcone e di amianto, in un cortile dove i bambini giocano accanto a ragazzi che spacciano e vecchie che puzzano? Che genere di visione del mondo ti fai, in un posto dove è normale non andare in vacanza, non andare al cinema, non sapere niente del mondo, non sfogliare il giornale, non leggere i libri, e va bene così?

Loro due, in questo posto, si erano trovate e scelte.

Adesso Francesca abbassava lo sguardo, ascoltava il fiotto zampillare nella pozza del water, e le veniva da ridere. Anna aveva ripreso a guardarla. Francesca strappava un pezzo di carta igienica, lo appallottolava, glielo lanciava addosso. E l'altra glielo rilanciava ridendo.

«Doccia?» chiese Anna aprendo il rubinetto.

Si erano già rappacificate.

Francesca sorrise ed entrò nella cabina con l'anta inceppata. La vista, l'udito si annebbiavano sotto il getto. Restava solo il tatto, il sedere di una contro quello dell'altra.

Non parlavano più, adesso. Le parole non servono a niente, fanno litigare il più delle volte. Si passavano la spugna con cura e si stupivano delle differenze: un neo, la forma stondata o oblunga delle unghie. Se ne stupivano come di una cosa che non ha senso.

Perché Anna aveva i fianchi più larghi e il seno più grosso? E perché Francesca aveva il sedere più tondo e più alto? E l'ombelico più profondo?

«Perché non siamo uguali?» chiese Francesca massaggiando i ricci di Anna.

«Perché siamo diverse, però siamo uguali.»

«E perché?»

«Perché siamo nate insieme, abitiamo insieme, moriremo insieme e faremo tutte le cose insieme.»

«E come facciamo a morire insieme?»

«Non lo so.»

Si asciugarono in fretta e furia. Non volevano farsi beccare da Sandra che poteva rientrare da un momento all'altro.

Quando uscirono sul pianerottolo con i capelli ancora umidi, Francesca si fermò sull'orlo delle scale. Aveva cambiato faccia. Guardò l'amica con due occhi che adesso si erano fatti più grandi.

«Non ho voglia di andare a casa. Oggi c'è il babbuino a pranzo...»

Francesca, nella semioscurità delle scale polverose e maleodoranti, stava in bilico sul bordo del primo gradino, e non piangeva perché non le era mai piaciuto piangere.

Anna si avvicinò e cercò di farle coraggio con una carezza.

«Tanto ci vediamo dopo, alle due in punto...» La sua voce era diventata più morbida.

«Ok» disse Francesca. Però non si muoveva. Restava lì e sembrava assottigliarsi.

Dalle scale, dal buio dei grandi corridoi, ogni cinque minuti sbucavano botti e urla. Un bambino scoppiava a piangere. Una mamma rincorreva il figlio sul pianerottolo e gli strappava dalle mani il super-liquidator con cui l'aveva appena schizzata. Gli dava una sculacciata, poi richiudeva la porta. E non si capiva perché questi genitori dovessero incazzarsi in continuazione: in fondo quei ragazzini stavano solo giocando a guardia e ladri per le scale.

«Ti passo a chiamare appena ho finito di mangiare, andiamo subito al mare.»

«Sì, però entra. Non fermarti sulla porta.»

«Non puoi restare da me a pranzo?»

«Figurati!» tentò di sorridere Francesca, ma non ci riusciva.

«Quello s'incazza duro...»

Le urla dei bambini, i pallini delle pistole ad aria compressa che sbecavano i muri. E i tonfi delle cose, i tonfi delle mani. C'era un uomo che stava strillando a sua moglie: «Sei una puttana!».

#ioLEGGOPERCHÉ

ALESSANDRO BARICCO

OCEANO MARE



Feltrinelli

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Alessandro Baricco che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

Copyright © Alessandro Baricco, 1993, 2002
Tutti i diritti riservati

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione nell'“Universale Economica” agosto 2007

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Alessandro Baricco

OCEANO MARE



Feltrinelli

A Molli, amata amica mia

Libro primo
LOCANDA ALMAYER

Sabbia a perdita d'occhio, tra le ultime colline e il mare – *il mare* – nell'aria fredda di un pomeriggio quasi passato, e benedetto dal vento che sempre soffia da nord.

La spiaggia. E il mare.

Potrebbe essere la perfezione – immagine per occhi divini – mondo che accade e basta, il muto esistere di acqua e terra, opera finita ed esatta, verità – *verità* – ma ancora una volta è il salvifico granello dell'uomo che inceppa il meccanismo di quel paradiso, un'inezia che basta da sola a sospendere tutto il grande apparato di inesorabile verità, una cosa da nulla, ma piantata nella sabbia, impercettibile strappo nella superficie di quella santa icona, minuscola eccezione posatasi sulla perfezione della spiaggia sterminata. A vederlo da lontano non sarebbe che un punto nero: nel nulla, il niente di un uomo e di un cavalletto da pittore.

Il cavalletto è ancorato con corde sottili a quattro sassi posati nella sabbia. Oscilla impercettibilmente al vento che sempre soffia da nord. L'uomo porta alti stivali e una grande giacca da pescatore. Sta in piedi, di fronte al mare, rigirando tra le dita un pennello sottile. Sul cavalletto, una tela.

È come una sentinella – questo *bisogna* capirlo – in piedi a difendere quella porzione di mondo dall'invasione silenziosa della perfezione, piccola incrinatura che sgretola quella spettacolare scenografia dell'essere. Giacché sempre è così, basta il barlume di un uomo a ferire il riposo di ciò che sarebbe a un attimo dal diventare *verità* e invece immediatamente torna ad essere attesa e domanda, per il

semplice e infinito potere di quell'uomo che è feritoia e spiraglio, porta piccola da cui rientrano storie a fiumi e l'immane repertorio di ciò che *potrebbe* essere, squarcio infinito, ferita meravigliosa, sentiero di passi a migliaia dove nulla più potrà essere vero ma tutto *sarà* – proprio come *sono* i passi di quella donna che avvolta in un mantello viola, il capo coperto, misura lentamente la spiaggia, costeggiando la risacca del mare, e riga da destra a sinistra l'ormai perduta perfezione del grande quadro consumando la distanza che la divide dall'uomo e dal suo cavalletto fino a giungere a qualche passo da lui, e poi proprio accanto a lui, dove diventa un nulla fermarsi – e, tacendo, guardare.

L'uomo non si volta neppure. Continua a fissare il mare. Silenzio. Di tanto in tanto intinge il pennello in una tazza di rame e abbozza sulla tela pochi tratti leggeri. Le setole del pennello lasciano dietro di sé l'ombra di una pallidissima oscurità che il vento immediatamente asciuga riportando a galla il bianco di prima. Acqua. Nella tazza di rame c'è solo acqua. E sulla tela, niente. Niente che si possa *vedere*.

Soffia come sempre il vento da nord e la donna si stringe nel suo mantello viola.

– Plasson, sono giorni e giorni che lavorate quaggiù. Cosa vi portate in giro a fare tutti quei colori se non avete il coraggio di usarli?

Questo sembra risvegliarlo. Questo l'ha colpito. Si gira a osservare il volto della donna. E quando parla non è per rispondere.

– Vi prego, non muovetevi – dice.

Poi avvicina il pennello al volto della donna, esita un attimo, lo appoggia sulle sue labbra e lentamente lo fa scorrere da un angolo all'altro della bocca. Le setole si tingono di rosso carminio. Lui le guarda, le immerge appena nell'acqua, e rialza lo sguardo verso il mare. Sulle labbra della donna rimane l'ombra di un sapore che la costringe a pensare “acqua di mare, quest'uomo dipinge il mare con il mare” – ed è un pensiero che dà i brividi.

Lei si è già voltata da tempo, e già sta rimisurando l'immensa spiaggia con il matematico rosario dei suoi passi, quando il vento passa sulla tela ad asciugare uno sbuffo di luce rosea, nudo a galleggiare nel bianco. Si potrebbe stare ore a guardare quel mare, e quel cielo, e tutto quanto, ma non si potrebbe trovare nulla di quel colore. Nulla che si possa *vedere*.

La marea, da quelle parti, sale prima che arrivi il buio. Poco prima. L'acqua circonda l'uomo e il suo cavalletto, se li piglia, adagio ma con precisione, restano lì, l'uno e l'altro, impassibili, come un'isola in miniatura, o un relitto a due teste.

Plasson, il pittore.

Viene a prenderselo, ogni sera, una barchetta, poco prima del tramonto, che l'acqua gli è già arrivata al cuore. È così che vuole, lui. Sale sulla barchetta, ci carica il cavalletto e tutto, e si lascia riportare a casa.

La sentinella se ne va. Il suo dovere è finito. Scampato pericolo. Si spegne nel tramonto l'icona che ancora una volta non è riuscita a diventare sacra. Tutto per quell'ometto e i suoi pennelli. E ora che se n'è andato, non c'è più tempo. Il buio sospende tutto. Non c'è nulla che possa, nel buio, diventare *vero*.

... solo di rado, e in un modo che taluni, in quei momenti, nel vederla, si udivano dire, a bassa voce

– Ne morirà

oppure

– Ne morirà

o anche

– Ne morirà

e perfino

– Ne morirà.

Tutt'intorno, colline.

La mia terra, pensava il barone di Carewall.

Non è proprio una malattia, potrebbe esserlo, ma è qualcosa di meno, se ha un nome dev'essere leggerissimo, lo dici e già è sparito.

– Quand'era bambina un giorno arriva un mendicante e comincia a cantare una nenia, la nenia spaventa un merlo che si alza...

– ... spaventa una tortora che si alza ed è il frullare delle ali...

– ... le ali che frullano, un rumore da niente...

– ... sarà stato dieci anni fa...

– ... passa la tortora davanti alla sua finestra, un attimo, così, e lei alza gli occhi dai giochi e io non so, aveva addosso il terrore, ma un terrore bianco, voglio dire non era come uno che ha paura, era come uno che stesse per scomparire...

– ... il frullare delle ali...

– ... uno che gli scappava l'anima...

– ... mi credi?

Credevano che sarebbe cresciuta e tutto sarebbe passato. Ma intanto per tutto il palazzo stendevano tappeti perché, è ovvio, i suoi stessi passi la spaventavano, tappeti bianchi, dappertutto, un colore che non facesse del male, passi senza rumore e colori ciechi. Nel parco, i sentieri erano circolari con la sola eccezione ardita di un paio di viali che serpeggiavano inanellando morbide curve regolari – salmi – e questo è più ragionevole, in effetti basta un po' di sensibilità per capire che qualsiasi angolo cieco è un agguato possibile, e due strade che si incrociano una violenza geometrica e perfetta, sufficiente a spaventare chiunque sia seriamente in possesso di una vera sensibilità e tanto più lei, che non possedeva *propriamente* un animo sensibile ma, per dirla con termini esatti, *era posseduta* da una sensibilità d'animo incontrollabile, esplosa per sempre in chissà quale momento della sua vita segreta – vita da nulla, piccola com'era – e poi risalita al cuore per vie invisibili, e agli occhi, e alle mani e a tutto, come una malattia, che una malattia non era, ma qualcosa di meno, se ha un nome dev'essere leggerissimo, lo dici e già è sparito.

Per cui, nel parco, i sentieri erano circolari.

Né bisogna dimenticare la storia di Edel Trut, che in tutto il Paese non aveva rivali nel tessere la seta e per ciò fu chiamato dal barone, un giorno d'inverno, che la neve era alta come bambini, un freddo dell'altro mondo, arrivare fin là fu un inferno, il cavallo fumava, le zampe a casaccio nella neve, e la slitta dietro a scarrocciare, se non arrivo entro dieci minuti forse muoio, come è vero che mi chiamo Edel, muoio, e per giunta senza nemmeno sapere cosa diavolo deve farmi vedere il barone di così importante...

– Cosa vedi, Edel?

Nella camera della figlia, il barone sta in piedi di fronte alla parete lunga, senza finestre, e parla piano, con una dolcezza antica.

– Cosa vedi?

Tessuto di Borgogna, roba di qualità, e paesaggi come tanti, un lavoro fatto bene.

– Non sono paesaggi qualunque, Edel. O almeno, non lo sono per mia figlia.

Sua figlia.

È una specie di mistero, ma bisogna cercare di capire, lavorando di fantasia, e dimenticare quel che si sa in modo che l'immaginazione possa vagabondare libera, correndo lontana dentro le cose fino a vedere come l'anima non è sempre diamante ma alle volte velo di seta – questo posso capirlo – immagina un velo di seta trasparente, qualunque cosa potrebbe stracciarlo, anche uno sguardo, e pensa alla mano che lo prende – una mano di donna – sì – si muove lentamente e lo stringe tra le dita, ma stringere è già troppo, lo solleva come se non fosse una mano ma un colpo di vento e lo chiude tra le dita come se non fossero dita ma... – come se non fossero dita ma pensieri. Così. Questa stanza è quella mano, e mia figlia è un velo di seta.

Sì, ho capito.

– Non voglio cascate, Edel, ma la pace di un lago, non voglio querce ma betulle, e quelle montagne in fondo devono diventare colline, e il giorno un tramonto, il vento una brezza, le città paesi, i castelli giardini. E se proprio ci devono esser dei falchi, che almeno volino, e lontano.

Sì, ho capito. C'è solo una cosa: e gli uomini?

Il barone tace. Osserva tutti i personaggi dell'enorme tappezzeria, uno ad uno, come a sentire il loro parere. Passa da una parete all'altra, ma nessuno parla. C'era da aspettarselo.

– Edel, c'è un modo di fare degli uomini che non faccia-
no del male?

Se la deve essere chiesta anche Dio, questa, al momento buono.

– Non so. Ma ci proverò.

Nella bottega di Edel Trut lavorarono dei mesi con i chilometri di filo di seta che il barone fece arrivare. Lavoravano in silenzio perché, diceva Edel, il silenzio doveva entrare nella trama del tessuto. Era un filo come gli altri,

solo che non lo vedevi, ma lui c'era. Così lavoravano in silenzio.

Mesi.

Poi un giorno un carro arrivò al palazzo del barone, e sul carro c'era il capolavoro di Edel. Tre enormi rotoli di stoffa che pesavano come croci in processione. Li portarono su per la scalinata e poi lungo i corridoi e di porta in porta fino al cuore del palazzo, nella stanza che li aspettava. Fu un attimo prima che li srotolassero che il barone mormorò

– E gli uomini?

Edel sorrise.

– Se proprio ci devono essere degli uomini, che almeno volino, e lontano.

Il barone scelse la luce del tramonto per prendere sua figlia per mano e portarla nella sua nuova stanza. Edel dice che lei entrò e subito arrossì, di meraviglia, e il barone per un istante temette che la sorpresa potesse essere troppo forte, ma non fu che un istante, perché subito si fece udire l'irresistibile silenzio di quel mondo di seta dove una terra clemente riposava lietissima e piccoli uomini, sospesi nell'aria, misuravano a passo lento l'azzurro pallido del cielo.

Edel dice – e questo non potrà dimenticarlo – che lei si guardò a lungo intorno e poi voltandosi – *sorrise*.

Si chiamava Elisewin.

Aveva una voce bellissima – velluto – e quando camminava sembrava scivolasse nell'aria, che non potevi smettere di guardarla. Ogni tanto, senza ragione, le piaceva mettersi a correre, lungo i corridoi, incontro a chissà cosa, su quei tremendi tappeti bianchi, smetteva di essere l'ombra che era e correva, ma solo di rado, e in un modo che taluni, in quei momenti, nel vederla, si udivano dire, a bassa voce...

Alla locanda Almayer ci potevi arrivare a piedi, scendendo per il sentiero che veniva dalla cappella di Saint Amand, ma anche in carrozza, per la strada di Quartel, o su una chiatta, scendendo il fiume. Il professor Bartleboom ci arrivò per caso.

– Questa è la locanda della Pace?

– No.

– La locanda di Saint Amand?

– No.

– L'Albergo della Posta?

– No.

– L'Aringa reale?

– No.

– Bene. C'è una stanza?

– Sì.

– La prendo.

Il librone con le firme degli ospiti aspettava aperto su un leggio di legno. Un letto di carta appena rifatto che aspettava i sogni di nomi altrui. La penna del professore si infilò voluttuosamente tra le lenzuola.

Ismael Adelante Ismael prof. Bartleboom

Con svolazzi e tutto. Una cosa ben fatta.

– Il primo Ismael è mio padre, il secondo mio nonno.

– E quello?

– Adelante?

– No, non quello lì... questo.

– Prof.?
– Eh.
– Professore, no? Vuol dire *professore*.
– Che nome scemo.
– Non è un nome... io *sono* professore, insegno, capite?
Io vado per la strada e la gente mi dice Buongiorno professor Bartleboom, Buonasera professor Bartleboom, ma non è un nome, è quello che faccio, insegno...

– Non è un nome.
– No.
– Va be'. Io mi chiamo Dira.
– Dira.
– Sì. Vado per la strada e la gente mi dice Buongiorno Dira, Buonanotte Dira, sei bella oggi Dira, che bel vestito che hai Dira, Hai mica visto Bartleboom per caso, no, è nella sua stanza, primo piano, l'ultima in fondo al corridoio, questi sono gli asciugamani, tenete, si vede il mare, spero che non vi dia fastidio.

Il professor Bartleboom – da quel momento semplicemente Bartleboom – prese gli asciugamani.

– Signorina Dira...
– Sì?
– Posso permettermi una domanda?
– Sarebbe?
– Ma voi quanti anni avete?
– Dieci.
– Ah ecco.

Bartleboom – da poco ex professor Bartleboom – prese le valigie e si incamminò verso le scale.

– Bartleboom...
– Sì?
– Non si chiede l'età alle signorine.
– È vero, scusate.
– Primo piano. L'ultima in fondo al corridoio.

Nella stanza in fondo al corridoio (primo piano) c'era-
no un letto, un armadio, due sedie, una stufa, un piccolo
scrittoio, un tappeto (blu), due quadri identici, un lavabo

con specchio, una cassapanca e un bambino: seduto sul davanzale della finestra (aperta), con le spalle alla stanza e le gambe a penzoloni nel vuoto.

Bartleboom si esibì in un misurato colpetto di tosse, così, tanto per fare un rumore qualsiasi.

Niente.

Entrò nella stanza, posò le valigie, si avvicinò a guardare i quadri (uguali, incredibile), si sedette sul letto, si tolse le scarpe con evidente sollievo, si rialzò, andò a guardarsi allo specchio, constatò che era sempre lui (si sa mai), diede un'occhiata nell'armadio, ci appese il mantello e poi si avvicinò alla finestra.

– Fai parte del mobilio o sei qui per caso?

Il bambino non si mosse di un millimetro. Ma rispose.

– Mobilio.

– Ah.

Bartleboom tornò verso il letto, si slacciò la cravatta e si sdraiò. Macchie di umidità, sul soffitto, come fiori tropicali disegnati in bianco e nero. Chiuse gli occhi e si addormentò. Sognò che lo chiamavano a sostituire la donna cannone al Circo Bosendorf e lui, arrivato sulla pista, riconosceva in prima fila sua zia Adelaide, donna squisita ma dai discutibili costumi, che baciava prima un pirata, poi una donna uguale a lei e infine la statua lignea di un santo che poi tanto statua non era se d'improvviso prese a camminare e ad andare diritto verso di lui, Bartleboom, gridando qualcosa che non si riusciva bene a capire e che tuttavia sollevò lo sdegno di tutto il pubblico, tanto da costringere lui, Bartleboom, a scappare a gambe levate, rinunciando perfino al sacrosanto compenso concordato col direttore del circo, 128 soldi, per la precisione. Si svegliò, e il bambino era ancora lì. Però era voltato e lo guardava. Anzi, gli stava parlando.

– Ci siete mai stato, voi, al Circo Bosendorf?

– Prego?

– Vi ho chiesto se ci siete mai stato, al Circo Bosendorf.

Bartleboom si drizzò seduto sul letto.

– Che ne sai tu del Circo Bosendorf?

– Niente. Solo che l'ho visto, è passato da qui l'anno scorso. C'erano gli animali e tutto. C'era anche la donna cannone.

Bartleboom si domandò se non fosse il caso di chiederle notizie della zia Adelaide. È vero che era morta da anni, ma quel bambino sembrava saperla lunga. Alla fine preferì limitarsi a scendere dal letto e avvicinarsi alla finestra.

– Ti spiace? Avrei bisogno di un po' d'aria.

Il bambino si spostò un po' più in là sul davanzale. Aria fredda e vento da nord. Davanti, fino all'infinito, il mare.

– Cosa ci fai tutto il tempo seduto qua sopra?

– Guardo.

– Non c'è molto da guardare...

– Scherzate?

– Be', c'è il mare, d'accordo, ma il mare è poi sempre quello, sempre uguale, mare fino all'orizzonte, se va bene ci passa una nave, non è che sia poi la fine del mondo.

Il bambino si girò verso il mare, si rigirò verso Bartleboom, si girò ancora verso il mare, si rigirò ancora verso Bartleboom.

– Quanto vi fermerete qui? – gli chiese.

– Non so. Qualche giorno.

Il bambino scese dal davanzale, andò verso la porta, si fermò sulla soglia, rimase per un po' a studiare Bartleboom.

– Voi siete simpatico. Magari quando ve ne andrete sarete un po' meno imbecille.

Cresceva, in Bartleboom, la curiosità di sapere chi li aveva educati, quei bambini. Un fenomeno, evidentemente.

Sera. Locanda Almayer. Stanza al primo piano, in fondo al corridoio. Scrittoio, lampada a petrolio, silenzio. Una vestaglia grigia con dentro Bartleboom. Due pantofole grigie con dentro i suoi piedi. Foglio bianco sullo scrittoio, penna e calamaio. Scrive, Bartleboom. Scrive.

Mia adorata,

sono arrivato al mare. Vi risparmio le fatiche e le miserie del viaggio: ciò che conta è che ora sono qui. La locanda è

ospitale: semplice, ma ospitale. È sul colmo di una piccola collina, proprio davanti alla spiaggia. La sera si alza la marea e l'acqua arriva fin quasi sotto alla mia finestra. È come stare su una nave. Vi piacerebbe.

Io non sono mai stato su una nave.

Domani inizierò i miei studi. Il posto mi sembra ideale. Non mi nascondo la difficoltà dell'impresa, ma Voi sapete – Voi sola, al mondo – quanto io sia determinato a portare a termine l'opera che è stata mia ambizione concepire e intraprendere in un giorno fausto di dodici anni fa. Mi sarà di conforto immaginarvi in salute e in letizia d'animo.

Effettivamente non ci avevo mai pensato prima: ma davvero non sono mai stato su una nave.

Nella solitudine di questo luogo appartato dal mondo, mi accompagna la certezza che non vorrete, nella lontananza, smarrire il ricordo di colui che Vi ama e che sempre rimarrà il Vostro

Ismael A. Ismael Bartleboom

Posa la penna, piega il foglio, lo infila in una busta. Si alza, prende dal suo baule una scatola di mogano, solleva il coperchio, ci lascia cadere dentro la lettera, aperta e senza indirizzo. Nella scatola ci sono centinaia di buste uguali. Aperte e senza indirizzo. Ha 38 anni, Bartleboom. Lui pensa che da qualche parte, nel mondo, incontrerà un giorno una donna che, da sempre, è la *sua* donna. Ogni tanto si rammarica che il destino si ostini a farlo attendere con tanta indelicata tenacia, ma col tempo ha imparato a considerare la cosa con grande serenità. Quasi ogni giorno, ormai da anni, prende la penna in mano e le scrive. Non ha nomi e non ha indirizzi da mettere sulle buste: ma ha una vita da raccontare. E a chi, se non a lei? Lui pensa che quando si incontreranno sarà bello posarle sul grembo una scatola di mogano piena di lettere e dirle

– Ti aspettavo.

Lei aprirà la scatola e lentamente, quando vorrà, leggerà le lettere una ad una e risalendo un chilometrico filo di inchiostro blu si prenderà gli anni – i giorni, gli istanti –

che quell'uomo, prima ancora di conoscerla, già le aveva regalato. O forse, più semplicemente, capovolgerà la scatola e attonita davanti a quella buffa nevicata di lettere sorriderà dicendo a quell'uomo

– Tu sei matto.

E per sempre lo amerà.

#10 LEGGI
PERCHÉ

RONALD EVERETT CAPPS

UNA CANZONE PER
BOBBY LONG



MATTIOLI 1885

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Ronald Everett Capps che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

Titolo originale dell'opera
Off Magazine Street

© 2004 by Ronald Everett Capps
© 2008, Mattioli 1885 spa
www.mattioli1885.com

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Ronald Everett Capps

UNA CANZONE
PER BOBBY LONG

*Traduzione di
Sebastiano Pezzani*



MATTIOLI 1885

Nota alla traduzione

Per quanto concerne i titoli delle opere letterarie citate (racconti, romanzi, poesie), sono stati tradotti in italiano se dell'opera esiste una traduzione (es. *Dedalus, ritratto dell'artista da giovane*); in mancanza di un'edizione italiana, invece, le opere sono menzionate con il loro titolo originale (es. *Three Players of a Summer Game*).

I testi delle canzoni, i cui titoli sono riportati in lingua originale, sono stati tradotti per esigenze narrative, visto che talvolta vengono rielaborati in versione comica dai protagonisti del romanzo.

La traduzione della poesia *Fiddler Jones, il violinista* di Edgar Lee Masters è qui riportata nella versione apparsa sull'*Antologia di Spoon River* a cura di Antonio Porta, 1987, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Fermo con la schiena contro il secchiaio si accese una sigaretta sulla stufa che sarebbe rimasta spenta per tutto il giorno e diede un'occhiata alla sua casa mobile. Aveva caricato su una vecchia Pontiac tutto quello che aveva deciso di portare con sé. Si avvicinò al frigorifero vuoto fatta eccezione per una bottiglia di vodka Popov, una scarpa da donna, una lattina di succo d'arancia e una versione tascabile di *Dedalus, ritratto dell'artista da giovane*. Dopo aver versato ciò che restava del succo d'arancia nella bottiglia di vodka pressoché vuota, andò in bagno, gettò la sigaretta spenta nella tazza e si guardò allo specchio. Byron Burns aveva quarantanove anni, era sottopeso, la sua chioma biondo rame stava iniziando a ingrigirsi. Si avvicinò allo specchio e si passò le dita tra i capelli. Il suo volto era ormai piuttosto emaciato. Byron si rimboccò fin sopra i gomiti le maniche della elegante, ma stropicciata, camicia bianca. La tinta dei suoi occhi cambiava a seconda del colore della camicia che indossava. Gli occhi dominavano la sua espressione – vulnerabile – svelando i suoi umori cangianti a chiunque lo conoscesse sufficientemente bene per decifrarli.

Dopo una rapida occhiata ai suoi abbondanti pantaloni cachi ancora in buono stato, attraversò il rimorchio per l'ultima volta accertandosi di non aver lasciato nulla che, in futuro, gli sarebbe potuto servire. C'era qualcosa sul tavolino che negli ultimi anni gli aveva fatto da armadietto delle medicine, bar, libreria e portacenere. Un barattolo vuoto di Tums, un farmaco scaduto per la tosse, un taccuino in cui restava solo un foglio e una penna a sfera esaurita.

Controllò la camera da letto, vuota a eccezione del letto e di diverse stampe dozzinali di Van Gogh e Picasso e di un quadro che una donna gli aveva regalato qualche anno prima. Byron aveva deciso di lasciare le opere d'arte al loro posto, nella speranza di fare buona impressione su qualche potenziale acqui-

rente. Quel posto aveva sempre avuto un aspetto desolato, eccessivamente freddo d'inverno, eccessivamente caldo d'estate, mai accogliente. Quel posto gli era servito soprattutto per scrollarsi di dosso i postumi di qualche sbronza e per consumarci una storia – forse due – di una notte.

Byron Burns era uno dei ragazzini biondi cresciuti nella piccola e ridente città di Eanes, Alabama. Sua madre era morta quando era ancora un poppante. Suo padre, un facoltoso imprenditore, era morto tre anni prima. I suoi figli avevano tutti fatto strada, tranne Byron, la pecora nera della famiglia. Aveva un fratello che viveva a Eanes, avvocato e padre di famiglia, membro del locale country club e della chiesa presbiteriana, un altro fratello che faceva il legale ad Atlanta, e una sorella insegnante. I due figli della sorella – che giocavano a football per quella che, tra le due scuole della città, aveva il più alto profilo sociale – erano l'orgoglio della comunità.

Anche Byron era stato il *quarterback* della squadra di football di quella scuola, e tutti erano convinti che avrebbe eclissato i suoi fratelli. Ma Byron aveva imboccato il sentiero sbagliato nei giorni trascorsi all'Università dell'Alabama. La brama di donne, alcol, musica e buona scrittura era stata la sua rovina. Quella e Bobby Long, un altro ragazzino biondo di Eanes, sette anni – meno un mese – più vecchio di Byron.

“Il nostro ragazzo si è messo a bere e a leggere troppi libri,” aveva detto suo padre, grazie alla cui influenza Byron era riuscito a ottenere una cattedra da insegnante a Eanes dopo essere stato sollevato da altri incarichi che aveva mantenuto per breve tempo. Aveva insegnato in un'altra scuola della città per diversi anni, prima che uno scandalo lo costringesse a dare le dimissioni. Era stato allora che suo padre aveva acquistato la pescheria, l'ultimo disperato tentativo di redimerlo. Dopo aver trascurato la pescheria per diversi anni – alzandosi da letto nel pomeriggio, andando a caccia di donne e dedicandosi ad altre dissolutezze – Byron lo aveva dato in affitto e aveva trovato un lavoro su un rimorchiatore che trainava mercantili su e giù per l'Alabama River.

Byron Burns chiuse la porta del rimorchio, lasciò la chiave nella toppa e si allontanò a bordo della vecchia Pontiac il cui sedile posteriore era ingombro di abiti e pile di libri. Antologie letterarie, classici, un Tao-te-Ching e altri volumi che negli anni avevano rivestito una notevole importanza per lui. Bevve un bel sorso di vodka Popov e la posò di nuovo sul sedile. Mentre usciva dalla città, si sintonizzò sulla stazione AM della zona, ai microfoni della quale un pastore pentecostale stava proclamando un messaggio familiare.

“Guarda chi si vede!” disse la donna di colore mentre l’uomo le passava il vassoio nella caffetteria dell’ospedale dei veterani di Biloxi, Mississippi. L’uomo si abbassò, piegandosi in avanti, per parlarle al di là della pila di vassoi sporchi della colazione.

“La tua chance l’hai avuta, Callie,” disse l’uomo, con un sorriso che gli contorse la bocca.

La donna scoppiò in una risata di gola. “Bobby, l’ho sempre detto che questo posto non fa per te.”

Bobby Long sorrise e si tirò indietro i capelli castani con la punta delle dita. Con un sorriso civettuolo, disse, “Sei sicura di non volerti appartare nella ghiacciaia insieme a me prima che me ne vada?”

La donna rise ancora, stavolta con tanta forza che parecchi dei vecchi soldati impegnati a fare colazione si voltarono per capire cos’era successo.

“Bobby,” disse la donna, lasciando che la risata si smorzasse.

“Che c’è, bella signora creola?” Non le consentiva mai di diventare troppo seria con lui.

“Non tornare più. Mi hai sentito? Non sei un alcolista.”

“Sì, signora,” disse Bobby Long mentre infilava un braccio nella finestra e stringeva la mano della donna. “E tu, Callie, amore mio, tieni le gambe strette.”

Uscì sulla veranda, una ciabatta da doccia infilata al piede con l’alluce gonfio e nero e una scarpa da lavoro all’altro. Bobby si incamminò fino alla sua camerata, prese l’ascensore e inalò, per quella che sapeva sarebbe stata la sua ultima volta, il fetore di stantio di quegli ormai ex-guerrieri. Arrivato nella sua stanza, si sedette sulla branda che aveva rappresentato quanto di più prossimo a una casa avesse conosciuto negli ultimi due anni. Aveva cinquantaquattro anni, non era più il metro e settantasette che era stato da giovane, prima che le sue spalle si afflosciassero. Era sempre stato snello, senza quel peso in eccesso che ora si portava sullo stomaco. Una carnagione scura tirata sugli zigomi alti, la parte sinistra scavata per un incidente accaduto anni prima. Una deturpazione che nessuno notava se lui non la metteva in evidenza con una delle svariate spiegazioni contraddittorie del modo in cui se l’era procurata. Da giovane era stato un bell’uomo, con un sorriso disarmante che gli aveva permesso di farsi strada in molti ambienti e tra molte braccia che sarebbe stato decisamente meglio evitare.

In fondo alla stanza, un vecchio solitario era sdraiato sulla sua branda ad ascoltare la radio. Bobby Long tirò fuori una logora valigia di cuoio dall’armadietto alla testa della sua branda e finì di infilarci il resto dei suoi averi: un paio di stivali da cowboy,

una foto di due bambini, uno spazzolino da denti, un kit di plastica per rasature, tre consunte antologie di racconti in versione economica e una ciabatta da doccia.

Chiuse con forza l'armadietto e si avvicinò al vecchio.

"Colonnello," disse, tendendo una mano. Il vecchio si sedette di traverso sulla branda e tossì diverse volte prima di porgergli a sua volta la mano. Guardò Bobby negli occhi. "Non ha un cazzo di senso che tu abbandoni questo posto."

Bobby sorrise dritto negli occhi del vecchio soldato. "E non ha un cazzo di senso, Colonnello, che tu resti in questo posto."

"Tre pasti al giorno," disse il vecchio.

Bobby mantenne il sorriso e inclinò il capo. "E come la mettiamo invece con la passera?"

"Vattene!" disse il Colonnello, distogliendo lo sguardo.

Bobby gli diede una pacca sulla spalla, sorridendo. "Ci si vede, Colonnello."

Mentre percorreva il corridoio in senso inverso, il vecchio soldato lo chiamò. "Bobby."

"Comandi!" rispose Bobby, senza voltarsi a guardare.

"Sei un brav'uomo."

Bobby Long si sentì cedere le ginocchia prima di raggiungere la sua branda, raccolse la sua borsa e si avviò verso l'ascensore.

Al banco dell'accoglienza, firmò il foglio di dimissioni, uscì e valutò se voltarsi a dare un'ultima occhiata. Non lo fece. Si incamminò verso il pendio che conduceva al limitare del bayou, più in basso, quello che i pazienti chiamavano la spiaggia sul retro. Era una distesa d'erba molto curata, con grandiose querce secolari, un bel posto per starsene seduti a riflettere su cose che forse erano importanti per dei vecchi soldati o forse no. Sulla sponda opposta del bayou, alcuni ragazzi facevano sci d'acqua e non avevano certo in mente il passare del tempo e il decadimento.

A metà del pendio, Bobby Long si infilò dietro una vecchia quercia, scostò un po' di foglie tra le radici sporgenti e recuperò una bottiglia in un sacchetto di carta. Si sedette sul terreno, svitò il tappo e bevve un sorso, dopodiché posò la schiena contro la pianta. Erano passati anni dall'ultima volta in cui Bobby Long aveva sentito un brivido o un tremito dopo aver bevuto un goccio. Un altro sorso e il dolore alla mascella sinistra iniziò a svanire. Infilò la bottiglia nella borsa di pelle e si alzò in piedi.

La cicciona, Lorraine, era seduta di fronte a un televisore in bianco e nero e si stava ingozzando di farina d'avena. Dal bordo della scodella, guardava la televisione: sullo schermo, Larry, Moe e Curly, i protagonisti di una vecchia sit-com, erano rincor-

si da un gorilla. Tutti i suoi averi si trovavano sul pavimento, accanto a lei, dentro due sacchetti della spesa della catena Winn Dixie, una valigetta e una borsetta rosa shocking. Stava aspettando un taxi. Negli ultimi sei anni, quell'appartamentino, uno dei tanti di una lunga successione dietro l'ospedale – la *Home of Grace*, una struttura per i disabili mentali alla periferia di Panama City, Florida – era stato la sua casa.

Quando ebbe finito di mangiare la farina d'avena, si tirò su dalla poltrona con qualche difficoltà e andò in cucina a risciacquare la scodella. Indossava un informe abito verde stampato, un maglione grigio da uomo acquistato a una vendita in cortile e un paio di scarpe da ginnastica rosse con calze verdi. Al suo viso tondo arancione-rosa faceva da contorno una chioma malamente ossigenata. Il grasso avvolgeva tutto, a eccezione delle sottili fessure da cui traspariva la luminosità dei suoi occhi.

Quella mattina, c'era qualcosa di destabilizzante nell'aria. L'attesa, il viaggio in autobus, il timore di perdersi, la paura ancestrale di un ritorno ignorato. Le era stata diagnosticata una sindrome maniaco-depressiva, conseguenza di abusi patiti nell'infanzia e nell'età adulta. Tra i sintomi, figuravano paranoia, tendenze ossessivo-compulsive e tratti di una personalità *border-line*. La sua obesità aveva dato origine a diversi disturbi fisici, tra cui anche seri problemi cardiaci.

Quando arrivò il taxi, l'autista la aiutò a caricare i bagagli e attese pazientemente che lei si infilasse, piuttosto faticosamente, sul sedile posteriore.

Più tardi, alla stazione degli autobus, slegò il nodo che aveva fatto a un fazzoletto sporco, tirò fuori le monete e acquistò un sacchetto di patatine da un distributore automatico. Avanzò a fatica fino a una panchina, si sedette e mangiò. Provò ad accavallare le gambe, ma tutto quello che riuscì a fare fu di appoggiare un piede sull'altro. Si sistemò diverse volte la biancheria, dando degli stratonni all'abito. Le mutande continuavano ad arrotondarsi in vita. Alla fine, lasciò che la cicia le fermasse dove le stavano più comode e riprese a ficcare le mani paffute nel sacchetto delle patatine. Senza un motivo apparente, scoppiò a ridere così di gusto che le si strinsero le fessure degli occhi. I suoi enormi seni si coprirono di briciole.

In un appartamento del sud della Florida, in uno squallido quartiere, una ragazza era distesa su un divano, con lo sguardo fisso su un televisore, senza grande interesse. Aveva sedici anni e indossava soltanto delle sottili mutandine bianche e una maglietta. Si accese una sigaretta con quella che aveva appena fini-

to di fumare fino al filtro, dopodiché schiacciò il mozzicone in un portacenere che le stava accanto. L'appartamento vantava un mobilio ridotto all'osso e si sarebbe detto che nessuno si curasse molto della sua disposizione. I vestiti erano sparpagliati ovunque, insieme a lattine di birra, confezioni vuote di qualche fast-food e riviste. Il puzzo di sudore, fumo di sigarette, benzina e lubrificante saturava le stanze.

I capelli biondo sabbia della ragazza, Hanna, cadevano flosci sulle sue spalle. Gli occhi verdi spuntavano compiaciuti dalla spruzzata di timide lentiggini che le copriva il naso. Labbra carnose su denti bianchi. I seni erano visibili sotto la maglietta e qualche peletto biondo le spuntava sulle cosce là dove il rasoio si era arrestato.

Il giovane aiuto-meccanico che sostanzialmente la manteneva sarebbe presto tornato a casa, con ogni probabilità le avrebbe lanciato il cappellino da baseball tutto sudato contro l'inguine, grattandosi la pancia e dicendole qualcosa di volgare, prima di avvicinarsi al frigorifero. Più tardi, probabilmente, sarebbero andati a bere una birra in qualche bar e lei sarebbe rimasta a guardarlo giocare ai videogiochi. Tornati all'appartamento, gli avrebbe permesso di strusciarsi su di lei in cambio della sua quota d'affitto e del modesto vitto. Una volta che lui se ne fosse andato a dormire, sarebbe rimasta nell'oscurità a immaginare di essere qualcosa di diverso da ciò che era – magari una specialista dei raggi-X con tanto di camice bianco, oppure una segretaria dietro la scrivania in un bell'ufficio – e, forse, avrebbe anche finto di poter decidere che direzione dare alla sua vita. Non potevano certo accusarla di fare sogni stravaganti.

La ragazzina era cresciuta insieme alla nonna, dato che sua madre non era praticamente mai entrata nella sua vita: si era limitata a frequentare un'ampia gamma di uomini spregevoli e di cliniche per malati mentali, questo almeno per buona parte dell'infanzia della bambina. Quando Hanna era diventata un'adolescente, sua nonna aveva dimostrato di avere scarso interesse e scarso controllo sulla sua vita. A quel punto, la ragazza aveva imparato parecchio sull'autosufficienza e si era messa a passare lontano da scuola lo stesso tempo che passava a scuola. Se aveva un qualche talento, doveva certo essere nell'arte della sopravvivenza. I sogni erano stati i suoi migliori amici fino a quando, di recente, aveva iniziato ad accettare la semplice verità e a vedere se stessa come immaginava che fosse sua madre.

Nelle prime ore di una fredda serata, una vecchia Pontiac parcheggiò accostando sulla St. Charles Avenue, a New Orleans, Louisiana. Dopo aver discusso sull'opportunità di parcheggiare in quel punto, dopo essersi riempiti i bicchieri di plastica con vodka e i rimasugli da una lattina di succo d'arancia, due uomini smontarono dalla macchina e salirono sul marciapiedi di fronte all'Hummingbird Café. Al sopraggiungere di un tram, i due rabbrivirono, si accesero una sigaretta in una folata di vento e uno di loro disse, "Un tram chiamato...", mentre osservavano quel veicolo verde scuro e rosso avanzare rumorosamente verso il centro. Uno degli uomini, che aveva una scarpa nera e un sandalo di gomma da cui spuntava una calza bianca, disse, sorseggiando il suo drink, "Eccolo." All'interno della vetrina appannata del locale, la gente mangiava e beveva caffè caldo. Uno degli uomini si avvicinò a una porta sul fianco della caffetteria, su cui era appuntata la scritta "Hotel", realizzata con lettere metalliche acquistate in una ferramenta. "Sei sicuro che sia ancora un albergo?" chiese l'altro uomo.

Appena dentro, una rampa di scale conduceva verso una luce rosa. "Non penserai che l'abbiano trasformato in un bordello, vero?"

In cima alle scale, uno sbiadito tappeto rosso dai margini sguaiati svoltava dietro un angolo, all'estremità di un lungo corridoio. Le pareti erano praticamente dello stesso colore della passatoia, con un motivo barocco in tinta oro tra una porta verde e l'altra, per tutta la lunghezza. "A me sembra proprio un bordello," disse l'uomo del sandalo, sbatacchiandolo sul pavimento, quando raggiunsero una saletta dove un grassone se ne stava seduto dietro al banco a leggere il *New Orleans Times-Picayune* masticando quel che restava di un sigaro.

"Buona sera," disse l'uomo con la ciabatta da doccia, accennando quella che era più una smorfia che un sorriso. Il grassone li salutò, scostando il giornale dalla sua faccia. "Mi chiamo Bob-

by Long e lui è il mio amico Byron Burns. Come stanno andando i Saints?"

Per tutta risposta, il grassone allontanò ulteriormente il giornale dalla faccia e sbatté davanti a loro un registro e una penna stilografica. "Due letti matrimoniali," disse Bobby Long.

"Non ci sono stanze con due letti matrimoniali," mugugnò il grassone. "Le nostre stanze hanno tutte un solo letto matrimoniale. Le stanze migliori sono settanta a notte, quelle sul retro sessanta."

"Giovanotto, ti va di dormire con me?" disse Bobby, rivolgendosi a Byron.

"Beh, diamine, lo abbiamo fatto altre volte," disse Byron, accendendosi una sigaretta.

Bobby sghignazzò e poi chiese al grassone, "Quanto per una settimana?"

"Trecentocinquanta, le stanze migliori. Trecento quelle sul retro."

Bobby e Byron ci ragionarono sopra per un po', mentre Bobby trafficava con un rotolo di banconote sgualcite che aveva in tasca. "Byron, i miei averi ammontano a... ehm... sessantanove, settanta dollari."

"E come mai la cosa non mi sorprende?" disse Byron.

Bobby sorrise e si fece malinconico. "Te li restituisco quando mi arriva l'assegno mensile."

Con una certa riluttanza, Byron tirò fuori il portafogli.

"Al diavolo," disse. "Dammi quel che hai!"

Ridacchiando, Bobby disse, "Per te, questo e altro, giovanotto."

Dopo aver fatto scorrere le dita sulle banconote sgualcite di Bobby, Byron disse, "Sessantasette."

"Vuol dire che ho contato male," disse Bobby sorridendo, prima di offrire una spiegazione al grassone. "Si comporta sempre così con me..."

“Booh!” disse Bobby, coprendo con le mani gli occhi della donna. Il sacchetto di popcorn della cicciona, colta alla sprovvista, si rovesciò sul pavimento e sulle sue gambe.

“Dio onnipotente, Bobby! Per poco non mi è venuto un colpo!”

“Se continui a mangiare, ti verrà senz’altro. Byron! Non fa altro che mangiare questa donna,” disse Bobby, sorridendo.

“Ciao, Lorraine,” disse Byron. “Com’è andato il viaggio?” Aveva incontrato la cicciona un’altra volta, quando Bobby se l’era portata nella casa mobile. In quell’occasione, Bobby gli aveva chiesto cosa pensava della sua nuova fidanzata. Byron gli aveva fatto i complimenti.

“Ho incontrato una bella signora...” disse Lorraine prima di notare il piede di Bobby. “Bobby, cosa diavolo è successo al tuo ditone?”

“Una specie di infezione,” disse Bobby. “Hai incontrato una bella signora...?”

“Dio, non è solo un’infezione. Si direbbe che stia per marcire e per staccarsi. Lo stai curando in qualche maniera? Guarda com’è nero! Ti fa male?”

“Lo sta curando con acido urico,” le disse Byron.

“Acido urico? E cos’è?”

“Piscio,” disse Byron.

“Piscio? Bobby!” esclamò Lorraine.

“Santo cielo, donna! Non hai mai sentito parlare delle proprietà medicinali della pipì?”

Lorraine rise.

“Hai incontrato questa bella signora...?”

Dopo essersi ricomposta, senza togliere gli occhi dall’alluce di Bobby, Lorraine disse, “Era del North Carolina. Mi ha fatto pena. Stava andando in Texas al funerale del papà.”

“E tu non le hai fatto pena? Le hai detto che sei una paziente con problemi mentali?”

“No,” disse Lorraine, pensando che forse avrebbe dovuto farlo.

“Beh, non c’è problema,” disse Bobby. “Byron sa che lo sei e dunque non metterti a fingere di non esserlo. Ti smaschererebbe subito. Byron, a volte questa donna cerca di comportarsi in modo normale. Lorraine... Hai dei pezzetti di popcorn sul mento.” Dopo averla ripulita delicatamente, con un sorriso, disse, “E dove sono i tuoi bagagli? Non te li sei scordati sull’autobus, vero?”

Lorraine indicò i sacchetti di carta e la valigetta e Bobby inclinò la testa in segno di approvazione. “Lorraine, sembri proprio una barbona. Non hai trovato nient’altro in cui infilare le tue cose? Che sia benedetto il tuo grande e vecchio cuore. Byron, questa donna ha un cuore grande quasi quanto le sue tette.”

Byron rise.

“Lorraine, vuoi che ti comperi un altro sacchetto di popcorn prima che ce ne andiamo?”

Lorraine disse, “No.” Poi aggiunse, “Mi piace la tua ciabatta.”

Con i bagagli di Lorraine, camminarono finché non raggiunsero la prima fermata del tram, a diversi isolati di distanza, mentre Bobby le parlava di New Orleans e i due uomini si guardavano intorno ogni volta che individuavano una donna, come quella sull’altro lato della strada con i tacchi alti e i pantaloni giallastri attillati.

“Un tempo, prima di perdere la testa, Lorraine aveva un aspetto simile,” disse Bobby. “Ma poi si è messa a mangiare qualunque cosa su cui riuscisse a mettere le mani e a non far nulla tranne guardare la televisione.”

“Dio, Bobby, tu invece non sei cambiato affatto,” disse Lorraine, con una risatina.

Giunti alla fermata del tram, Lorraine si sedette su una panchina, fece un bel sospiro, divaricando le enormi gambe per dare sollievo all’irritazione che si era procurata camminando. Bobby tirò fuori una bottiglia dalla tasca interna, si fece un goccio e le si sedette accanto. “Byron ci ha trovato un bel posto in cui stare. Però, c’è solo un letto. Abbiamo deciso che tu puoi dormire sul pavimento.”

“Non ci sono problemi,” disse Lorraine.

Bobby e Byron scoppiarono a ridere. “Sta scherzando, Lorraine,” disse Byron. “Qualunque cosa stia bene a te starà bene anche a noi.”

“Non ho problemi a dormire sul pavimento,” disse Lorraine.

“Ehi, donna, non essere tanto buona. Siamo dei gentiluomini! Lo sai bene!”

Parole che la fecero ridere.

“Ma è vero. Byron e io siamo forse gli ultimi due gentiluomini rimasti sulla faccia della terra.”

Presero un tram che li riportò sulla St. Charles Avenue e si fermarono all'Hummingbird Café, dove Lorraine mangiò una bella sfilza di pancake e prosciutto.

Prima di fare entrare Lorraine nell'albergo, Bobby e Byron si fermarono sul marciapiedi a guardare una donna sull'altro lato della strada che a Bobby ricordava Audrey Hepburn.

“Santo cielo, smettetela!” disse Lorraine, ridendo.

Dopo averle fatto vedere la stanza, illustrandole le insidie e i disagi dell'albergo, i due uomini andarono a comprare le sigarette, un'altra bottiglia di Popov e del succo d'arancia. Una volta che se ne furono andati, Lorraine aprì uno dei cassetti e tirò fuori quelli che dovevano essere escrementi di topo o di scarafaggi. Era contenta di essere rimasta sola, anche se sperava che i due uomini non stessero via a lungo. L'avevano già intrattenuta con un po' della loro follia. Potevano essere sgradevoli, soprattutto Bobby. A Lorraine non importava. Lei e Bobby si erano incontrati diversi anni prima, quando erano entrambi pazienti della clinica in cui lui si era fatto ricoverare, dopo uno dei suoi periodi di eccessi etilici e altri bagordi. Al tempo, Lorraine non era sovrappeso. Durante il ricovero, avevano dormito insieme e lo avevano fatto, di tanto in tanto, anche nel corso degli anni seguenti, anni in cui Bobby aveva avuto a disposizione un sacco di donne. Tutto questo appena prima di farsi ricoverare presso l'ospedale dei veterani, nel Mississippi. Era sempre stato onesto con Lorraine: non aveva mai negato la sua passione per le altre donne. Ma la loro era stata una relazione particolare. Poteva criticarla e farle dei complimenti al tempo stesso. Bobby voleva saperne di più sul suo conto, voleva sapere come si sentiva e cosa pensava. Le volte in cui era stato troppo sbronzo per guidare, l'aveva portato in giro per Panama City a comperare del whisky, l'aveva portato in spiaggia, dove si erano seduti a un bar, mentre Bobby cercava di rimorchiare donne più giovani e attraenti, riuscendovi di rado, ubriaco e chiassoso com'era. Una volta, poi, lo aveva scarrozzato in giro mentre lui faceva sesso con un'altra donna, una donna neanche tanto più attraente di lei. Erano andati a una vendita in cortile e Lorraine si era comprata qualche ninnolo, un vaso e un abito usato per due soldi. Mentre lei si guardava intorno, Bobby si era messo a parlare con la gente della prima cosa che gli venisse in mente. Si era scusato, dicendo praticamente a tutti che Lorraine aveva dei problemi mentali e che era costretto a occuparsi di lei. Era diventata una cosa buffa per entrambi e, inoltre, Bobby era buono con lei. In alcune occasioni in

cui si era trovato sufficientemente sbronzo, le aveva detto che l'amava e lei gli aveva creduto solo perché le andava di farlo. Lo aveva visto piangere, ma solo dopo che aveva superato una certa soglia di ubriachezza, quando si metteva a parlare dei suoi figli che non volevano più avere nulla a che fare con lui.

Lorraine piegò le sue enormi mutande macchiate e dall'elastico allentato e le infilò in un cassetto, insieme a due reggiseni. Il resto delle sue cose le svuotò sul pavimento e poi si mise a fare ordine e a piegarle. Sarebbero tornati sbronzi e chiassosi. Bobby avrebbe preteso che lei mostrasse i seni a Byron e lei lo avrebbe fatto, se era quello che volevano. Poi, forse, Bobby avrebbe voluto dormire con lei, o forse no, o magari ci avrebbero voluto dormire tutti e due. Per Lorraine non era un problema. Due uomini sbronzi e caldi che non sapevano nemmeno cosa stessero facendo erano sempre meglio di niente. E avrebbe riso ogni volta che Bobby si fosse lagnato del fatto che tutto quel grasso gli rendeva le cose difficili. Non lo diceva con cattiveria. Sapeva ridere anche di sé. Lorraine si sedette sul fianco del letto, aprì la valigetta, prese il pacchetto di biscotti Oreo e se ne infilò uno in bocca, tenendone un altro pronto. Non li avrebbe mangiati tutti quella sera. Non tutti. Dopo aver messo via il resto delle sue cose, si svestì e si infilò la logora vestaglia rosa trapuntata. Si assopì sul letto, sognando la sua unica figlia.

Lorraine non era mai stata al Quartiere Francese, così la domenica mattina andarono in centro in tram. Bobby indossò il suo Panama, oltre a una delle camicie bianche di Byron, un panciotto grigio scuro, una scarpa e una ciabatta. Lorraine si mise il maglione grigio e un informe abito stampato, con le scarpe da ginnastica ai piedi. Bobby le disse che sembrava una pioniera. "Una grassa pioniera con le scarpe da ginnastica."

Dopo essere usciti dall'albergo, Byron, che indossava soltanto una camicia blu elegante di cotone leggero e un paio di pantaloni di velluto a coste color tabacco, decise insieme a Bobby di tornare nella stanza a prendere la giacca.

Sul tram, Bobby si mise a parlare con una ragazzina che viaggiava con la madre. Volle sapere se aveva mai sentito parlare del pesce banana. Arrivarono a Canal Street prima che lui finisse di spiegarle la tecnica per pescarlo. E, una volta che furono smontati, la ragazza scattò sull'altro fianco del tram per sporgersi dal finestrino e osservare quello strano uomo che attraversava la strada. Lorraine restò indietro di diversi passi rispetto ai due uomini che si stavano incamminando lungo Bourbon Street. Vo-

leva memorizzare i dettagli del posto. "Poverina," disse Bobby, "conduce una vita di privazioni. Forza, Lorraine."

I negozi stavano iniziando ad aprire. I musicisti erano impegnati a intonare sassofoni e clarinetti. Si fermarono in un bar sulla strada. Si sedettero fuori, a un tavolino, e ordinarono da bere. O meglio, gli uomini ordinarono da bere. Lorraine chiese una scodella di riso e fagioli rossi. Si trovavano di fronte al Royal Sonesta Hotel.

"Te lo ricordi?" Bobby chiese a Byron.

"Oh, sì," disse Byron.

Bobby afferrò Lorraine per una mano. "Donna, una volta, Byron e io lì dentro ci abbiamo portato due delle ragazze più belle della Georgia, due studentesse dell'università."

"E ve le siete scopate, suppongo," disse Lorraine, sghignazzando.

"E ce le siamo scopate," disse Bobby.

Arrivarono riso e fagioli per Lorraine e i due uomini ordinarono un altro paio di drink. Quando li servirono, Bobby disse al cameriere, "Giovanotto, questa donna ha dei problemi mentali." Il cameriere sorrise timidamente. "Niente di cui preoccuparsi. È una brava donna. Mangia troppo, ecco tutto, e ogni tanto la sua testa si perde." La voce di Bobby si abbassò. "L'ho sorpresa mentre la osservava allontanarsi un istante fa. Le stava ammirando il fondoschiena. Lo fa spesso quando la porto in giro. Non è male intenzionata. La guardi. Non si farà mai più un ragazzo giovane." Il cameriere non sapeva bene se ridere o meno. "Non c'è problema," disse Bobby, "ha noi. Siamo noi a prenderci cura di lei. Lui è il mio amico. Io sono Bobby Long e lui è il mio amico Byron Burns. E questa pazza è Lorraine." Lorraine non aveva mai rallentato il ritmo delle cucchiariate. "Ci siamo appena trasferiti a New Orleans. È di New Orleans lei?" Il giovane gli disse che era del Massachusetts e che era uno studente della Tulane.

"Un'ottima scuola," disse Bobby. E, rendendosi conto che il cameriere si stava spazientendo, aggiunse, "Gentile da parte sua restare ad ascoltarci. Possiamo offrirle qualcosa da bere?" Il cameriere sorrise e spiegò che non sarebbe stata una buona idea e poi si scusò.

"Un giovanotto a modo," disse Bobby. "Lorraine, che ne dici se Byron e io ti compriamo un giovanotto come quello per un paio d'ore?"

Lorraine scoppiò a ridere. "Mi sta bene."

Dopo che Lorraine ebbe raschiato il fondo della scodella, lasciarono il bar e si misero a passeggiare per il Quartiere France-

se, fermandosi a guardare le vetrine quando Bobby voleva sottolineare particolarmente un concetto o quando gli andava di parlare con qualcuno. Byron intervenne soprattutto per contraddire o arricchire di particolari le storie che Bobby raccontava a Lorraine su alcune delle loro bravate passate.

“Santo cielo, parlate di donne come se fossero animali da fattoria o che so.”

“Andiamo, Lorraine. Non facciamo niente di male,” disse Bobby. “Dubito che su questa terra ci sia qualcuno che ama le donne più di quanto le amiamo Byron e io... Pollastre comprese.” Si avvicinò a Lorraine. “Lorraine, chiedi a Byron se si è mai scopato una gallina.”

Lorraine sghignazzò.

“Chiediglielo.”

“Byron?” disse Lorraine.

“Diglielo, Byron.”

“No, ma Bobby dice di averlo fatto.”

Lorraine rise troppo forte e Bobby disse, “Donna, stai per farti cacciare da questo posto. Se succede e se ti vengono a prendere gli sbirri, fingerò di non conoscerti.”

Arrivarono a Jackson Square, dove i pittori e i musicisti si preparavano ad affrontare la giornata. Bobby parlò con una donna che stava realizzando il ritratto di una bimba. Quando Bobby le chiese il suo nome, lei disse, “Miriam.”

“Miriam,” disse Bobby. “Come mia nonna.” Byron si ritrasse, sorridendo, per osservare il passaggio di una giovane donna in jeans.

“Miriam, ti presento i miei amici: lei è Lorraine e lui è Byron. Byron è uno scrittore. Sta scrivendo un romanzo. Su di me.”

“Ehmmm,” disse la donna, scrutando la piccola modella, che disse, “Cos’ha il tuo piede?”

“Il mio piede? Il ditone, vorrai dire,” disse Bobby alla bambina. “Beh, signorina, è una storia complicata. Sono stato morso da un lamantino.”

“Si direbbe che stia per marcire e per staccarsi,” disse la bambina, mentre sua madre alzava le spalle. “Cos’è un lamantino?” chiese la bambina. Sua madre le sussurrò qualcosa in un orecchio.

“Un lamantino è...”

Bobby stava finendo di raccontare la storia di un attacco subito nelle acque del Golfo del Messico, quando Lorraine, che era scomparsa, tornò con un sandwich mangiucchiato. Byron era rimasto a godersi la sfilata di donne.

Quando Bobby ebbe finito di salutare le sue nuove amiche, Lorraine decise di andare a vedere il fiume Mississippi. Nel tragitto, Bobby fermò una giovane coppia per dire quanto fossero belli insieme. "Sua figlia ha più o meno la tua età," disse Bobby alla ragazza, indicando Lorraine. L'adolescente sorrise, appoggiando la testa sulla spalla del ragazzo. Bobby inclinò il capo e sorrise, guardando la Coppietta negli occhi. "Restate giovani finché potete, perché la giovinezza è effimera. E, dopo, puntate a quello a cui resta da puntare," aggiunse con una risata, facendo un passo indietro, per allinearsi a Byron e Lorraine. Il ragazzo rise e la ragazza sorrise. Dopodiché, Bobby chiese, "Fate sesso tra voi?" La testa della ragazza si staccò rapida dalla spalla del ragazzo e i due si scambiarono un'occhiata sbigottita. "Ah, non c'è niente di male se lo fate. Il sesso è bello. Chiedetelo a Lorraine."

La ragazza prese il fidanzato per la mano e fece per trascinarlo via.

"Però, siate gentili l'un con l'altra," aggiunse Bobby, mentre la coppia si mise a correre sul marciapiedi, tra la folla.

"Bobby," disse Lorraine, "quei ragazzini li hai spaventati quasi a morte."

"Non è vero. Sanno apprezzare quando qualcuno gli parla. Non ci si parla abbastanza, di questi tempi."

Mentre si avvicinavano ai gradini da cui si accedeva al fiume, Bobby disse, "Byron, Lorraine ha una figlia grosso modo di quell'età. Lorraine, cos'è che ha... Quindici anni?"

"Sedici," disse Lorraine.

"Bella come il sole," disse Bobby. "Ma Lorraine è convinta che sia una troietta."

"Quando l'hai conosciuta?"

"Non l'ho mai conosciuta. Lorraine mi ha fatto vedere una sua fotografia. Era più giovane. Ora, con ogni probabilità, è formosa o grassa come sua madre," rise Bobby. "Ho detto a Lorraine che l'avrei sposata se mi avesse lasciato andare a letto con sua figlia."

"Dolci sedicenni," sospirò Byron, mentre raggiungevano la riva del Mississippi.

Una volta tornati in albergo, a Bobby venne voglia di sdraiarsi un attimo. Byron scese al Tiny's Bar, il bar che stava sotto la loro stanza, e Lorraine andò a un bazar poco lontano. Quando tornò con le patatine, i biscotti e una confezione di carne secca Slim Jim, i due uomini erano impegnati in una partita a carte. "Gin!" gridò Bobby. "E ora me ne devi settemila, figliolo."

"Settemila dollari?" chiese Lorraine.

“Sì,” disse Bobby. “Lorraine, con ogni probabilità, Byron mi deve centomila dollari. Ma non me li darà mai.”

“Avresti maggiori speranze se non avessimo mai tenuto il conto,” disse Byron, aggrottando le sopracciglia, pensieroso.

“Bruciore di stomaco?” chiese Bobby. “Beviti un altro po’ di vodka.”

“Dio!” disse Lorraine.

“Donna, proprio tu parli? Guardati. È un miracolo che tu abbia ancora un cuore, con tutte le schifezze che ti mangi. Un giorno, crollerai su te stessa. Guardala, Byron: un tricheco gigante. Facci vedere i seni, Lorraine. Byron e io ti facciamo vedere i nostri.”

Lorraine rise ingoiando un biscotto. “Li avete già visti, i miei seni.”

“Ma sono graziosi. Byron non li ha visti tutte le volte che li ho visti io. Tirati su i vestiti.”

Lorraine scoppiò nuovamente a ridere.

“Byron, guarda in che pasticcio ci siamo messi. Donna, dovremmo proprio cacciarti giù dal letto.”

“Cacciarmi...” mugugnò Lorraine, con la bocca piena.

“Sì, cacciarti, dannazione. Ma non riusciremmo a spingerti giù, no di certo. Lorraine, smettila di darti tante arie e facci vedere le tette.”

“Lorraine, ti va di giocare a strip poker?” chiese Byron.

“Non ce n’è bisogno,” disse Bobby. “Lorraine si tirerà giù le braghe ogni volta che glielo chiedo. Calati le braghe, Lorraine.”

Lorraine rise ma non si mosse dal letto. “Non sono capace di giocare a poker. Sapete giocare a strip gin?”

“Gin. Ramino. Quello che vuoi,” disse Byron.

Lorraine scese dal letto con qualche difficoltà. Non essendo in grado di sedersi sul pavimento, prese la poltrona della scrivania trascinandola verso di sé.

Dopo aver riempito di vodka e di un goccio di succo d’arancia i due bicchieri, Bobby tornò a sedersi sul pavimento. “Bene. Se perdi, donna, il primo indumento a cadere è quell’imbracatura che tu chiami reggiseno.”

Affittarono la stanza per un mese, tanto per cominciare. Lungo la laterale della St. Charles Avenue, c'era una lavanderia automatica. Ogni tanto, Lorraine lavava la sua biancheria intima nel gabinetto e si facevano durare le stesse lenzuola per una settimana intera o anche di più. Camicie e pantaloni spesso facevano da salviette.

Lorraine contribuiva alle loro finanze con il suo assegno di disabilità, Bobby aveva fatto richiesta dei buoni pasto e la quota di Byron proveniva da ciò che restava dalla vendita della peschetteria, soldi che aveva depositato in una banca di Eanes.

Non intendendo chiedere soldi ai due uomini, Lorraine attese l'arrivo del suo assegno prima di chiamare sua figlia. Sua figlia le sembrò fredda e scociata. La ragazza sghignazzò parecchie volte nel corso della conversazione e per due volte gridò "Smettila!" a qualcuno che stava con lei, all'altro capo della linea telefonica. Quando Lorraine le chiese cosa c'era che non andava, la figlia rispose, "Nulla."

"Perché mi hai chiamata?" volle sapere la ragazza.

"Ti ho chiamata solo per dirti che ora abito a New Orleans e per darti il mio indirizzo e un numero di telefono a cui contattarmi."

D'un tratto, la ragazza gridò, "Brutta testa di cazzo!" Lorraine pensò che stesse parlando con qualcuno all'altro capo del telefono.

Quando fece ritorno nella camera, gli uomini stavano giocando a gin. Erano ubriachi e volgari. La stanza era piena di fumo, per cui andò a portare un sacco di abiti sporchi in lavanderia. Al suo ritorno, nel tardo pomeriggio, Bobby, seduto sul pavimento, e Byron, sul letto, si stavano cimentando in una pessima armonizzazione di *Barbara Allen*.

"Donna, dove sei stata? Byron e io stavamo cominciando a preoccuparci."

"Sono andata in lavanderia. Ve l'ho detto, prima di uscire."

“Lorraine,” disse Bobby, con un sorrisino sospettoso. “Non puoi averci messo tutto quel tempo per lavare i vestiti. Dunque, dove sei stata? Abbiamo pensato che, magari, fossi scappata via insieme a un ubriacone o qualcosa del genere...”

“Ho incontrato una donna.”

“Una donna?”

“Una donna indiana. Mi ha portato a casa sua, là in fondo, e abbiamo parlato.”

“E che aspetto ha, Lorraine?” chiese Byron.

“È alta.”

“Mi piacciono le donne alte,” disse Bobby.

“Ha la carnagione molto scura.”

“È grassa?” chiese Bobby.

“No. Solo grande. Non so.” Lorraine non sembrava particolarmente interessata.

“Eccola lì, Byron, di nuovo nel suo mondo.”

“E che fisico aveva?” volle sapere Byron.

“Se vuoi sapere se aveva le tette grandi, a me è parso di sì...”

“Beh, allora faccela conoscere subito,” disse Bobby. “Lorraine, invitala da noi.”

“L’ho appena incontrata.”

“In tal caso, incontrala un’altra volta. È sposata?”

“No.”

“Vive con qualcuno?”

“Da sola. Dovreste vedere casa sua. C’è roba indiana da tutte le parti. Ha una grande foto di Geronimo sopra al divano.”

“Non mi interessa Geronimo,” disse Bobby. “Pensi che sarebbe disposta a scopare?”

Lorraine scoppiò a ridere. “Dovrete chiederglielo voi.”

“Le hai parlato di noi?”

“No.”

“No? Donna, cos’hai nel cervello? Di cosa avete parlato?”

“Di niente. Di cose così. È stata molto carina.”

“Lorraine,” disse Bobby, sporgendosi verso di lei e facendo estrema attenzione alla scelta delle parole, “pensi che sia scopabile?”

Lorraine si stirò. “Non è certo una gran bellezza.”

Byron scese dal letto mentre Lorraine e Bobby stavano ancora dormendo. Aprì una grossa busta marrone, tirò fuori le pagine scritte a macchina e si mise a leggerle, accendendosi una sigaretta. Continuava a non essere molto convinto del titolo, *Tom Cane*, e non era mai stato soddisfatto dell’apertura del libro: troppo vaga. Sapeva bene quello che voleva dire e se ne intende-

va a sufficienza di scrittura per sapere che in pratica non aveva nemmeno iniziato a dirlo. Non era mai stato capace di scrivere niente che gli fosse vicino, niente che lo coinvolgesse profondamente a livello emotivo. Non era mai riuscito a mantenere un certo distacco da quella storia. Faceva troppo parte di lui.

Quello che aveva provato a fare era spiegare come lui, lo scrittore, aveva incontrato e conosciuto questo "Tom Cane." Come si erano incontrati mentre svolgevano un secondo lavoro in una scuola aziendale a Eanes, Alabama. Questo Tom Cane aveva fatto l'insegnante di inglese in un'università statale. Lo scrittore insegnava invece inglese e scrittura creativa alle scuole superiori. Byron aveva cercato di catturare il loro primo incontro. Passando in rassegna il manoscritto incompleto, le cui pagine erano sbiadite sui bordi, arrivò alla parte che gli interessava e si mise a leggere...

"... Nonostante quello che sostiene Tom, sono sicuro di esserci stato io allo scrittoio quella sera, impegnato a leggere un'antologia di racconti, quando lui entrò, in ritardo, per sostituirmi nella scuola serale dove, disponendo di lauree in conformità con i requisiti richiesti dallo stato, avremmo dovuto insegnare lettere e scrittura. Quel posto era una farsa, si atteggiava a scuola, e intanto elargiva benefici ai veterani che si iscrivevano, mentre loro si limitavano a bighellonare e scommettere su quale fosse la città più lontana stampigliata sui fondi delle bottiglie di Coca-Cola. Sogni d'inverno, gli risposi, quando mi chiese cosa stavo leggendo. Tom ha sempre giurato che la storia fosse Three Players of a Summer Game di Tennessee Williams, e di essere lui quello che stava leggendo mentre io arrivavo in ritardo..."

Byron sfogliò ancora parecchie pagine, saltò diversi paragrafi, tossì diverse volte, si accese un'altra sigaretta e poi andò avanti a leggere:

"... quando aprì uno dei cassetti dello scrittoio in cui aveva lasciato una bottiglia di vodka..."

Dopo aver letto i due paragrafi successivi, Byron prese una matita e tracciò una croce sui fogli.

L'enorme corpo di Lorraine si girò sul letto, con un grugnito. Byron le rivolse un'occhiata e voltò un'altra pagina mentre Bobby, nudo, scendeva dal letto e si avvicinava allo scrittoio per prendere una sigaretta. "Come sta andando?" chiese, con voce roca, picchiettando la sigaretta sullo scrittoio.

"Non bene," rispose Byron.

"Ce la farai. Prenditela comoda. Non essere tanto duro con te stesso," disse Bobby, girandosi verso il letto. "Donna, alza il tuo culone dal letto e dà una pulita a questo posto. Da quando

sei arrivata, sembra una porcilaia. Byron sta cercando di scrivere e, quindi, non disturbarlo. Sta scrivendo del sottoscritto." Bobby bevve un sorso dal bicchiere di plastica di Byron, poi si sedette sulla poltrona, incrociando le gambe scure e pallide e fissando le unghie gialle dei suoi piedi. "Sto invecchiando, sto invecchiando," disse.

Mentre Byron procedeva nella lettura, Bobby disse, "Lorraine, Byron sta scrivendo un romanzo su di me. Sono io il personaggio principale. Byron, leggi l'incipit a Lorraine."

"Non ne ho voglia."

"Lorraine, è molto bello. Fammelo vedere, Byron. Lo leggerò io."

"No."

"Per favore."

Con riluttanza, Byron consegnò i fogli a Bobby, che glieli strappò di mano allegramente.

"Lorraine, è così sensibile."

Ridendo, Bobby lesse tra sé per qualche istante, prima di mettersi a leggere ad alta voce. "*Tom Cane*," disse. "Donna, quello sarei io. E non ha niente a che fare con il suo omonimo animale, vero Byron?"

Byron corrugò la fronte, prendendo una sigaretta.

"Ah! Ah!" gridò Bobby dopo aver dato un'occhiata a parecchie pagine. "Questa la devi sentire, donna." Dopo essersi scostato i fogli dagli occhi e dopo esserseli riavvicinati leggermente, ebbe un momento di esitazione. "Ascolta, Lorraine. Donna, mi ascolti o no?"

"Ti sto ascoltando," disse Lorraine.

"Allora, ascolta." Bobby allontanò ulteriormente i fogli e iniziò a leggere. "... *Di certo vi restammo più a lungo degli altri...*" Smise di leggere per spiegare a Lorraine che si stava parlando della scuola serale in cui lui e Byron avevano insegnato.

"Leggi e basta," disse Byron.

Bobby si concentrò nuovamente sulla pagina. "... *Bevammo tutta la vodka; chiudemmo le porte della scuola, ci sedemmo sui gradini, all'esterno, in quella serata di inizio primavera, in quella foschia etilica e ci capimmo perfettamente...*" Bobby smise di leggere e disse, "È vero, Lorraine. È tutto vero."

"E invece no," disse Byron. "È un romanzo."

"Romanzo un cazzo. Lorraine, parla di me," disse Bobby, continuando a leggere: "...*come due bimbi che, per la prima volta, avessero scoperto qualcuno che condivideva i loro pensieri...*"

"Mi piace questa frase," disse Lorraine.

"Shhh, Donna... Poi Tom si mise a fare dei gesti con il braccio, come agitando un lazo immaginario..."

"Byron, penso che in questo caso dovresti usare l'aggettivo fittizio. Mi piace di più," propose Bobby.

"A me immaginario piace," disse Byron.

"Come preferisci," disse Bobby, riprendendo a leggere, "*cose che restano irreali...* Lorraine, questa è una frase mia."

"Limitati a leggere," disse Byron.

Bobby lesse tra sé per un po'. "Sta parlando della mia bocca storta," disse a Lorraine, scrutando la pagina. "*Ecco cosa dice dei miei occhi... Non c'era nulla di particolarmente interessante nei suoi occhi, se non che li usava per guardare – per vedere – e non chiedeva mai scusa per l'uso smodato che ne faceva. Suppongo si possa dire che quegli occhi erano utili. Utili a lui e utili a me, in quella prima notte. Utili per come mi consentirono di vedere in maniera tanto più chiara ciò che lui voleva vedessi. Occhi gentili, scuri, penetranti, feroci. Occhi perfidi. Occhi giocosi e audaci. Non brillavano sempre e non cambiavano tinta né ballavano da soli. Oh, la sua faccia sì che ballava... – Mi piace. Sta' a sentire, donna – e i suoi occhi avrebbero potuto essere le spalle del suo viso. Ma, da soli, quegli occhi non avrebbero potuto ottenere un tale successo con le donne...*"

"È un romanzo," disse Byron.

"Un corno! È il ritratto di noi due!" Bobby puntò il dito verso Byron. "Lorraine, alla fine racconta di alcune delle nostre avventure. Racconta anche cose terribili. Ma non è un problema. Gli ho dato il permesso. Gli ho detto di raccontare sul mio conto qualunque cosa gli andasse. Non ho nulla da nascondere. Racconta tutto del mio divorzio. Ogni cosa."

Byron si alzò e si mise il palmo sulla testa, prima di rivolgersi a Lorraine. "È un romanzo. Non tutto ciò che contiene è vero."

"E invece lo è, Lorraine," disse Bobby. "È possibile che le cose non siano rappresentate esattamente come sono, ma di certo questo non è solo un romanzo."

"Parla di..."

"Qualcosa che gli occhi non possono vedere," disse Byron.

Bobby si lasciò cadere le braccia sui fianchi, mentre gli si afflosciavano le spalle. "Sì!"

"E non ci riesce del tutto," aggiunse Bobby. "Lorraine, una delle cose che Byron sta cercando di spiegare è che ho lasciato la mia famiglia per una donna più giovane e più bella e che lei mi ha spezzato il cuore e si è portata via i miei figli."

"Dannazione, Bobby, non è così," disse Byron.

"Lorraine! Mente."



#ioLEGGOPERCHÉ

**PAOLA
CAPRIOLO**

**L'ORDINE
DELLE COSE**

Edizioni EL

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Paola Capriolo che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

© 2013 Edizioni EL, San Dorligo della Valle (Trieste)
© 2015 Edizioni EL, per la presente edizione

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Paola Capriolo

L'ORDINE DELLE COSE

Edizioni EL

A Beatrice, ai suoi diciott'anni.

Capitolo primo

La piccola Cindy si era appena lasciata alle spalle il castello della strega, quando ecco profilarsi all'orizzonte un nuovo pericolo, ancora piú spaventoso. «Dalla padella, – pensò, – sono proprio cascata nella brace», e aveva ben ragione di pensarlo. Perché devi sapere che tutt'intorno al castello sorgeva una foresta incantata, così fitta e buia da mettere i brividi. Animali feroci popolavano quella foresta, tigri e leoni, ma anche cani e gatti.

«Cosa? – dirai tu. – Da quando in qua i cani e i gatti sono animali feroci?» E infatti non lo sono, anzi, li conosciamo tutti come compagni teneri e coccoloni pronti a giocare con noi ogni volta che glielo chiediamo, ma la strega malvagia aveva preso prigionieri parecchi cani e gatti rapiti ai bambini del circondario e con un trattamento speciale li aveva fatti diventare cattivissimi. In che modo? È semplice: li aveva privati per settimane della loro amata pappa Misterpet ([link](#)), delizia di tutti i quadrupedi, e i poveretti soffrivano talmente per la crisi d'astinenza che dovevano sfogarsi mordendo e graffiando chiunque gli capitasse a tiro.

Insomma, la piccola Cindy si era messa in una gran brutta situazione inoltrandosi nei sentieri di quella foresta così mal frequentata. A ogni passo sen-

tiva provenire dal folto del bosco un ringhio, un soffio o qualche altro verso minaccioso, e occhiacci fosforescenti, lampeggianti di luce sinistra, sembravano fissarla da tutti i cespugli. Era davvero una bella sfortuna che non avesse con sé nemmeno una scatoletta di pappa Misterpet (link)!

Ma Cindy non si perdeva d'animo: era assolutamente certa di cavarsela. E perché ne era certa? Perché portava ai piedi un paio delle prodigiose scarpe sportive Superfast (link), l'equivalente più attuale e aggiornato degli stivali delle sette leghe. Se le hai provate saprai anche tu che con quelle si può correre più veloci del vento, e se non le hai provate ancora (ma che aspetti a farlo?) nel frattempo puoi credere alla parola della tua Fairy Queen. Sí, te lo garantisco io: la piccola Cindy si molleggiò un paio di volte sulle sue scarpe Superfast (link), giusto per prendere lo slancio, e con un balzo si ritrovò in salvo fuori della foresta, mentre le bestie feroci piagnucolavano per la delusione.

Cindy però aveva un cuore grande come una casa e provava pena per quei poveri animali. «Domani, – si ripromise, – tornerò qui con una scorta gigante di pappa Misterpet (link)». E sicuramente avrebbe mantenuto la promessa se nel frattempo non fosse cominciata per lei una nuova, meravigliosa avventura.

Capitolo secondo

Una nuova, meravigliosa avventura... Chissà perché, quella frase le tornò alla mente anche più tardi, a computer spento, mentre sistemava nella lavastoviglie i piatti della cena. Non che ne fosse particolarmente orgogliosa: era una delle due o tre formule cui ricorreva sempre per concludere una puntata e che batteva macchinalmente sulla tastiera pensando già ad altro, alla puntata successiva, al prossimo incontro con il capo, o a quel tempo libero che si spalancava come un abisso tra i suoi impegni mai abbastanza fitti.

«Una nuova, meravigliosa avventura» pensò ancora guardando nel vuoto con aria sognante; poi chiuse lo sportello della lavastoviglie e tornò in soggiorno, dove l'accoglie il martellante chiacchierio del televisore. Lo teneva sempre acceso quando era in casa, un po' per compagnia, un po' per non sentire il frastuono che proveniva dal cortile e che era prodotto in gran parte da altri televisori. Solo di rado si udiva il suono di una voce vera, quando qualche coppia litigava, quando uno dei numerosi pensionati che abitavano i minuscoli appartamenti in cui era suddiviso lo stabile usciva sul balcone per scambiare due parole con il pensionato del balcone accanto, o quando i proprie-

tari della friggitoria cinese mandavano i loro figli, già arrivati in pochi anni all'impressionante numero di quattro, a giocare in cortile strani giochi di guerra durante i quali lanciavano grida acutissime. Grida da samurai, pensava ogni volta Sabrina, appena sfiorata dal sospetto che i samurai non avessero tanto a che vedere con la Cina quanto con il Giappone, e per coprirle alzava il volume del televisore.

Non sarebbe stato male far incontrare a Cindy un piccolo samurai dagli occhi a mandorla, o magari un samurai molto grosso, versione esotica di quell'orco che le pareva di aver adoperato un po' troppo spesso per creare un tocco di suspense nel suo Fairy Corner. «Comunque, – si disse, – meglio discuterne prima con il capo, spetta a lui valutare i pro e i contro. Se il samurai fosse troppo cattivo, la Desire potrebbe essere accusata di incoraggiare il razzismo, e questo sarebbe assolutamente contrario alla nostra politica aziendale. D'altra parte, se fosse buono che orco sarebbe? Farebbe morire di noia tutti i bambini, di qualunque origine siano. No, meglio discuterne con il capo, se possibile domani stesso». E nel prendere questa decisione Sabrina avvertì un leggero tremore nella parte sinistra del petto.

D'impulso andò davanti al grande specchio della camera da letto e vi si esaminò a lungo, con attenzione preoccupata. La messa in piega poteva resistere ancora un paio di giorni prima del prossimo shampoo: era davvero una fortuna non avere i capelli grassi. Ad ogni modo il taglio era perfetto, e anche il colore non le dispiaceva da quando aveva deciso per quel viola mirtillo.

Veramente avrebbe preferito essere bionda, lo aveva desiderato sin dall'infanzia, forse per via delle principesse dalla chioma d'oro in cui si imbatteva a

ogni piè sospinto nelle fiabe che leggeva o che sentiva raccontare dalla nonna la sera, prima di addormentarsi. Comunque, adesso che le fiabe era lei a scriverle non si sentiva di violare la tradizione introducendovi eroine brune o castane. Persino la figura che la rappresentava nel sito della Desire, la Fairy Queen, era una fatina dai lunghi capelli gialli, cosparsi per giunta di un pulviscolo luccicante, che le avvolgevano come un velo vaporoso la testa e le spalle e intorno ai quali svolazzava perennemente uno stormo di uccellini inebriati. Insomma, un'immagine in cui le era del tutto impossibile riconoscersi, e i più fedeli frequentatori del sito sarebbero rimasti disorientati se avessero potuto vedere nella sua poco fiabesca realtà la bruna ragazza dai capelli corti che si firmava come regina delle fate.

Dallo specchio della camera passò a quello del bagno. Era ora di prepararsi per andare a letto: se voleva avere qualche speranza di parlare con il capo, l'indomani doveva presentarsi in sede molto presto. Quando ebbe indossato il pigiama si affacciò a una finestra e vide che i quattro cinesini erano rientrati.

Spense il televisore, raggiunse il letto e si coricò accanto al bianco gatto di peluche che aveva sostituito il logoro orsacchiotto della sua infanzia. A diciott'anni suonati (anzi, ormai quasi diciannove), era dovuta tornare a quel vecchio e collaudato mezzo di assicurazione per vincere la paura del buio che l'assaliva ogni notte da quando, dieci mesi prima, un terribile incidente d'auto l'aveva privata del fratello lasciandola sola al mondo. Non era facile, alla sua età, vivere da single in quell'appartamento pieno di ricordi, e meno facile ancora era dormire; ma tenendosi saldamente abbracciata al gatto bianco, Sabrina poteva almeno illudersi di avere accanto a sé qualcosa

di vivo e di caldo, un muto, fedele compagno in grado di confortarla nell'angoscia.

Spense dunque la luce e rimase così, sforzandosi di prendere sonno ma in realtà tendendo involontariamente l'orecchio, finché sentì il grido. Lo sentiva tutte le notti, da parecchie settimane, proveniente da chissà quale finestra che come la sua si affacciava sul cortile. Non era un grido da samurai come quelli che lanciavano i cinesini nel fervore delle loro battaglie; era un grido adulto, il grido di un uomo, e non esprimeva ferocia, ma una specie di selvaggia disperazione.

Sabrina si rigirò nel letto, si coprì le orecchie con il cuscino, eppure dopo qualche istante lo sentì ancora, appena attutito dallo strato di gommapiuma. Sapeva che era assolutamente impossibile sfuggirgli: l'unica cosa da fare era aspettare che finisse, e finiva sempre, dopo una decina di minuti, lasciandola immersa in un silenzio che all'improvviso le pareva totale. Ma ancora a lungo Sabrina rimaneva sveglia con il cuscino premuto sulle orecchie, terrorizzata all'idea che quel silenzio venisse infranto di nuovo, che il grido ricominciasse, alto e disperato, percuotendo i suoi nervi come una scossa improvvisa.

Capitolo terzo

Benvenuto sul sito www.desire.com dove potrai soddisfare ogni tuo desiderio! Per entrare nel magico mondo *Desire* clicca [qui](#)!

Vuoi fare un regalo, organizzare una cena importante o semplicemente coccolarti con qualcosa che ti piace? Qualunque cosa cerchi, clicca [qui](#) e potrai curiosare tra i reparti del nostro fornitissimo Megastore virtuale.

Problemi di salute? Non demoralizzarti: troverai senz'altro il rimedio adatto nella nostra attrezzatissima *Clinica virtuale*. La simpatica infermiera Sister Betty ti guiderà nei nostri reparti aiutandoti a trovare la soluzione su misura. *New*: ricca offerta di organi per trapianti, la piú grande asta virtuale per l'acquisto e la vendita di reni, fegati, cuori ecc. Clicca [qui](#) e Sister Betty si prenderà cura di te!

Viaggiatore? Turista? Amante dell'avventura? Non perderti la nostra pagina *Il giro del mondo in 80 clic*! Le piú esotiche destinazioni alla portata del tuo mouse! Sei pronto a partire? Bene: allora metti in valigia lo spazzolino, chiudi il rubinetto del gas e clicca [qui](#).

All you need is sound e tutto quello che puoi desiderare in fatto di musica lo troverai facilmente cliccando [qui](#): il popolare disc jockey Rudy Fox ti

metterà a disposizione la sua straordinaria professionalità!

Caro Beethoven, la pagina giusta per chi preferisce la musica classica! Clicca [qui](#), rilassati in poltrona e chiudi gli occhi: le più grandi orchestre del mondo si esibiranno direttamente a casa tua per regalarti momenti indimenticabili.

Sei in cerca di emozioni speciali? Allora devi assolutamente visitare il nostro *Braccio della morte*! Più di mille filmati e immagini 3D di esecuzioni capitali, che potrai scaricare direttamente nel tuo computer (accettate le principali carte di credito). Se ami il brivido troverai certamente quello che cerchi cliccando [qui](#)! *New*: gioca con noi! Che cosa ha scelto il condannato per la sua ultima cena? Se indovini il menu potrai partecipare all'estrazione di fantastici premi.

Non preoccuparti, cucciolo, abbiamo pensato anche a te! Anzi, *soprattutto* a te, perché i bambini li consideriamo i nostri clienti più preziosi. Nel *Paese dei balocchi* potrai guardare, scegliere e acquistare i più bei giocattoli del mondo! Prima però ti consigliamo di fare un salto nel *Fairy Corner*, l'angolino incantato dove la nostra Fairy Queen ti aspetta per raccontarti ogni settimana una nuova, meravigliosa fiaba! Clicca [qui](#) e potrai vivere le avventure di Cindy, del cane Fred, dei diabolici micini Pissy e Pussy e di tanti altri simpatici personaggi!

Hai trovato quello che cercavi? Sei incontentabile, oppure il tuo è davvero un desiderio fuori del comune? Anche in questo caso non disperare: il nostro sommario continua alla [pagina seguente](#).

Capitolo quarto

Come sempre, Sabrina provò una vaga inquietudine mentre rimaneva immobile fissando gli occhi sul dispositivo di identificazione. Le sembrava che tutto diventasse improvvisamente incerto in quei secondi d'attesa, prima che il diffidente guardiano elettronico riconoscesse senza ombra di dubbio la sua iride e ordinasse alla porta di aprirsi per lasciarla entrare. Ma ecco, anche questa volta l'identificazione si era compiuta senza intoppi e lo scatto automatico della serratura venne a confermarle che effettivamente lei era lei; anche questa volta la sua inquietudine si dissipò del tutto non appena le si schiuse davanti lo spazioso, accogliente atrio della Desire con i suoi lunghi divani bianchi, i ficus benjamina che protendevano da ogni angolo rami carichi di foglie e il banco lucidissimo dietro il quale Deborah, la ragazza addetta alla reception e al centralino, le rivolgeva già un distratto sorriso di benvenuto.

– Come va, Sab? Riuscita bene la fiaba?

– Non mi lamento, ma vedremo cosa ne dirà il capo.

– Dovrai aspettare, allora, perché al momento è impegnato in un'intervista.

- Credevo che non concedesse mai interviste.
- Quasi mai. Ma questo è un giornale importante, valeva la pena di fare uno strappo alla regola.
- E sua sorella?
- È con lui, naturalmente, e da brava segretaria sta registrando tutto quello che dicono: sai, nel caso si rendesse necessaria una querela...
- Allora aspetterò qui, se non ti dispiace.
- Come vuoi. Potrebbe essere un'attesa un po' lunga, però: non ti converrebbe rivolgerti alla redazione?
- No, Deborah, questa volta preferirei parlargli personalmente.

– Come vuoi, – ripeté l'altra poco convinta. – Dovrai metterti in coda, temo, perché c'è già il maestro che ha chiesto di parlargli. Gli ho detto di accomodarsi qui, ma siccome è una giornata così bella lui ha preferito andare di sopra, nel *roof garden*.

La giornata era davvero bella, una di quelle mattine di inizio settembre in cui la brezza si incarica di disperdere le esalazioni del traffico e di sgombrare il cielo dalle nubi. Perciò, dopo aver scambiato ancora qualche parola con la centralinista, Sabrina salì a sua volta al piano di sopra e varcò la grande porta a vetri per uscire nel giardino ospitato sul tetto. Sulle prime non riuscì a scorgere il maestro: glielo nascondevano le alte sagome delle tuie disposte con sapienza nell'angolo destro in modo da creare l'illusione di un bosco. Ma quando ebbe raggiunto gli alberi lo vide in piedi a pochi passi da lei, i gomiti appoggiati al parapetto, il volto grinzoso leggermente chino verso il basso.

- Buongiorno, maestro.
- Ah, buongiorno, carissima. Che splendido panorama, non è vero? Si ha l'impressione di respirare meglio, quassù.

Sabrina si avvicinò. In effetti era un panorama suggestivo: si provava una sensazione di ebbrezza a dominare dall'alto tutto quel pulsante intrecciarsi di strade e viali, a percorrere con lo sguardo la distesa dei tetti e dei lastrici solari sino al punto in cui la città sembrava non tanto finire, quanto dissolversi nella nebbiolina dell'orizzonte. Sporse un poco la testa (il maestro, allarmato, si affrettò a posarle una mano sul braccio) e vide sotto di sé la vegetazione stentata del parco, gli spiazzi, i vialetti di ghiaia, le panchine sulle quali giacevano rannicchiate le informi figure dei vagabondi. Facevano pena, a pensarci, eppure osservati di quassù erano persino pittoreschi, i loro stracci variopinti punteggiavano il verde come grosse corolle di fiori.

– Può lasciarmi, adesso, – esclamò ridendo, e fece un passo indietro mentre il maestro allentava la presa.

– Mi scusi, ma la prudenza non è mai troppa. Quanto a me, non mi sporgerei così per tutto l'oro del mondo. Venga, andiamo a sederci: guardare il mondo dall'alto alla lunga può dare alla testa.

Di comune accordo, senza bisogno di consultarsi, scelsero tra i numerosi tavolini di ferro battuto quello più vicino alla porta, in modo che chi li avesse cercati potesse vederli immediatamente.

– L'hanno sistemato bene, questo posto, – disse il maestro. – Del resto, alla Desire non mancano certo i mezzi, e ne usano largamente, almeno quando si tratta di spese di rappresentanza.

– Sí, è davvero un privilegio lavorare per loro.

– Be', mia cara, adesso non esageriamo. Quando si è occupato per anni il posto di primo violino in una grande orchestra, non si può considerare un privilegio la collaborazione con la Desire: semmai la si considera un utile ripiego per sopravvivere.

– Eppure la sua celebrità lei la deve a *Caro Beethoven*, piú che al passato di violinista.

Sabrina aveva parlato con durezza. Sentir sminuire l'importanza della *Desire* la feriva quasi come un'offesa personale, tanto era fiera di quel suo primo lavoro che dall'insignificante condizione di neodiplomata l'aveva innalzata al rango invidiabile di *Fairy Queen*. Non era famosa, questo no, non certo come il capo che poteva concedere o persino rifiutare interviste ai giornali; nessuno dei collaboratori era famoso a quel punto, e anche a proposito del maestro Sabrina aveva esagerato un bel po' parlando di «celebrità». Ma un suo piccolo pubblico lei se lo era pur conquistato, un pubblico di quei bambini che la *Desire* considerava dichiaratamente come i suoi clienti piú preziosi, mentre il target cui si rivolgeva *Caro Beethoven* era molto meno appetibile: piú che altro vecchi musicisti in disarmo, e altri pensionati costretti a tirare la cinghia.

– Anche lei deve parlare con il capo? Ha qualche problema? – gli domandò con una punta di cattiveria.

– No, problemi veri e propri non penso di averne. Sono soltanto sfumature, voci raccolte qua e là, piccole preoccupazioni di cui preferirei liberarmi. Ma non ho dubbi che si chiarirà tutto, appena riuscirò a parlare con il capo.

Sorrise, e Sabrina ricambiò il sorriso. Non bisognava volergliene, in fondo, se era un uomo di altri tempi e aveva una concezione un po' distorta delle cose: chissà, forse in passato un'orchestra poteva essere davvero piú importante della *Desire*, anche se lei personalmente stentava a crederlo. Senza contare che molti, arrivati a una certa età, tendono a vedere in una luce d'oro tutto ciò che è appartenuto alla loro giovinezza.

Come spesso le accadeva di fare quando si trovava con lui, posò lo sguardo sulle sue mani deformate dal tempo e cosparse di chiazze brune, poi lo distolse imbarazzata. Ebbe un sussulto quando sentí avvicinarsi all'improvviso i passi ticchettanti della centralinista. Il maestro invece si limitò a volgere flemmaticamente il viso verso la porta a vetri.

Il ticchettio si arrestò a mezzo metro dal tavolino. – Il capo domanda se avete proprio tanta urgenza di parlargli. L'intervista, sapete, non è ancora finita, e dopo, lui e sua sorella vorrebbero avere il tempo di prepararsi per l'assemblea degli azionisti.

Sabrina si voltò verso il maestro e si accorse che era leggermente impallidito. Poi tornò a sollevare gli occhi su Deborah. – Per quanto mi riguarda non c'è nessuna fretta: si può benissimo rimandare a domani.

– E per lei? – domandò Deborah guardando il maestro con una certa freddezza.

– Sí, naturalmente... Anche per me.

Non avevano piú ragione di rimanere. Quando la centralinista se ne fu andata, si alzarono e si avviaronο rassegnati verso la porta a vetri.

#ioLEGGOPERCHÉ

**MASSIMO
CARLOTTO**

LA VERITÀ
DELL'ALLIGATORE



edizioni e/o

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Massimo Carlotto che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

Copyright © 1995 by Edizioni e/o

Edizioni e/o
Via Camozzi, 1
00195 Roma
info@edizionieo.it
www.edizionieo.it

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Massimo Carlotto

LA VERITÀ DELL'ALLIGATORE



edizioni e/o

A Grazia Cherchi
maestra e amica generosa

Quando la vidi entrare, tailleur costoso e borsa rigida da professionista, capii subito che mi sarei perso parte del concerto di Cooper Terry che stava iniziando in quel momento.

Solo il chiarore fioco irradiato dai tubi fluorescenti delle pubblicità delle varie marche di birra illuminava l'interno del locale in cui mi trovavo – il *Noisebar Banale* – uno scantinato trasformato nel club più frequentato di Padova, situato al Portello, quella zona della città un tempo gagliardo quartiere di malaffare, oggi popoloso rifugio-dormitorio per universitari fuori sede: ogni cinque portoni una pizzeria al trancio, dopo dieci una lavanderia a gettoni e ovunque cumuli di biciclette arrugginite, incatenate ai pali della segnaletica stradale.

Detesto che qualcuno mi disturbi mentre ascolto del buon blues, ma allora capitava piuttosto di frequente. Tutti sapevano che fare il giro dei locali era l'unico modo per trovarmi: il mio nome non appariva sulla guida telefonica e nessuno conosceva il mio indirizzo.

Molti anni prima – ero ancora uno studente – la mia casa nel centro storico veniva aperta a chiunque si presentasse alla porta dichiarando di aver bisogno di un posto per dormire. Una sera era arrivato un tizio dall'accento romano, con una borsa sportiva e una faccia che avevo già visto da qualche parte. Ci arrestarono all'alba. Lui è ancora dentro, io gli ho fatto compagnia per sette lunghi anni. Per cavarmela con molto meno avrei dovuto firmare certi

verbali e riconoscere certe facce. Preferii starmene zitto. Non mi presentai nemmeno al processo, lasciando tutto solo l'avvocato d'ufficio, un tipo smilzo dagli occhi scuri vivaci e con un vistoso paio di baffi. Tutti e due sapevamo che per me si poteva fare ben poco. Giudici e giornalisti mi definirono un irriducibile. Invece io non stavo né da una parte né dall'altra. Semplicemente non avevo nulla da dire.

In galera continuai a non vedere e a non sentire. Questo fece di me una specie di saggio, una persona di rispetto. Così quando c'era qualche problema mi venivano a cercare e io fungevo da intermediario. Delle loro beghe da malavitosi non me ne importava un accidente, ma le guerre interne a cui inevitabilmente portavano rendevano più dura la vita di tutti. Anche la mia.

Una volta uscito ho continuato a godere di una buona reputazione. Un giorno mi venne a trovare un avvocato che non sapeva come fare per dimostrare che il suo cliente, sebbene accusato di aver rapinato una banca, era del tutto innocente. Fu un lavoro pulito. I veri responsabili si decisero a fornire le prove dell'estraneità dell'imputato quando ebbero la mia parola che nessuno avrebbe mai scoperto la loro identità.

Da allora svolgo piccole indagini per tutti quei legali che hanno bisogno di entrate nel mondo della malavita. Solo dietro compenso, naturalmente.

Tutti buoni motivi per non far sapere in giro dove abitavo. Neanche agli amici.

Ma trovarmi non era difficile perché nell'ambiente chiunque era al corrente che ai concerti blues non mancavo mai.

Prima di finire nei guai ero il cantante di un gruppo, gli *Old Red Alligators*, e fu così che iniziarono a chiamarmi Alligatore. Ci esibivamo nei club del nord e non eravamo male. Accompagnavo i miei blues con il *rubboard*, uno strumento che si ricava artigianalmente da una lamina di metallo ondulato – a una prima occhiata, può sembrare una tavola per lavare i panni – e la cui sonorità è sempre presente nella musica *zydeco* dei gruppi neri *Cajuns*, i di-

scendenti degli afroamericani della Louisiana. Lo suonavo alla maniera di Cliveland Chenier, cioè servendomi di una sorta di plettro che il più delle volte si riduceva a essere la linguetta della lattina di birra che tieni al tuo fianco per bagnarti il becco quando ti viene sete. Il nostro pezzo forte era tratto da una poesia di Assata Shakur:

*I must confess that waltzes
do not move me.
I have no sympathy
for symphonies.
I guess I hummed the Blues
too early,
and spent too many midnights
out wailing to the rain.*

Dalla galera sono uscito senza più la voglia di cantare e suonare. Mi va solo di ascoltare. E di continuare a bere. Ormai soltanto calvados, tutto ciò che mi rimane di una donna perduta in Francia. Un tempo tutto quello che mi capitava a tiro, perché «puoi togliere il blues dall'alcol ma non l'alcol dal blues». Durante quei sette lunghi anni, invece, non ho toccato un goccio. Dentro si distillava clandestinamente una specie di veleno che i vecchi coatti chiamavano "il brandy dell'Hotel Millesbarre". Ma era troppo triste bere di nascosto.

La tizia dall'aria indaffarata doveva essere bene informata sul modo in cui trovarmi e dava pure l'impressione di essere una che non molla. Si era rivolta al barista perché le indicasse dov'ero seduto e mentre lui le rispondeva, aveva continuato a sollevarsi sulle punte dei piedi, allungando il collo fino a quando non mi ebbe individuato.

«Marco Buratti?» chiese, tendendomi la mano.

«Le piace il blues?» domandai a mia volta, senza staccare la destra dal bicchiere.

«No, e comunque sono qui per ragioni di lavoro. Ho un problema e un collega, l'avvocato Secchi, mi ha detto che lei potrebbe aiutarmi».

«Devo ancora trovare un avvocato che sappia apprezzare la buona musica. Sì, sono Marco Buratti» e visto che non aveva ritirato la mano, mi alzai in piedi e ricambiai la stretta.

«E io, Barbara Foscarini».

Le indicai un tavolo rischiarato dal neon bianco e rosso della Budweiser. Mentre si sedeva, ne approfittai per darle un'occhiata. Scarpe viola col tacco a spillo, tailleur giallo che faceva risaltare un'abbronzatura sorprendente visto che eravamo soltanto alla fine di giugno, atteggiamento apparentemente privo dell'arroganza che contraddistingue i giovani leoni del foro. Sui quarantacinque, rotondetta, piccolina, ben fatta e – ci avrei giurato – separata.

«Un mio cliente, tale Alberto Magagnin, che sta scontando una pena a diciotto anni di reclusione ma attualmente si trova in regime di semilibertà, è scomparso da ieri sera. La mattina si è presentato regolarmente al lavoro, presso la cooperativa Sole, da dove se ne è andato alla solita ora. La legge prevede che rientri in carcere al massimo entro le ventidue...».

«Eviti questi particolari» la interruppi, «sono stato semilibero anch'io».

«Mi scusi, me l'aveva detto l'avvocato Secchi. Proprio per questo ho deciso di rivolgermi a lei: conosce l'ambiente e potrebbe aiutarmi a ritrovare Alberto Magagnin».

«Perché?».

«Come, prego?».

«Perché vuole ritrovarlo? Se ha scelto di scappare, sono affari suoi. E poi, lo cerca già la polizia, no?».

«Vorrei trovarlo prima della polizia, per convincerlo a ripresentarsi. Se lo facesse nei prossimi giorni, ci sarebbe ancora qualche possibilità che il tribunale di sorveglianza non si dimostri troppo severo e gli conceda di terminare la pena da semilibero» mi guardò con fare preoccupato, «gli manca meno di un anno».

«E poi?» la provocai. «Conosco l'ambiente, un avvocato non si sbatte per così poco. Mi dica il resto».

«Vedrò di spiegarmi meglio» il tono della voce della donna ora era leggermente irritato. «Conosco Alberto da

anni, precisamente da quando è stato arrestato per l'omicidio di Evelina Mocellin Bianchini. Non so se ricorda il caso, gennaio '76. Dopo tutti questi anni sono ancora convinta che sia stato condannato ingiustamente. Ha passato dei momenti terribili. Vorrei semplicemente aiutarlo».

Ma certo, avevo ben presente la vicenda e il risalto che era stato dato sui giornali. Magagnin, un tossico del giro di piazza dei Signori, si era introdotto in una villa del quartiere Arcella per rubare e aveva ammazzato con un sacco di coltellate la padrona di casa che l'aveva sorpreso. La notizia aveva fatto scalpore perché la donna apparteneva a una famiglia di quelle che contano a Padova. I carabinieri l'avevano fermato la sera stessa mentre vagava senza meta con gli abiti macchiati di sangue. Aveva raccontato che l'aveva trovata già morta e che era scappato dopo averla toccata, nel tentativo di soccorrerla. Ovviamente non era stato creduto neanche per un istante e un paio di perizie l'avevano definitivamente inchiodato in Corte d'Assise.

Anch'io avevo sempre sospettato che fosse colpevole e della sua fuga mi importava davvero poco. Ma ero rimasto colpito dall'atteggiamento della Foscarini. Piuttosto strano, per un avvocato. Questa sua partecipazione emotiva stava a indicare che mi trovavo di fronte a una situazione quantomeno insolita.

«Non è il mio genere, non ritrovo latitanti. L'avvocato Secchi l'ha indirizzata male».

«Non credo. Sapeva che lei avrebbe rifiutato e mi ha consigliato di farle leggere questo biglietto».

Aprii la busta tenendo le mani sotto al tavolo. Lessi: «Mi devi un favore».

«Presumo che l'avvocato Secchi le abbia parlato anche della mia tariffa» bofonchiai, piuttosto innervosito, quando tornai a guardarla.

«Sì, non c'è nessun problema. Accetta l'incarico?».

«Accetto, mi pare ovvio. Ho bisogno di una foto» mi accesi una sigaretta, «preferibilmente recente».

Estrasse dalla borsa una cartellina azzurra. «Posso fornirle solo dei ritagli di giornale con la cronaca del proces-

so. Ecco, ci sono anche alcune foto, ma risalgono a quindici anni fa».

«Me le dia, possono comunque servirmi. Un'ultima domanda: nessuna vaga idea di dove possa essere?».

«No, però temo che abbia ricominciato a drogarsi e non escludo che sia questa la ragione della sua fuga. Quindi, non dovrebbe essere molto lontano».

«Appena so qualcosa, le telefono».

Mi allungò un biglietto da visita. «C'è anche il numero del cellulare, può chiamarmi a qualsiasi ora. Nella cartellina» la indicò con il mento, «troverà anche una busta con l'acconto. In contanti, naturalmente».

Si alzò e mi strinse la mano. La seguii con lo sguardo mentre si allontanava. Pensai con un po' di sollievo che tutto sommato me l'ero cavata in fretta. Potevo ancora godermi buona parte del concerto. Cooper aveva appena attaccato *Everything's gonna be alright* di Muddy Waters. Pechato che non ci fosse Mojo Buford a suonare l'armonica.

L'indomani mi alzai un po' prima delle sei. Avevo giusto un'ora di tempo per arrivare davanti ai cancelli del carcere prima che uscissero i semiliberi. Riuscire ad avvicinare qualche vecchia conoscenza dei tempi in cui stavo dentro mi avrebbe permesso di raccogliere le informazioni sulla scomparsa di Magagnin nel modo più rapido. Altrimenti avrei dovuto organizzarmi con qualcuno del mio giro attuale. Ma in questo caso il contatto sarebbe arrivato dopo un periodo di attesa troppo lungo.

Parcheggiai in un punto con una buona visuale e contemporaneamente poco esposto, in modo da non suscitare l'interesse delle guardie. Mi scoprii a pensare che mancavo da tre anni a quell'appuntamento. Forse era meglio accendersi una sigaretta. L'accendino andò a cadere piuttosto rumorosamente nel vano portaoggetti del cruscotto.

Uscirono come sempre in fila indiana, il passo veloce e nervoso di chi vuole allontanarsi al più presto. Ne riconobbi un paio che erano stati nel mio raggio e appena si avvicinarono, scesi dalla macchina.

«Ehi, Buratti» mi apostrofò il primo. «Nostalgia della galera?».

«Ciao Morabito, sono venuto a parlare con te e Mazinga».

Per rispettare il cerimoniale dovetti prima abbracciarli e poi baciarli. Morabito era un calabrese finito dentro per sequestro e Mazinga uno spacciatore di Bolzano dall'impronunciabile cognome tedesco. Due vecchi galeotti, che avevano già capito il motivo della mia visita.

«Non sappiamo niente» dichiarò il crucco, senza attendere la domanda. «Magagnin lavorava con noi alla cooperativa del prete; è uscito alle sette di sera come al solito e non è più tornato. Che stronzo, gli mancava poco per finire».

«Non sapete dove andava di solito tra le diciannove e le ventidue?».

«E chi lo sa? Veniva a prenderlo una donna all'uscita. Con una Golf metallizzata».

«La conoscete?».

«No. Una che ha passato sicuramente i quaranta. Più vecchia di Alberto... non dell'ambiente, una "regolare"».

«Tipo impiegata ma con l'aria di chi ha parecchia grana» approvò Mazinga.

«Se l'è venuto a prendere anche il giorno in cui è scomparso?».

«No» rispose Morabito. «Alberto è andato via a piedi».

«Qualche idea?» chiesi ancora, guardandoli alternativamente.

Si limitarono entrambi a scuotere il capo con decisione.

Mentre si allontanavano verso la fermata dell'autobus, Mazinga si voltò. «Conosci Carraro? È uno qui di Padova che ha finito la semilibertà un paio di mesi fa. Era molto amico di Magagnin» fece il gesto di spingere lo stantuffo di una siringa, «forse lui sa chi è la donna».

Marietto Carraro, una storia di droga come tante altre. Ladruncolo per necessità, sempre dentro e fuori di galera, tra i pochi sopravvissuti della sua generazione di *sbusoni*.

Lo rintracciai facilmente. Cacciati dal centro, ormai i tossici stavano tutti in Prato della Valle – “la piazza più grande d’Europa” come recitano tutte le guide turistiche cittadine – confinati nella zona compresa tra la Questura e il comando dei carabinieri. Pronti per l’arresto, il carcere o la comunità.

Marietto stava seduto al tavolino di un bar, nelle immediate vicinanze dell’ex foro boario, intento a parlare con la figlia del titolare.

«Oh, l’Alligatore in persona».

«Ciao Marietto. Come sempre sei “in vena”, vero?».

«Come no! Me li dai un po’ di soldi?».

«Sì, ma non gratis».

«Sei arrivato tardi: non faccio più marchette da quando sono sieropositivo».

«Niente marchette» risposi, guardandomi attorno leggermente imbarazzato, «solo un briciolo della tua memoria. Vieni, andiamo a farci un giro».

Lo feci salire in macchina e iniziai a girare per le stradine che dal Prato portano alla basilica del Santo. Dopo un po’ gli chiesi: «Dov’è Alberto Magagnin?».

«È in *bandiera*. Nell’ambiente si è già sparsa la notizia».

«Marietto, non ti sono venuto a cercare per sentirmi dire quello che so già» ribattei pazientemente. «Dài, dove si trova adesso? Ti do un centone».

«È un pezzo che non vedo cento carte intere... ma non so dov’è Alberto. Fammi un’altra domanda».

«Proviamo con questa: sai almeno dirmi chi è la donna che lo andava a prendere con una Golf metallizzata all’uscita dalla cooperativa?».

«So dove abita, nient’altro. Una volta ci ho accompagnato Alberto. Mi ha detto che è una mezza matta che gli dà un sacco di soldi. Beato lui».

«Alberto si buca ancora?».

«Beh, a quel tempo si faceva una pera ogni tanto. Si controllava, voleva finire la galera senza casini».

«Adesso nei casini c'è finito comunque. Chi era il suo pusher?».

«Bepi Baldan, quello di via Savonarola».

«Lo conosco. Secondo te, se adesso Magagnin avesse ripreso a farsi alla grande, si rivolgerebbe di nuovo a lui?».

«Sì, è fuori dal giro da troppo tempo per conoscerne altri. Gliel'ho presentato io».

«Davvero una buona azione, Marietto» ribattei sarcastico. «Dài, portami a vedere questa casa».

Una graziosa casetta a due piani con giardino, ai margini del quartiere Sacra Famiglia, simile a tante altre, costruite all'incirca una trentina d'anni prima. Una tranquilla strada alberata. Non certo un posto da ricchi. Mazinga si doveva essere sbagliato nel valutare le possibilità economiche della donna.

Parcheggiai un centinaio di metri più avanti e mi incamminai verso la casa dopo aver raccomandato a Carraro di non muoversi. Arrivai all'altezza del campanello e rallentai il passo appena, giusto il tempo di leggere il nome sulla targhetta: prof. Piera Belli. Continuai la mia passeggiata fino al termine della strada, attraversai e tornai indietro dall'altro lato del marciapiede. Giunto nuovamente in prossimità della villetta, mi fermai ad allacciarmi una scarpa e sbirciai in alto verso le finestre. Mi accorsi che erano tutte chiuse eccetto una d'angolo che dava sul giardino della casa di fianco.

Raggiunsi Marietto in macchina e lo riportai al suo bar. Quando gli consegnai la banconota da cento comincio a rigirarsela tra le mani. Alla fine mi disse: «Grazie Alligatore, grazie. Mi ci compro un bel po' di roba con questa».

«Fai un po' come credi».

Poi, mentre si allontanava, gli gridai dal finestrino: «Ehi Marietto, sul serio sei positivo?».

«Sì».

Ingranai la prima, guardando dritto davanti a me.

La casa della Belli mi attirava. Sembrava proprio il posto giusto per nascondere un latitante. Mi fermai a una cabina telefonica e prima di scendere tirai fuori da sotto il sedile l'elenco degli abbonati. Belli, Piera Belli... via Torlonga, ventinove... 8700392.

Attesi per una ventina di squilli: non rispondeva nessuno. Dopo un altro paio di tentativi, decisi di tornarmene a casa. Era già l'ora di pranzo.

Mi accontentai di una pastasciutta, il caldo era troppo opprimente per pensare di cucinare anche un secondo piatto. Riuscii appena a spostare le stoviglie sporche di sugo dal tavolo al lavello della cucina e poi mi sdraiai pigramente sul divano, esattamente sotto a un grande ventilatore a pale, con il telefono a portata di mano.

A casa Belli non rispondeva mai nessuno. Trascorsi il pomeriggio, tra un tentativo e l'altro, dormicchiando, sorvegliando qualche bibita e ascoltando vecchi dischi di Hound Dog Taylor and The Houserockers. Ricordo che a un certo punto sognai di camminare sul tetto e mi risvegliai di soprassalto quando ormai stavo scivolando nel vuoto.

Era già notte fonda quando decisi che forse era il caso di andare a dare un'occhiata.

Il civico ventinove era l'unica abitazione della via totalmente immersa nel buio. La finestra d'angolo era sempre aperta.

Suonai il campanello. Lo udii distintamente, nonostante una decina di metri di giardino separassero il cancello dall'abitazione. Non rispose nessuno. Mi spostai allora verso il passo carraio e, attraverso le inferriate, scorsi in lontananza, sotto una tettoia, la Golf metallizzata.

Provai ad abbassare la maniglia e il grande cancello si aprì senza difficoltà. Attraversai il giardino in diagonale e mi avvicinai al portoncino d'ingresso. Mi accorsi subito che era accostato. Spingendolo dolcemente, lo spalancai.

L'odore mi colpì come se dietro la porta ci fosse stato qualcuno nascosto con uno sfollagente. Barcollai e a sten-

to riuscii a controllare un conato di vomito. Non avevo mai sentito nulla di simile, ma non ci voleva una grande immaginazione per capire di che si trattasse.

Richiudere la porta e andarsene sarebbe stata la cosa più sensata da fare, ma la curiosità mi trattenne, così, riaccostata la porta e accesa la luce dell'ingresso, iniziai a esplorare la casa. Seguendo gli effluvi nauseabondi, salii le scale e mi ritrovai sulla soglia della stanza con la finestra aperta.

Quell'odore mi impedì d'entrarci. Mi rifugiai in bagno, dove freneticamente iniziai a rovistare negli armadietti, fino a quando non trovai una bocchetta di profumo. Vi intrisi abbondantemente un fazzoletto per poi legarmelo strettamente sul viso, appena al di sotto degli occhi.

Mentre ritornavo sui miei passi, mi domandavo come i vicini fossero riusciti a sottrarsi a un simile miasma. D'altro canto non poteva essere altrimenti, perché ero certo che se l'avessero avvertito avrebbero dato subito l'allarme.

Mi avvicinai cautamente alla finestra aperta, dalla quale entrava la fioca luce dell'illuminazione stradale. Gettai uno sguardo fuori. Ma certo! Avevano installato il condizionatore e questo, funzionando da filtro, li aveva del tutto isolati da ciò che succedeva fuori.

Non avevo ancora trovato il cadavere. Dovevo accendere la luce. Chiusi la finestra e tirai la tenda. Trovai a tentoni l'interruttore. Cristo! Le impronte digitali, ne stavo seminando ovunque. Con un fazzoletto di carta passai sopra le superfici toccate e poi ritornai subito nel bagno cancellando, anche là, eventuali tracce del mio passaggio.

Finalmente feci ritorno nella stanza.

Giaceva sul pavimento e in posizione supina. Calzava un paio di ballerine di vernice rossa, ultimo grido della moda estiva. Una donna dunque, di cui non potevo scorgere il volto e gran parte del corpo, poiché coperti da tre voluminosi e morbidi cuscini. Di velluto verde brillante.

Risalendo con lo sguardo dai piedi lungo il lato destro, spuntava da sotto i cuscini un braccio nudo steso in posizione rigidamente perpendicolare al busto e con la

mano chiusa a pugno. Del tutto simmetrica la posizione dell'altro braccio e della mano sinistra. Sembrava crocifissa.

Al polso un piccolo Rolex in acciaio. Mi chinai per osservarlo da vicino: le lancette segnavano le quattro e trentasei o le sedici e trentasei e il datario indicava il 28 giugno. Lo confrontai con il mio: erano le ventitré e quarantadue dello stesso giorno. Il Rolex si doveva essere fermato circa dalle diciannove alle sette ore prima, a seconda si facesse riferimento rispettivamente all'orario antimeridiano o a quello pomeridiano, ma era chiaro, date le condizioni in cui si presentava il cadavere, che il decesso era sicuramente avvenuto prima di tale intervallo di tempo.

Scostai delicatamente i cuscini iniziando dal basso e sistemandoli uno dopo l'altro vicino al corpo. Mi accorsi che erano stati tolti dal divano posto lungo la parete di sinistra.

L'odore attraversò la barriera di profumo e credetti di svenire. Tornai in bagno per impregnare nuovamente il fazzoletto. Lessi l'etichetta stampata sul flacone di profumo: Rumba di Balenciaga. Mi riavvicinai al cadavere: ero di nuovo in grado di esaminarlo.

Omicidio, senz'ombra di dubbio. Un sacco di coltellate: alcune decine concentrate sul tronco, una, dai bordi slabbrati, alla radice del collo. Bucavano una maglia a maniche corte a righe bianche e rosse, indossata sotto a un gilet nero in stoffa leggerissima, il tutto abbinato a un paio di pantaloni bianchi sorretti da una cintura rossa. Una grande chiazza di sangue aveva intriso il tessuto all'altezza della schiena e si allargava anche sulla moquette color avorio.

Il corpo gonfio come quello di un pupazzo troppo imbottito, il volto viola e ormai in avanzato stato di putrefazione. Gli occhi sembravano in procinto di schizzar via e un liquame nerastro ostruiva la bocca leggermente aperta. Il contorno irregolare della ferita al collo era cosparso di puntini bianchi che, a un esame più attento, scoprii essere larve di mosche.

Non si trattava del primo cadavere che osservavo così da vicino ma non avevo mai provato un simile ribrezzo. Mi alzai in piedi di scatto e cercai di sostituirmi l'immagine con una qualsiasi ma riuscii solo a richiamare alla mente i corpi e i volti dei morti, suicidi o per regolamento di conti, in cui mi ero imbattuto in galera e che credevo di avere ormai dimenticato da tempo.

A tutto volume mi esplose un blues nel cervello:

*You died.
I cried
and kept on getting up,
a little slower
and a lot more deadly.*

Ricoprì il cadavere con i cuscini. Osservai la stanza: scrivania, poltroncina, divano, libreria su due pareti, impianto stereo correlato da discoteca di musica classica, tre lampade a stelo sapientemente collocate nei vari angoli, una da tavolo sopra la scrivania. Bei mobili: moderni, dall'aria costosa, forse firmati, tutti nuovi. Soltanto i libri e alcuni dischi avevano un'aria vissuta.

Trovai una fotografia in una piccola cornice d'argento che mi tolse ogni dubbio in merito all'identità della vittima e me la infilai in tasca.

Avrei voluto visitare il resto della casa ma l'orologio indicava che da ormai venti minuti mi trovavo in compagnia di un cadavere. Avevo superato tutti i limiti di sicurezza. Abbandonai la stanza, dopo aver spento la luce e riaperto la finestra; ripulendo ogni superficie che potevo aver distrattamente toccato, rifeci il tragitto in senso contrario e quindi uscii in strada, togliendomi solo in quel momento il fazzoletto dal viso. Ero a tal punto madido di sudore che l'aria, che entrava dai finestrini dell'auto, mi fece percorrere il corpo da brividi violenti.

#ioLEGGOPERCHÉ

SVEVA CASATI MODIGNANI

**LO SPLENDORE
DELLA VITA**

Sperling & Kupfer

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Sveva Casati Modignani che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

© 1991 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Sveva Casati Modignani

LO SPLENDORE DELLA VITA

Sperling & Kupfer

RINGRAZIAMENTI

L'Autrice ringrazia: il dottor Marco Greco, vicedirettore della Divisione di Oncologia Chirurgica B dell'Istituto Nazionale dei tumori di Milano; il dottor Enrico Augusto Semprini, ginecologo dell'Università di Milano; il signor Ermes Tagliaferri, del magazzino-scenografie Video Time di Milano; la dottoressa Ornella Robbiati, per le informazioni sulle barche; la signorina Monika Whinterholer, per le informazioni sui cavalli.

I fatti narrati sono immaginari. Ogni riferimento a persone realmente esistenti o esistenti è puramente casuale.

*Dedicato a Anna Maria,
una grande narratrice
che si ostina a non scrivere*

«La vita, a voler che sia bella, a voler che sia gaia, a voler che sia vita, dev'essere un arcobaleno, una tavolozza con tutti i colori, un sabato dove ballano tutte le streghe. Il sollazzo e la noia, il pianto e il riso, la ragione e il delirio, tutti devono avere un biglietto per questo festino.»

CARLO BINI, *Manoscritto di un prigioniero e altro*

Capitolo 1

«Tu, come ti immagini un'emittente televisiva?» chiese l'agente Michele D'Amico, al volante dell'Alfetta bianco azzurra che scivolava veloce sulla tangenziale est di Milano, al collega che gli era seduto accanto, silenzioso.

Erano le otto del mattino e D'Amico e Ruta, agenti della Polizia di Stato, dopo ore e ore di tranquilla perlustrazione nel settore loro assegnato, stavano rientrando al commissariato quando la centrale operativa, via radio, aveva impartito seccamente l'ordine di raggiungere gli stabilimenti di Inter-Channel per la segnalazione di un furto.

«Hai la testa nella luna? Ti ho fatto una domanda», incalzò stizzito D'Amico.

«Su come immagino un'emittente televisiva?» ribatté pronto il collega. «Non mi becchi mai in castagna», aggiunse con orgoglio.

«Allora?» insisté D'Amico.

«Me la immagino come un posto pieno di tette che solo a vederle ti viene voglia di morderle», rispose Francesco Ruta. D'Amico scosse la testa in segno di compatimento. Aveva ventisei anni e veniva da un paesino abbarbicato sulle Madonie; Ruta, invece, ne aveva ventiquattro ed era nato e vissuto a Foggia. D'Amico aveva molta voglia di fare carriera. Il diploma di ragioniere gli aveva consentito di essere assunto negli uffici della Polizia dove, però, non si era sentito a suo agio e aveva chiesto il trasferimento alla sezione mobile.

Ruta e D'Amico da sei mesi facevano coppia fissa.

«Tu il sesso ce l'hai inchiodato in testa», l'accusò D'Amico con ironia.

«Tu invece sei Nico della Girandola.»

D'Amico rise. «Non sono Pico della Mirandola», ripeté senza fargli notare l'errore.

«Questo è un dato certo», ribatté. «Basterebbe pensare a quando ti sei fatto fregare sotto il naso il borsello con dentro lo stipendio», l'aggredì Ruta con un sorriso beffardo.

«*Touché*», si arrese il collega.

«Tu che?»

«Niente, niente», tagliò corto D'Amico.

«Con quel tuo diploma da ragioniere sembra che tu abbia fatto l'università. Sei un montato pieno di fumo», incalzò Ruta.

D'Amico frenò di colpo e l'auto si bloccò a pochi centimetri dal guard-rail.

«Vieni fuori che ti spacco la faccia», gridò agguantando il collega per il bavero del giaccone di pelle.

«Guarda che l'uscita per Brugherio è a venti metri», minimizzò Ruta sorridendo divertito. Era riuscito a farlo arrabbiare.

D'Amico abbozzò: si infiammava facilmente ed era caduto nella trappola. Mollò la presa e riaccese il motore. Partì sgommando e imboccò l'uscita per Brugherio.

«Sei sicuro che sia la strada giusta?» l'interrogò Ruta aprendo una mappa.

«Credevo che tu sapessi la strada», si alterò e subito afferrò il microfono per mettersi in comunicazione con la centrale. Li raggiunse la voce gracchiante di un operatore che D'Amico riconobbe subito.

«Ma come, non siete ancora arrivati?» lo aggredì la voce del poliziotto.

«Dammi delle indicazioni decenti», replicò seccamente il siciliano, «non stiamo andando alla Rai di corso Sempione.»

«Dove siete esattamente?» domandò la centrale.

«Tangenziale est. All'uscita di Brugherio», rispose D'Amico.

«Avete superato abbondantemente la sede di Inter-Channel. Fate dietrofront e dopo circa due chilometri girate a destra, all'altezza della chiesa. Troverete subito i cartelli indicatori che vi porteranno a destinazione», concluse l'operatore.

«Che roba è questo Inter-Channel?» domandò Ruta afferrando il microfono.

«È un'emittente che ha una certa importanza. Un impianto via satellite che trasmette in venticinque Stati programmi per bambini e ragazzi.»

«E scommetto che sai anche di chi è questa specie di Paese dei balocchi», lo sfidò Ruta.

«Hai vinto, Sherlock Holmes. Si tratta di un certo Francesco Vassalli, il tipico manager rampante», concluse soddisfatto.

«Ecco la freccia per l'Inter-Channel», sospirò D'Amico svoltando repentinamente. «Adesso vorresti dirmi che cosa hanno rubato?» domandò appropriandosi di nuovo del microfono.

«La casa di Biancaneve e i sette nani, il castello del principe azzurro e il bosco di Cappuccetto Rosso», elencò l'operatore.

«Hai intenzione di prenderci in giro?» chiese D'Amico stralunato da quella singolare elencazione.

«Mai stato più serio di così», confessò l'operatore. E aggiunse il classico: «Passo e chiudo».

Capitolo 2

«Mamma, vuoi ancora un po' di cioccolata?» chiese l'uomo seduto accanto alla vecchia al tavolo della prima colazione.

«Oh sì, ti prego. Peccato che Pomina me ne dia solo quando ci sei tu. Se tu non ci sei, niente cioccolata. Mi dà solo il tè, che mi fa schifo», segnalò la vecchina con un'espressione infantile simpaticamente petulante.

Erano nella veranda, con ampie pareti di vetro, al primo piano di una bella villa liberty sul lago di Como. Il sole inondava di luce dorata quell'ambiente in cui dominavano tenui colori pastello, le poltroncine in vimini, la tovaglia di bisso inamidato color giallo pallido, impreziosita da leggere margherite bianche ricamate a punto ombra. La singolare luminosità di quel mattino creava un'atmosfera quasi irreali. Anche l'anziana signora, con i capelli bianchi raccolti in un morbido chignon sulla nuca, l'abito di mussola celeste con il colletto di piquet bianco, sembrava il personaggio sfumato di un sogno. La vecchina parlava a mezza voce e guardava l'uomo giovane e bello che le sedeva accanto con l'adorazione innocente di una bambina.

«Stamattina io sono qui con te e puoi avere tutta la cioccolata che desideri», le sorrise il figlio versando il liquido fumante e profumato da una cioccolatiera d'argento cesellato di pregevole fattura inglese.

Lei si portò alle labbra la tazza a fiori e bevve con avidità mentre il volto le si illuminava di piacere. Depose delicatamente la tazza semivuota sul piattino e allungò una mano per posarla su un braccio dell'uomo che le sedeva accanto.

«La cioccolata calda», pontificò la vecchina, «per come la penso io, è la prova certa dell'esistenza di Dio.» Poi, come le capitava con sempre maggiore frequenza, cambiò completamente tono.

«Franco, sei proprio bello», esclamò con voce ridente, divorando con gli occhi quel figlio splendido che aveva uno sguardo scuro e profondo. Il suo profilo sembrava inciso dallo scalpello di uno scultore: il naso diritto, la fronte ampia, le sopracciglia folte. Il mento largo e volitivo era addolcito, al centro, da una fossetta. La bocca ben disegnata esprimeva una cocciuta determinazione. Indossava pantaloni grigi di vigogna e una giacca inglese a quadri su una polo di seta color marron glacé.

Coprì, con la sua, la piccola mano della madre, e prese ad accarezzarla delicatamente.

«Sono tuo figlio, cara la mia vecchietta. Tu mi vedi bello e buono solo perché sono tuo figlio.» Franco sorrise e depose un bacio sui capelli della madre.

Entrò nella veranda Pomina, una domestica di mezza età che sembrava incarnare il modello della perfetta cameriera.

«C'è una chiamata per lei, signore», annunciò. «Dagli uffici di Brughiero», aggiunse.

«Risponda che non ci sono», tagliò corto l'uomo.

«Pare sia cosa urgente», si permise di insistere Pomina.

«Niente è più importante di quello che sto facendo», sentenziò.

La domestica si eclissò e Franco si calò di nuovo nel clima di affettuosa intimità con la madre.

«Come ti senti, stamattina?» chiese l'uomo mentre lei aveva ripreso a sorbire golosamente la sua cioccolata.

La vecchina, sorridendo, non rispondeva alla domanda ma esprimeva tutta la sua soddisfazione per la cioccolata ormai finita. Posò la tazza e con aria vivace chiese all'improvviso: «Adesso posso andarmene per i fatti miei?»

L'uomo la guardò sconcertato.

«Perché me lo chiedi? Puoi fare quello che vuoi.»

«Io ti ho fatto una domanda precisa. E vorrei una risposta precisa, sì o no.»

«Va bene. Puoi andare», accondiscese Franco scuotendo il capo con aria rassegnata. Ancora una volta si era lasciato sorprendere dal voltafaccia improvviso della madre che passava sempre più frequentemente dalla lucidità al torpore.

Lei si alzò con agilità dalla poltroncina e si avviò alla porta della veranda che dava sul giardino con passo svelto e sicuro. Quando l'aveva quasi raggiunta si fermò di colpo e, girata verso il figlio, chiese con un accento quasi di rimprovero: «E tu non vieni?»

Franco Vassalli, che aveva appena aperto un quotidiano, lo richiuse e si apprestò a seguirla, ovunque lo volesse condurre.

«Voglio uscire», lei disse con aria capricciosa. Aprì la porta a vetri della veranda e prese a scendere la scalinata di pietra grigia che portava nel giardino a terrazze. L'uomo la seguì docilmente.

Si inoltrarono lungo un viale fiancheggiato da una siepe di lauroceraso e raggiunsero una grande aiuola ricoperta di cespugli di rose di colori che sfumavano l'uno nell'altro, in gradazione, dal giallo al salmone. Un giardiniere sarchiava la terra.

«Mamma, devo lasciarti», disse piano Franco.

«Quando?» si preoccupò la donna.

«Fra pochi minuti», disse consultando l'orologio.

«Ma come, sei appena arrivato e già parli di andartene», all'improvviso il suo sguardo diventò inquieto.

«Lo sai bene quante cose devo fare, no?»

«No, proprio no. Non lo so. E non desidero saperlo», replicò imbronciata, evitando di guardarlo negli occhi.

«Tornerò domani», aggiunse l'uomo.

«È una bugia», l'accusò la madre. «Hai sempre detto bugie. Quando eri ragazzo ne facevi di tutti i colori e ti difendevi dietro una trincea di bugie.»

«Forse era vero allora, ma adesso sono cambiato. Lo sai. Ti ricordi che domani è il tuo compleanno?»

L'espressione della donna cambiò completamente di nuovo.

«Il compleanno», ripeté piano. Si avvicinò al figlio per rifugiarsi tra le sue braccia. «Quanti anni?» gli sussurrò all'orecchio. «Quanti anni compirò domani?» domandò in un soffio.

«Che importanza ha?» cercò di sdrammatizzare il figlio.

«Proprio per questo vorrei saperlo», lei insisté. «Quanti ne compio, figliolo?» Si era staccata da lui e lo guardava diritto negli occhi. «Pensa», riprese, «che non ricordo il giorno del mio compleanno. Ma la cosa strana è che non ricordo neanche il tuo anno di nascita.» Si coprì la faccia con le mani e cominciò a piangere silenziosamente. Poi, fece scorrere le dita lungo le guance per asciugare le lacrime e in quel momento un lampo di luce le attraversò gli occhi: «Sessant'anni. Sessanta», ripeté la donna. «Sono un bel mucchio d'anni. Tre volte venti. Ma non mi ci ritrovo più con i numeri. E tu, figliolo, quanti anni hai?»

«Ne ho trentasei, mamma», disse Franco paziente.

«Così domani è il mio compleanno», sorrise. «E il regalo? Che regalo mi farai?»

«Sorpresa. Sarà comunque una cosa che ti piacerà molto», lui promise accarezzandole una guancia.

«A domani, allora», la donna si rassegnò e ridendo senza motivo si voltò per ritornare a piccoli passi verso la villa.

Franco Vassalli rimase a osservare la madre che si allontanava e si sentì invadere da una tenerezza infinita per quella creatura evanescente e fragile che lo aveva partorito, cresciuto con amore e camminava verso il declino inarrestabile di una malattia che la scienza può spiegare ma non guarire.

«Buongiorno, signore», lo salutò il giardiniere che veniva verso di lui portando un gran cesto di verbene.

«Buongiorno, Aldo», ricambiò. «Che cosa ci fai con quei fiori?» gli chiese.

«La signora mi ha ordinato di trapiantarli sul terrazzo dietro la villa», spiegò con aria rassegnata. «Dio sa se non ho cercato in mille modi di farle capire che l'ombra è la morte per le verbene. Ma è difficile convincere la signora. Così, quando le verbene moriranno, darà la colpa a me.»

«Hai tutta la mia solidarietà», lo rassicurò Franco mentre il giardiniere proseguiva il suo cammino.

Franco guardò l'ora. Ormai erano le nove e trenta e doveva assolutamente ritornare a Milano. Alle undici aveva un incontro importante negli uffici di piazza Missori. Rientrò nella villa, si inoltrò nel vestibolo, incrociò la domestica che spingeva il carrello carico delle stoviglie della prima colazione consumata in veranda.

«Dica a Tom che sono pronto per partire», ordinò Franco Vassalli.

«L'autista la sta già aspettando in macchina», rispose la donna.

Voleva chiedere dove fosse sua madre ma vi rinunciò quando l'accorato falsetto di un'antica nenia filtrò da una porta socchiusa: «Fai la ninna, fai la nanna bel bambino della mamma». Quanti ricordi suscitavano in lui quel motivo e quella voce che lo rassicurava quando, bambino, il buio evocava fantasmi orribili.

La madre nella sua mente incerta ricostruiva scampoli della propria giovinezza e momenti accorati della prima infanzia di un figlio che le sfuggiva. A volte arrivava al punto di non riconoscerlo, soprattutto quando era nella stanza dei giochi di Violet, unica figlia dei signori Gray, ex proprietari della villa ottocentesca che portava il loro nome.

Alan Gray era un inglese facoltoso che amava l'Italia e, soprattutto, il lago di Como. Villa Gray si specchiava nel lago e la famiglia Gray vi trascorreva gran parte dell'anno, ricevendo amici e allevando la loro unica figlia, Violet, come un fiore raro. Una breve, inguaribile malattia uccise Violet a undici anni. I Gray

ritornarono in Inghilterra con le spoglie mortali della bambina adorata. E la loro villa sul lago rimase come loro l'avevano lasciata fino all'inizio degli anni Cinquanta quando, a distanza di un mese l'uno dall'altro, morirono entrambi.

Gli eredi cercarono di affittare o vendere la proprietà ma non vi riuscirono a causa di un preciso vincolo testamentario lasciato scritto dai Gray. Per loro volontà, infatti, la villa doveva essere conservata esattamente com'era. Non vi si potevano apportare cambiamenti di sorta, soprattutto doveva rimanere intatta la stanza della piccola Violet. Così villa Gray rimase sfitta per molti anni, fino a quando Franco Vassalli accettò l'imposizione e affittò l'imponente costruzione per sua madre.

Franco si affacciò sulla soglia della camera di Violet, un locale tutto veli e merletti pieno di giocattoli d'epoca gettati alla rinfusa. In prevalenza erano bambole con la testa di porcellana, la più grande delle quali stava tra le braccia della madre che la cullava con paziente amore. E per lei sola cantava l'antica nenia.

Quando la donna lo vide si alzò in piedi stringendosi la bambola al petto.

«Ti ho disturbata?» le chiese Franco.

«Figurati. Stavo giocando alle signore. Vuoi giocare anche tu, papà?» propose spalancando i suoi occhi chiari.

«Tanto per cominciare, non sono il tuo papà», lui sorrise.

«E allora chi sei?» lo interrogò guardandolo con sospetto.

«Sono tuo figlio. Ricordi?»

«No. Non me lo ricordo, ma se lo dici tu, ti credo. Dove hai detto che vai?»

«A Milano, lo sai. E domani ritorno con un fantastico regalo per te.»

«Mi regali una bambola nuova?» si illuminò.

«Qualcosa di più. E di meglio», rispose Franco dolcemente.

«Allora va' e torna presto. Ti credo. Anche se sei bugiardo per natura», lo accusò stringendo al petto la bambola di porcellana.

Franco baciò la madre, poi uscì richiudendo la porta alle sue spalle accompagnato dalla triste e accorata nenia che sua madre aveva ripreso a cantare.

Capitolo 3

«Ehi, Rovelli», la voce greve del ragazzo gli arrivò con la violenza di un pugno alla bocca dello stomaco. Giorgio, che era a metà del corridoio, si bloccò. Senza fiato.

Era l'intervallo e gli studenti irrompevano chiassosi fuori delle aule, costituendosi in gruppi e prendendo d'assalto il tavolo coperto di panini e bevande.

«Allora?» lo sfidò il ragazzo agguantandolo per una spalla. Lo sovrastava di una buona spanna. Aveva un viso magro e ossuto, butterato dall'acne. I capelli lunghi, sporchi e disordinati, gli scendevano sulle spalle ombreggiandogli il viso. Aveva due anni più di Giorgio e frequentava l'ultimo anno di liceo.

«Salve Filippo», replicò Giorgio fingendosi disinvolto. «Come mai da queste parti?» aggiunse con un tono falsamente ironico. Giorgio aveva paura. E si vedeva.

«Mi devi dei soldi. Te lo sei dimenticato?» lo interrogò Filippo guardandolo minaccioso.

«Te li darò», promise Giorgio.

«Quando?» incalzò il ragazzo.

«Quando li avrò», concluse Giorgio brevemente.

«Quando li avrò», ridacchiò Filippo, «sono tre parole vuote come canne. Una risposta buona è: qui ci sono i soldi. Oppure: domani alla stessa ora pagherò il mio debito. Guarda che se non mi dai una risposta credibile, io ti spacco il culo», lo minacciò il ragazzo.

Giorgio si guardò intorno. I suoi compagni di classe si erano dispersi e mischiati con gli altri studenti. Ridevano, si insultavano allegramente, commentavano le lezioni, criticavano gli insegnanti, programmano i loro incontri. Sembravano giovani e felici. Certamente non badavano a lui che, dietro una colonna, cercava di farsi piccolo e servile per evitare che le minacce di Filippo diventassero operative.

Filippo Corsico, figlio di un noto penalista, figurava fra i primi nell'elenco degli allievi da tenere sotto controllo che il preside aveva compilato e aveva in evidenza.

«Sei più grande, più forte, più vecchio e hai ragione», tentò Giorgio, «posso solo contare sulla tua benevolenza.»

La paura lo induceva a ricorrere a qualunque stratagemma.

L'altro, per tutta risposta, lo agguantò al petto, per il maglione, e lo obbligò a seguirlo.

«Vieni con me, stronzo», disse piano, «se credi di farmi fare la figura del coglione ti sbagli.»

Lo sospinse brutalmente giù per le scale tenendo d'occhio i ragazzi intorno e ridendo ostentatamente come se si trattasse di un gioco.

Infilarono un corridoio corto, in discesa, che portava all'aula delle proiezioni.

«Ne ho beccato un altro», disse Filippo con aria trionfante, buttando letteralmente Giorgio nel locale buio dove altri ragazzi, seduti per terra, stavano fumando. Giorgio fu subito avvolto dall'odore dolciastro. Dopo pochi minuti, nella semioscurità incominciò a individuare le fisionomie dei presenti.

«Vuoi fumare?» gli chiese uno del gruppo sorridendo con aria mite.

«Magari», rispose esitante.

Espluse un coro di risate. Anche Filippo rise con gli altri: «Dai, stronzo. Fatti questa canna in santa pace», lo rassicurò tendendogli un chilom.

Giorgio aspirò avidamente dal grosso tubo di legno fino a riempirsi i polmoni di quella roba acre e pungente che gli toglieva ogni energia facendolo precipitare in uno stato di ottusa beatitudine. Appoggiò la testa al muro e si sentì in paradiso.

«Bada che questo non cancella il debito», precisò Filippo. Era il capo di quel misero gruppo e non perdeva occasione per sottolineare il suo ruolo.

«Merda», mugugnò Giorgio, «mia madre mi ha tagliato i veri.»

«Cazzi tuoi», rise un compagno che si accingeva ad aspirare stupidità e torpore da quel sordido arnese.

«E tuo padre non sgancia?» indagò Filippo ormai intontito dall'hashish.

«Lo farebbe anche. Solo che non c'è mai», rispose Giorgio.

«Padri di merda», intervenne un altro. «Buoni solo a rompere i coglioni con le loro prediche moralistiche. Salvo, poi, andare a puttane tutte le volte che possono.»

Uno si mise a ridere in modo sommesso ma sottilmente isterico.

«Mia madre», si intromise un terzo, «si scopano tutti gli amici di famiglia. Poi viene da me a farmi i sermoni sulla moralità e le buone maniere. Quando scopano fa un tale casino che la sentono fino in portineria. Io non le chiedo soldi. Apro la borsetta e pisco. Le borsette delle madri sono miniere d'oro. Non lo sai?» domandò rivolgendosi a Giorgio.

Giorgio non rispose. Gli ripugnava l'idea di mettere le mani nella borsetta di sua madre. E non gli piaceva neppure sentir parlare in quel modo dei genitori. Sua madre aveva un amante, Ermes, ma dovevano sposarsi nel giro di pochi mesi. Il comportamento di Giulia, sua madre, non poteva giustificare le sue trasgressioni. Anche se la presenza di Ermes continuava a metterlo a disagio.

Prese il chilom, ne aspirò voluttuosamente il fumo, poi si alzò avvertendo un piacevole dondolio della mente. Il torpore si stava impadronendo di lui. Da quel momento, e per molte ore, non avrebbe potuto fare altro che ascoltare la sua amata, violenta musica rock.

«Grazie per il fumo», disse dopo un po'. «Ci vediamo stasera.»

«Aspetta, furbacchione. Guarda che le mie trentamila le ri-voglio», disse Filippo.

«Senti. Se non ti chiedo più soldi in prestito me lo abbuoni il debito?»

«Non ci penso neanche», rispose seccamente.

«Ma tu sei pieno di grano. Che differenza ti fanno trentamila in più o in meno?»

«E una questione di principio», obiettò il compagno.

«Ma se predichi che i principi sono merda», reagì Giorgio che, per effetto del fumo, parlava con la cadenza lenta di un ubriaco.

«I tuoi principi sono merda, bamboccio. I principi degli altri, non i miei», lo sferzò. «I miei principi sono sacri e inviolabili. Perciò non dimenticarti dell'impegno preso.»

Filippo Corsico non minacciava mai a vuoto. Giorgio lo sapeva. Ritornò in classe avvertendo un vago malessere. La lezione era appena ripresa e l'insegnante aveva cominciato le interrogazioni. Lui cercò di farsi piccolo e sgattaiolò nel suo banco, in fondo all'aula.

L'insegnante di lettere, la professoressa Cazzaniga, lo osservò con studiata indifferenza. Rimandò a posto la ragazza che

stava interrogando, quindi lo catturò con un garbato: «Rovelli, vuoi venire tu, adesso?»

«No, signora», rispose avviandosi tuttavia verso la cattedra. «Non credo di essere preparato.»

«Non mi sembra che tu stia facendo onore al nome che porti. Tuo padre è un giornalista, tua madre una scrittrice. Il tuo compito in classe d'italiano è disastroso», lo rimproverò porgendogli un foglio costellato di correzioni. «Errori di grammatica, Giorgio», aggiunse chiamandolo per nome, «errori da terza elementare.»

Giorgio prese il compito e ritornò al suo posto, indifferente agli sguardi e agli apprezzamenti dei compagni. Navigava su un nero veliero, in un mare cupo di ottusa imbecillità, in compagnia di un'insensata vertigine che lo teneva prigioniero in un mondo dal quale tutti erano esclusi: i compagni di scuola con le loro risate, la voce degli insegnanti, lo sguardo indagatore di sua madre, l'eterna allegria del padre, la sicurezza di Ermes.

Doveva trovare il denaro da restituire a Filippo, e altro ancora, per comperare il fumo. Perché quello era il solo, grande piacere della sua vita.

Capitolo 4

Giulia percepì prima il suo profumo, poi il tepore delle labbra sulla fronte. Ma non voleva aprire gli occhi e svegliarsi completamente. Mugolò di piacere affondando la testa nel cuscino di piume.

La voce di Ermes era un sussurro che veniva da pianeti lontani.

«Ciao, Giulia. Io esco», le disse piano.

«Che ore sono?» farfugliò.

«Le sette e mezzo», rispose Ermes, «dormi ancora un po'. Si sta così bene a letto in queste mattine d'autunno», proseguì con voce piena di sorridente invidia.

«E allora perché non ci stai anche tu?» implorò Giulia con un filo di voce.

«Devo andare in clinica. Lo sai», si giustificò. «Stamattina ho un paio di interventi piuttosto complessi. Non so nemmeno quando finirò.»

La sera prima erano andati insieme a teatro. Poi avevano cenato con un paio di amici. Quando Ermes l'aveva riaccompagnata a casa, lei lo aveva invitato a passare la notte in casa sua.

La scrittrice Giulia de Blasco e il celebre chirurgo Ermes Corsini erano «fidanzati ufficialmente» dalla scorsa estate; questa definizione li faceva sorridere. Avevano in programma di sposarsi entro pochi mesi. Ermes aveva quarantasei anni e Giulia ne compiva quarantadue. Si amavano da sempre, anche se le vicende della vita li avevano separati da ragazzi e avevano impedito loro di sposarsi molto tempo prima.

«Se fossi una brava ragazza dovrei alzarmi e prepararti la colazione», scherzò Giulia ancora prigioniera del sonno e incapace di vincere la tentazione di continuare a dormire. La poca luce che filtrava dalle persiane illuminava con discrezione la tappezzeria sui toni pastello, le lampade di porcellana con i paralumi

mi rosati, un grande crocefisso ligneo dove da anni si era insediato un tarlo che, di tanto in tanto, si risvegliava e aggrediva il legno provocando un *tac* sonoro. Tutt'intorno al crocefisso erano appese delle immaginette sacre del secolo scorso nelle cornici dorate.

Giulia tese le braccia verso di lui attirandolo a sé.

«Credo che non sarò mai una buona moglie», affermò la donna.

«E che cosa fanno le buone mogli?» chiese Ermes divertito.

«Preparano un buon caffè per i mariti che vanno al lavoro.»

«Invece a questo rituale provvederà Ambra. Tra l'altro il caffè non è la tua arma migliore», confessò con una punta di ironia.

«E io che cosa dovrei fare?»

«Tu farai bene a rimanere a letto ancora per un paio d'ore. È il medico che te lo ordina», replicò lui.

Da quando, meno di nove mesi prima, Ermes l'aveva operata per un tumore al seno, Giulia si stancava facilmente e aveva rallentato il ritmo del lavoro.

«Va bene, professor Corsini. Farò come vuoi. Ma prima baciami», lo invitò scherzosamente.

Ermes la baciò. Fu un bacio casto e pieno d'amore. Per un attimo Giulia ritrovò le sensazioni e le emozioni dei suoi quindici anni, quando Ermes, studente squattrinato con la testa piena di progetti ambiziosi, aveva appoggiato le proprie labbra sulle sue.

«Sorry», disse Giorgio irrompendo nella camera di sua madre.

Il ragazzo, nato dal matrimonio di Giulia con il giornalista Leo Rovelli, si era bloccato a pochi passi dal letto, impietrito dall'imbarazzo.

«Ciao Giorgio», lo salutò Giulia affettuosamente, sollevandosi dai cuscini.

Il ragazzo si voltò di scatto e, raggiunta la porta, la sbatté fragorosamente dietro le spalle. Poi si precipitò per le scale calpestando i gradini con forza e facendo rimbombare metà casa.

«Ma che cosa gli ha preso?» domandò Ermes a Giulia.

«Non sapeva di trovarti qui», lei spiegò.

«Ma ormai dovrebbe essere abituato. Inoltre siamo amici, lui e io.»

«Non quando ti insinui nel mio letto», disse Giulia. «Professore, datti una mossa. Avrai pur sentito parlare di un certo dottor Freud. E di un certo complesso di Edipo.»

«Fastidiosissimo, per altro», commentò Ermes. «Sei dispiaciuta, cara?» aggiunse subito, premuroso.

«No. Sono soltanto disperata», sospirò Giulia.

«Ora scendo in cucina e gli parlo», propose l'uomo.

«Gli parlerò io, tesoro. Adesso fila o farai tardi in sala operatoria. Come vedi», sorrise Giulia, «ora sono io che comando.»

«Come vuoi. A presto», la salutò con un bacio e uscì dalla stanza.

Giulia stava già pensando a come ristabilire con Giorgio l'equilibrio che lei stessa, involontariamente, aveva contribuito a turbare.

Il ragazzo viveva in modo drammatico il delicato periodo dell'adolescenza. La spia del suo malessere era il rendimento scolastico. Passava giornate intere sui libri e i risultati erano pessimi. Evidentemente non riusciva a concentrarsi e la sua mente vagava chissà dove. Giulia non riusciva ad aiutarlo.

Comunque, decise che quella mattina lo avrebbe aspettato all'uscita dalla scuola e sarebbero andati a mangiare una pizza insieme. Di fronte a un bicchiere di Coca-Cola avrebbe tentato di farlo parlare dei suoi problemi.

Immersa nei suoi pensieri, avvertì il cigolio del cancello del giardino che si apriva. Era Ambra, la sua governante-amica, che metteva sul marciapiedi il sacco della spazzatura. Poi sentì sbattere la porta di casa: Ermes andava in ospedale. Giorgio, con lo zainetto in spalla, era sicuramente già uscito e doveva già essere sull'autobus che lo portava a scuola.

«Finalmente sola», disse fra sé, sapendo che soltanto in queste condizioni poteva rimuginare con calma i suoi pensieri. Aveva un problema con suo figlio, la persona più importante della sua vita. Doveva affrontarlo e risolverlo.

Andò in bagno e si concesse una lunga, caldissima doccia. Poi, davanti allo specchio, iniziò quello che definiva scherzosamente il suo restauro quotidiano: un fondo tinta bianco per attenuare le occhiaie, un fondotinta rosato per nascondere le piccole imperfezioni della pelle, una spolverata di fard e una passata di rimmel sulle ciglia. In guardaroba scelse un paio di pantaloni verdi di gabardine, un maglione di seta color panna a collo alto e una giacca di tweed a piccoli quadri sui toni del verde e del marrone.

Giulia pensò al suo ultimo romanzo. Sarebbe stato in libreria entro pochi giorni e lei, come sempre, ne era eccitata. A parte i dubbi e le perplessità per il giudizio del pubblico che da molti anni la seguiva affettuosamente.

Tornò in camera da letto e si analizzò allo specchio che le rimandò l'immagine rassicurante di una donna piacevole. Sentì

suonare il campanello di casa, ma non se ne preoccupò. C'era Ambra a proteggerla dalle aggressioni esterne. Osservò ancora la propria immagine riflessa nello specchio. Aveva i capelli bruni e folti, graffiati qua e là da qualche filo d'argento. Notò, rassegnata, la minuscola, sottile ragnatela di rughe intorno agli occhi. Stai invecchiando, Giulia, disse fra sé. Che cosa pretendi? Gli anni passano per tutti, concluse tristemente.

La prossima estate avrebbe compiuto quarantadue anni. Un'età problematica che sottolinea i primi segni del declino. Giulia aveva la certezza di essere desiderata da Ermes, che l'amava, e anche da Leo Rovelli, il suo primo marito. Ma Ermes e Leo la conoscevano da sempre, l'avevano amata e continuavano ad amarla e a desiderarla. E gli altri? Come la consideravano gli uomini che incrociava per la via? Per un attimo Giulia si sentì turbata. Poi pensò a un tramonto infuocato che dà il meglio di sé prima di cedere il passo alle ombre della notte. Sorrise. Era una descrizione che non avrebbe usato neppure in uno dei suoi romanzi.

«Chi è quel cretino», declamò ad alta voce, «che sostiene che l'adolescenza è l'età più difficile? C'è qualcuno che conosce la disperazione dell'età matura?» concluse in modo teatrale.

«Io», le rispose Ambra irrompendo nella camera di Giulia con la faccia dei momenti più neri.

«Che cosa c'è che non va?» chiese Giulia andandole incontro.

Per tutta risposta Ambra spalancò la finestra e cominciò a disfare il letto, sprimacciando con inutile violenza i cuscini e scuotendo con forza le lenzuola.

«Tutto non va», urlò fulminandola con lo sguardo. «C'è che oggi la mia artrosi morde come un cane rabbioso. C'è che la bilancia dice che sono aumentata ancora di due chili. E, infine, c'è che mi hanno derubato», concluse sedendosi sul letto sfatto e prendendosi il viso tra le mani per nascondere le lacrime.

«Ambra, amica mia», Giulia sedette vicino a lei e le passò un braccio attorno alle spalle. «Chi ti ha derubato?»

«Ma che cosa ne so? Hai sentito il campanello poco fa?»

«Certo che ho sentito.»

«Bene. Era il postino. Voleva duemila lire per un plico che aveva un'affrancatura insufficiente. Ho aperto la borsetta per prendere i soldi. E ho visto il disastro», spiegò con la voce spezzata dai singhiozzi.

«Avevi molto denaro con te?» chiese Giulia preoccupata.

«Non molto. E il denaro c'è ancora. È il resto che manca. È per il resto. Prima di uscire, avevo messo nella borsetta la cate-

nina d'oro della povera mamma per portarla dall'orafo a farla riparare e l'anello con l'acquamarina che mi avevi regalato tu tornando dal Brasile. Volevo farlo stringere. Tutto perduto», disse dando via libera a un pianto dirotto.

«Non te la prendere», la consolò. «A queste cose c'è rimedio.»

«Ma non c'è rimedio per quelle sporche, luride mani che hanno insozzato la mia anima. Questa è violenza.»

«Adesso calmati», disse Giulia dolcemente. «Piuttosto», la sollecitò, «hai fatto la denuncia?»

«Non so nemmeno da che parte incominciare», rispose Ambra sconsolata.

«Allora andiamo insieme al commissariato», decise Giulia. L'incontro con Giorgio era rimandato.

Al commissariato di zona dovettero aspettare a lungo prima di essere ricevute. C'era moltissima gente. Due ragazzini volevano denunciare la scomparsa del loro gattino. Una massaia era stata brutalmente scippata da due delinquenti in motocicletta. Una distinta signora derubata da una domestica. Un barbone, gonfio di alcol, era stato fermato per disturbo della quiete pubblica e atti osceni. Uno spacciatore di hashish era in manette.

«Si accomodi, signora de Blasco», disse un poliziotto che l'aveva riconosciuta, facendo strada a lei e ad Ambra verso un ufficio.

«Ci scusi se l'abbiamo fatta aspettare tanto», si giustificò il poliziotto, «ma stamattina sembrano tutti impazziti.»

La stanza era inquinata da una compatta nuvola di fumo di sigarette. Un paio di impiegati si avventavano, usando soltanto due dita, sui tasti consunti delle vecchie macchine da scrivere.

Il poliziotto sedette al suo tavolo. «Allora, in che cosa posso esserle utile?» domandò con insolita cordialità rivolto a Giulia.

«Mi hanno derubata», rispose Ambra. «Quei delinquenti hanno preso dalla mia borsetta una catenina d'oro e un anello.»

«Dov'è avvenuto il fatto?» chiese l'uomo.

«Credo in autobus», rispose Ambra. «Me ne sono accorta più tardi, quando ero già in casa della signora», precisò guardando Giulia.

«Può darmi una descrizione degli oggetti rubati? Così incomincio a stendere il verbale.»

L'agente, però, non sembrava particolarmente desideroso di mettersi al lavoro. Probabilmente sapeva, per esperienza, che gli oggetti rubati con destrezza difficilmente vengono recuperati.

Soprattutto, sembrava molto più interessato alla presenza di Giulia che non al furto della povera Ambra. Infatti, invece di scrivere, si rivolse a Giulia.

«Questa mattina è successo un fatto che, se lei lo sapesse, con la sua fantasia, potrebbe scriverci un romanzo», disse l'uomo.

«Davvero? E non me lo racconta?» chiese Giulia con aria divertita e rassegnata al tempo stesso. Tutte le persone che incontrava, prima o poi, le raccontavano storie che, a loro giudizio, contenevano gli elementi per un grande romanzo.

«Pensi», esordì l'agente con aria complice, abbassando la voce e chinandosi verso Giulia, «hanno rubato la casa di Biancaneve, il castello della strega cattiva, il bosco di Cappuccetto Rosso e la giostra del Paese dei balocchi.»

«Incredibile», esclamò Giulia senza capire di che cosa parlasse l'uomo.

«Incredibile, ma vero», ribadì il poliziotto. «L'ho ricevuta proprio io la denuncia, stamattina.»

«E dove si trovavano tutte queste meraviglie?» domandò. «A chi appartenevano questi brandelli di un sogno?»

«Si trovavano nei capannoni di una televisione privata. La Inter-Channel di Franco Vassalli a Brugherio. Lo conosce?»

«Mai sentito nominare», tagliò corto Giulia che aveva altri e ben più importanti pensieri per la testa.

Capitolo 5

La Pantera della polizia fu costretta a fermarsi di fronte alle sbarre simili a quelle di un passaggio a livello. Le azionava un uomo seduto davanti a un tavolo coperto di telefoni, di citofoni e di una serie di comandi a pulsante all'interno di una cabina di vetro. Sulla sommità della guardiola trasparente c'era un cartello d'acciaio con la scritta: Inter-Channel. Oltre le sbarre si vedevano automezzi di vario tipo fermi ai lati della strada che si apriva, a sinistra, su una grande area di parcheggio. In fondo, un edificio di vetro bronzato e una serie di piccole costruzioni. Sulla destra, c'erano due lunghe e basse strutture di cemento color terracotta dalle quali entrava e usciva, in un andirivieni continuo, un gran numero di persone fra le quali spiccavano gli operai in tuta e le comparse in costume.

«È per il furto al magazzino?» chiese un uomo giovane, in giacca blu, con un lieve rigonfiamento sotto l'ascella a segnalare la presenza di un'arma. Era comparso all'improvviso, chinato all'altezza del finestrino aperto mentre i due agenti si guardavano intorno incuriositi.

«Perché non provi ad alzare le sbarre?» lo invitò seccamente Ruta che detestava i gorilla privati e quando ne vedeva uno si sentiva ribollire il sangue.

«Il magazzino che cercate è dall'altra parte», spiegò il giovane guardiano indicando un punto lontano oltre l'avveniristico edificio di vetro scuro.

«E allora?» lo sollecitò Ruta con ironia.

«Allora dovrete tornare indietro, girare a destra, proseguire per duecento metri e poi girare ancora a destra. C'è un cantiere per la costruzione di un nuovo studio televisivo. Troverete un cancello sempre aperto e, subito dopo, un magazzino. Fermatevi al cancello. C'è qualcuno che vi sta aspettando.»

«E bravo il nostro vigile urbano», lo provocò Ruta.

La guardia non raccolse la provocazione.

«Ma dal punto in cui siamo, non si può proseguire direttamente per il magazzino?» intervenne D'Amico per frenare l'aggressività del collega.

«L'accesso al magazzino è ostruito da un camion che sta scaricando materiale di scena», spiegò il gorilla. «Dovreste aspettare troppo tempo.»

«E se spostassimo il camion?» lo stuzzicò Ruta.

«Mi dispiace. Stanno allestendo le scenografie per una trasmissione e ci sono degli orari da rispettare.»

«E bravo il nostro supervigile», lo stuzzicò di nuovo l'agente, «educato, efficiente, deciso a far rispettare gli ordini ricevuti.»

«È una descrizione che mi onora», sorrise impassibile il giovane. «Seguite le mie indicazioni e arriverete in un minuto. Se invece avete voglia di chiacchierare, dovete trovare un altro interlocutore perché io devo ritornare al lavoro.»

Ruta lo guardò con rabbia.

«Dai, andiamo», lo sollecitò bruscamente D'Amico.

Seguendo il percorso indicato, i due agenti si trovarono in un budello polveroso di terra battuta che delimitava, da un lato, una vasta distesa di terreno incolto e, dall'altro, lo scheletro in cemento armato di un edificio in costruzione. Un'alta gru gialla ruotava lentamente il suo braccio poderoso che trasportava pesanti putrelle di ferro, mentre nelle grandi impastatrici il cemento veniva amalgamato con un frastuono assordante. Alcuni mezzi cingolati si muovevano sul terreno accidentato aumentando il fragore infernale.

Sollevando una lunga scia di polvere, la Pantera si inoltrò nel viottolo e si bloccò all'altezza di una cancellata metallica, a scorrimento automatico, completamente spalancata. Subito oltre, c'era un grande capannone.

Due uomini in tuta blu si avvicinarono all'auto.

«Io sono Walter», si presentò il primo, un bel ragazzo bruno, alto, con spalle da lottatore. «Sono il direttore dei magazzini», precisò ai due poliziotti che nel frattempo erano scesi dalla Pantera. «E questo è Carlo», concluse brevemente.

«I ladri sono entrati da qui?» lo interrogò D'Amico.

«È la sola conclusione possibile», rispose Walter, «anche se c'è un guardiano che ogni notte fa il giro dei magazzini. L'ingresso principale è presidiato ininterrottamente, giorno e notte.»

Il giovane condusse i poliziotti all'interno del capannone attraverso una galleria con il soffitto a volta che sembrava fatto di vetro.

«È polycarbonato. Un materiale trasparente ma resistente alle intemperie e al calore. È lo stesso tipo di copertura che è stato usato per lo stadio di San Siro», spiegò ai due poliziotti che si guardavano intorno con infantile curiosità.

«Su un lato della galleria che, come vedete, è abbastanza larga per consentire il transito degli automezzi e dei carrelli elevatori, c'è uno studio di registrazione, sull'altro gli ingressi a tre magazzini», proseguì Walter. «Il furto è avvenuto nei magazzini due e tre», concluse aprendo un pesante portale di ferro a due battenti.

Si trovarono all'interno di un capannone alto circa dieci metri e con una superficie di circa cinquecento metri quadrati. Non c'erano finestre e la luce proveniva dalle grandi lampade che pendevano dal soffitto.

Lungo le pareti, le gigantesche scaffalature metalliche contenevano gli oggetti più eterogenei e singolari: lance e scudi, pannolini e telefoni di ogni epoca, bottiglie e specchi, strumenti musicali e fornelli elettrici, orologi e bauli, salvagenti e scatole, candele e piatti, pentole, una vasca da bagno, spazzole e pupazzi di stoffa. Le scaffalature sulla parete di fondo erano completamente vuote.

«Ecco», riprese indicandole Walter, «qui c'erano le scenografie degli spettacoli per bambini. Ieri abbiamo registrato due puntate. Poi abbiamo smontato tutto, trasportato il materiale dallo studio a qui e l'abbiamo sistemato su questi scaffali. Stamattina, quando ho aperto il magazzino, non c'era più niente.»

«Sono oggetti costosi?» chiese D'Amico.

«Non li chiamerei oggetti», rispose il giovane. «Sono costruzioni vere e proprie da montare e smontare ogni volta. Ci sono parti in legno, altre in truciolato, in polistirolo, in laminato, in plexiglass. Per esempio, c'era una giostra con stupendi cavalli di legno e un castello disegnato dall'architetto Sabelli. Perfino un piccolo bosco ideato dallo scenografo Altamura. Un autentico capolavoro in miniatura.»

I poliziotti ascoltavano incuriositi. Fu convocato il guardiano notturno, un uomo relativamente giovane ma con i capelli quasi completamente bianchi.

«Così lei non si è accorto di nulla?» chiese Ruta.

«Io faccio un giro degli studi», precisò vagamente a disagio, «due volte soltanto nel corso della notte: a mezzanotte e alle tre del mattino. Ieri notte non ho notato niente di speciale. Era tutto tranquillo, come sempre.»

«Se adesso volete seguirmi, vi faccio vedere che cosa è stato rubato dal magazzino numero due dove conserviamo i costumi», proseguì Walter guidando gli agenti nel capannone accanto. «È una struttura che abbiamo costruito un anno fa», spiegò con l'entusiasmo di chi ama il proprio lavoro.

Gli agenti D'Amico e Ruta si trovarono in un capannone identico a quello delle scenografie ma scandito da una successione di stand creati da gigantesche scaffalature colme di scarpe, borse, cappelli, accessori di abbigliamento di ogni genere, epoca e foggia.

«Ecco», disse Walter che aveva condotto i poliziotti su per una scala di ferro, «qui ci sono i costumi dei personaggi cari ai bambini e sono scomparsi tutti quelli di Biancaneve, di Cenerentola e di Cappuccetto Rosso.»

«È come se qualcuno avesse voluto allestire altrove uno spettacolo per ragazzi», si intromise Ruta che finalmente sorrideva in questa specie di Paese dei balocchi.

«Può darsi», replicò Walter. «A me sembra il furto di un pazzo. Ma molto bene informato e che sa come muoversi in un ambiente come questo.»

«Questo pazzo aveva sicuramente dei complici», annotò Ruta. «È impensabile che una persona sola abbia potuto portare a termine questa impresa.»

«Forse la cosa è anche più complessa», intervenne Walter. «Durante la notte l'accesso a tutto questo settore è impedito da un sensibilissimo antifurto. Se si cerca di passare senza inserire la banda magnetica, scatta l'allarme e vi garantisco che le sirene sono letteralmente assordanti.» Proseguì come ragionando a voce alta: «Il cancello non è stato forzato. Soltanto una persona con la banda magnetica poteva entrare e uscire. E, adesso che ci penso, non c'è stata effrazione neanche per l'accesso ai magazzini. I ladri avevano le chiavi», concluse con convinzione.

«O un complice che ha aperto», ipotizzò Ruta che aveva trovato, accanto al portale, la leva per l'apertura elettronica a distanza.

«È probabile», ammise Walter. «Da questo momento il problema è vostro. I miei sospetti», sottolineò avviandosi all'uscita seguito dai due agenti e dal guardiano, «cadono ovviamente sulla concorrenza. Inter-Channel è un'emittente che sta dando fastidio a molti. Privarci delle scene dei programmi di maggiore ascolto, come quello per i bambini, appunto, significa metterci nei guai.»

«Mi domando come hanno potuto, in poche ore, trasportare tutta quella roba», osservò D'Amico pensieroso. Nel frattempo erano usciti all'esterno. L'uomo si avvicinò a due camion parcheggiati davanti al capannone: «Francesco, vieni a vedere», gridò al collega che stava prendendo appunti.

«Che cosa c'è?» domandò Ruta avvicinandosi.

«Senti il motore di questo bestione», aveva la mano appoggiata su un lato del cofano.

«È ancora caldo», disse Ruta e si rivolse al guardiano notturno: «Chi ha usato questi camion in mattinata?»

«Per quanto ne so io, nessuno. I camion sono parcheggiati lì da ieri pomeriggio. E c'erano anche stanotte. Glielo garantisco», rispose il guardiano.

«Tu che cosa ne dici?» chiese D'Amico al collega.

«Quello che pensi tu. E cioè che qualcuno, usando la banda magnetica, è entrato, ha preso la roba, l'ha caricata sul camion e, dopo averla portata a destinazione, è ritornato indietro e ha rimesso al suo posto l'automezzo», concluse Ruta e aggiunse: «Facciamo una telefonata in centrale».

#ioLEGGOPERCHÉ

CRISTIANO CAVINA

I FRUTTI
DIMENTICATI



marcos y marcos

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

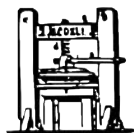
Si ringrazia Cristiano Cavina che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

© Cristiano Cavina 2008
© Marcos y Marcos 2008
via Piranesi 10, 20137 Milano
tel. 02 29515688 – fax 02 29516781
lettori@marcosymarcos.com
www.marcosymarcos.com

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Cristiano Cavina

I FRUTTI DIMENTICATI



marcos y marcos

Prefazione

La vallata del Senio risale l'Appennino per unire la Romagna con la Toscana. La strada costeggia il fiume che ha scavato la valle, fatta di rocce tenere, a volte molto in profondità. Il fiume e la strada si incrociano tante volte e il fiume a volte ti sta a destra e a volte a sinistra. In fondo alla valle c'è Riolo Terme, alla fine Palazzuolo sul Senio che è già Toscana e in mezzo Casola. Di preciso Casola Valsenio. Riolo è un posto di acque, Palazzuolo di monti, castagni e ciliegi selvatici. Casola è un luogo di storie. Perché le storie sono un fatto e una pratica di memoria. Così quelli di Casola si sono ricordati dei loro frutti dimenticati. Cose tipo mele da rosa, pere volpine, nespole, sorbe, giuggiole – quelle del brodo di – corniole e azzerruole. Frutti che non si coltivavano più perché il mercato aveva deciso così e loro invece li coltivano di nuovo, li celebrano e se li mangiano.

A Casola hanno ritrovato un soldato. Si chiama Harry Castilloux ed è morto in una battaglia inutile e feroce – ma forse tutte le battaglie sono inutili e feroci – nell'autunno del 1944 su una montagna che sta sopra il paese e si chiama Monte Battaglia. Un nome che non dev'essere un caso. Harry Castilloux è rimasto dimenti-

cato a venti metri dalla cima per più di cinquant'anni, sotto una ginestra, disperso. Quando lo hanno ritrovato aveva la piastrina, l'elmetto, due dollari d'argento, un braccialetto, due anelli con le iniziali e una foto nel portafoglio. Poi, con un po' di fatica perché c'erano di mezzo i militari e a volte i militari ragionano strano, sono stati ritrovati i suoi familiari. Così Rita, la sorella di Harry, è venuta a Casola da Hazel Park, sobborgo di Detroit, Stati Uniti. Per salutarlo e chiudere il cerchio. Ha raccontato di lui: faceva il tornitore alla Ford, era bravo e preciso e non avrebbe dovuto andare in guerra perché faceva un lavoro importante. Ma lui si era fatto raccomandare per partire volontario e andare a morire sugli Appennini a ventiquattro anni. Rita non ha saputo dire chi sia la ragazza che è con Harry in quella foto rimasta leggibile dopo tanti anni. Ha i capelli lunghi, gli occhi castani e tutti e due sorridono composti.

Forse una fidanzata, ma Harry non aveva fidanzate a Detroit, forse una ragazza conosciuta in Italia in quei pochi mesi tra il gennaio e l'ottobre del '44.

La ragazza di Harry Castilloux è ancora un frutto dimenticato.

Siamo un po' tutti dei frutti dimenticati. Ci salva qualcuno che sa scrivere di sé e di noi. Intrecciando storia e memoria come la strada sul fiume. Ci salvano quelli che sanno fare i ponti. Come Cristiano Cavina.

Massimo Cirri

*Questo libro è per Anna,
una mamma davvero speciale,
e per Giovanni,
il nostro bellissimo bambino.
Mi dispiace che combino
sempre disastri.*

...per ciò che mi riguarda, d'altro canto, io esigo da ogni scrittore, prima o poi, un semplice e sincero racconto della sua vita, e non soltanto quello che egli ha sentito dire sulla vita degli altri uomini, ma una narrazione sul tipo di quella che manderebbe ai suoi parenti, da un paese lontano...

Henry D. Thoreau, *Walden*
(*La vita nei boschi*)

Dai loro frutti li riconoscerete

Vangelo secondo Matteo 7:16

Il racconto più lungo della mia vita durò due settimane.

Avevo come palco una sedia di alluminio con i braccioli e la cornice era una piccola ma decorosa camera di ospedale.

Non erano previste domande dal pubblico e mi concedevo una pausa solo la sera, per andare a lavorare in pizzeria.

Quando il personale medico passava per le visite o per cambiare le flebo, ne approfittavo per bere un sorso d'acqua e per fumare una sigaretta.

Non ci fu l'applauso finale, ma il suono continuo di un segnale acustico.

L'unico spettatore era sul letto di fronte a me: il suo cuore aveva appena smesso di battere.

Quell'unico spettatore era mio padre.

In una mattina di sole, sbucando da chissà quale cunicolo segreto, mi ritrovo a cercare uno sconosciuto tra la gente a passeggio in piazza del Popolo, a Cesena.

Ho mentito a tutti dicendo che avevo un incontro in una scuola superiore in Umbria, e che dovevo partire presto. Ho anche snocciolato una serie fasulla di dati sui cantieri stradali della E45, sebbene nessuno me l'avesse richiesta.

Per essere qui ho raccontato una bugia a mia mamma, ad Anna e agli amici che mi chiedono sempre dove vado di bello a far finta di lavorare.

Passando da Riolo Bagni mi sono fermato a salutare Anna.

Era già sveglia e stava annaffiando le piante sul terrazzo di sua zia, in un palazzo dietro la casa dove lei abita con i suoi genitori.

Dada Giovanna era una scatenata ballerina di liscio, e quando faceva tardi in balera restava a dormire a Imola, dal suo compagno.

Anna le annaffiava le piante e discuteva con loro, poi andava in bottega dalla nonna.

Hanno un negozio di scarpe.

Si accarezzava la pancia senza accorgersene, mentre mi parlava.

“Ce la fai a passare prima di andare in pizzeria?”
mi ha chiesto.

Proprio non te lo so dire, le ho mentito.

Dipende da quante domande mi fanno i ragazzi, ho avuto il coraggio di aggiungere.

Le ho mentito mentre annaffiava le piante con un bricco ammaccato, incinta di tre mesi, per non dirle che vado a incontrare uno sconosciuto.

“A forza di sentire le mie disgrazie” mi ha detto alla fine, cercando di sorridere, “la buganvillea mi si è depressa, non trovi?”

In effetti, le ho risposto, così piegata in avanti, sembra che voglia buttarsi giù dal balcone.

Non mi preoccupa più delle menzogne che continuo a seminare, ormai sono un professionista, con un lungo tirocinio alle spalle, cominciato quando ero piccolo.

Il mio cervello è un marchingegno fitto di sistemi d'allarme che squillano se sto per cadere in contraddizione e magazzini interi di risposte di salvataggio per le rare volte in cui mi capita di sbagliare davvero.

Sono così rodato che per primo credo alle mie bugie.

Quello che mi preoccupa invece è incontrare questo sconosciuto.

Guardo le mamme che spingono i passeggini sul selciato della piazza, il volo improvviso di alcuni piccioni arruffati e il cielo sereno che ritaglia i cornicioni dei palazzi.

Sono arrivato in anticipo, e ho perso un po' di tempo davanti alle vetrine dei negozi ancora chiusi.

Poi ho smesso perché finiva sempre che fissavo il mio riflesso.

Così, eccomi qua in perfetto orario al mio appuntamento con uno sconosciuto.

È il 6 aprile del 2007, ho quasi trentatré anni e un figlio in arrivo che non so se è maschio o femmina, quando lo vedo.

Aspetta seduto su una panchina al limite dell'ombra gettata dal portico.

Si alza con grande fatica; uno sconosciuto come tanti altri di cui è pieno il mondo.

È mio padre.

È la prima volta che lo vedo in tutta la mia vita.

Mia nonna usava una rete di cunicoli sotterranei per spostarsi, perché nessuno la vedeva mai girare per Casola.

O forse quelle misteriose apparizioni erano un dono della sua santità.

Se la guardavi da una certa angolatura, attraverso i riccioli radi, potevi vederle l'aureola.

Parlava della sua santità come se per lei fosse già stato installato un trono vicino all'Altissimo, una poltrona con lo schienale reclinabile simile a quella che nonno non poteva comprarle perché alla cantina sociale l'uva gliela pagavano troppo poco.

Una poltrona soffice e comoda alla destra del Padre, con vista panoramica sul regno dei cieli, non proprio al suo fianco, ma di sicuro nelle prime due file.

Nonna Cristina non si spostava da un luogo all'altro, appariva.

Credevi fosse in casa, seduta sulla sua poltrona, e te la ritrovavi da Silvana, la fruttivendola.

Un cunicolo la collegava alla chiesa, nella fedele panca della seconda fila a destra, un altro percorreva il sottosuolo del paese e la faceva spuntare al cimitero, giusto in tempo per assistere alla tumulazione di un qualche suo conoscente.

Il vasto mondo era abitato esclusivamente da co-

noscenti di nonna Cristina, che era stata per quarant'anni la portalettere del nostro paese.

Questi conoscenti avevano però il vizio di morire come mosche, e per lei era tutto un gran viavai in quel cunicolo lunghissimo che la portava da viale Neri fino al camposanto della Buratta.

Come facesse ad apparire in casa di Giovannona, la sua migliore amica, che abitava dall'altra parte del pianerottolo, non riuscivo a spiegarmelo.

Il pavimento era troppo sottile per nascondere un tunnel segreto; lo avevo tenuto d'occhio per ore, nel corso degli anni, nella speranza di vederla scivolare lì sotto, curvando le piastrelle come la pelle di un boa che ingoia un elefante.

Niente.

Mi fregava sempre e si materializzava in casa di Giovannona, dove recitavano il rosario in perfetto accordo, terminando le Ave Maria contemporaneamente e appisolandosi nello stesso istante.

Con un subdolo trucco venivo spesso costretto ad assistere a questi esercizi di sincronismo, e a fornire il mio contributo.

Giovannona teneva sempre pronto per me un ovino Kinder nelle tasche del grembiule.

Quando mi sentiva salir le scale, lo agitava per far risuonare la sorpresina nascosta dentro.

Io non riuscivo a resistere a quel richiamo, e loro ne approfittavano per irretirmi.

Non funzionavo molto bene come spalla di quei duetti, perché recitavano i Misteri in un latino trasformato dal dialetto in una nuova lingua che io, nonostante la mia precocità, ancora non conoscevo.

Una volta all'anno nonna sfruttava il cunicolo che

la portava alla scuola materna Santa Dorotea, il centro dell'universo nei miei primi anni di vita.

La immaginavo sbucare in una caverna segreta mimetizzata nel grande cortile dell'asilo, forse addirittura dentro il blindatissimo orto dei frutti dimenticati di suor Luca Maria, la reverenda madre superiora, che dirigeva la scuola e il convento delle orsoline.

Nonna compariva dal nulla per la recita di Natale, accompagnata dalla fedele Giovannona e da mia mamma, Nicoletta.

A me toccava il privilegio di impersonare il ruolo di Gesù bambino.

Indossavo una tunica immacolata e i miei riccioli neri erano coronati da una scintillante aureola confezionata con striscioline di carta stagnola.

Le suore orsoline risparmiavano a mani basse sul riscaldamento e contavano sul calore dei corpi e del fiato dei genitori presenti per rendere più temperato il salone della scuola materna. Nonostante il disappunto della reverendissima madre superiora, mi era concesso di tenere ai piedi un paio di calze lavorate a maglia da nonna Cristina e Giovannona, cucite dalle loro sante mani con un filo di lana grosso come le cime da ormeggio dei bastimenti.

Vedere i pastori e le pecorelle inginocchiati davanti a me, in adorazione di quei calzettini, mi dava grande piacere.

A quanto mi risultava, soltanto la santa Vergine e io eravamo capaci di esercitare un tale potere sui pastorelli.

Questa consapevolezza mi permetteva di assumere l'aria beata di ogni Gesù bambino degno di questo nome.

E la beatitudine cresceva al pensiero che quei pa-

stori e soprattutto quelle pecorelle, per non parlare dell'asino e del bue al mio fianco, fossero i compagni più indisciplinati e incorreggibili della scuola, costretti a interpretare quei ruoli per punizione.

Lo spennacchiato coro di angeli era formato dai bambini più diligenti, con il buon Donna bardato da stella cometa che cercava di cambiare orbita a ogni lampo di flash.

San Giuseppe e Maria erano la crema della scuola materna, Franceschino Morara detto Grave ed Elena Bianconcini; tutti li vedevano già sposati e pronti a ripopolare Casola di pargoli bellissimi, invece dei soliti fondi di magazzino.

Sapevo che il mio posto sarebbe stato in mezzo al gregge delle pecore o peggio, con il Tamugno e Lupo Galera in fondo, nella parte dei cammelli, ma anche la reverendissima madre superiora si era arresa all'evidenza.

Mandava in brodo di giuggiole mia nonna, quando le diceva che ero perfetto nel ruolo di Gesù bambino.

“A parte quegli occhietti da canaglia” precisava poi suor Luca Maria.

“Ovviamente” era costretta a concordare nonna.

Lei però non li chiamava occhietti da canaglia.

Per lei erano occhi da unno invasore.

Quando nonno Gianì la faceva disperare, un paio di volte al giorno, lei si agitava e percorreva la casa da una parte all'altra, urtando contro i muri, biasimandosi per aver ceduto a un essere con degli occhi così.

I maschi dei Cavina erano tutti accessoriati con un modello di questi occhi piccoli e sottili, leggermente a mandorla, che sembravano arrivare direttamente dalle steppe dell'Asia centrale.

Come fossero finiti a Casola era un mistero.

Nonna non resisteva dal biasimarsi in mia presenza, aggrappandosi al rosario con le dita paffute, l'ultimo appiglio che la teneva legata alla grazia di Dio.

“E non guardarmi anche te con quegli occhi da unno invasore!” mi rimproverava, squadrandomi.

Ma nonostante quegli occhietti non si perdeva una recita.

Adagiato nella mangiatoia, uno scatolone sfondato riempito di paglia da imballaggio, mi gustavo la grande commozione e l'immenso stupore provocati dal mio avvento, e godevo della sensazione di essere speciale, l'ultimo discendente di una stirpe con gli occhi da nomade delle steppe, con una nonna che si spostava da un luogo all'altro tramite una fitta rete di cunicoli segreti e una mamma giovane, con i capelli riccioli come i miei.

Se ne stavano da una parte e con molto pudore piangevano le loro lacrime.

Non potevo sapere allora che sgorgavano da una sorgente differente.

Mamma per la sua solitudine in mezzo a quel numero perfettamente uguale di babbi e mamme, nonna Cristina per un nipote inaspettato che era il ritratto sputato del figlio di quel Dio a cui, modestia a parte, dava del tu.

#10 **LEGGI**
PERCHÉ

**ANDREA
DE CARLO**

DUE DI DUE



BOMPIANI

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Andrea De Carlo che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

© 2009-2015 Bompiani / RCS Libri S.p.A.
Via Angelo Rizzoli 8 – 20132 Milano
I edizione Bompiani settembre 2009

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Andrea De Carlo

DUE DI DUE



BOMPIANI

Due di due, vent'anni dopo

Ecco che sono passati vent'anni da quando questo romanzo è uscito per la prima volta. Sembra di più, e di meno: succede alle cose che fai e poi diventano parte della tua vita e anche di quella altrui. Una fionda di legno che hai costruito con le tue mani, per esempio. La tieni in tasca per qualche tempo e a un certo punto la perdi, su un treno o chissà dove, e qualcuno la trova e invece di buttarla via le dà lo stesso valore che aveva per te. È successo così a *Due di due*; tanti l'hanno trovato sulla loro strada, e l'hanno fatto diventare loro. Non credo che a un romanzo, o a chi l'ha scritto, possa capitare di meglio.

È curioso, ma il titolo mi è venuto in mente prima del romanzo. Mi piaceva per le immagini che suggeriva: raddoppio, sdoppiamento, biforcazioni, gioco di opposti, differenze complementari, congiunzioni di metà, separazioni, attrazioni, riavvicinamenti. Mi piaceva anche solo per il suono, e soprattutto perché sembrava contenere già tutta una storia. Ma ho dovuto girargli intorno un paio d'anni, prima di riuscire a tirarla fuori.

Ho cominciato a buttare giù le prime note nel 1985, più o meno, in una casa di campagna nell'Italia centrale che in seguito è diventata la mia base per un periodo. Un luogo spazzato dal vento tre quarti dell'anno, senza tregua. Quello prevalente è un vento di sudovest che moltiplica le sue forze mentre si precipita su e giù per i dorsali delle ripide colline e attraversa con furia crescente i canaloni boscosi e investe e travolge tutto quello che incontra al suo passaggio. Con un tempo del genere uno se ne sta dentro casa nella vibrazione dei vetri delle finestre che sembrano sul punto di scoppiare, e se ha qualcosa da scrivere, scrive.

Come mi succede ogni volta che inizio un romanzo, sono partito da un'immagine. Finché non ce l'ho, non mi siedo neanche al tavolo da lavoro; faccio altro e aspetto che arrivi. Quando l'immagine finalmente arriva, è come una fotografia sfuocata, ma

diventa più nitida ogni volta che torno a guardarla. Poco a poco i dettagli si delineano, volti e gesti diventano leggibili. In questo caso era l'esterno del liceo milanese che avevo frequentato, visto dall'altra parte della strada nel momento in cui gli studenti si riversano fuori in massa alla fine delle lezioni. Più tornavo a guardare, più scoprivo particolari che mi riguardavano da vicino. C'ero io, là dentro. O meglio, c'erano le mie due metà principali, ognuna con una faccia e un nome, che si fronteggiavano da marciapiedi opposti.

Poi l'immagine iniziale ha cominciato ad animarsi, come succede di solito, e la storia ha cominciato a scorrere, con una intensità e una naturalezza che mi hanno sorpreso. Mi è bastato scrivere la prima frase, e subito ho sentito l'irruenza di una vita intera che riprende a pulsare e a scorrere. Sono andato avanti per tre interi capitoli, trascinato dalla corrente.

Però qualche giorno più tardi mi sono interrotto per rileggere le pagine che avevo buttato giù, e ho provato un senso di imbarazzo, intenso quanto il trasporto con cui avevo scritto fino a quel momento. Mi è sembrato di essermi esposto troppo, senza i filtri di forma e prospettiva che avevo usato nei miei primi romanzi. Mi sono sentito stupido, sentimentale, tornato indietro a un'adolescenza di cui mi ero liberato con fatica e sollievo. E ho smesso: ho chiuso i fogli scritti a inchiostro turchese in una cartelletta e la cartelletta in un cassetto, come avevo fatto con altri inizi che non mi convincevano per le ragioni più diverse. Poco tempo dopo ho iniziato un nuovo romanzo, di tutt'altro genere; nel giro di qualche giorno o settimana mi sono dimenticato di questa storia.

Ma questa storia non si è dimenticata di me. Quando un paio d'anni dopo ho riaperto il cassetto e la cartelletta che ne conteneva le prime pagine, i suoi personaggi e le sue atmosfere e i suoi pensieri e le sue ragioni mi sono tornati addosso di colpo, furiosi di essere stati abbandonati nell'attesa ellittica in cui girano le storie non ancora scritte. Non ho avuto altra scelta che riprendere a scrivere, scrivere, scrivere. Non mi era mai capitato di sentirmi così un tramite, che si lascia attraversare da un flusso di energia e lo traduce in parole, febbrilmente. Non ho più provato a prendere distanza, né a razionalizzare.

Ho scritto in città diverse, su treni, su navi, in stanze prestate o affittate, in camere d'albergo. Non mi importava dove fossi, Guido e Mario mi tenevano troppo impegnato. Ho ridotto a zero i pochi rapporti che avevo, ho quasi smesso la mia vita normale. Prendevo anche appunti, di continuo, come un viaggiatore che

non vuole perdere la strada ma non può neanche fermarsi: cronologie, itinerari, nomi, ragioni. A metà primavera sono tornato nella casa di campagna spazzata dal vento e mi ci sono rinchiuso, senza più rispondere al telefono né parlare con nessuno. Ogni tanto andavo in città a comprare qualcosa da mangiare, ma mangiavo poco, non mi interessava. Parlavo e discutevo tutto il tempo con Guido e Mario, mentalmente e ad alta voce: conversazioni serrate, a volte liti. Li sognavo anche di notte, li intravedevo di giorno nella penombra delle stanze dalle persiane accostate. L'estate è arrivata con estrema lentezza, calda e ronzante di insetti; io continuavo a scrivere. A un certo punto pensavo di essere vicino alla fine, e invece mi sono accorto che ero solo a metà. Ne sono rimasto sgomento per un giorno, poi mi è sembrato naturale che un romanzo che si chiamava *Due di due* fosse lungo il doppio di quelli che avevo scritto prima. Era giugno e poi luglio, agosto. Il vento di sudovest è diventato sempre più rovente, poi è cessato; da fuori arrivava il suono estenuante delle cicale. Ogni tanto accendevo un vecchio televisore in bianco e nero che tenevo su uno sgabello in un angolo della cucina con l'audio girato a zero, vedevo gruppi di persone in vacanza su spiagge e dorsi di monti, come abitanti di mondi inspiegabili.

Una sera particolarmente calda sono andato in città a prendere un gelato, e al ritorno ho scoperto che dei ladri avevano rotto una finestra e rubato il vecchio televisore. Nella fretta di scappare avevano lasciato una scala di legno telescopica, molto più bella e interessante di quello che avevano portato via. Adesso rimpiangevo il vento; l'aria era ferma, appiccicosa. Appena socchiudevo una finestra entrava una grossa mosca, ronzava in giro per le stanze dal soffitto basso. La inseguivo con in mano uno scacciamosche egiziano di crini di cavallo e cuoio intrecciato, ma Guido e Mario non mi lasciavano neanche in quei momenti. Ogni tanto ero esasperato dalle loro continue domande, dal loro modo di mettere in discussione tutto, sempre. Dalla casa editrice hanno mandato una redattrice per verificare che non fossi diventato matto e che effettivamente avessi scritto almeno parte del libro di cui erano in attesa. Abbiamo avuto una conversazione imbarazzata tra le erbe alte davanti a casa, le ho dato malvolentieri qualche pagina da leggere in cucina. Il giorno dopo è ripartita, per raccontare chissà cosa a Milano.

Certe notti un barbagianni volava ad ali spiegate da sopra il tetto per catturare topi alla luce della luna. Una notte ai primi di settembre ero sdraiato su un'amaca appesa tra gli alberi dietro casa, e il barbagianni mi è planato davanti, bianco e silenzioso

come una visione. Ho sentito il lieve spostamento d'aria, l'odore appena avvertibile di muschio. Il mattino dopo ho scritto le ultime parole del mio romanzo. Ero vicino a un esaurimento mentale e fisico, ma anche contento.

Scrivere è un po' come fare i minatori di se stessi: si attinge a quello che si ha dentro, senza badare al rischio di farsi crollare tutto addosso. Quando diventa così è uno dei lavori più pericolosi che ci siano, ma anche uno dei più appassionanti.

Quando questo libro è uscito la prima volta, nel settembre del 1989, ero convinto che l'avrebbero capito solo quelli che avevano fatto gli stessi percorsi miei e dei miei personaggi. Non me ne importava niente, non avrei cambiato una virgola di quello che avevo scritto. Invece è successo che molti l'hanno trovato sulla propria strada, e l'hanno fatto diventare loro. Persone delle età e provenienze più disparate hanno scoperto che le riguardava da vicino, si sono tuffate nella lettura con la stessa intensità e naturalezza che avevo sperimentato io scrivendo. La storia che credevo solo mia e di pochi altri è diventata molto condivisa; e la partecipazione non si è attenuata con il passare del tempo e il trasformarsi del mondo, ma anzi ha continuato a crescere.

A volte alcuni lettori mi chiedono quanto ci sia di autobiografico in queste pagine. Rispondo: "Tutto."

Altri mi chiedono in quale dei due protagonisti mi riconosca di più. Rispondo: "In tutti e due."

Altri mi chiedono se Guido Laremi è, o è stato, una persona reale. Rispondo: "Sì." E non è letteralmente vero, perché i personaggi dei romanzi sono ibridi dalle molte origini. Però è vero che un giorno spero di riuscire a incontrarlo di nuovo, da qualche parte.

Se ci penso adesso, questa potrebbe anche essere la storia di una sola persona, che dà un nome diverso a ognuna delle due parti principali che la compongono. Oppure la storia dei dubbi e delle scelte e delle possibilità contrastanti che ognuno di noi si trova davanti nel corso della vita: delle biforcazioni sul percorso e del loro moltiplicarsi nel tempo, dei bivi da affrontare, della difficoltà e del bisogno di cambiare e di riconoscersi ancora. Ma alla fine è soprattutto quello che sembra: la storia di due persone che hanno bisogno una dell'altra per essere pienamente se stesse, e che non vogliono a nessun costo rinunciare alla meraviglia, difficile, contrastata interezza di quando sono insieme.

La reazione che questo romanzo ha avuto e continua ad avere mi dà l'idea che ci siano in giro molti più esseri umani simili

a Guido e a Mario e a me di quanto non immaginassi mentre lo scrivevo. Mi fa pensare che Guido Laremi aveva ragione quando diceva che forse dovremmo trovare un modo di metterci in contatto con chi ci è simile, attraverso qualche telegrafo invisibile o sistema di segni cifrati o tam-tam sotterraneo. *Due di due* alla fine è uno strumento di quel genere, per me e per chi lo ha sentito o lo sentirà suo. Manda in giro segnali da venti anni ormai, e spero davvero che continui a mandarne, e a riceverne altri in risposta.

ANDREA DE CARLO, settembre 2009

Prima parte

Uno

La prima volta che ho visto Guido Laremi eravamo tutti e due così magri e perplessi, così provvisori nelle nostre vite da stare a guardare come spettatori mentre quello che ci succedeva entrava a far parte del passato, schiacciato senza la minima prospettiva. Il ricordo che ho del nostro primo incontro è in realtà una ricostruzione, fatta di dettagli cancellati e aggiunti e modificati per liberare un solo episodio dal tessuto di episodi insignificanti a cui apparteneva allora.

In questo ricordo ricostruito io sono in piedi dall'altra parte della strada, a guardare il brulichio di ragazzi e ragazze che sciamano fuori da un vecchio edificio grigio, appena arginati da una transenna di metallo che corre per una decina di metri lungo il marciapiede. Ho le mani in tasca e il bavero del cappotto alzato, e cerco disperatamente di assumere un atteggiamento di non appartenenza alla scena, anche se sono uscito dallo stesso portone e ho fatto lo stesso percorso faticoso solo un quarto d'ora prima. Ma ho quattordici anni e odio i vestiti che ho addosso, odio il mio aspetto in generale, e l'idea di essere qui in questo momento.

La folla di persone giovani viene avanti come un torrente intralciato da tronchi e massi affioranti, appena finita la transenna si riversa nella strada e la invade fino al mio marciapiede. E quasi ogni faccia è troppo pallida o tonda o lunga, quasi ogni corpo troppo angoloso o smussato, quasi ogni andatura priva di equilibrio, come se le cartelle che tutti portano in mano e a tracolla fossero troppo leggere o pesanti. C'è questo fondo di indifferenza attiva in quasi ogni sguardo, in quasi ogni gesto che si unisce al generale dispendio di energia meccanica. Non mi sembra affatto di essere meglio degli altri: è l'idea di vedere i miei difetti moltiplicati per centinaia di volte che accentua la mia insoddisfazione e la riflette tutto intorno.

Osservo la massa confusa di teste e busti in movimento, spe-

rando di riconoscere i capelli di una ragazza che ho visto qualche giorno prima, e invece mi colpisce lo sguardo di uno che cerca di farsi largo con un'espressione di estraneità concentrata. È uno sguardo da ospite non invitato, da passeggero clandestino: uno sguardo che prende distanza dai suoi stessi lineamenti, dal suo stesso modo di girare la testa a destra e a sinistra.

Poi nel ricordo ricostruito c'è un vuoto, dove Guido Laremi con il suo sguardo estraneo viene riassorbito dallo sfondo. Libero il mio motorino dalla catena e lo faccio partire, e questi gesti semplici mi costano fatica e ripetizione, rabbia contro gli oggetti. Alla fine sono in sella e cerco di aprirmi un percorso tra la gente e le macchine, e vado addosso a qualcuno. Sento un colpo su un lato del manubrio, ondeggio e perdo l'equilibrio; volo sul motorino trascinato dal mio cappotto pesante, dalla borsa di tela piena di libri obbligatori.

Qualche testa tonda e qualche collo lungo, qualche faccia di mela o di zucca o di pinolo, qualche paio di occhiali a finestrino di bunker o a fondo di bottiglia o a televisore panoramico si voltano nella mischia di movimenti; si distolgono appena mi rialzo senza danni interessanti. Guido Laremi a un paio di metri da me si preme una mano su un fianco, dice «Porca *miseria*». Ha più o meno la mia età, occhi chiari, capelli biondastri disordinati. Ha un impermeabile inglese, ma gli sta corto; anche lui tiene il bavero alzato. Mi fissa, e il suo sguardo è pieno di irritazione adesso, oltre che di estraneità.

Gli dico «Mi dispiace»; tiro su il motorino. Tutto intorno gli studenti in uscita continuano a urtarsi e spingersi e appoggiarsi uno all'altro, tra bofonchiamenti e squittii e risate e urla gutturali. Le automobili vanno avanti a piccoli scatti, raddensano con i loro scarichi l'aria già sporca e fredda. Una professoressa rinsecchita scivola oltre, come un vecchio animale da preda sazio e privo di intenzioni pericolose per il momento.

Di nuovo dico a Guido Laremi «Mi dispiace». Lui sorride appena, dice «Non importa». Ha una voce leggermente roca, grattata. Ci stringiamo la mano quasi formali, in questa posizione precaria tra strada e marciapiede, nel vociò e il rumore di motori. Poi lui mi chiede se non gli do un passaggio verso casa: in forma di compensazione, sembra.

Rimetto in moto; lui sale dietro e parto, ondeggiante tra le automobili e gli studenti. Non è un motorino per due, sottile e leggero com'è, con la sella corta e senza pedaline posteriori. Guido Laremi tiene le gambe sollevate, mi dice «Attento» tre o quattro volte.

Ed è un giorno di novembre e Milano è vicina al suo peggiore grigio persecutorio, la casa dove mi aspettano a mangiare non mi attira affatto, non ho nessun programma interessante per il pomeriggio. Non c'è nessuna ragazza attraente che io spero di vedere presto; tutto quello che ho intorno mi sembra noioso e insensato allo stesso modo, privo di spunti. Anche visto a distanza e ricostruito non è un ricordo idilliaco, questo del mio motorino che vibra per le vecchie vie intasate di traffico, con Guido Laremi dietro stretto ai tubi del telaio.

Due

Dopo il nostro primo incontro io e Guido Laremi non ci siamo più visti per nove mesi interi. L'ho accompagnato a casa e ci siamo salutati, e malgrado la simpatia e la curiosità che provavamo l'uno per l'altro non ci siamo detti i nostri nomi né in che classe eravamo, né abbiamo poi fatto il minimo tentativo di rintracciarci a scuola. Era un periodo in cui una cosa succedeva e subito dopo era evaporata; come se non ci fosse mai stata. Tendo a ricordarmene come un insetto può ricordarsi il suo stato larvale: con lo stesso genere di sensazioni torporose che affiorano una sull'altra e subito perdono contorno.

Quello che mi viene in mente sono stati di sonnolenza, attesa e mancanza di ritmo, riflessioni circolari, immagini frammentarie, discorsi imprecisi, sguardi a distanza, incontri rimandati. Studiavo latino e greco antico e algebra nel modo più meccanico, senza capire i codici interni di ogni materia né il suo possibile uso al di fuori della scuola. Ascoltavo i professori e cercavo di memorizzare quello che dicevano in base alle cadenze delle loro frasi: il suono cantilenabile delle formule. A casa ogni pomeriggio stavo seduto a un tavolo a guardare le pagine di un libro e guardare nel vuoto.

Non mi sembrava che ci fossero alternative realistiche a fare lo studente, allora. Le uniche possibilità che mi venivano in mente erano come immagini di film viste da molto lontano, senza riuscire ad ascoltarne i suoni: io che emigravo; che andavo a imparare un lavoro manuale; che andavo alla ventura. Avrei dovuto essere credo in una situazione molto più difficile per riuscire a raggiungerle: forse soffrire la fame, vivere con genitori alcolizzati o violenti. La mia era una famiglia media italiana, mediamente attenta al mio andamento scolastico, mediamente tollerante delle mie oscillazioni di interesse, mediamente protettiva e confortante. Non avevo nessuno che mi stes-

se addosso a rendermi la vita impossibile, provocare rotture irrimediabili.

A volte cercavo di capire cosa avrei potuto fare una volta uscito da questo stato indefinito, ma non arrivavo mai a una conclusione attendibile. A volte mi guardavo nello specchio del bagno e cercavo di intuirlo dall'evoluzione dei miei lineamenti, dalle possibilità della mia mimica facciale. A mezzogiorno e di sera mangiavo con mia madre e suo marito e mi sentivo raggricciare dentro quando una battuta veniva rifatta, una considerazione riespressa, una piega di carattere rimessa in luce esattamente come cento o mille altre volte prima. Mi sembrava morboso essere ancora lì con loro, preso nella piccola rete di sguardi e gesti che conoscevo così bene, ma non facevo niente per uscirne, e non credo si capisse che ne soffrivo: avevo sviluppato una capacità di assorbire stridori senza reazioni apparenti. La domenica dormivo fino a mezzogiorno, fino alla una; fino a quando mia madre entrava nella stanza e tirava su le tapparelle e mi strappava le coperte di dosso.

Suonavo la chitarra, ma non sapevo leggere la musica né avevo abbastanza orecchio, così tendevo a ripetere all'infinito i due o tre giri di accordi che conoscevo, in un esercizio ellittico di frustrazione. Fluttuavo nel vuoto, sospeso tra gli orari della giornata. Lasciavo passare il tempo, più che altro; e mi sembrava che passasse con una lentezza incredibile.

All'inizio della quinta ginnasio Guido Laremi è stato trasferito alla mia classe. Eravamo immersi nel fluido paranoico di una lezione di latino, e lui è entrato dietro al preside. Non l'ho riconosciuto subito, perché aveva i capelli più scarruffati e lunghi che al nostro primo incontro ed era vestito in un altro stile, con jeans chiari e scarpe da tennis. Anche il suo sguardo era diverso: l'estraneità gli si era condensata, dava ai suoi occhi azzurri una luce più rapida e precisa. Stava fermo vicino alla cattedra, leggermente inclinato a osservare il preside, come se fosse curioso di una situazione che non lo riguardava affatto.

Il preside era un ometto tronfio e atticciano, con baffi sottili da commissario di polizia; ha spiegato sottovoce qualcosa alla nostra professoressa Dratti. La Dratti ha indicato Guido Laremi, detto «L'allievo Laremi per ragioni di ordine scolastico da oggi è trasferito a questa classe».

Sia la professoressa che il preside sembravano leggermente imbarazzati; Guido Laremi li guardava con le mani in tasca. Poi il preside se n'è andato, mentre tutti noi ci alzavamo in piedi tra spostamenti di sedie e fruscii e colpi di tosse; la professoressa ha detto a Guido Laremi di trovarsi un posto.

Lui è venuto verso il fondo, guardava le facce dei tre o quattro studenti che occupavano da soli un banco per due. È arrivato fino a me e senza guardarmi si è seduto al mio fianco; ha fissato la cattedra a occhi stretti, in atteggiamento di grande attenzione. Solo dopo qualche minuto si è girato, mi ha detto «Ehi».

Quando siamo usciti alla fine delle lezioni e scesi per le scale gli ho chiesto come mai l'avevano trasferito da noi. Lui ha detto «È una storia patetica»: senza la minima intenzione di spiegarmi quale. Gli ho chiesto se voleva un passaggio in moto; lui mi ha ringraziato, ha detto che doveva restare. Era chiaro che aspettava una ragazza, ma aveva questa riservatezza strana, da

ladro. Ha attraversato la strada, è andato sul marciapiede opposto, nello stesso punto dov'ero io la prima volta che l'avevo visto.

Il giorno dopo è tornato a sedersi al mio banco nella penultima fila, e da allora abbiamo cominciato a diventare amici. È stato un processo lento, nella chimica lenta di quel periodo, quando tutto si trasformava in modo difficile da percepire. Nessuno di noi due aveva grandi legami con gli altri nostri compagni, io per timidezza e perché li consideravo parte di un mondo che non volevo accettare, Guido perché era troppo diverso da loro. In realtà i due goffi giovani intellettuali della classe Ablondi e Farvo avevano cercato all'inizio di cooptarlo, impressionati dal suo aspetto e dal suo modo di parlare. Lo avevano stretto da parte negli intervalli, si erano sforzati di metterlo al corrente delle loro opinioni sul cinema e la letteratura e la pittura contemporanei, formate al riparo dei libri e i discorsi dei loro genitori. Guido non aveva mostrato il minimo interesse, si era svincolato dopo poche frasi senza cercare pretesti; l'attrazione di Ablondi e Farvo si era trasformata in risentimento. Lo guardavano da lontano con i loro occhi miopi, dove si mescolava ostilità ragionata e diffidenza fisica.

Guido non sembrava neanche accorgersene, ma l'idea che mi avesse scelto come compagno di banco mi ha fatto ancora più piacere. Stavamo seduti quasi immobili ai nostri posti, ad ascoltare le esposizioni di dogmi grammaticali e matematici; assediati come tutti gli altri dall'angoscia di essere interrogati su codici e cifrari che quasi nessuno capiva davvero.

Le nostre professoresse non cercavano di nascondere il gusto con cui esercitavano un potere assoluto su persone più giovani e almeno potenzialmente più libere e fortunate di loro. Doveva essere un vero piacere fisico, in grado di compensare quasi qualunque insoddisfazione sentimentale o finanziaria o di salute avessero fuori dalla scuola. Non importa quant'era brutta la loro casa, o insopportabile il loro matrimonio, o faticoso il percorso che dovevano fare ogni mattina; una volta in classe e chiusa la porta cambiavano espressione. Appendevano all'attaccapanni i loro cappellini a busta o a torta, i loro cappotti bluastri o verdini, si sedevano dietro la cattedra a fissare a occhi socchiusi le loro trenta vittime che prive di difese respiravano sullo stesso ritmo. Erano loro a stabilire i tempi: dilatavano le attese per godersi meglio il momento in cui avrebbero colpito, facevano scorrere lente l'indice sull'elenco dei nomi del registro, dicevano «Venga fuori Ba..., no, Ge...». C'era questa atmosfera rarefatta: questo

vuoto in cui il più piccolo dei gesti si amplificava, la più piccola sfumatura di tono acquistava un rilievo impressionante.

Guido stava rintanato di fianco a me verso il fondo dell'aula, e faceva continue osservazioni su tutto. All'inizio parlava quasi da solo, ma poco alla volta ha cominciato ad alzare leggermente la voce per farmi partecipare. Non ci guardavamo quasi: comunicavamo in modo ben dissimulato dietro l'attenzione apparente per le professoressa. Presto si è stabilita tra noi una complicità automatica simile a quella che c'è in alcune forme di sport a due, come il bob o il motociclismo con sidecar. Gli facevo da secondo: lo bilanciavo e aiutavo a mantenere una traiettoria, ero il minimo pubblico possibile per la sua attività di scrutatore.

Lui aveva un vero talento per cogliere accenti, modi di fare, vezzi, cadenze, dettagli fisici e tic di comportamento; li isolava e rimetteva insieme con una facilità straordinaria. Seguiva una vena febbrile, difficile da anticipare: a volte passava rapido da un soggetto all'altro, giustapponeva particolari, li metteva a confronto; altre volte stava fermo su un solo dettaglio e lo esponeva da angoli diversi, lo amplificava fino a farlo diventare insostenibile.

Ogni tanto una professoressa se ne accorgeva: la Dratti o la Cavralli alzavano di scatto lo sguardo predatore, battevano una mano di piatto sulla cattedra, gridavano «Chi è là in fondo?». Il clima diventava ancora più pericoloso; le trenta vittime inchiodate ai loro posti smettevano di respirare. Guido aspettava qualche secondo e poi ricominciava, la sua voce roca solo sussurrata adesso. La tensione aumentata dava più carica alle sue osservazioni, le percorreva di elettricità.

Diceva che i musicisti rock erano le uniche persone giovani che potevano fare esattamente quello che volevano. Mi ha raccontato di una volta tre anni prima quando aveva visto alla televisione i Rolling Stones. Era solo un frammento di concerto dal vivo, con la musica parzialmente coperta da uno speaker servo che cercava di fare dell'ironia, e lo stesso l'aveva colpito in modo incredibile. «Era la vita» diceva. «C'erano questi cinque pieni di energia e di rabbia e divertimento per quello che facevano, senza nessun riguardo e nessun obbligo e nessuna spiegazione o simulazione di ragionevolezza per nessuno.»

Ma non voleva imparare a suonare la chitarra. Diceva che in Italia il rock non si poteva fare; che l'italiano era una lingua troppo rigida e artificiale per cantarla su una musica diversa dall'opera, quelli che ci provavano lo riempivano di imbarazzo e tristezza.

In compenso trascriveva testi di canzoni, con la stessa passione che se le suonasse. Stava imparando l'inglese in questo modo, molto più che con la scuola. Si portava in classe un dizionarietto tascabile e cercava di decifrare strofa dopo strofa, anche se metà delle espressioni che cercava erano troppo irregolari o nuove per essere già codificate. Canticchiava passaggi a mezza voce, con il suo timbro aspro e leggermente stonato; cercava di comunicarmi l'intensità di un'immagine o di un accostamento di suoni. Diceva «Non è *incredibile*?». A volte ripeteva una frase finché mi era entrata nelle orecchie, mentre la professoressa Dratti andava avanti a scandire declinazioni latine come una macchina impazzita.

Aveva una specie di grafomania, anche: scriveva a matita sul legno fibroso del banco dove lo smalto era saltato, a penna sui fogli a righe dei quaderni, a pennarello sulla tela verde militare della sua borsa per i libri. Scriveva rapido con la sua calligrafia inclinata: strofe di canzoni o frasi inventate o lette o sentite citare da qualcuno, e sembrava che tutte avessero un riferimento con la nostra situazione. Non ne era mai compiaciuto, non le considerava articoli di un codice a cui rifarsi. Lo colpiva scoprire un'idea o una sensazione espressa in modo vivo e non convenzionale; la studiava con ammirazione, come si può fare con un piccolo quadro. Inventava finte citazioni, anche, o finte poesie, del tutto plausibili.

Eravamo presi in questo tessuto nevrotico di frasi scritte e frasi bisbigliate, su un piano parallelo a quello delle professoresses. Solo ogni tanto c'era un contatto improvviso tra i due piani, provocato da una parola o uno sguardo o un suono discordante: uscivamo per un attimo dalla nostra maniacalità e ci sembrava di scoprire la loro per la prima volta.

Quando Guido non doveva fermarsi all'uscita ad aspettare la sua ragazza misteriosa lo accompagnavo a casa in moto. Evitavo di proporglielo; aspettavo che me lo chiedesse lui. Lui mi guardava rapido, diceva «Ti secca darmi uno strappo?». Dal suo tono sembrava che la cosa non gli facesse grande differenza; che se ne sarebbe tornato a piedi con la stessa facilità.

Lo lasciavo appena al di qua della circonvallazione, davanti a un grosso edificio ottocentesco dalla facciata gialla. Lui scendeva e indietreggiava di qualche passo, mi faceva un gesto con la mano. Non lo vedevo mai entrare; ogni volta restava girato verso la strada, a guardare il traffico: scarruffato e magro, sempre un po' inclinato su un lato.

Ogni mattina eravamo così vicini e presi nella stessa corrente, e il pomeriggio o nei giorni di vacanza non ci vedevamo mai. Un paio di volte gli ho chiesto se voleva venire a studiare da me; lui mi ha detto che aveva da fare, nello stesso tono di quando diceva di dover restare davanti a scuola. Da allora non ne abbiamo più parlato; è diventata una specie di convenzione che la nostra amicizia avesse come unico terreno le ore di scuola. Non mi sembrava poi così strano, perché era quello il cuore della giornata; il pomeriggio solo un'ombra pallida della mattina, vuoto e privo di tensione.

Quattro

Guido con la sua aria irregolare e romantica aveva colpito le nostre compagne fin dal primo giorno. Gli giravano intorno al minimo pretesto, si scalcavano in piccoli tentativi di occupare la sua attenzione. Lui stava al gioco e lo rovesciava con facilità, non ci metteva molto a farle intimidire; l'idea che i suoi interessi sentimentali fossero fuori dalla classe aumentava il suo fascino, lo faceva sembrare più rischioso.

I nostri compagni lo osservavano a distanza, con occhi velati di gelosia. Era una gelosia inefficace, come tutti i nostri sentimenti di allora; affiorava alla superficie degli sguardi e se ne tornava indietro. A parte l'ostilità di Ablondi e Farvo, gli altri avevano un atteggiamento incerto verso Guido, dovuto alla sua incurezza per gli standard a cui tutti cercavano di attenersi con tanto sforzo.

Le nostre compagne erano in generale più simpatiche dei maschi, ma non riuscivo a trovare molto richiamo nella loro familiarità dimessa. Le ragazze più attraenti mi sembravano tutte fuori portata: in classi e sezioni lontane interi corridoi e scale e altri corridoi dalla mia, legate a ragazzi più maturi e interessanti di me; con abitudini e aspirazioni che non riuscivo nemmeno a immaginare. Mi capitava di incrociarle per un attimo nell'atrio, tra centinaia di altre persone, ed erano del tutto impermeabili ai miei sguardi.

Le uniche carine nella nostra classe erano una bionda di nome Paola Amarigo, che si faceva venire a prendere da un ragazzo di diciott'anni con una grossa moto, e una brunetta che si chiamava Margherita Tardini. Ero sicuro di non avere alcuna possibilità di interessare la Amarigo, così tendevo a focalizzarmi sulla Tardini. A volte la guardavo fisso durante una lezione finché lei se ne accorgeva e si girava: stavamo a contatto d'occhi qualche secondo, e già mi sembrava di avere ottenuto molto. Anche in

questo tendevo a trattare il tempo come un bene inesauribile: come se ogni occasione dovesse riproporsi ciclicamente finché non avessi saputo approfittarne.

Guido ha smesso di aspettare la sua ragazza misteriosa fuori dalla scuola, per una decina di giorni è rimasto offuscato e triste. Quando uscivamo camminava dritto verso il mio motorino, diceva «Andiamo?» senza guardarsi intorno. Durante le lezioni scriveva frasi nervose su un quaderno, non mi parlava quasi, canticchiava tra sé piccoli ritmi ossessivi. La nostra confidenza peculiare non ci apriva strade per parlarne, ci costringeva a fare finta di niente.

Poi Guido si è accorto di Paola Amarigo, e nel giro di poco il suo spirito è tornato vivo. Tutti i nostri compagni la consideravano irraggiungibile, e lei non aveva mai mostrato il minimo interesse per nessuno di loro: se ne stava seduta da sola a un banco di prima fila come su un piccolo trono, senza sprecare una parola o uno sguardo più dello stretto indispensabile. Aveva l'aria di considerare la scuola un luogo di pura attesa, da cui il ragazzo con la grossa moto o qualcuno di ancora migliore l'avrebbe tirata fuori per insediare in un'esistenza straordinaria. Era molto bionda, anche, e nel nostro paese le bionde appena non brutte hanno sempre abitato una dimensione favorita rispetto alle altre donne.

Guido all'inizio la usava come bersaglio delle sue osservazioni ironiche: sottolineava la rigidità con cui stava seduta, la cura eccessiva delle sue pettinature. La chiamava "Barbie", o "Principessa-Caveau", per il suo modo di fare e perché suo padre era un banchiere. Ma parlava di lei sempre più spesso, e la sua ironia è diventata sempre meno credibile. Mi faceva domande come «Secondo te Paola Amarigo *mangia*?» o «Secondo te Paola Amarigo fa la pipì?» e non era difficile vedergli salire dentro l'attrazione per questa ragazza impeccabile e levigata ai limiti dell'innaturalità.

Per qualche tempo siamo andati avanti in un doppio gioco di sguardi, io con la Tardini e Guido con la Amarigo. I pochi metri ingombri di banchi che ci separavano mi sembravano distanze invalicabili, attraverso cui era appena possibile studiare lontani fuochi di interesse. Le nostre attrazioni mi sembravano astratte, la loro possibilità di realizzazione persa nel tempo ciclico e nella distanza telescopica. Lo stesso erano pensieri appassionanti, ben più intensi di quelli che avevano a che fare con lo studio.

Guido è rimasto qualche tempo insieme a me in questa di-

menzione contemplativa, come se anche lui non pensasse di uscirne mai; poi un giorno verso la fine di un intervallo ha detto «Io vado», e l'ho visto attraversare l'aula, andare dritto fino da Paola Amarigo e dirle qualcosa. Lei è sembrata sconcertata ma ha sorriso, scosso i capelli biondi così ben pettinati.

Hanno parlato solo pochi minuti prima che l'intervallo finisse, eppure quando la lezione successiva è cominciata e Guido è tornato al nostro banco mi sembrava di essere incredibilmente inerte rispetto alla vita. Guido non ha commentato in nessun modo quello che era appena successo, ma si capiva che era eccitato all'idea di aver stabilito un contatto, il suo interesse si stava caricando di anticipazioni.

Non ha lasciato che le distanze si riallungassero: il giorno dopo è tornato da lei, le ha parlato e l'ha fatta sorridere di nuovo. Riusciva a restare quasi del tutto naturale, non si nascondeva dietro atteggiamenti per sentirsi più sicuro. Andava a parlarle come se fosse spinto dalla curiosità molto più che da intenzioni predatorie: non le pesava addosso tutto il tempo con lo sguardo. Ma quando la guardava c'era una luce particolare nei suoi occhi: un riflesso morbido e lievemente crudele che non gli avevo visto in altre occasioni.

Paola Amarigo poco alla volta gli ha lasciato intaccare lo smalto di impeccabilità che la proteggeva: ha cominciato a girare la testa verso il nostro banco durante le lezioni, sorridere in modo meno controllato quando lui le parlava. I nostri compagni maschi erano sconcertati all'idea che lei non fosse poi così inavvicinabile; hanno avuto una ragione in più per considerare Guido un animale di specie diversa.

Guido è diventato sempre più incurante delle lezioni. Scriveva sul suo quaderno come se prendesse appunti, e invece costruiva racconti di una pagina o due, fatti di descrizioni meticolose tessute insieme a formare una trama fine, che rivelava tutti i suoi particolari solo a guardarla molto da vicino. Gli leggevo sopra la spalla mentre scriveva, e mi stupiva vedere le parole liquide apparire sul foglio, dar vita in poco tempo a un personaggio o un'atmosfera. La sua attenzione sembrava ancora più precisa di quando parlava, ancora più rapida e implacabile. A volte inventava piccole commedie a due personaggi, compresse e surreali: improvvisava battuta dopo battuta senza mai perdere il ritmo o allentare la tensione o ricadere in una traccia prevedibile. Trovava titoli come *Confessioni di un ladro di tasche di cappotto*; mi coinvolgeva nel gioco dell'invenzione finché anch'io riuscivo a farmi venire in mente qualche idea.

La Dratti e la Cavralli hanno cominciato ad accorgersi delle nostre attività dissimulate, starci addosso con sguardi feroci, sibili, scatti di mano. Guido smetteva, stava zitto qualche secondo e ricominciava con ancora più intensità. Non lo spaventava il rischio; cercava di arrivare a Paola Amarigo, farle balenare qualche riflesso delle sue capacità creative. Io continuavo nel mio ruolo da secondo, miravo all'attenzione di Margherita Tardini. I nostri compagni assorbivano brividi di divertimento illegale, e al minimo segnale di pericolo ci facevano il vuoto intorno: i loro lineamenti tesi in espressioni di non corresponsabilità.

Una mattina prima di una lezione di matematica ho visto Guido e Paola Amarigo davanti a una finestra: lui le ha sfiorato il mento con le dita, lei rideva.

Per un pezzo abbiamo continuato a non parlarne, anche se nemmeno la sua riservatezza da ladro poteva più nascondere molto. Vivevamo in una specie di acquario, dove ogni gesto e ogni cambiamento di espressione erano osservabili da tutti in qualunque momento, e questo rendeva ancora più assurdi i nostri riguardi reciproci, e gli dava valore.

Ho cominciato a darmi da fare con Margherita Tardini. Avrei voluto usare la tattica naturale e leggera di Guido, ma non ci riuscivo. Le andavo vicino negli intervalli, e già lungo il percorso tra i banchi mi sentivo goffo e sbilanciato, con il cuore che mi batteva e scompensava i miei gesti. Le rivolgevo la parola, e i miei lineamenti si contraevano in espressioni incontrollate di imbarazzo. Mi sembrava di vedermi attraverso i suoi occhi: pieno di incertezze, incapace di suscitare la minima sorpresa.

Guido mi ha osservato nel suo modo obliquo per qualche giorno, faceva finta di niente. Poi un mattino mentre la Dratti traduceva senza la minima ondulazione emotiva una tirata intollerabile di Catone il Censore mi ha detto «Lo so come ti senti. È come essere dietro un vetro, non puoi toccare niente di quello che vedi. Ho passato tre quarti della mia vita chiuso fuori, finché ho capito che l'unico modo è *romperlo*. E se hai paura di farti male, prova a immaginarti di essere già vecchio e quasi morto, pieno di rimpianti».

È stato strano, perché fino a quel momento per quanto intense fossero le nostre conversazioni, gli appunti e le congetture e le divagazioni dissimulate, ci eravamo comportati come due viaggiatori di treno che osservano un paesaggio escludendo le proprie persone dal reciproco campo visivo. È stato come se di colpo riconoscessimo di vederci: di fare parte della scena.

E sono riuscito a rompere il vetro con Margherita Tardini: le

ho portato le parole di *Just Like a Woman* di Bob Dylan, tradotte in italiano con due o tre modifiche per adattarle a lei. Lei ha aspettato che tornassi al mio banco e ha aperto il foglietto piegato in quattro, l'ha scorso appena. Si è girata a guardarmi e vedevo il colore sulle sue belle guance lisce; mi ha fatto accelerare il cuore in un istante.

Il giorno dopo le ho parlato nel corridoio mentre uscivamo, una volta fuori l'ho accompagnata a piedi per quattro isolati.

La settimana dopo l'ho accompagnata in motorino fino a casa. Guido è rimasto tra la folla davanti alla scuola a guardarci andare via; mi ha fatto un cenno con la mano per dire "Vai".

#10 LEGGI
PERCHÉ

**DIEGO
DE SILVA**

**NON AVEVO
CAPITO NIENTE**

EINAUDI

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Diego De Silva che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

© 2007, 2010 e 2014 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
Published by agreement with Marco Vigevari Agenzia letteraria, Milano
Prima edizione «I coralli» 2007

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Diego De Silva

NON AVEVO
CAPITO NIENTE

EINAUDI

*ad Andrea Frazzi,
che sapeva ridere*

Avevo 42 anni.
Non permetterò mai a nessuno di dire che
questa è l'età più bella della vita.
Anche perché chi volete che lo dica.
Vincenzo Malinconico

Perché farti 1000 km,
quando puoi fallire comodamente a casa tua?
Gianfranco Marziano

Altruismo fuori luogo

Perché si va a passeggio alla fine di un amore:

a) Perché non si riesce a stare fermi.

b) Per fare capa e muro con la realtà senza stare a perdere tempo.

c) Per andare a comprare una camicia, un accendigas, o qualsiasi altro oggetto che al momento non serva.

d) Perché con le lenti nuove è meglio abituarsi a vedere subito.

e) Per innamorarsi.

f) Per commiserarsi.

g) Perché, visto che soffrire devi soffrire, almeno non ti fai venire a prendere a casa (a me, lo sconforto mi ha trovato in un centro commerciale, mentre guardavo il prezzo di un televisore a cristalli liquidi).

Io non lo so perché succede. Però succede. Provate a farvi lasciare dalla persona che amate, e ditemi se non vi viene voglia di fare un po' di turismo nella vostra città, diciamo per una mezz'oretta. È lo shopping della disperazione, che spinge a investire su mercati inesistenti. Perché è chiaro che quando non hai alternative cominci a travisare la realtà disponibile.

E comunque c'è un'altra cosa che volevo dire a questo proposito. Quando una donna ti lascia, ti può capitare di metterla sull'evoluto. Abdicare all'intelligenza e stare a sentire fino in fondo quei discorsi a strofe tipo *Sono quasi certa | che questo è un passo falso | e me ne pentirò | anzi sono già pentita | ma adesso è troppo tardi | per tornare indietro*, come se ti avessero messo qualcosa nel caffè. Come se le difese immunitarie avessero deciso di sottoscrivere un Cid, invece di fare il loro lavoro. E tu puoi ritrovarti a reagire come un cretino in uno dei momenti più critici della tua vita. Addirittura a collaborare perché lo sfratto si svolga nel modo più indolore possibile per la donna che ti lascia. E

a farla parlare liberamente, invece di chiederle dove sta scritto che è troppo tardi, visto che a te, che pure c'eri, non t'era mica sembrato che il tempo andasse così veloce. Invece di dirle che non è mai troppo tardi per tutti e due, è sempre uno che decide che ore sono.

Puoi rinunciare a farglielo, questo discorso (che è un discorso, al contrario del suo, e normalmente starebbe già sconfinando in una di quelle liti che tanto ti appassionano: ah, il bel prurito della zuffa, le parole che evadono di bocca senza piano di fuga!), e in un attimo, con la potenza di un'epifania, diventare il tuo opposto, un virtuoso delle variabili, un curatore di fallimenti sentimentali, come se valutassi la condizione di un terzo, e nella vita non avessi fatto altro che erogare consulenze bipartisan sulle separazioni e i loro traumi conseguenti, e la valanga che fra un po' ti travolgerà (trasloco, affido dei figli, assegno di mantenimento, insonnia, attacchi di pavor quando finalmente ti addormenti, malinconia cronica, calo professionale, imbarazzo generico di stare al mondo, senso di colpa sociale, aumento della calvizie, ingrassamento da alimentazione inadeguata e assunzione di farmaci fino a quel momento ignorati) fosse un costo secondario rispetto all'esigenza squisitamente filosofica di certificare lo stato attuale delle cose.

Puoi mettercela tutta, ma proprio tutta per facilitare il lavoro a chi ti sta devastando la vita e dire sì, ha ragione lei, *In fondo | lo sapevamo | tutti e due* (quest'altra qui vorrei sapere se ci prende dei diritti, quello che l'ha inventata), e congedarti con dignità, mandarla assolta con formula piena e doppio bacetto, senza un urlo in faccia, un vaffanculo, una sbattuta di qualcosa, una fetenza di contraddittorio. Puoi assorbire la mazzata con le sopracciglia a virgolette, farle l'inestimabile favore d'indultarle tutti i sospesi che avevi promesso le avresti rinfacciato, prima o poi. Puoi trovarti a pensare frasi come: «Dovrei ricordarle questo e quello? Dovrei considerarmi risarcito da questi poveri spiccioli?», ben sapendo che la risposta esatta è: «Siiiiiii!!» (ma per l'amor di Dio, quando poi ti ritroverai a pensare a questa umiliante esibizione, – della quale, bada bene, lei è la prima a non essere convinta, – come farai a guardarti nello specchio? Cosa farai allora, prenderai il telefono e la riempirai d'insulti fuori luogo e soprattutto fuori tempo?)

Puoi accorgerti di funzionare in automatico, di non riuscire a fermarti, di consegnarti a questo masochismo sdolcinato che ti fa sembrare comprensibile che la tua donna ne abbia abbastanza di te e vada libera nel mondo, manco fosse una figlia maggio-

renne che ha vinto un concorso in altitalia. Puoi candidarti a diventare l'unico uomo che lei vorrà accanto quando avrà bisogno di qualcuno che la capisca davvero (e ti dirà, tenendoti le mani, di non approfittartene: le servi tu, non i tuoi Te L'Avevo Detto). Potrai, guarda, anche scoparci, di tanto in tanto (quando lo vorrà lei, è ovvio) e addirittura pensare che l'insignificante architetto che ha preso il tuo posto e adesso vive in casa tua non è poi così male (ma com'è che sono sempre architetti quelli che si mettono con le donne separate?); che si comporta da galantuomo con i tuoi figli e per nessuna ragione al mondo ti farebbe la carognata di mettersi in concorrenza su quel piano. Potrai convincerti che è possibile (e nemmeno tanto difficile) risolvere il conflitto d'interessi, edificare un nuovo rapporto con tua moglie valido quanto e più di quello precedente (così ordinario e contrattuale, in fondo), e finalmente considerarla una persona e non una tua pertinenza, *una donna | con un mondo | che avevi sempre | ignorato*.

Sì, puoi anche fare tutto questo.

Solo che, quando ti verrà voglia, benché adesso ti sembri una cosa semplicissima da farsi (così semplice che non pare neanche il caso di stare a pensarci sopra), ti accorgerai che sputarsi in faccia da soli è un'impresa che neanche i migliori sono riusciti a compiere.

Figurarsi se ci riesci tu.

Ho cominciato a raccontare da troppo lontano; anzi, no, perché lontano è una distanza. Raccontare da lontano vuol dire partire da un punto e arrivare su un bordo dopo il quale non c'è più niente, eppure tu rimani lì a guardarti intorno come se ci fosse qualcosa che dovresti aver capito. Io invece ho cominciato da una tesi sostenuta, che poi non sarebbe nemmeno un problema, se sapessi dove andrò a finire.

Mi sa che è questo il mio limite: mi mancano le conclusioni, nel senso che ho l'impressione che niente finisca mai veramente.

Io vorrei, vorrei davvero che i dispiaceri scaduti, le persone sbagliate, le risposte che non ho dato, i debiti contratti senza bisogno, le piccole meschinità che mi hanno avvelenato il fegato, tutte le cose a cui ancora penso, le storie d'amore soprattutto, sparissero dalla mia testa e non si facessero più vedere, ma sono pieno di strascichi, di fantasmi disoccupati che vengono spesso a trovarmi. Colpa della memoria, che congela e scongela in automatico rallentando la digestione della vita e ti fa sentire solissimo nei momenti più impensati.

E insomma, ecco com'è che ho iniziato. Non è mica raccontare, questo. Un racconto deve avere un capo, una coda e soprattutto un bel po' di carne in mezzo; se no, – inevitabile, – la gente si scoccia.

Perché mai – dice la gente che si scoccia – dovrei prendermi il disturbo di capirti? Non voglio mica lavorare al posto tuo. Portami da qualche parte, piuttosto.

Mica ha torto, la gente che si scoccia. Capo, coda e carne in mezzo: ecco quello che si aspetta. Anche se poi, – la verità, – sulla coda si è più disposti a chiudere un occhio. A meno che uno la metta lì proprio per contratto, come a scuola, quando non sapevi come finire il tema e pretendevi di cavartela con quelle frasi azzeccate con la sputazza tipo: «A me quest'atmosfera natalizia

piace molto perché ci distoglie dai problemi della vita di oggi», che poi quando la prof portava i compiti corretti ci trovavi accanto il vermetto a penna rossa che non era né una correzione né un giudizio ma proprio un brivido grafico.

Il fatto è che io sono un narratore incoerente. Non si può fare affidamento su di me. M'interessano troppo le chiacchiere incidentali che ti portano da un'altra parte. Quando racconto, sono come uno che cerca una bolletta nel cassetto delle ricevute. Prima tasto un po', tanto per prendere confidenza con il materiale organico, poi pesco a casaccio, sperando di prenderci. Ovviamente non prendo, e comincio a raspare. Mescolo. M'incanto. Faccio mucchietti. Scopro bollette che non c'entrano e ci penso sopra. Guardo la data stampigliata su una ricevuta di ritorno, riconosco la calligrafia di quand'ero più giovane (avete notato come mostrano gli anni, le calligrafie?) e cerco di ricordarmi dov'ero e cosa facevo quando l'ho spedita. Se stavo meglio o peggio. Se mio figlio era già nato. Che odore aveva casa nostra. Chi erano i miei amici. Mi piace rivedermi negli avvisi di ricevimento. Penso che siano più attendibili delle foto.

Tutto questo per dire che ho una cattiva tenuta di strada dei pensieri. Infatti credo che la mia patologia, in fondo, non sia altro che un saltuario collasso di questa inclinazione naturale. Mi prendo parecchie scappatelle dai discorsi che faccio, ecco. E non è nemmeno che perdo il filo, anzi. Anche quando il troppo si aggroviglia un po' filo.

Ecco qua, lo sapevo.

È che io soffro (ma di tanto in tanto, infatti – vedete? – finora non era ancora capitato) di un disturbo morfosintattico, un guasto della struttura delle frasi. Praticamente, perdo i bulloni dei periodi. Mi partono le parole, se ne vanno per i fatti loro. Non rispettano le precedenze. Come tra il filo e il troppo, che manco mi ricordo com'era, adesso.

Il fatto imbarazzante è che io la frase la penso giusta, solo che esce smontata. Se me ne accorgessi per tempo, basterebbe tenere la bocca chiusa. Invece quella si apre, e mi rovina la reputazione.

La prima volta che mi è successo ero in tribunale. Tarda mattinata, Corte d'appello, aula strapiena (faccio l'avvocato, a proposito), udienza civile di assegnazione a sentenza. Di quelle udienze in cui non si fa praticamente niente, se non aspettare il turno e poi chiedere al collegio che la causa venga rimessa in decisione. Funziona così: quando i giudici chiamano la causa

col nome delle parti (che poi sarebbe il titolo del fascicolo) e subito dopo quello dei corrispondenti patrocinatori, non devi fare altro che alzarti in piedi (ammesso che tu abbia trovato posto, se no ti risparmi pure la levata) e dire: «Può passare in decisione».

Nove volte su dieci, il collegio giudicante non ti degna di uno sguardo e passa direttamente alla prossima. Fine. Roba che la prima volta che ti trovi a svolgere una prestazione del genere pensi: «Ah, che bella laurea ho preso». Coreografia del diritto: ecco un insegnamento che dovrebbero decidersi a istituire nel piano di studi di Giurisprudenza.

E insomma io ero là nella calca (che già è una faccenda abbastanza umiliante) aspettando di dire: «Può passare in decisione», e invece quando è toccato a me ho detto: «Può in decisione passare».

Al che s'è levata una pausa che sapeva tanto di «Oooooh!» come nei film americani anni Quaranta, quando – proprio in tribunale, fra l'altro, – un insospettabile si sedeva al banco degli imputati, e senza preavviso confessava di essere il colpevole. E partiva quell'«Oooooh!», seguito dalla martellata del giudice che minacciava di far sgombrare l'aula, dopo di che il pubblico ritornava composto (ecco cos'è esattamente il pubblico: un gruppo di persone che pagano il biglietto nella speranza di fare «Oooooh!»).

Ora, se ci riflettiamo un attimo, «Può in decisione passare», anche se non è poi così grave, – nel senso che si capisce, – è piuttosto curiosa, come frase. Sa di uno che sta ancora imparando, che non manovra bene la lingua, di italiano in rodaggio. Già se avessi detto: «Può, in decisione» (mettendoci la virgola, per sottotitolare l'ellissi), sarebbe stata un'altra cosa. Invece m'è venuto quello sgorbio là, il tipo di anomalia non gravissima che però subito segnala la presenza, tra i normali, di una mente confusa.

Per un attimo l'aula è andata in sistole organizzativa, il tempo di calcolare l'ampiezza precisa della diastole per poi riavventarsi sul nuovo oggetto della sua attenzione, cioè io, che adesso ispezionavo l'ambiente circostante muovendo la testa con buffi microscatti da uccello. Una situazione veramente schifosa. Per quanto ne sapevo, potevo trovarmi alla vigilia di un Parkinson, uno spegnimento appena avviato delle funzioni cerebrali, una demenza precoce (conosco un tipo la cui mamma una bella mattina s'è svegliata che andava a tre: roba che lui le ha detto Buon-giorno Mamma e lei gli ha risposto che ce ne avevano messo di tempo per mandare qualcuno a revisionare la caldaia); eppure trattenevo il panico, perché ero preoccupato essenzialmente del-

la mia faccia. Quello che volevo sopra ogni altra cosa era uscire di là, portare la mia persona e il suo nome fuori da quella stanza e solo dopo, una volta al riparo dagli sguardi morbosi del pubblico, interrogarmi sul male che mi aveva colpito in quella maniera infame.

È incredibile come nelle situazioni d'emergenza si scopra la gerarchia delle cose veramente importanti. La faccia, per esempio.

Alberto Tritto, specialista in compravendita di cause d'infortunistica stradale, mi ha piazzato un primo piano a una distanza che rasentava il tentativo di bacio. Ivo Frasca (un cretino) mi ha guardato con lo sbieco di chi ha appena avuto conferma di una vecchia teoria (ma s'è visto, lui?); Gisella Della Calce, divorzista cattolica, s'è coperta la bocca con la mano, probabile transfert di quello che avrei dovuto fare io (carino, da parte sua).

A parte questi esempi reperibili nelle immediate vicinanze, la maggioranza dei presenti, devo riconoscerlo, era allibita. Si sentiva il ronzio della loro inquietudine. Qualche stronzo s'è fatto scappare una risatina, e io so pure chi.

I giudici, che stanno sempre a non guardare in faccia nessuno per principio, hanno alzato la testa, sforzandosi visibilmente di ricordarsi come mi chiamavo (senza nessun risultato, immagino). Probabilmente avranno pensato che volessi sfotterli. I giudici sono sempre preoccupati che gli avvocati li sfottano, fondamentalmente perché non vedono l'ora che capitì, così possono dimostrargli con chi hanno a che fare.

A quel punto io, sconvolto più dall'occhio di bue che mi ritrovavo addosso che dalla gravità dell'incidente, sono riuscito appena a dire: «Scusate: in decisione», e ho guadagnato l'uscita aprendomi un varco abbondante tra i colleghi che adesso rinculavano per farmi passare, manco temessero che li appestassi.

Sono sceso al piano di sotto a camminare senza meta fra gli uffici della cancelleria civile, così, tanto per capire come mi sentivo, e di lì a poco mi ha raggiunto Alessandra Persiano che era in Corte d'appello quando m'era uscita la frase incriminata.

– Ti senti bene? – mi ha chiesto.

Pareva preoccupata.

– Mi pare, – ho detto.

Aveva gli stivali e pure una maglietta aderente sotto la giacca e i capelli sciolti. Le donne coi capelli sciolti, anche se sembra che non ci sia niente di strano nell'avere i capelli sciolti, non è mai la stessa cosa di quando invece li portano legati. Dipende dal fatto che li sciolgono quando fanno sesso, perché così possono accarezzarti anche con i capelli, spargerli dappertutto e so-

prattutto farteli ritrovare fra le lenzuola quando poi se ne vanno, e allora tu, anche se non te ne accorgi, quando vedi una donna coi capelli sciolti fai subito quell'associazione lì.

Dal fondo del corridoio, due colleghi che scendevano le scale (uno era proprio Ivo Frasca, ah ah) si sono fermati all'unisono, tanto erano allibiti dall'avermi visto in compagnia di Alessandra Persiano.

Di avvocatesse carine non è che non ce ne siano. Ma Alessandra Persiano è una celebrità. Le sbava dietro il tribunale al completo e lei, che lo sa, non dà confidenza a nessuno.

Sarà stata quell'invidia a lunga gittata a farmi sentire meglio. M'è venuta una frenesia, una voglia di combattere, di riprendermi mia moglie e portare i bambini al mare che levatevi.

– Sei sicuro di stare bene? – mi ha chiesto Alessandra Persiano un'altra volta.

Quei due stronzi erano ancora in fondo al corridoio che guardavano.

– Sto bene, – le ho detto, e in quel momento ho pensato che forse dovevo piacerle un po', perché questa ipotesi peregrina m'è subito venuta in mente come un contatto (nel senso dell'elettricità: come quando nei film il ladro unisce i cavi sotto il volante e fa partire la macchina). E per far schiattare ancora di più quei due le ho fatto una carezza sui suoi bellissimi capelli, ma di riconoscenza.

Allora Alessandra Persiano mi ha detto che se l'aspettavo mi dava un passaggio, ma io ho risposto che adesso avevo una cosa abbastanza urgente da fare (infatti non vedevo l'ora di farla, la cosa che m'era appena venuta in mente) e così l'ho ringraziata dell'interessamento e le ho detto che magari un'altra volta senz'altro.

Lei allora ha detto che tornava di sopra in Corte d'appello, ma che se avevo bisogno di qualcosa dovevo farglielo sapere.

– Sei veramente gentile, – le ho risposto.

Ha voltato le spalle e s'è allontanata, ma giusto il tempo di fare dietro-front.

– Ce l'hai il mio telefonino? – è stata la domanda.

Quando sono uscito dal tribunale, praticamente pattinavo.

E poi, com'è mio stile, ho subito cercato di approfittare della situazione. Nel senso che ho chiamato mia moglie e facendo la voce di uno appena scampato a un disastro aereo le ho detto che non sapevo che accidenti mi fosse successo in Corte d'appello, ma che comunque era colpa sua.

Al che lei mi ha chiesto cosa avevo e perché ero così agitato. A me proprio non mi andava di raccontarle tutta la storia (avevo chiamato per accusarla, mica per chiederle un consulto), e così sono rimasto senza parole dall'altra parte del telefono.

– Pronto, – ha detto lei.

– Eh, – ho fatto io.

– Allora? – ha chiesto giustamente lei.

– Allora che, – ho risposto.

E così le ho messo su un vassoio d'argento il discorsetto che mi ha subito infilato nella cornetta con l'entusiasmo di uno studente che ha appena ricevuto una domanda a piacere: che la mia aggressività, qualsiasi cosa l'avesse provocata, – ma a quel punto la faccenda diventava un corollario (ha detto proprio così: corollario) visto che non avevo intenzione di parlargliene, – dal suo punto di vista era facilmente spiegabile, perché quando ti succede una cosa che non riesci a capire, prima vai a cercare la causa al di fuori di te, e subito dopo un artefice (ha detto proprio così, artefice, cioè un «colpevole» decaffeinato: sta sempre molto attenta a usare parole che comportino il minimo grado di responsabilità assumibile), e dunque era assolutamente consequenziale (ha detto proprio così: consequenziale, un aggettivo che non si dovrebbe mai usare fra due che sono stati insieme, secondo me) che io cercassi di prendermela con lei, visto che ci eravamo separati (e no, cara: sei tu che mi hai lasciato) da nemmeno due anni. Ma che non dovevo preoccuparmi.

– Pure, – ho risposto.

E le ho attaccato il telefono in faccia, facendo ovviamente una figura di merda.

Il guaio con mia moglie è che riporta tutto alla spiegazione. Dipende dal fatto che fa la psicologa. O sta zitta (una collaudata tecnica di sfinimento), o pretende di raccontarti cos'hai fatto, quando l'hai fatto e perché. Beninteso: senza nessuna pretesa autenticamente ammessa di prenderci (che poi è lo scellerato patto iniziale sottoscritto da chi va in analisi).

Fino a un certo punto la cosa funziona: è un po' come leggere l'oroscopo. Tu stai a sentire perché ti sembra che sia proprio di te che si sta parlando; poi la ricostruzione vacilla su un aggettivo, un avverbio, un passaggio così palesemente generico, stitacchiato e unisex che finisci per dire: «Va be', va».

Ed è qui che stramazza l'asino, perché io, sebbene ogni volta che mia moglie mi fa uno dei suoi pistolotti (oops: freudiana, questa) finisca col pensare: «Va be', va», non riesco a interrom-

perla. C'è qualcosa in me (che mi fa profondamente schifo) che mi spinge a farle da spalla nonostante la mia volontà.

Non che diventi un barboncino, che le dia proprio la soddisfazione che vorrebbe. Capace che alzo la voce, che sbatto, che rompo qualcosa (di mio, solitamente), però rimango sul tematicamente corretto, senza mai metterla sul generale, non so se mi spiego, mentre è sul generale (non sul personale) che bisogna andare quando si litiga. Per colpire davvero non devi mirare all'assoluto, ma alle categorie. È essere comuni che offende. Se a uno gli dai del ladro, è un conto. Ma se gli dici, mettiamo, che è ladro come tutti gli agenti immobiliari, allora vedi come s'incazza. Per offendere qualcuno bisogna sempre sputtarlo davanti ai suoi amici, in un certo senso. Prova a dire a tua moglie che è stronza esattamente come sua madre, e poi sta' a vedere cosa ti risponde.

Ecco, io per esempio a mia moglie vorrei tanto dirgliela questa cosa qui.

A volte, in casa (di pomeriggio presto, preferibilmente), mi sottopongo ad accurati provini, limando tonalità e consecutio temporum della requisitoria che prima o poi le farò.

La metto a sedere sulla poltroncina Tullsta in fondo al corridoio, così posso andare avanti e indietro intanto che parlo, e comincio.

Le dico che non si alzerà di lì finché non avrò finito.

E lei non si muove.

Le dico di concentrarsi, perché non le farò il favore di ripetere.

E lei, che vorrebbe tanto dire: «Mi stai spaventando», tiene la bocca chiusa per timore di peggiorare la sua situazione.

Le dico che per quindici anni ho fatto finta di darle ragione. Che l'ho sempre trattata come una demente.

Le dico che quello che spaccia per introspezione scientifica è buonsenso da salotto universitario.

Le dico che il professore con cui s'è laureata è una nullità, per di più col vizio dei cavalli (nel senso del gioco d'azzardo).

Le dico che ha iniziato a darsi arie da psicologa militante la mattina dopo che s'è laureata, come i meridionali che si mettono a dire «Anvedi questo» e «Aoh, che stai a fà», dopo due giorni che sono arrivati a Roma.

Le dico che la sua intelligenza è un gioco di prestigio venuto così così, e che è solo per via del suo bel personale che il pubblico fa finta di non capire il trucco.

Le dico che è una sopravvalutata, dunque non ha la più pallida idea di cosa voglia dire meritarsi qualcosa. Che è mediocre come tutti gli altri (me compreso). Solo che mentre noialtri arranchiamo per sbarcare il lunario, lei ha la sala d'attesa stipata di gente e guadagna quello che vuole. E non è che può cavarsela così.

Le dico che la sua infondata affermazione professionale è la prova tangibile di quanto in basso siamo caduti tutti quanti.

Le dico che i suoi pazienti, tolte le cimici (come io chiamo quelli che vogliono semplicemente scoparsela, che almeno hanno un movente), sono dei cafoni arricchiti che usano l'analisi come surrogato dei libri che non hanno letto. Perché è chiaro che è più faticoso leggere un libro che farsi intervistare da una bella femmina che ti sta a sentire in rispettoso silenzio e prende pure appunti, per giunta.

Le dico, restando in tema di privilegi, che ha sempre goduto dell'immunità sentimentale.

Al che lei mi chiede che cos'è l'immunità sentimentale.

E io le spiego che è una prerogativa delle stronze, consistente nel farsi amare all'infinito dando in cambio poco più di niente. E che non ne possiamo più delle impuniti come lei. Che è ora che la smettano di sfruttare la gente, e vadano finalmente a lavorare.

E le dico che è inutile che adesso fa la faccia da cane mazzia-to alla Lilli e il Vagabondo. È inutile pure che si morda il labbro di sopra e si accarezzi il gomito sinistro, perché tanto non attacca più.

Al che lei stringe le ginocchia, avvicina i pugni alle labbra e con la voce che raspa mi dice che non le avevo mai parlato in quel modo.

Allora io dico che era ora che lo facessi.

E lei scoppia in lacrime.

E io, che a questo punto fremo all'idea di darle il colpo di grazia, le dico che non me ne frega niente se piange, perché non è piangendo che si guadagnerà la mia stima (che è una frase del cazzo, d'accordo, però non vedevo l'ora di dirla).

E lei si strofina il naso con il collo del polso e non parla più.

E io visto che ci sono ne approfitto e le rinfaccio la fase microbiotica che ci ha fatto subire nel biennio '96/'98 (con parziale ritorno di fiamma nel secondo semestre del '99), e le rivelo che in quel periodo portavo di nascosto i bambini da McDonald's due volte alla settimana. Che abbiamo sempre mentito a proposito delle zuppe di farro, delle capesante ai cipollotti e del tofu di chi gli è stramorto a quello che l'ha inventato.

E lei fa addirittura un po' sì con la testa.

E io, anche se non c'entra niente, le dico che sua madre è una zammara. Che per anni ho sopportato che mi entrasse in casa all'improvviso con le sue chiavi, e adesso che viviamo separati mi piacerebbe tanto portare indietro il tempo solo per la soddisfazione di uscire dalla doccia col malloppo bene in vista in modo da farle prendere un panteco e toglierle per sempre il vizio.

E continuo a infierire finché lei, esausta, mi prega di smetterla, cade disperatamente in ginocchio dalla Tullsta e gattonando mi viene vicino e si aggrappa ai calzoni, e così va a finire che scopiamo e ci rimettiamo insieme per sempre.

Poi torno alla realtà, il posto dove abito e in cui non sarò mai capace di fare quello che penso.

E poi chi lo sa, se veramente lo penso.

La verità è che ci sono persone, vai a capire com'è che succede, che hanno la capacità di beccarti nella tua versione più insulsa, di farti esprimere sempre al minimo delle tue possibilità. Voglio dire: ognuno di noi ha uno standard comportamentale, si affida a un ovvio di serie in cui pensa e dice le cose che pensano e dicono tutti. Poi, di tanto in tanto, gli viene la battuta spiritosa o la frase brillante. È così che funziona una relazione normale. Siamo fatti di banalità e d'intelligenza, e passiamo da una naturalezza all'altra con una costa.

Sì, insomma, da una costa all'altra con naturalezza.

E poi ci sono delle relazioni in cui, curiosamente, questa rilassatezza, questo non stare a pre-occuparti di quello che dirai, di come camminerai, ti metterai a sedere o cosa farai delle mani, si perde. Relazioni in cui, senza che nemmeno te ne accorgi, ti trovi a impostarti. E questo comportarti impostato condiziona tutto quello che dici. Allora ti succedono cose veramente spiacevoli, tipo perdere l'equilibrio da fermo, o sentirti uscire di bocca frasi tipo: «Ma che buoni surgelati che vendono in quel supermercato sotto casa tua».

È un po' come aspettare lo scatto della macchina fotografica nella convinzione che sta per venirti la faccia da scemo. Più cerchi di scioglierti, più senti l'armatura della timidezza.

Queste persone qui, quelle che senza farlo apposta (perché la cosa incredibile è che gli viene naturale) tengono il dito sul pulsante dello scatto, riescono regolarmente, non si capisce come, a incastrarti nella contingenza più imbarazzante, quella che ti denuncia anche se non sei colpevole. Il tipo di situazione in cui

l'evidenza conta più della verità. Nel senso che la ricerca della verità comporterebbe necessariamente una ricostruzione della scena al rovescio per svelare il meccanismo che ti ha fatto fare la figura del deficiente. Solo che praticarlo, questo replay, è impossibile. Non puoi spiegare com'è andata veramente. Perché se ci provi sembri cretino due volte. Le parole perdono aderenza mentre le pronunci, si staccano dal concetto come se loro per prime non fossero convinte di quello che dicono. La verità bisogna coglierla in flagranza.

È per questo che in casi del genere preferisci abbozzare e tenerti la posta. Devi limitare i danni, è ovvio. Solo che cominci ad accumulare punti in perdita. T'indebiti. E la persona che ti mette in questa sciagurata condizione matura nei tuoi confronti un privilegio enorme. Ogni volta che hai a che fare con lei, parte in vantaggio. Tu ti senti fuori posto, lei la percepisci stabilissima, affrancata dall'onere di dimostrare alcunché. Lei è: tu devi diventare ogni volta.

L'aspetto più untuoso della faccenda è che non è nemmeno necessario che si tratti di una persona che ammiri o ti piace. Può essere qualcuno che disprezzi personalmente o (peggio) politicamente. Qualcuno di cui conosci le manfrine più basse. Eppure, può avere questo potere nei tuoi confronti. Addirittura nei confronti di più persone.

Succede, succede.

Prendiamo il giorno in cui mia moglie mi ha dato la bella notizia. Eravamo alla stazione, ma giù, al piano della metropolitana (che già mi pare una scelta di cattivo gusto, come location per una separazione).

Il finale del discorso a strofe faceva così: *Non siamo lenzuoli | che tornano puliti | dopo un ultimo lavaggio* (in risposta a un mio sommesso tentativo di recupero: è chiaro che se l'era preparata).

Se mi fosse avanzato tanto così d'autostima, almeno su questo rap ignobile (che a tutt'oggi, – com'è tipico delle brutte canzoni, – mi torna in mente dieci volte al giorno, rinnovando l'umiliazione ogni volta), avrei dovuto come minimo prenderla a pernacchie. E invece, silenzio. Una specie di gusto perverso a stare lì a vedere fino a che punto ero disposto a permetterle di perseverare in quel linguaggio ridicolo e infarcito di metafore televisive che infilava ogni due e tre nelle frasi, come se fosse alla platea di un convegno del Rotary, e non a me, che stava parlando.

Però l'ho interrotta che non aveva ancora finito (e chissà quale altro capolavoro aveva pronto), le ho dato un infantile ba-

cetto sulla guancia per sussurrarle all'orecchio, in un penoso falsetto: «Io me ne vado: ciao».

Lei c'è restata apertamente insoddisfatta (l'effetto a cui probabilmente aspiravo), neutralizzata da quella conclusione prematura, come le avessi tagliato la battuta, ed è andata in stallo mentre io prendevo la scala mobile, patetica pantomima del distacco, il tapis-roulant della vita che ti porta via senza neanche la tua partecipazione (lei ferma, tu in allontanamento).

Se in quel momento mi fossi voltato, – la verità, – sarei scoppiato a piangere come i miei bambini quando li ho lasciati alla maestra il primo giorno di scuola. Invece ho tenuto duro, non so proprio a chi dovevo dimostrare tutta quella presenza di spirito, non c'era mica nessuno che mi guardava. Neanche mia moglie, ormai definitivamente fuori campo.

Colpa del cinema. È impossibile che le migliaia di film che abbiamo visto non producano effetti d'emulazione a nostra insaputa. Nell'arco della giornata, se uno ci pensa sopra, gli capitano diverse occasioni in cui si trova a fare qualcosa, – generalmente di sportivo o comunque di leggero, che abbia una vaga suggestività estetica, – come se a pochi metri di distanza ci fosse una troupe al completo che lo sta riprendendo. Cose tipo disinnescare l'antifurto della macchina con una puntata decisa del telecomando per poi mettersi rapidamente al volante (magari togliendosi la giacca nell'atto di entrare), oppure guardare intensamente un punto indefinito, manco si fosse attraversati da un pensiero profondissimo. Questo recitare non richiesto, questa illusione di un pubblico che stia lì a prendere il meglio di noi mentre fingiamo di non sapere d'essere guardati, è la povera rivincita sulla modestia delle nostre vite, che da sempre l'arte popolare ci offre (e la ragione per cui, in fondo, non la lasciamo morire).

E insomma poi sono uscito dalla stazione ed era pure una bella giornata, un sole tiepido, l'aria frizzante (sei ottobre), la gente poco rumorosa, le strade abbastanza libere.

In quel momento, – la verità, – mi sono sentito stranamente meglio, come se la mazzata ricevuta non mi avesse fatto tutto quel male che pensavo quand'eravamo sottoterra.

Ho cominciato a camminare senza costrutto, costeggiando la fila per i taxi e ascoltando le chiacchiere della gente che aspettava appoggiata ai trolley. Le cose mi sembravano ragionevoli, disposte nell'unica maniera possibile, non so se mi spiego. I taxi, i pullman, i telefonini che squillavano, le macchine che rallentavano per non tamponare nessuno.

Ce la faccio, mi dicevo, mica morirò.

E così ho continuato ad andarmene in giro a sperimentare quella calma zen finché, approdato nel centro commerciale, davanti a quel gigantesco televisore a cristalli liquidi mi s'è avvinchiata addosso, come una pianta carnivora che ti afferra alle caviglie, la disperazione.

Mi sono guardato intorno perduto, tipo quando cerchi la hostess con gli occhi subito dopo il decollo e nessuno tranne te si sente male, e in pieno panico sono andato a buttarmi nel self-service che per fortuna era su quello stesso piano. Ho raggiunto il banco dei primi senza neanche prendere il vassoio e ho ordinato delle bavette al pesto.

La ragazza mi ha servito facendo «Boh» con le spalle, al che ho pensato: «Perché la gente non si fa i cazzi suoi?», e mi sono sentito meglio.

Ho pagato, ho preso posto a un tavolino da due, ho affondato la forchetta nella pasta. E mentre ero lì ho pensato che se quello fosse stato un film di quelli che finiscono bene, sarebbe dovuta comparire all'improvviso mia moglie (l'avrei riconosciuto dal vestito, e solo dopo avrei alzato la testa dal piatto) per dirmi soltanto: «Cosa stai mangiando?» E poi avremmo fatto una forchettata a testa senza più dire una sola parola.

Giuro su quello che volete che per un paio di minuti almeno ho creduto che potesse succedere.

#10 LEGGI
PERCHÉ

**KHALED
HOSSEINI**

**IL CACCIATORE
DI AQUILONI**

PIEMME

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Khaled Hosseini che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

Titolo originale dell'opera
The Kite Runner

© 2003 by TKR Publications, LLC
© 2004 Edizioni Piemme Spa, Milano

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Khaled Hosseini

IL CACCIATORE
DI AQUILONI

*Traduzione di
Isabella Vaj*

PIEMME

*Questo libro è dedicato a Haris e Farah,
entrambi nur dei miei occhi,
e ai bambini dell'Afghanistan.*

Prefazione

Iniziai a scrivere *Il cacciatore di aquiloni* nel marzo del 2001 per raccontare a me stesso una storia che aveva messo radici nella mia mente: la storia di due ragazzi, uno tormentato emotivamente e moralmente incerto; l'altro puro, leale, di grande bontà e integrità. Sapevo che la loro amicizia era condannata e che la rottura del loro rapporto avrebbe influenzato in modo profondo la vita di entrambi. La ricerca del perché e del come di questa rottura fu la ragione, lo stimolo che mi guidò nella creazione della storia. Sapevo che dovevo scrivere *Il cacciatore di aquiloni*, ma pensavo di scriverlo per me stesso.

Potete quindi immaginare il mio sbalordimento di fronte all'accoglienza riservata a questo libro, una volta pubblicato, dai lettori di tutto il mondo. Mi stupisce ricevere le loro lettere – dall'India, dal Sud Africa, da Tel Aviv, da Sydney, da Londra, dall'Arkansas –, in cui mi esprimono il loro entusiasmo. Molti vogliono inviare denaro in Afghanistan; alcuni vogliono addirittura adottare un orfano afghano. Da queste lettere emerge l'eccezionale capacità che ha la scrittura di creare legami tra le persone, e la consapevolezza che alcuni sentimenti umani sono assolutamente universali: vergogna, colpa, rimpianto, amicizia, amore, perdono, espiazione.

Per molti aspetti la mia infanzia si rispecchia in quella di Amir, quindi da lungo tempo so che la vita ispira e modella la scrittura ma, dopo aver ultimato *Il cacciatore di aquiloni*, forse ho acquisito una consapevolezza ancora più profonda: di come l'atto creativo possa influenzare la vita dei lettori e persino quella dell'autore. Nel marzo del 2003, quando il romanzo era ormai in bozze, ritornai a Kabul per la prima volta dopo ventisette anni. Benché i primi due terzi de *Il cacciatore di aquiloni* fossero ispirati alle esperienze della mia famiglia, dapprima in Afghanistan e poi in California, avevo scritto il viaggio di ritorno in pa-

tria del protagonista prima di compiere effettivamente io stesso il medesimo percorso. Avevo lasciato l'Afghanistan a undici anni, esile ragazzino che frequentava il settimo anno di scuola primaria; vi ritornavo a trentotto anni, medico, scrittore, marito e padre di due figli.

Sotto questa strana luce, le prime due settimane del mio soggiorno a Kabul mi sembrarono decisamente surreali: quotidianamente scorgevo luoghi e cose che avevo già visto nella mia immaginazione, con gli occhi di Amir. Mi tornarono in mente alcune righe de *Il cacciatore di aquiloni*, poiché d'un tratto i pensieri di Amir erano diventati i miei: *mi stupii di scoprire dentro di me un attaccamento così profondo alla mia terra... Pensavo di averla dimenticata. Ma non era così... Forse neppure l'Afghanistan mi aveva dimenticato*. Un vecchio adagio dice che oggetto della scrittura sono le proprie esperienze. Io, invece, stavo per sperimentare nel concreto ciò di cui avevo già scritto.

Ben presto il confine tra i ricordi di Amir e i miei cominciò a offuscarsi. Nelle pagine de *Il cacciatore di aquiloni* Amir era vissuto dei miei ricordi e ora, sorprendentemente, io mi ritrovavo a vivere dei suoi.

Ma forse l'impatto più sconvolgente tra realtà e finzione m'investì quando ritrovai la casa di mio padre a Wazir Akbar Khan, la casa dove ero cresciuto, così come Amir aveva riscoperto la vecchia casa di Baba in quello stesso quartiere. Mi ci vollero tre giorni di ricerche – non avevo l'indirizzo e la zona era cambiata in modo radicale – ma continuai a cercare, finché, sopra il portone d'ingresso, riconobbi l'arco che ben ricordavo.

Riuscii a ripercorrere gli spazi della mia vecchia casa – i soldati del Panshir che la occupavano furono tanto gentili da concedermi questo nostalgico tour. Scoprii che, proprio come nella casa d'infanzia di Amir, la pittura alle pareti era sbiadita, l'erba in giardino era avvizzita, gli alberi erano spariti e i muri si stavano sgretolando. E, lo giuro, quando entrai dall'ingresso principale, scorsi sulla pavimentazione del viale d'accesso una chiazza d'olio che sembrava una macchia di Rorschach, proprio come quella che aveva visto Amir sul vialetto della casa di Baba. Mentre ringraziavo e salutavo i soldati, mi resi conto di un'altra cosa: l'emozione nel ritrovare la casa di mio padre sarebbe stata più intensa se non avessi scritto *Il cacciatore di aquiloni*. Dopo tutto, era un'esperienza che avevo già vissuto. Ero rimasto accanto ad Amir all'ingresso della casa di *suo* padre e avevo sofferto della *sua* perdita. L'avevo osservato mentre posava le mani sulle sbarre arrugginite del cancello in ferro battuto, insieme avevamo osservato il

tetto imbarcato e i gradini fatiscanti dell'entrata. L'aver scritto quella scena aveva in qualche modo smussato la mia esperienza diretta. Potremmo dire: quando è la Vita a imitare l'Arte.

Sono passati dieci anni dalla pubblicazione de *Il cacciatore di aquiloni*. Non ho smesso di amare questo libro. Lo amo come si ama un figlio difficile, turbolento, indisciplinato e un po' sgraziato, ma in fondo onesto e generoso. E sono ancora sorpreso dall'accoglienza che in questi dieci anni i lettori di tutto il mondo hanno riservato al mio romanzo. Come scrittore, mi emoziona il modo in cui reagiscono alla storia, ai colpi di scena della trama, ai personaggi, al tormentato Amir, oppresso dal senso di colpa, al puro Hassan, destinato a una fine dolorosa. Come afgnano, mi sento onorato quando i lettori mi dicono che questo libro li ha aiutati a rendere l'Afghanistan un luogo reale. Che per loro non si identifica più soltanto con le caverne di Tora Bora, le coltivazioni di papavero e Bin Laden. È un grande onore per me quando i lettori mi dicono che questo romanzo li ha aiutati a dare un volto particolare all'Afghanistan e che ora vedono la mia terra natale non più solo come l'ennesimo paese infelice, cronicamente senza pace, tormentato. Spero sia così anche per voi.

Grazie, come sempre, per il vostro sostegno e il vostro incoraggiamento,

Khaled Hosseini
(marzo 2013)

Dicembre 2001

Sono diventato la persona che sono oggi all'età di dodici anni, in una gelida giornata invernale del 1975. Ricordo il momento preciso: ero accovacciato dietro un muro di argilla mezzo diroccato e sbirciavo di nascosto nel vicolo lungo il torrente ghiacciato. È stato tanto tempo fa. Ma non è vero, come dicono molti, che si può seppellire il passato. Il passato si aggrappa con i suoi artigli al presente. Sono ventisei anni che sbircio di nascosto in quel vicolo deserto. Oggi me ne rendo conto.

Nell'estate del 2001 mi telefonò dal Pakistan il mio amico Rahim Khan. Mi chiese di andarlo a trovare. In piedi in cucina, il ricevitore incollato all'orecchio, sapevo che in linea non c'era solo Rahim Khan. C'era anche il mio passato di peccati non espiati. Dopo la telefonata andai a fare una passeggiata intorno al lago Spreckels. Il sole scintillava sull'acqua dove dozzine di barche in miniatura navigavano sospinte da una brezza frizzante. In cielo due aquiloni rossi con lunghe code azzurre volavano sopra i mulini a vento, fianco a fianco, come occhi che osservassero dall'alto San Francisco, la mia città d'adozione. Improvvisamente sentii la voce di Hassan che mi sussurrava: *Per te qualsiasi cosa*. Hassan, il cacciatore di aquiloni.

Seduto su una panchina all'ombra di un salice mi tornò in mente una frase che Rahim Khan aveva detto poco prima di riattaccare, quasi un ripensamento. *Esiste un modo per tornare a essere buoni*. Alzai gli occhi verso i due aquiloni. Pensai ad Hassan. A Baba e ad Ali. A Kabul. Pensai alla mia vita fino a quell'inverno del 1975. Quando tutto era cambiato. E io ero diventato la persona che sono oggi.

Due

Da bambini Hassan e io ci arrampicavamo su uno dei pioppi lungo il vialetto che portava a casa mia e da lassù infastidivamo i vicini riflettendo la luce del sole in un frammento di specchio. Ci sedevamo uno di fronte all'altro su un ramo, le gambe nude a penzoloni, e mangiavamo more di gelso e castagne di cui avevamo sempre le tasche piene. Usavamo il frammento di specchio a turno, ci tiravamo le more e ridevamo come matti. Vedo ancora i raggi di sole che filtrano attraverso il fogliame illuminando il viso di Hassan: perfettamente tondo, come quello di una bambola cinese di legno, con il naso largo e piatto, gli occhi a mandorla, stretti come una foglia di bambù, giallo oro, verdi, o azzurri come zaffiri a seconda della luce. Ricordo le piccole orecchie dall'attaccatura bassa e il mento appuntito, che sembrava un'appendice carnosa, aggiunta al viso in un secondo momento. E quel labbro spezzato, un errore del fabbricante di bambole, cui forse era sfuggito lo scalpello, per stanchezza o disattenzione.

Talvolta, mentre ce ne stavamo nascosti sugli alberi, proponevo ad Hassan di estrarre la sua fionda e mitragliare di castagne il pastore tedesco del nostro vicino. Lui non voleva mai, ma se io glielo chiedevo, glielo chiedevo *veramente*, cedeva. Non mi avrebbe mai rifiutato nulla. E la sua fionda era infallibile. Quando suo padre Ali ci scopriva, si arrabbiava – per quanto si potesse arrabbiare una persona gentile come lui – e minacciandoci con il dito ci faceva scendere dall'albero. Poi ci requisiva lo specchio e ci ripeteva quello che sua madre diceva a lui quando era piccolo: che anche il diavolo usa gli specchi per distrarre i musulmani dalla preghiera. «E ride mentre lo fa» aggiungeva sempre, guardando severamente il figlio.

«Sì, padre» balbettava Hassan con gli occhi a terra. Ma non mi ha mai tradito. Non ha mai confessato che tanto lo specchio quanto le castagne erano idee mie.

Il vialetto di mattoni rossi che conduceva al cancello in ferro battuto continuava all'interno della proprietà di mio padre, terminando nel giardino sul retro della casa.

Tutti ritenevano che casa nostra, la casa di Baba, fosse la più bella di Wazir Akbar Khan, un quartiere nuovo e ricco nella zona nord di Kabul. C'era addirittura chi pensava che fosse la più bella della città. Il vialetto d'accesso, fiancheggiato da cespugli di rose, conduceva a una grande costruzione con pavimenti in marmo e finestre immense.

Il pavimento dei quattro bagni era rivestito da intricati mosaici di piastrelle, scelte personalmente da Baba a Isfahan. Alle pareti delle stanze erano appesi arazzi intessuti con fili d'oro, che Baba aveva acquistato a Calcutta.

Al piano superiore c'erano la mia camera da letto, quella di Baba e il suo studio, chiamato anche la "stanza del fumo", che profumava sempre di tabacco e cannella. Baba e i suoi amici se ne stavano lì, dopo cena, sdraiati sulle poltrone di pelle nera. Caricavano le pipe – Baba diceva "rimpinzare" – e discutevano dei loro tre argomenti preferiti: politica, affari, calcio. A volte chiedevo a Baba il permesso di rimanere con loro, ma lui ogni volta mi rispondeva: «Questo è il momento degli adulti. Perché non vai a leggere un libro?». Poi chiudeva la porta lasciandomi solo a domandarmi perché con lui fosse *sempre* il momento degli adulti. Mi sedevo in corridoio, le ginocchia piegate contro il petto, e a volte rimanevo lì un'ora, anche due, ad ascoltare chiacchiere e risate.

Il soggiorno al pianterreno aveva una parete curvilinea con mobili costruiti su misura. Sui muri immagini di famiglia. Una vecchia foto sgranata del nonno con re Nadir Shah, del 1931, due anni prima che il sovrano venisse assassinato: stivali da caccia, fucile in spalla e ai loro piedi un cervo abbattuto. C'era una foto del matrimonio dei miei genitori: mio padre elegantissimo nel suo completo nero, mia madre una giovane e sorridente principessa in bianco. In un'altra foto mio padre e il suo migliore amico e socio in affari, Rahim Khan, ritratti all'esterno della casa. Nessuno dei due sorride. Ci sono anch'io, in braccio a mio padre che ha l'aria stanca e triste. Le mie dita stringono il mignolo di Rahim Khan.

Di fianco al soggiorno c'era la sala da pranzo. Dal soffitto a volte pendeva un lampadario di cristallo e al centro della stanza c'era un tavolo di mogano intorno al quale potevano sedersi una trentina di invitati – cosa che, dato che mio padre amava dare feste sontuose, accadeva quasi ogni settimana. Sulla parete di

fronte alla porta c'era un imponente camino di marmo che per tutto l'inverno splendeva di fiamme rosso-arancio.

Attraverso un'ampia porta scorrevole in vetro si accedeva a una terrazza semicircolare che dava su un prato con alcune file di ciliegi. Lungo il muro orientale Baba e Ali avevano seminato un piccolo orto con pomodori, peperoni, menta e del granturco che non attecchì mai. Io e Hassan lo chiamavamo "il muro del mais malato".

All'estremità meridionale del giardino, all'ombra di un nespolo, c'era la casa dei domestici, una capanna di argilla dove abitavano Hassan e Ali e dove io, nei diciotto anni in cui vissi lì, entrai pochissime volte. Era una stanza spoglia ma pulita, male illuminata da due lampade al cherosene e arredata con due materassi appoggiati alle pareti, uno di fronte all'altro, un vecchio tappeto di Herat con i bordi sfilacciati, uno sgabello a tre gambe e, in un angolo, un tavolo dove Hassan disegnava. Appeso al muro, solo un piccolo arazzo con le parole *Allah-u-akbar*, ricamate a perline, che Baba aveva regalato ad Ali di ritorno da uno dei suoi viaggi a Mashad.

Era in quella capannuccia che Sanaubar, la madre di Hassan, l'aveva messo al mondo nell'inverno del 1964. Mentre mia madre era morta dandomi alla luce, Hassan aveva perso la sua una settimana dopo la nascita, in un modo che per un afghano è peggio della morte: Sanaubar era fuggita con una compagnia di ballerini e cantanti girovaghi.

Hassan non parlava mai di lei, come se non fosse mai esistita. Mi chiedevo se la sognava, se immaginava che aspetto avesse e dove si trovasse. Mi domandavo se desiderava incontrarla. Provava anche lui la nostalgia struggente che provavo io per la madre che non avevo mai conosciuto?

Un giorno, mentre andavamo al cinema Zainab a vedere un nuovo film iraniano, prendemmo la scorciatoia che attraversava la caserma vicino alla scuola media Istiqlal. Baba ce l'aveva severamente proibito, ma in quel periodo si trovava in Pakistan con Rahim Khan. Scavalcammo lo steccato che circondava la caserma, superammo un torrente e sbucammo in uno spiazzo di terra battuta dove arrugginivano vecchi carri armati abbandonati. Alcuni soldati giocavano a carte e fumavano all'ombra di uno di quei relitti. Uno ci scorse e, dando di gomito al suo vicino, chiamò Hassan.

«Ehi, tu. Io ti conosco.»

Non l'avevamo mai visto prima. Era un uomo tarchiato con la testa rasata e una barba nera di qualche giorno. Il modo in cui

ci guardava, con un sorriso lascivo, mi spaventò. «Non fermarti» dissi tra i denti.

«Ehi, hazara! Guardami in faccia quando ti parlo!» gli urlò il soldato. Passò la sigaretta al suo vicino, unì indice e pollice della mano destra e infilò il medio della sinistra in quel cerchietto. Dentro e fuori. Dentro e fuori. «Ho conosciuto tua madre, lo sapevi? L'ho conosciuta proprio bene. L'ho presa da dietro laggiù, vicino al torrente.»

I soldati scoppiarono in una risata. Uno fischiò. «Non fermarti, non fermarti» ripetei.

«Che fica stretta e zuccherosa aveva!» diceva ghignando il soldato, mentre i suoi camerati gli stringevano la mano. Più tardi, nel buio del cinema, sentii Hassan singhiozzare. Le sue guance erano rigate di lacrime. Lo attirai a me. Lui appoggiò la testa sulla mia spalla. «Ti ha scambiato per qualcun altro» sussurrai. «Ti ha scambiato per qualcun altro.»

Nessuno si era stupito quando Sanaubar era scappata, ma tutti erano rimasti perplessi quando Ali, che sapeva il Corano a memoria, aveva sposato quella donna bella e senza scrupoli, che aveva diciannove anni meno di lui e una pessima reputazione. Come Ali, Sanaubar era una sciita di etnia hazara, ed essendo sua prima cugina era naturale che lui l'avesse chiesta in moglie. Tuttavia, i due non avevano niente in comune. Si vociferava che i lucenti occhi verdi e il sorriso malizioso della ragazza avessero indotto al peccato innumerevoli uomini e che il sensuale ondeggiare dei suoi fianchi evocasse fantasticherie di infedeltà.

Ali, invece, aveva una paralisi ai muscoli della mascella, che gli impediva di sorridere. Aveva un'espressione perennemente cupa, ma talvolta i suoi occhi a mandorla si illuminavano in un sorriso o si spegnevano nel dolore. Si dice che gli occhi siano lo specchio dell'anima, niente era più vero per Ali, che solo attraverso gli occhi rivelava se stesso.

Inoltre la poliomielite gli aveva atrofizzato la gamba destra, rendendo la massa muscolare sottile come un foglio di carta. Ricordo che un giorno, avevo circa otto anni, mi aveva portato con sé al bazar per comperare del *naan*. Camminavo dietro di lui canterellando e lo guardavo procedere faticosamente, sollevando la gamba scheletrica che descriveva un ampio arco prima di posarsi a terra, mentre lui spostava tutto il peso del corpo sulla sinistra. Era un miracolo che non cadesse a ogni passo. Quando provai a imitarlo per poco non andai a finire nel fango. Ridacchiai e Ali si girò, ma non disse niente. Né allora né mai. Continuò a camminare.

La faccia e l'andatura di Ali spaventavano i bambini più piccoli del quartiere, ma quelli più grandi lo seguivano canzonandolo mentre arrancava per le strade. «Ehi, Babalu, chi hai mangiato oggi?» lo apostrofavano in un coro di risate. «Chi hai mangiato oggi, Nasopiatto?»

Ali aveva i tratti mongolici caratteristici degli hazara. Per anni tutto ciò che avevo saputo di loro era che discendevano dai mongoli e che assomigliavano ai cinesi. I libri di testo quasi non ne parlavano. Poi, un giorno, nello studio di Baba, trovai un vecchio libro di storia di mia madre, scritto da un iraniano. Quella sera, a letto, lo lessi e fui sorpreso di trovare un intero capitolo sugli hazara. Un intero capitolo dedicato alla popolazione di Hassan! Scoprii che la mia gente, i pashtun, li aveva perseguitati e oppressi. Da secoli, periodicamente, gli hazara cercavano di ribellarsi, ma i pashtun "li reprimevano con inaudita violenza". Il libro diceva che la mia gente li aveva uccisi, torturati, aveva bruciato le loro case e venduto le loro donne. E una delle ragioni era che loro erano sciiti e noi sunniti. Il libro diceva cose che nessuno mi aveva mai detto. Ma anche cose che io sapevo benissimo, per esempio che gli hazara erano chiamati nasipiatti, mangiaratti, asini da soma.

La settimana seguente mostrai al mio maestro il libro. Scorse in fretta un paio di pagine e me lo restituì con un sorrisetto di sufficienza. «Se c'è una cosa che gli sciiti sanno fare bene è passare per martiri.» E quando pronunciò la parola "sciiti" fece una smorfia, come se si trattasse di una malattia infettiva.

Nonostante Sanaubar appartenesse alla stessa etnia e addirittura alla stessa famiglia di Ali, non esitava a unirsi ai ragazzini nel dileggiare il marito.

La gente finì per sospettare che il matrimonio fosse stato combinato tra Ali e suo zio, il padre di Sanaubar, per restituire una parvenza di dignità al nome della famiglia che la ragazza aveva spudoratamente macchiato.

Ali non si vendicò mai dei suoi aguzzini, non solo perché non era in grado di acciuffarli, ma soprattutto perché era impermeabile agli insulti. Aveva trovato la gioia e un antidoto al dolore con la nascita di Hassan. Il parto era andato liscio come l'olio. Nessuna ostetrica, nessun anestesista, nessun sofisticato strumento di monitoraggio. Sanaubar, stesa su un materasso, aveva partorito con l'aiuto di Ali e di una levatrice. In realtà non aveva avuto bisogno di grande assistenza, perché sin dalla nascita Hassan aveva dato prova della sua vera natura, della sua incapacità a fare del male. Qualche grido, un paio di spinte e Hassan era venuto al mondo. Con un sorriso.

Secondo la confidenza che l'indiscreta levatrice aveva fatto alla serva di un vicino, Sanaubar aveva dato un'occhiata al neonato che Ali teneva in braccio e, visto il taglio sul labbro, era scoppiata in una risata sarcastica.

«Ecco,» aveva detto «ora hai questo idiota di figlio che sorriderà al posto tuo!» Si era rifiutata persino di prendere in braccio il piccolo. Cinque giorni dopo era sparita.

Baba aveva assunto la stessa balia che aveva allattato me. Ali ci aveva raccontato che era una donna hazara con gli occhi azzurri, originaria di Bamiyan, la città con le colossali statue dei Buddha. «Cantava con una voce dolcissima» ci diceva.

Nonostante conoscessimo già la risposta, Hassan e io gli chiedevamo: «Che cosa ci cantava?». Allora Ali si schiariva la voce e iniziava:

*Sulla cima di un'alta montagna
gridai il nome di Ali, Leone di Dio.
Oh, Ali, Leone di Dio, Signore degli Uomini,
rallegra i nostri cuori dolenti.*

Poi ci ripeteva che c'era una fratellanza tra chi si era nutrito allo stesso seno, una parentela che neppure il tempo poteva spezzare.

Hassan e io avevamo succhiato lo stesso latte, avevamo mosso i primi passi sullo stesso prato e avevamo pronunciato le prime parole sotto lo stesso tetto.

La mia fu *Baba*.

La sua *Amir*, il mio nome.

Ripensandoci ora, credo che le radici di ciò che accadde nell'inverno del 1975 – e di tutto ciò che ne seguì – affondassero già in quelle prime parole.

Secondo una leggenda familiare, una volta, in Belucistan, mio padre aveva lottato a mani nude con un orso bruno. Se questa storia avesse riguardato un'altra persona sarebbe stata giudicata *laaf*, la tipica tendenza all'esagerazione degli afghani. Ma nessuno avrebbe messo in dubbio un racconto di cui fosse protagonista Baba. E in ogni caso lui aveva la schiena solcata da tre cicatrici parallele. Ho ricostruito quella fantasia nella mente innumerevoli volte. L'ho persino sognata. E nei sogni non riuscivo mai a distinguere l'orso da Baba.

Era stato Rahim Khan a dargli il soprannome con cui poi Baba divenne famoso: *Toophan agha*, Mister Uragano. Mio padre infatti era una forza della natura, un gigantesco esemplare di pashtun, con una massa di capelli castani ribelli al pari di lui e mani che sembravano capaci di sradicare un salice. Come diceva Rahim Khan, con lo sguardo dei suoi occhi neri avrebbe costretto «il diavolo a chiedere misericordia in ginocchio». Quando faceva il suo ingresso alle feste, tutti si voltavano verso i suoi due metri di altezza come girasoli.

Era impossibile ignorare Baba, anche quando dormiva. Benché io mi tappassi le orecchie con batuffoli di cotone e mi tirassi la coperta fin sulla testa, lo sentivo russare attraverso le pareti. È un mistero come mia madre riuscisse a dormire con lui.

Verso la fine degli anni Sessanta, quando io avevo cinque o sei anni, Baba decise di costruire un orfanotrofio. Rahim Khan mi ha raccontato che fu lui stesso a stendere il progetto, benché non avesse nessuna esperienza in materia. Gli scettici gli consigliarono di affidarsi a un architetto. Naturalmente Baba rifiutò ogni consiglio sensato e agli amici non rimase che scuotere la testa preoccupati. Quando l'edificio fu terminato, però, tutti ammirarono il trionfo della sua ostinazione. Rahim Khan mi ha detto che Baba aveva finanziato l'intero

progetto, pagando di tasca sua ingegneri, elettricisti, idraulici e muratori. Per non parlare dei funzionari municipali che aveva dovuto “ungere”.

La costruzione dell’orfanotrofio durò tre anni. La vigilia dell’inaugurazione Baba mi portò al lago Ghargha, qualche chilometro a nord di Kabul. Mi propose di invitare Hassan, ma io mentii e gli dissi che il mio amico non poteva venire, perché aveva la diarrea. Volevo Baba tutto per me. E poi, una volta, su quello stesso lago, Hassan aveva lanciato un sasso che aveva fatto otto rimbalzi, mentre io non ero riuscito a farne più di cinque. Baba aveva battuto la sua manona sulla spalla di Hassan e l’aveva persino abbracciato.

Sedemmo a un tavolo da picnic sulla riva del lago, noi due soli, e ci mettemmo a mangiare uova sode e *kofta*, polpette di carne con sottaceti, avvolte nel *naan*. Di venerdì le rive erano affollate, ma quel giorno gli unici nostri compagni erano un paio di turisti, capelloni e barbuti. Erano seduti sul molo, una canna da pesca in mano e i piedi nell’acqua. Chiesi a Baba perché si lasciassero crescere i capelli, ma lui rispose solo con una specie di grugnito. Stava preparando il suo discorso per il giorno seguente. Leggeva e rileggeva una pila di fogli scritti a mano, aggiungendo qua e là un appunto a matita. Diedi un morso al mio uovo e gli chiesi se era vero, come mi aveva detto un mio compagno di scuola, che se inghiottivi un pezzo di guscio poi lo facevi con la pipì. Grugnì di nuovo.

«Penso di avere un *saratan*» dissi. Un cancro. Allora Baba alzò gli occhi dai fogli e mi disse di andare a prendere l’acqua tonica nel baule della macchina.

Il giorno dopo, all’esterno dell’orfanotrofio, c’era così tanta gente che molti rimasero in piedi. C’era vento. Io mi sedetti sulla piccola pedana davanti all’ingresso principale dietro Baba, che indossava un abito verde e un cappello di astrakan. A metà del discorso il vento gli fece volar via il cappello e tutti risero. Mi fece segno di andare a recuperarlo e io ne fui felice, perché così tutti avrebbero capito che era il mio Baba. Riprese il microfono dicendo che sperava che l’orfanotrofio si dimostrasse più saldo del suo cappello e tutti risero ancora. Alla fine del discorso ci fu un lungo applauso. Molti gli strinsero la mano. Alcuni la strinsero anche a me. Ero orgoglioso di lui, di noi due.

Nonostante i suoi successi, però, molti dubitavano di Baba. Alcuni sostenevano che avrebbe dovuto studiare legge come aveva fatto suo padre e che non era tagliato per il commercio. Così lui dimostrò loro che avevano torto: non solo divenne un

commerciante, ma diventò anche uno dei più ricchi di Kabul. Baba e Rahim Khan aprirono una ditta di esportazione di tappeti, due farmacie e un ristorante. Tutte imprese di grande successo.

La gente lo prendeva in giro dicendo che non avrebbe mai fatto un matrimonio di rango – dopo tutto non aveva sangue reale nelle vene –, ma Baba sposò mia madre, Sofia Akrami, una donna molto colta, da tutti considerata tra le nobildonne più belle, virtuose e rispettate di Kabul. Non solo insegnava letteratura persiana classica all'università, ma era una discendente della famiglia reale, un fatto che mio padre si divertiva a buttare in faccia agli scettici chiamandola “la mia principessa”.

Baba amava modellare il mondo attorno a sé secondo i propri gusti. Io rappresentavo una clamorosa eccezione. Il problema era che mio padre vedeva il mondo in bianco e nero. Ed era lui a decidere cos'era bianco e cos'era nero. Non si può amare una persona così senza temerla. Forse nemmeno senza odiarla un po'.

Quando frequentavo la quinta elementare alla Scuola Istiqlal, avevo un mullah che ci insegnava religione. Si chiamava Mullah Fatiullah Khan, un uomo piccolo e tarchiato con la faccia piena di cicatrici da acne e una voce sgradevole. Ci insegnava le virtù della *zakat*, il dovere del *hadj* e il complesso rituale delle cinque preghiere quotidiane, il *namaz*. Ci faceva imparare a memoria versetti del Corano e, nonostante non ci traducesse mai il testo, pretendeva, spesso aiutandosi con una bacchetta di salice, che pronunciassimo correttamente le parole arabe «perché Dio le possa sentire meglio». Un giorno ci disse che l'Islam considerava il bere alcolici un peccato terribile. I bevitori avrebbero dovuto rispondere del loro peccato nel giorno della *Qiyamat*, il Giudizio Universale. A quel tempo a Kabul erano in molti a consumare alcolici regolarmente. E benché non fosse prevista la fustigazione pubblica, gli afghani lo facevano in privato, per rispetto delle convenzioni. Lo scotch era reperibile come “medicina” presso speciali “farmacie”, dove veniva venduto avvolto in sacchetti di carta marrone.

Un giorno, nello studio di Baba, gli raccontai ciò che ci aveva insegnato il Mullah Fatiullah Khan. Si stava versando un whisky. Ascoltò, fece un cenno di assenso, bevve un sorso, poi si sedette sul divano di pelle, mise il bicchiere sul tavolo e mi prese sulle sue ginocchia. Inspirò profondamente ed espirò dal naso con un sibilo che parve durare un'eternità. Non sapevo se abbracciarlo o darmi alla fuga.

«Vedo che hai confuso quello che ti insegnano a scuola con l'educazione vera e propria» esordì con la sua voce pastosa.

«Se quello che mi ha detto il mullah è vero, tu sei un peccatore, Baba?»

«Mmh!» Frantumò un cubetto di ghiaccio con i denti. «Vuoi sapere che cosa pensa tuo padre del peccato?»

«Sì.»

«Allora te lo dico. Ma prima sappi che da quegli idioti barbuti non imparerai mai niente di buono.»

«Ti riferisci al Mullah Fatiullah Khan?»

Baba fece un ampio gesto con il braccio. «Mi riferisco a tutti loro. Fregatene di quello che dicono quelle scimmie presuntuose. Non sanno fare altro che contare i grani del rosario e recitare un libro scritto in una lingua che neppure capiscono.» Prese il bicchiere e bevve un altro sorso di whisky. «Dio ci scampi e liberi se l'Afghanistan dovesse cadere nelle loro mani.»

«Ma il mullah sembra una brava persona!»

«Anche Gengis Khan sembrava buono. Ma basta così. Mi hai chiesto del peccato e io ti dirò quello che penso. Mi ascolti?»

«Sì» dissi mettendo una mano davanti alla bocca per soffocare una risatina, ma dal naso mi sfuggì un suono simile a un grugnito che mi fece scoppiare a ridere di nuovo.

Mio padre mi fissò con uno sguardo glaciale. Smisi immediatamente.

«Voglio parlare con te da uomo a uomo. Credi di poterci riuscire?»

«Sì, Baba *jan*» balbettai, stupito, e non per la prima volta, che con poche parole sapevo ferirmi così profondamente. Non accadeva spesso che mio padre parlasse con me, figuriamoci che mi prendesse sulle ginocchia, e io sarei stato uno stupido a spreca- re quell'opportunità.

«Lascia perdere quello che ti insegna il mullah. C'è un solo peccato. Uno solo. Il furto. Ogni altro peccato può essere ricondotto al furto. Lo capisci?»

«No, Baba *jan*» ammisì, desiderando con tutte le mie forze di capire. Non volevo deluderlo ancora.

Baba sospirò irritato. Anche questo mi ferì, non era un uomo impaziente. Ricordo tutte le volte in cui rientrava col buio e io dovevo mangiare da solo e chiedevo ad Ali dove fosse e quando sarebbe tornato, anche se sapevo benissimo che era al cantiere dell'orfanotrofio a controllare, ispezionare e sovrintendere. Tanta dedizione non richiedeva forse pazienza? Ero giunto a odiare i bambini per i quali costruiva l'orfano-

trofio. A volte desideravo che fossero morti tutti assieme ai loro genitori.

«Se uccidi un uomo, gli rubi la vita» continuò. «Rubi il diritto di sua moglie ad avere un marito, derubi i suoi figli del padre. Se dici una bugia a qualcuno, gli rubi il diritto alla verità. Se imbrogli, quello alla lealtà. Capisci?»

Capivo. Quando Baba aveva sei anni, un ladro era entrato in casa sua nel cuore della notte. Mio nonno, un giudice molto rispettato, aveva affrontato l'uomo che lo aveva pugnalato alla gola uccidendolo sul colpo e derubando Baba del padre. Il giorno successivo, due ore prima della preghiera della sera, l'assassino era stato catturato e impiccato a una quercia. Era un vagabondo della regione di Kunduz. È stato Rahim Khan, non Baba, a raccontarmi questa storia. Ho sempre saputo le cose che riguardavano mio padre dagli altri.

«Non c'è un'azione più abietta del furto, Amir» disse Baba. «Se un uomo si appropria di ciò che non è suo, non importa se si tratta di una vita o di un *naan*, be', io gli sputo in faccia. E se dovesse incrociare la mia strada, che Dio lo protegga. Capisci?»

Trovavo l'immagine di mio padre che riempiva di botte un ladro buffa e spaventosa al tempo stesso. «Sì, Baba» risposi.

«Se Dio esiste, spero che abbia cose più importanti da fare che spiare se bevo alcolici o mangio carne di maiale. Adesso salta giù. Tutto questo parlare del peccato mi ha fatto tornare sete.»

Lo osservai mentre si riempiva di nuovo il bicchiere, chiedendomi quanto tempo sarebbe passato prima che io e mio padre parlassimo ancora come avevamo appena fatto. Avevo sempre avuto la sensazione che Baba mi odiasse un pochino. Dopo tutto *io* avevo ucciso la sua adorata moglie, la sua bella principessa. Avrei dovuto avere la decenza di essere un po' più simile a lui. Ma non lo ero. Per niente.

A scuola giocavamo spesso a *Sherjangi*, la Battaglia dei versi. Uno scolaro recitava un verso e il suo avversario aveva sessanta secondi per rispondere con un altro verso che incominciassero con l'ultima lettera del primo. Tutti volevano che facessi parte della loro squadra, perché a undici anni sapevo recitare decine di versi di Khayyam, Hafez e anche del famoso *Masnawi* di Rumi. Una volta sfidai tutta la classe e vinsi. La sera lo raccontai a Baba che si limitò a borbottare: «Bravo».

Era così che fuggivo dalla freddezza di mio padre, oltre che con Hassan naturalmente: rifugiandomi nei vecchi libri di mia

madre. Leggevo di tutto, da Rumi a Victor Hugo, da Saadi a Ian Fleming. Esauriti i libri di mia madre – facendo ben attenzione a evitare quelli noiosi, però –, con la mia paghetta incominciai a comprarne uno alla settimana nella libreria vicino al cinema Park, riempiendo delle scatole di cartone quando non ci fu più posto per riporli sugli scaffali.

Sposare una donna amante della poesia era una cosa, ma mettere al mondo un figlio che preferiva la lettura alla caccia... be', non era esattamente quello che mio padre aveva desiderato. Gli uomini veri non leggono versi e Dio ci scampi da quelli che li scrivono! Gli uomini veri, i ragazzi veri, giocano a calcio, come Baba quando era giovane. Quella era una passione nobile.

Nel 1970 Baba si prese un mese di vacanza per andare a Teheran a vedere la Coppa del Mondo, dal momento che in Afghanistan non avevamo ancora la televisione. Mi fece entrare in una squadra di calcio per risvegliare in me la sua stessa passione. Ma in campo mi comportavo in modo patetico, facevo un errore dopo l'altro, rovinavo le azioni dei compagni e stavo sempre tra i piedi a bloccare un buon passaggio.

Scorrazzavo in modo inconcludente urlando che mi passassero il pallone, ma più gridavo, gesticolando come un matto, meno mi consideravano. Baba però non si diede per vinto. Quando gli fu chiaro che non avevo ereditato neanche un briciolo del suo talento atletico, decise di trasformarmi in un tifoso appassionato. A lungo finì un entusiasmo che non provavo. Gridavo di gioia insieme a lui quando la squadra di Kabul segnava contro quella di Kandahar e urlavo insulti all'arbitro quando infliggeva un calcio di rigore ai nostri. Ma Baba intuiva che il mio interesse non era genuino e alla fine se ne era fatto una ragione.

Quando avevo nove anni, mi portò a vedere il torneo di *buzkashi* che si svolgeva il primo giorno di primavera, l'inizio del nuovo anno. Il *buzkashi* è la passione nazionale degli afghani. Un *chapandaz*, cavaliere di grande abilità, di solito sponsorizzato da ricchi aficionados, deve impossessarsi della carcassa di un caprone o di un bue, portarla con sé al galoppo intorno allo stadio e deporla all'interno di un'area circolare segnata sul terreno, mentre una squadra di *chapandaz* avversari lo insegue e fa di tutto per sottrargli la carcassa. Volano pugni, calci, frustate. Quel giorno la folla eccitata rumoreggiava mentre i cavalieri lanciavano grida e lottavano per il possesso della carcassa avvolti in una nube di polvere. La terra tremava sotto gli zoccoli dei cavalli dalla bocca schiumante. Noi ammiravamo dall'alto delle gradinate i cavalieri che sfrecciavano tra urla forsennate.

A un tratto Baba mi indicò un uomo. «Amir, vedi quel signore seduto lassù? È Henry Kissinger.»

«Oh.» Non sapevo chi fosse Henry Kissinger e stavo per chiederlo quando vidi con orrore uno dei *chapandaz* cadere da cavallo e finire sotto decine di zoccoli. Nella mischia l'uomo veniva sbattuto a destra e a sinistra come una bambola di pezza e solo quando i cavalieri si allontanarono il suo corpo ebbe un sussulto, poi giacque immobile in una pozza di sangue, le gambe piegate in modo innaturale.

Scoppiai a piangere.

Piansi per tutto il tragitto di ritorno. In macchina vedevo le mani di Baba aprirsi e chiudersi nervosamente sul volante. Non dimenticherò mai l'espressione di disgusto dipinta sul suo viso mentre guidava in silenzio verso casa.

Quella sera, passando davanti al suo studio, lo sentii parlare con Rahim Khan. Avvicinai l'orecchio alla porta.

«...ringrazia che abbia la salute» diceva Rahim Khan.

«Lo so, lo so. Ma se ne sta sempre sepolto tra i libri e vaga per la casa con la testa fra le nuvole.»

«E con questo?»

«Io non ero così» spiegò Baba, e c'era frustrazione rabbiosa nella sua voce.

Rahim Khan rise. «I figli non sono album da colorare come piace a noi.»

«Te lo ripeto, io non ero così, e neanche i ragazzi con cui sono cresciuto.»

«Sai, a volte sei l'uomo più egocentrico che io conosca» notò Rahim Khan. Era la sola persona che potesse permettersi un commento del genere con mio padre.

«Non c'entra niente.»

«No?»

«No.»

«E allora qual è il problema?»

Sentii la poltrona di pelle scricchiolare sotto il peso di Baba che cambiava posizione. Chiusi gli occhi e premetti ancor di più l'orecchio contro la porta, volevo sentire la risposta e al tempo stesso non volevo. «A volte lo guardo giocare per la strada con i ragazzi del vicinato. Vedo come lo spintonano, gli prendono i giocattoli, un calcio qui e uno schiaffo là, e lui non si ribella mai. Mai. China la testa e...»

«Non è un violento» concluse Rahim Khan.

«Non è questo che voglio dire, Rahim, e tu lo sai» tagliò corto Baba. «Gli manca qualcosa.»

«Sì, la cattiveria.»

«L'autodifesa non ha niente a che vedere con la cattiveria. Sai che cosa succede quando gli altri bambini lo prendono in giro? Si fa avanti Hassan e li manda via. L'ho visto con i miei occhi. E quando tornano a casa, se chiedo ad Amir: "Cos'è quel graffio sulla faccia di Hassan?" lui mi risponde: "È caduto". Te lo dico io, Rahim, gli manca qualcosa.»

«Lascia che trovi la sua strada.»

«E dove lo porterà? Un ragazzo che non sa prendere posizione per difendere se stesso in futuro diventerà un uomo che non saprà prendere posizione su nulla.»

«Questa è una semplificazione.»

«Non credo.»

«Sei arrabbiato perché pensi che non prenderà mai il tuo posto.»

«Chi sta semplificando adesso? Senti, Rahim, io so che c'è dell'affetto tra voi due e questo mi fa piacere. Ne sono felice e un po' geloso, lo ammetto. Ha bisogno di qualcuno che... lo capisca, perché Dio sa che io non sono certo la persona giusta. Ma c'è qualcosa in Amir che mi preoccupa. È come se...» Riuscivo a immaginarlo mentre cercava le parole. Abbassò la voce. «Se non avessi visto con i miei occhi il dottore che lo tirava fuori dal corpo di mia moglie, non potrei credere che sia mio figlio.»

Il mattino seguente, mentre mi preparava la colazione, Hassan mi chiese se fossi preoccupato per qualcosa. Gli risposi in tono sgarbato di pensare ai fatti suoi.

Rahim Khan si era sbagliato: non era vero che in me non ci fosse cattiveria.

#ioLEGGOPERCHÉ

**ERIN
HUNTER**

**WARRIOR CATS.
IL RITORNO
NELLA FORESTA**

S Onda

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Erin Hunter che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

Titolo originale dell'opera
Into the Wild

© Working Partners Limited, 2003, per il testo
© 2010 by Edizioni Sonda srl, Casale Monferrato (Al)

EDIZIONI SONDA

corso Indipendenza 63
15033 Casale Monferrato (Al)
Tel. 0142 461516 – Fax 0142 461523
E-mail: sonda@sonda.it
Web: www.sonda.it

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Erin Hunter

WARRIOR CATS

Il ritorno nella foresta

*Traduzione di
Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano*



*A Billy, che ha lasciato la nostra casa da Bipedi per diventare un guerriero.
Ci manca davvero tanto.
E a suo fratello Benjamin che ora è con lui nel Clan della Stella.*

I CLAN

CLAN DEL TUONO



- Leader* **STELLA****BLU** - gatta grigio-azzurro con sfumature argentea sul muso.
- Vice* **CODA****ROSSA** - gatto tricolore con una singolare coda rossiccia.
APPRENDISTA: **ZAMPADI****POLVERE** - soriano castano scuro.
- Sciamana* **FOGLIA****MACULATA** - bella gatta tricolore nera dal tipico manto screziato.
- Guerrieri* Maschi e femmine senza cuccioli.
Apprendisti Hanno più di sei mesi; in addestramento per diventare guerrieri.
 CUORDI**LEONE** - magnifico soriano dorato con il pelo folto come la criniera di un leone.
 APPRENDISTA: **ZAMPA****GRIGIA** - robusto gatto grigio dal pelo lungo (dopo l'addestramento gli verrà dato il nome da guerriero Striscia-Grigia, *Ndt*).
 ARTIGLI**DI****TIGRE** - grande soriano bruno con gli artigli anteriori particolarmente lunghi.
 APPRENDISTA: **ZAMPA****CORVINA** - gatto smilzo di piccola taglia con una chiazza bianca sul petto.
 TEMPESTA**BIANCA** - grande gatto bianco.
 APPRENDISTA: **ZAMPADI****SABBIA** - gatta rossiccio chiaro.
 STRISCIA**SCURA** - soriano nero e grigio dal pelo morbido.

CODALUNGA - soriano chiaro striato di nero.

PIEDEVELOCE - soriano veloce.

PELODI SALICE - gatta color grigio chiaro con insoliti occhi blu.

PELOGRIGIO - gatta castano scuro.

APPRENDISTA: **ZAMPADIFUOCO** - bel gatto fulvo. (Come gatto domestico, il suo nome era Ruggine; quando entra nel Clan diventa ZampadiFuoco; dopo aver superato le prove dell'addestramento verrà chiamato Cuore-diFuoco, *NdT*).

Anziani

Guerrieri ufficiali e regine in pensione.

MEZZACODA - grande soriano castano scuro con la coda mozza.

ORECCHIETTA - gatto grigio dalle orecchie molto piccole. È il più anziano del Clan del Tuono.

MANTOPEZZATO - gatto bianco e nero di piccola taglia.

GUERCIA - gatta color grigio chiaro, la più anziana del Clan del Tuono. Praticamente cieca e sorda.

CODAPEZZATA - bella gatta tricolore con una graziosa coda screziata.

Regine

Gatte incinte oppure occupate ad accudire i piccoli.

BIANCACOLTRE - gatta dal bel pelo bianco e dagli occhi blu.

MUSOPUNTINATO - graziosa soriana.

FIORED'ORO - gatta dal pelo fulvo chiaro.

CODASCREZIATA - soriana chiara, la più anziana delle regine del nido.

CLAN DELLA TENEBRA



- Leader* **STELLASPEZZATA** - soriano castano scuro a pelo lungo.
- Vice* **PIEDENERO** - grande gatto dalle enormi zampe corvine.
- Sciamano* **NASOCOLANTE** - gatto bianco e grigio di piccola taglia.
- Guerrieri* **CODACORTA** - soriano marrone.
APPRENDISTA: **ZAMPACASTANA**
ROCCIA - soriano argentato.
APPRENDISTA: **ZAMPABAGNATA**
LOSFREGIATO - gatto castano sfregiato in combattimento.
APPRENDISTA: **PICCOLAZAMPA** - soriano molto piccolo.
MANTOBUIO - gatto nero.
- Anziani* **CINERINO** - gatto grigio.
- Regine* **NUBED'AURORA** - soriana di piccola taglia.
FIORESPLENDENTE - gatta bianca e nera.

CLAN DEL VENTO



- Leader* **STELLACOMETA** - gatto bianco e nero dalla coda molto lunga.

CLAN DEL FIUME



Leader

STELLACADENTE - enorme soriano di colore chiaro con la mascella storta.

Vice

CUOREDIQUERCIA - soriano castano rossiccio.

GATTI NON APPARTENENTI AI CLAN

DENTEGIALLO - anziana gatta color grigio scuro dal muso largo.

CHIAZZETTA - paffuto e amichevole micio bianco e nero che vive in una casa ai margini della foresta.

CHICCOD'ORZO - gatto bianco e nero che vive in una fattoria vicino alla foresta.

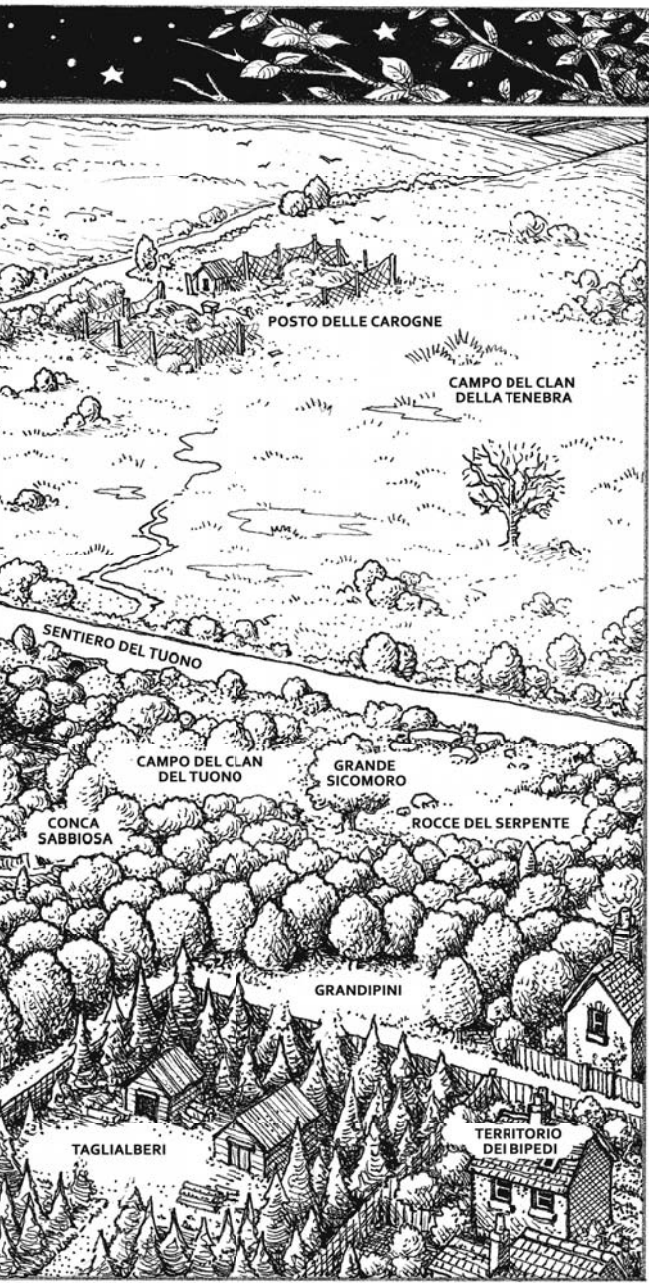
Il mondo dei Warrior Cats

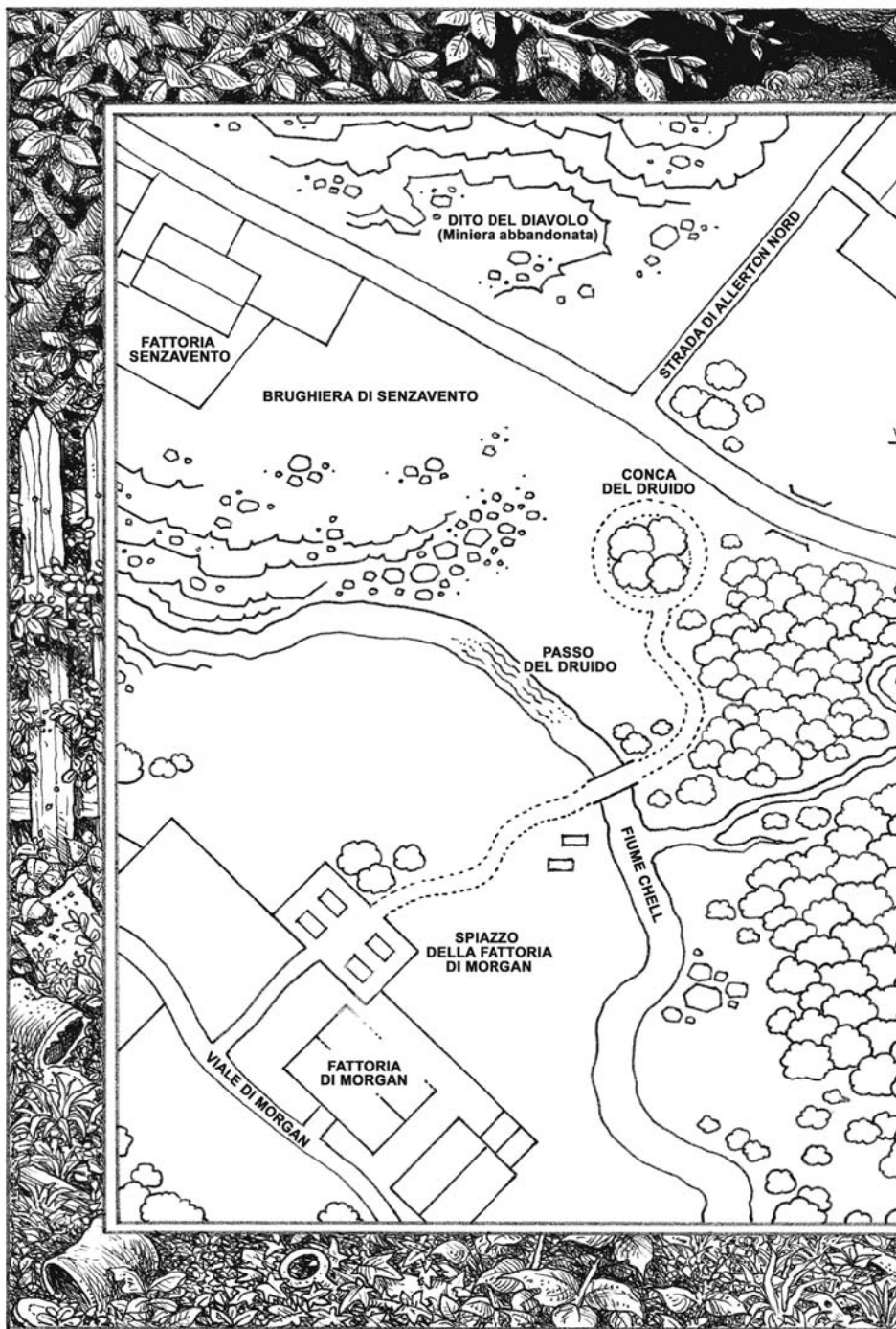
Per entrare subito nella vita dei gatti guerrieri, nelle pagine seguenti trovate la **mappa del Territorio dei Clan** - in cui Tuono, Fiume, Tenebra e Vento lottano per la sopravvivenza e la difesa dei confini e solo quando è luna piena, a Quattralberi, sulla Roccia Maestra, si riuniscono in pace.

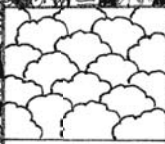
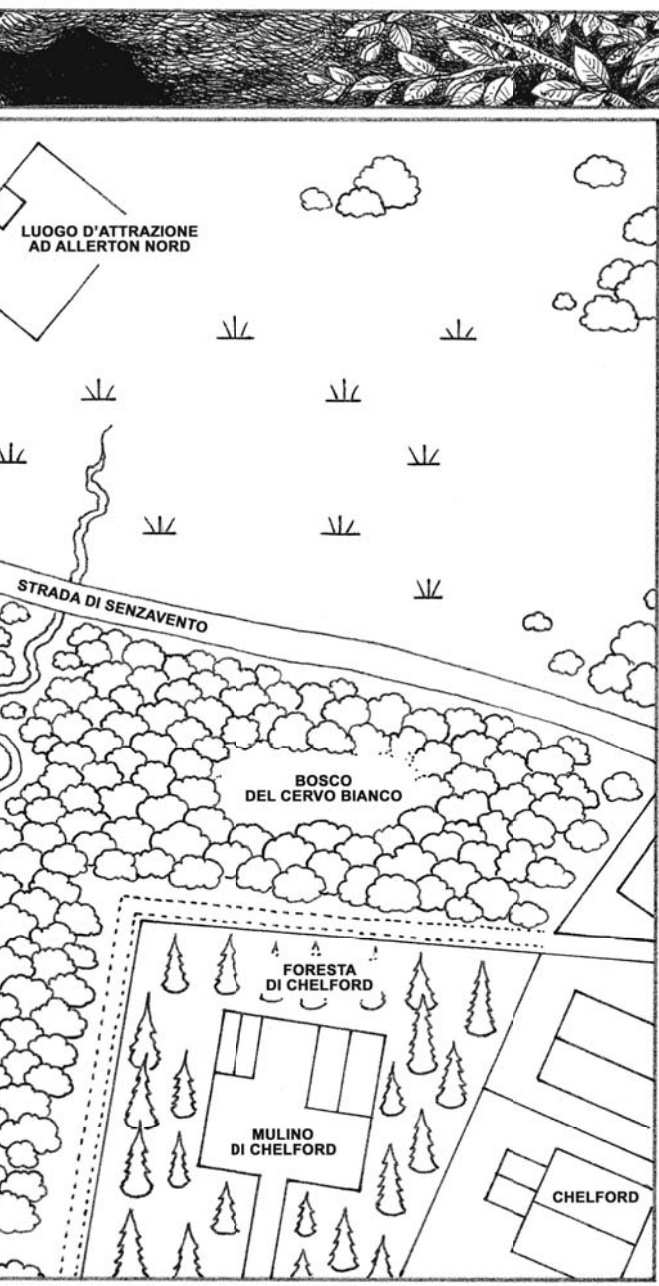
Su loro vegliano gli antenati, occhi di luce che risplendono dalla Via Argentea.

Segue poi la **mappa del territorio dei Bipedi**, in cui i mostri rombano sul Sentiero del Tuono, i cani feroci latrano e i mici domestici, prigionieri, si cibano di crocchette e ignorano il sapore della foresta e della libertà.





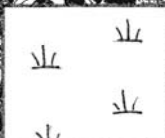




BOSCO DELL'AUTUNNO



CONIFERE



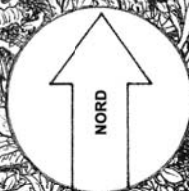
PALUDE



RUPI E ROCCE



SENTIERI DA TREKKING



Prologo

La mezza luna splendeva sui levigati massi granitici, facendoli brillare d'argento. Il silenzio era rotto solo dai gorgghi d'acqua del fiume nero e dal soffio delle chiome, là nella foresta.

Ci fu un movimento nelle tenebre e tutt'intorno scure sagome flessuose sgusciarono furtive al di sopra delle rocce. I nudi artigli brillavano al chiarore della luna, e gli occhi guardinghi scintillavano come ambra. E poi, come a un segnale impercettibile, le creature balzarono l'una addosso all'altra e all'improvviso le rupi si animarono di gatti che lottavano e strillavano.

Nella frenesia di pelo e artigli, un gattone soriano dal pelo scuro immobilizzò un maschio pezzato e gli sollevò la testa trionfante. «CuorediQuercia!», ruggì il soriano. «Come osi venire a cacciare nel nostro territorio? Le Rocce del Sole appartengono al Clan del Tuono!».

«Dopo stanotte, ArtigliodiTigre, questo diverrà semplicemente un altro territorio del Clan del Fiume!», soffiò l'avversario.

Dalla riva giunse un miagolio di avvertimento, acuto e ansioso: «Attenti! Stanno arrivando altri guerrieri del Clan del Fiume!».

ArtigliodiTigre si voltò a guardare i corpi bagnati e lucenti scivolare fuori dall'acqua sotto le rocce. I guerrieri del Clan del Fiume, fradici, balzarono in silenzio sulla riva, lanciandosi nella mischia senza neppure scrollarsi l'acqua di dosso.

Il soriano scuro abbassò lo sguardo su CuorediQuercia. «Potete anche nuotare come lontre, ma tu e i tuoi guerrieri non appartenete a questa foresta!». Tirò indietro le labbra e digrignò i denti al rivale che si dibatteva sotto di lui.

L'urlo disperato di una gatta del Clan del Tuono si levò al di sopra del frastuono. Un gatto dal manto ruvido del Clan del Fiume aveva inchiodato pancia in giù la guerriera marrone. Ora le puntava il collo, con le mascelle ancora gocciolanti per via della nuotata.

ArtigliodiTigre udì il grido e lasciò andare CuorediQuercia. Con un balzo straordinario scagliò lontano dalla gatta il guerriero nemico. «Svelta, PeloGrigio, corri!», ordinò, prima di attaccare il nemico del Clan del Fiume che l'aveva minacciata. Il gatto si tirò su, tremando per il profondo taglio alla spalla e corse via.

Dietro di lei ArtigliodiTigre soffiò rabbioso, quando il gatto del Clan del Fiume gli squarciò il naso. Per un istante il sangue lo accecò, ma balzò in avanti malgrado tutto e affondò gli incisivi nella zampa posteriore del nemico. Il maschio del Clan del Fiume strillava, mentre lottava per liberarsi.

«ArtigliodiTigre!». Il grido giunse da un guerriero con una coda rossa come il pelo di una volpe. «È inutile! Ci sono troppi guerrieri del Clan del Fiume!».

«No, CodaRossa. Il Clan del Tuono non sarà mai battuto!», miagolò ArtigliodiTigre di rimando, balzandogli accanto. «Questo è il nostro territorio!». Il sangue gli rigava il massiccio muso nero e mentre scuoteva la testa impaziente, schizzava gocce vermiglie sui massi.

«Il Clan del Tuono renderà onore al tuo coraggio, ArtigliodiTigre, ma non possiamo permetterci di perdere altri guerrieri», ribatté CodaRossa. «StellaBlu non accetterebbe mai che i suoi prodi combattessero in tali condizioni di inferiorità. Avremo altre occasioni per vendicarci di questa disfatta». Guardò fisso negli occhi ambrati di ArtigliodiTigre, poi si drizzò e balzò su un masso al limitare degli alberi.

«Ritirata per il Clan del Tuono! Ritirata!», gnaulò. All'istante, i suoi combattenti si contorsero e a fatica si staccarono dai contendenti. Ansimando e mugugnando ritornarono da CodaRossa. Per un attimo il Clan del Fiume rimase confuso. La battaglia era stata vinta così facilmente? Poi Cuore di Quercia lanciò un miagolio di giubilo, e non appena l'ebbero udito i guerrieri del Clan del Fiume levarono accalorati le loro voci e si unirono al vice, per inneggiare alla vittoria.

CodaRossa abbassò lo sguardo sulle sue file. Sferzò la coda a mo' di segnale; i gatti del Clan del Tuono si lanciarono giù lungo le pareti delle Rocce del Sole e sparirono tra gli alberi.

Artigli di Tigre rimase in fondo. Indugiò sul ciglio della foresta e lanciò un ultimo sguardo al campo di battaglia insanguinato. Aveva lo sguardo truce, gli occhi furiosi stretti a fessura. Poi con un balzo seguì il suo Clan nella foresta silenziosa.

In una radura deserta sedeva sola un'anziana gatta grigia, intenta a osservare il limpido cielo notturno. Intorno a lei, nelle tenebre, riusciva a udire il respiro e i movimenti dei gatti addormentati.

Una piccola micia tricolore spuntò da un angolo buio, con passo felpato e rapido.

La gatta grigia chinò la testa in segno di saluto. «Come sta PeloGrigio?», si informò.

«Le sue ferite sono profonde, StellaBlu», rispose l'altra sistemandosi sull'erba fresca della notte. «Ma è giovane e forte, guarirà in fretta».

«E gli altri?».

«Anche loro si riprenderanno».

StellaBlu sospirò. «Siamo fortunati a non aver perso nessuno dei nostri guerrieri, stavolta. Tu sei davvero un'abile sciamana, FogliaMaculata». Inclinò nuovamente il capo e rimirò le stelle. «Sono profondamente turbata per la sconfitta di stanotte. Il Clan del Tuono non era mai stato battuto nel proprio territorio da quando io ne sono a ca-

po», mormorò. «Sono tempi difficili per noi. La stagione delle nuove foglie è in ritardo e sono nati meno cuccioli. Il Clan del Tuono necessita di altri guerrieri, se vuole sopravvivere».

«Ma l'anno è appena iniziato», puntualizzò con delicatezza FogliaMaculata. «Ci saranno nuovi nati quando le foglie torneranno sugli alberi».

La gatta grigia scosse le ampie spalle. «Forse. Ma addestrare i nostri giovani a diventare guerrieri richiede tempo. Se dobbiamo difendere il territorio, avremo bisogno di nuovi combattenti il prima possibile».

«Intendi chiedere al Clan della Stella?», chiese gentilmente FogliaMaculata, seguendo lo sguardo dell'altra e fissando la luminosa scia di stelle nel cielo scuro.

«In momenti come questi abbiamo bisogno dei consigli degli anziani guerrieri. Il Clan della Stella ti ha parlato?», chiese StellaBlu.

«Non lo fa ormai da diverse lune».

All'improvviso una stella cadente baluginò sopra le chiome degli alberi. La coda di FogliaMaculata si curvò e il pelo le si rizzò lungo il dorso.

StellaBlu drizzò le orecchie ma rimase in silenzio, e la sciamana continuò a fissare il cielo.

Dopo un breve istante, abbassò il capo e si voltò verso StellaBlu. «Era un messaggio del Clan della Stella», sussurrò, con lo sguardo lontano. «Solo il fuoco può salvarci».

«Fuoco?», ripeté StellaBlu. «Ma è temuto da tutto il Clan! Come può salvarci?».

FogliaMaculata scosse il capo. «Non lo so», ammise, «ma questo è il messaggio che il Clan della Stella ha deciso di condividere con me».

La leader del Clan del Tuono puntò i suoi chiari occhi blu sulla gatta sciamana. «Non ti sei mai sbagliata prima d'ora, FogliaMaculata», asserì. «Se il Clan della Stella ha parlato, allora così deve essere. Il fuoco ci salverà».

Capitolo uno

Era buio pesto. Ruggine riusciva a sentire qualcosa che si stava avvicinando. Gli occhi del giovane gatto si spalancarono per scrutare il folto sottobosco. Il posto gli era sconosciuto, ma gli strani odori lo attiravano, sempre più in profondità, in mezzo alle tenebre. Il suo stomaco brontolò, ricordandogli quanto fosse affamato. Aprì leggermente le mascelle, così che i caldi effluvi della foresta potessero raggiungere le sue papille gustative. Odore stantio di foglie mescolate a terriccio con invitante aroma di creatura pelosa.

All'improvviso un lampo grigio lo superò. Ruggine rimase immobile, in ascolto. Era nascosto tra le foglie, lontano meno di due code.

Ruggine sapeva che era un topo - nel profondo del suo orecchio peloso percepiva il battito veloce del piccolo cuore. Deglutì, soffocando il borbottio dello stomaco; presto la fame sarebbe stata placata.

Lentamente si acquattò, pronto all'attacco. Stava controvento e sapeva che il topo non si era accorto di lui. Dopo aver controllato un'ultima volta la posizione della preda, Ruggine spinse con forza sulle anche e scattò, sollevando le foglie dal suolo della foresta.

Il topo si tuffò in cerca di riparo, diretto a una buca nel terreno. Ma il gatto gli era già sopra. Fece penzolare in aria la creatura disperata, agganciandola con i suoi artigli aguzzi e gettandola con un ampio arco sul terreno coperto di foglie.

Il topo atterrò stordito ma vivo. Cercò di fuggire via ma Ruggine lo afferrò nuovamente. Scaraventò ancora l'animaletto, stavolta un po' più in là. La bestiola riuscì ad arrancare di qualche passo prima di essere catturata.

All'improvviso, si sentì un frastuono vicino. Ruggine si guardò intorno e, così facendo, il topo riuscì a divincolarsi dalle sue grinfie. Quando il gatto si voltò, lo vide sfrecciare nel buio tra le radici aggrovigliate di un albero.

Furibondo, rinunciò alla caccia. Gironzolò intorno, gli occhi verdi sfavillanti, intento a scoprire l'origine del baccano che gli aveva fatto perdere la preda. I rumori continuarono e divennero più famigliari. Ruggine sbatté le palpebre.

La foresta era scomparsa e lui si ritrovò in una cucina calda e soffocante, accoccolato nel suo giaciglio. La luce della luna filtrava attraverso la finestra gettando ombre sul pavimento liscio. Quel rumore proveniva dalle crocchette secche e dure versate nella sua ciotola. Ruggine aveva sognato.

Sollevando il capo, posò il mento sul bordo della cuccia. Il collare gli sfregava fastidiosamente sul collo. Nel sogno aveva sentito l'aria fresca increspargli il soffice pelo là dove normalmente stringeva il collare. Ruggine si rotolò sulla schiena assaporando il ricordo per qualche altro istante. Riusciva ancora a sentire l'odore del topo. Era la terza volta dalla luna piena che lo sognava e puntualmente la bestiola sfuggiva alla sua presa.

Si leccò i baffi. Dalla cuccia sentiva l'aroma insipido del suo cibo. I padroni gli riempivano sempre la ciotola prima di andare a letto. L'odore polveroso allontanava i caldi profumi del suo sogno, ma la fame gli faceva borbottare lo stomaco, così Ruggine si stiracchiò e, a passo felpato, percorse la cucina diretto alla sua cena. Il cibo era secco e insapore.

Con riluttanza inghiottì un paio di bocconi, poi voltò le spalle alla ciotola e si spinse attraverso la gattaiola, sperando che l'aria del giardino gli restituisse le sensazioni del sogno.

In cielo la luna brillava e cadeva una leggera pioggerellina. Scese giù per il giardino curato seguendo il sentiero ghiaioso illuminato dalle stelle; sentiva le pietruzze fredde e appuntite sotto le zampe. Fece i bisogni sotto un ampio cespuglio con grandi foglie lucide e grossi fiori scarlatti. Il nauseabondo odore dolciastro impregnava l'aria umida e lui fece una smorfia di disgusto per respingere quel tanfo dalle narici.

Poi si accomodò su un palo della staccionata che delimitava il giardino. Era il suo posto preferito, poiché da lì riusciva a vedere dritto nei giardini vicini e pure nel fitto verde della foresta, all'altro lato del recinto.

La pioggia era cessata e dietro di lui il prato rasato era inondato di luce lunare, ma al di là della sua staccionata i boschi erano immersi nelle tenebre.

Ruggine sporse la testa per inspirare l'aria umida. La sua pelle era calda e asciutta sotto lo spesso manto, ma riusciva lo stesso a sentire il peso delle gocce di pioggia sparse sul suo pelo fulvo.

Udì i padroni chiamarlo un'ultima volta dalla porta sul retro. Se ora fosse andato da loro, lo avrebbero salutato con parole gentili e carezze e lo avrebbero accolto nel loro letto, dove si sarebbe accoccolato, facendo le fusa, nel tepore dell'incavo di un ginocchio.

Ma stavolta ignorò le loro voci e rivolse lo sguardo fisso alla foresta.

Dopo la pioggia la fragranza del bosco si era fatta ancora più fresca.

Improvvisamente sentì un formicolio alla schiena. Qualcosa si stava muovendo là fuori? Qualcosa lo stava osservando? Ruggine guardò dritto davanti a sé, ma era impossibile scorgere o fiutare alcunché nell'oscurità che odorava di resina. Sollevò il mento con audacia, si mise in piedi e si allungò, con i cuscineti ben saldi sugli angoli della staccionata mentre drizzava gli arti e inarcava la schiena.

Chiuse gli occhi e ispirò ancora una volta il profumo dei boschi. Sembrava promettergli qualcosa, tentarlo a

inoltrarsi tra le ombre sussurranti. Si acquattò per un attimo con i muscoli tesi, poi fece un balzo leggero giù nel prato incolto, sul lato opposto della staccionata. Non appena atterrò, il campanello del suo collare tintinnò nell'aria immobile della notte.

«Dove sei diretto, Ruggine?», miagolò una voce famigliare alle sue spalle.

Questi sollevò lo sguardo. Un giovane gatto bianco e nero si reggeva in posizione malferma sul recinto.

«Ciao, Chiazzetta», rispose Ruggine.

«Non stai andando nel bosco, vero?». I suoi occhi ambrati erano enormi.

«Do solo un'occhiata», promise Ruggine, muovendosi a disagio.

«Tu non mi porteresti con te. È pericoloso». Chiazzetta arricciò il naso nero con disgusto. «Henry ha detto di esserci stato una volta, nel bosco». Il gatto sollevò il muso e indicò con il naso oltre la fila di recinti, verso il giardino in cui viveva Henry.

«Quel vecchio soriano ciccione non è mai stato nei boschi!», lo derise Ruggine. «A malapena ha lasciato il suo giardino per una visita dal veterinario. Tutto quel che vuole fare è mangiare e dormire».

«No, sul serio. Ha catturato un pettirosso là», insistette Chiazzetta.

«Be', se l'ha fatto è successo prima del veterinario. Adesso si lamenta degli uccelli perché disturbano i suoi pisolini».

«Comunque sia», continuò Chiazzetta ignorando il disprezzo nel tono dell'amico, «Henry mi ha detto che là c'è ogni sorta di animale pericoloso. Enormi gatti selvatici che mangiano conigli vivi per colazione e affilano i loro artigli su vecchi ossi!».

«Sto solo andando a dare un'occhiata intorno», miagolò Ruggine. «Non ci rimarrò a lungo».

«Be', non dire che non ti avevo avvertito!», disse il gatto bianco e nero facendo le fusa. Si voltò e dalla staccionata balzò giù nel suo giardino.

Ruggine sedette sul prato folto. Diede una leccata nervosa al torace e si chiese quanto vi fosse di vero nelle chiacchiere di Chiazetta.

A un tratto il movimento di una bestiolina catturò la sua attenzione. La osservò passare veloce sotto le more.

L'istinto lo fece acquattare. Muovendo una zampa dietro l'altra, lentamente strisciò attraverso il sottobosco. Orecchie ritte, narici dilatate, occhi fissi, si dirigeva verso l'animale.

Riusciva a vederlo chiaramente ora, seduto sui rami appuntiti a sgranocchiare un grosso seme che stringeva tra le zampe. Era un topo.

Fece ondeggiare le anche preparandosi al salto. Trattenne il respiro nel caso il suo campanello avesse ancora suonato. L'eccitazione lo pervadeva, facendogli palpitare il cuore. Questo era perfino meglio del sogno! Poi un rumore improvviso di rami spezzati e lo scricchiolio delle foglie lo fecero sobbalzare. Il campanello tintinnò infidamente e il topo se la diede a gambe nel folto groviglio del cespuglio di more.

Ruggine rimase assolutamente immobile e in silenzio e si guardò intorno.

Riusciva a vedere la punta bianca di una coda rossa e pelosa attraverso un gruppo di alte felci che si ergevano davanti a lui. Sentiva un odore penetrante e insolito: sicuramente si trattava di un carnivoro, ma non era né un gatto né un cane.

Si distrasse e dimenticò il topo, per osservare con curiosità la coda rossa. Voleva vedere meglio.

Tutti i suoi sensi erano allertati come se stesse cacciando. Poi intercettò un rumore diverso. Proveniva da dietro, ma era come attutito e distante. Ruotò le orecchie in quella direzione per ascoltare meglio. *Che siano zampe?*, si chiese, ma tenne gli occhi fissi sullo strano pelo rosso davanti a sé e continuò ad avanzare strisciando. Fu solo quando il lieve fruscio alle sue spalle aumentò e il rumore di foglie divenne sempre più vicino, che Ruggine comprese di essere in pericolo.

La bestia lo colpì come un'esplosione e il micio fu scaraventato via contro un ammasso di ortiche. Contorcendosi e miagolando, cercò di scacciare l'aggressore attaccato al dorso. Stava aggrappato con artigli incredibilmente appuntiti. Ruggine poteva sentire gli incisivi aguzzi perforargli la nuca. Pur contorcendosi e attorcigliandosi dai baffi alla coda, non riusciva a liberarsi. Per un attimo si sentì impotente, poi si bloccò. Fece un rapido ragionamento e si ribaltò sulla schiena. Istintivamente sapeva quanto fosse pericoloso mostrare la morbida pancia, ma era la sua unica possibilità.

Fu fortunato, lo stratagemma sembrò funzionare. Udì un «Hhuufff» sotto di lui come se al suo avversario si fosse mozzato il respiro. Dimenandosi violentemente, Ruggine riuscì a liberarsi e senza guardare indietro si lanciò verso casa.

Il rumore frettoloso di zampe dietro di lui gli fece capire che l'aggressore gli stava dando la caccia. Nonostante il dolore per i graffi che lo trafiggeva sotto il pelo, decise che fosse meglio girarsi e combattere, piuttosto che venire di nuovo assalito alle spalle.

Scivolò, si voltò e si trovò faccia a faccia con il proprio inseguitore.

Era un altro micino! Con uno spesso manto di pelo arruffato e grigio, zampe forti e muso largo. In un istante fiutò che era un maschio e ne percepì la forza nel torso robusto sotto il soffice pelo. Poi il gatto si scaraventò contro di lui a gran velocità ma, preso alla sprovvista dalla sua giravolta, si accasciò stordito.

L'impatto bloccò il respiro di Ruggine, che barcollò. Velocemente riacquistò l'equilibrio e inarcò la schiena, gonfiando il pelo arancione, pronto a balzare addosso all'altro.

Ma l'aggressore inaspettatamente si mise a sedere e cominciò a leccarsi una zampa anteriore; ogni segnale aggressivo era sparito.

Ruggine si sentiva stranamente deluso. Era tutto teso, pronto a combattere.

«Ehilà, micio da compagnia!», miagolò allegramente il gatto grigio. «Hai resistito bene per essere un animale domestico!».

Ruggine rimase per un attimo in punta di zampa, chiedendosi se attaccare comunque. Poi ricordò la forza che aveva sentito negli arti dell'altro quando lo aveva bloccato al suolo. Si lasciò cadere sulle zampe, rilassando i muscoli e distendendo la spina dorsale. «E ti affronterò ancora, se sarà necessario», grugnì.

«Comunque, io sono ZampaGrigia», continuò il gatto grigio, ignorando la minaccia. «Mi sto addestrando per diventare un guerriero del Clan del Tuono».

L'altro rimase in silenzio. Non capiva cosa stesse miagolando questo Grigio Vattelapesca, ma sentiva che il peggio era passato. Nascose la confusione chinandosi a leccare il petto arruffato.

«Che ci fa un gatto addomesticato come te fuori nella foresta? Non lo sai che è pericoloso?», chiese ZampaGrigia.

«Se *tu* sei la cosa più pericolosa che la foresta ha da offrire, allora penso di potermela cavare», ribatté Ruggine con audacia.

ZampaGrigia alzò lo sguardo su di lui per un attimo stringendo i grandi occhi gialli. «Oh, io sono ben lungi dall'essere la cosa più pericolosa. Se fossi anche solo la metà di un guerriero, a un intruso come te avrei inflitto ferite vere di cui preoccuparti».

Ruggine provò un brivido di terrore nel sentire quelle parole sinistre. Cosa intendeva dire con «intruso»?

«Comunque», riprese ZampaGrigia, usando i denti appuntiti per tirare via un ciuffo d'erba tra gli artigli, «ho ritenuto che non valesse la pena ferirti. Ovviamente non appartieni a nessun altro Clan».

«Altro Clan?», gli fece eco Ruggine, confuso.

ZampaGrigia si lasciò sfuggire un sibilo impaziente. «Devi aver sentito dei quattro Clan di guerrieri che cacciano qui intorno! Io appartengo al Clan del Tuono. Gli altri, soprattutto quello della Tenebra, cercano sempre di rubare

prede dal nostro territorio. Sono così feroci che ti avrebbero fatto a brandelli, senza dubbio».

Fece una pausa per soffiare con rabbia, poi continuò: «Portano via prede che sono nostre di diritto. È compito dei guerrieri del Clan del Tuono tenerli fuori dal nostro spazio. Quando avrò terminato l'addestramento sarò talmente temibile, che farò tremare il loro pelo pulcioso. Non oseranno più avvicinarsi a noi!».

Ruggine socchiuse gli occhi. Questo doveva essere uno di quei gatti selvatici su cui Chiazzeria lo aveva messo in guardia!

Una vita rude nel bosco, cacciando e combattendosi l'un l'altro fino all'ultima briciola di cibo. Eppure lui non era spaventato.

A dire il vero, era difficile non provare ammirazione per questo gatto così sicuro di sé. «Dunque tu non sei ancora un guerriero?», domandò.

«Perché, pensavi lo fossi?». ZampaGrigia fece le fusa orgoglioso, poi scosse il muso largo e peloso. «Non sarò un combattente ancora per un bel po'. Prima devo superare l'addestramento. I cuccioli devono avere compiuto sei lune prima di cominciare l'allenamento. Stanotte è la mia prima notte fuori come apprendista».

«Perché invece non ti trovi un padrone con una casa graziosa e accogliente? La tua vita sarebbe di gran lunga più comoda», obiettò Ruggine. «C'è un sacco di gente in appartamento che prenderebbe un micio come te. Tutto quel che devi fare è sedere dove possono vederti e assumere l'aria affamata per un paio di giorni...».

«E mi nutrirebbero di crocchette che assomigliano a cacchette di coniglio e di brodaglia insipida!», ZampaGrigia lo interruppe. «Per niente al mondo! Non posso pensare a nulla di peggio che essere un *animaletto da compagnia*; non sono altro che giocattoli per Bipedi! Mangiare roba che non sembra neanche cibo, fare i bisogni nella sabbietta, mettendo il naso fuori solo quando i Bipedi lo permettono? Quella non è vita! Qui fuori è selvaggio, è libero. Andiamo e veniamo come ci pare e piace».

Finì il suo discorso con un fiero sputo, poi miagolò maliziosamente: «Finché non avrai assaggiato un topo ucciso di fresco, non avrai veramente vissuto. Ne hai mai gustato uno?».

«No», ammise Ruggine un po' sulla difensiva. «Non ancora».

«Ho l'impressione che non lo capirai mai», sospirò ZampaGrigia. «Non sei nato libero e questo fa una grande differenza. Devi venire al mondo con sangue guerriero nelle vene, o la sensazione del vento tra i baffi. I mici nati nei nidi dei Bipedi non potranno mai provare le stesse emozioni».

Ruggine ricordò come si era sentito nel sogno. «Non è vero», miagolò indignato.

L'altro non replicò. Si irrigidì improvvisamente a metà di una leccata, con una zampa ancora levata, e annusò l'aria. «Sento gatti del mio Clan», sibilò. «Faresti meglio ad andartene. Non saranno contenti di trovarti a cacciare nel nostro territorio!».

Ruggine si guardò intorno, chiedendosi come ZampaGrigia potesse percepire gli animali in arrivo. Non riusciva a fiutare nulla di diverso dall'aria odorosa di foglie. Ma il suo pelo si rizzò per il tono allarmato nella voce del gatto selvatico.

«Svelto!», soffiò nuovamente ZampaGrigia. «Corri!».

Si preparò a fiondarsi nei cespugli, senza sapere in quale direzione fosse più sicuro saltare.

Troppo tardi. Qualcuno miagolò dietro di lui, duro e minaccioso: «Che succede qui?».

Si voltò e vide una grossa femmina grigia che avanzava maestosa dal sottobosco. Era magnifica. I peli bianchi le screziavano il muso e una profonda cicatrice le solcava il pelo sopra le scapole, ma il manto grigio e liscio brillava come argento alla luce della luna.

«StellaBlu!». Accanto a Ruggine, ZampaGrigia si acquattò e strinse gli occhi. Si appiattì ancor più quando un secondo gatto - un bel soriano dorato - seguì quello grigio nella radura.

«Non dovresti avvicinarti così al territorio dei Bipedi, ZampaGrigia!», brontolò arrabbiato il felino dorato stringendo gli occhi verdi.

«Lo so, CuordiLeone, chiedo scusa». ZampaGrigia chinò lo sguardo sulle proprie zampe.

Ruggine fece lo stesso e si accucciò sul suolo della foresta, muovendo nervosamente le orecchie. Questi gatti avevano un aspetto vigoroso come lui non aveva mai visto in nessuno dei suoi amici del giardino.

Forse l'avvertimento di Chiazza conteneva un fondo di verità.

«E questo chi è?», chiese la gatta.

Ruggine ebbe un sussulto quando lei lo scrutò. I suoi penetranti occhi azzurri lo facevano sentire ancor più vulnerabile.

«Non è una minaccia», si affrettò a miagolare ZampaGrigia. «Non è un altro gatto guerriero, solo un animale da compagnia per Bipedi che vive oltre i nostri territori...».

Solo un animale da compagnia per Bipedi! Quelle parole infiammarono Ruggine, che però si morse la lingua.

L'espressione ammonitrice della gatta gli fece capire che lei aveva notato la rabbia nei suoi occhi, e guardò lontano.

«Questa è StellaBlu, la *leader* del mio Clan!», gli sussurrò ZampaGrigia sottovoce. «E poi CuordiLeone, lui è il mio mentore, cioè mi sta addestrando a diventare un guerriero».

«Grazie per le presentazioni, ZampaGrigia», ribatté ironicamente CuordiLeone.

StellaBlu stava ancora fissando Ruggine. «Combatti bene per essere un animale da compagnia per Bipedi», notò. Ruggine e ZampaGrigia si scambiarono occhiate confuse. Come faceva a saperlo?

«Vi abbiamo osservati entrambi», continuò la gatta, come se avesse letto nei loro pensieri. «Ci chiedevamo come te la saresti cavata con un intruso, ZampaGrigia. L'hai attaccato con coraggio».

Il piccolo apparve soddisfatto dell'elogio.

«In piedi entrambi!». StellaBlu guardò Ruggine. «Pure tu, micio domestico». Lui si alzò immediatamente sostenendo lo sguardo della leader.

«Hai reagito molto bene all'attacco, gatto d'appartamento. ZampaGrigia è più forte di te, ma tu hai usato la tua intelligenza per difenderti. E ti sei voltato a fronteggiarlo quando ti stava inseguendo. Non ho mai visto prima un animale domestico come te».

Ruggine riuscì ad annuire per ringraziare, colto di sorpresa dai complimenti inaspettati. Le parole che seguirono lo sorpresero ancor di più: «Mi sono chiesta come te la caveresti qui fuori, lontano dal territorio dei Bipedi. Noi perlustriamo spesso questo confine e quindi ti ho già visto diverse volte, seduto sulla tua staccionata, a guardare verso la foresta. E ora, finalmente, hai avuto il coraggio di portare le tue zampe fin qui».

StellaBlu fissò Ruggine con aria pensierosa. «Sembri avere un'abilità innata per la caccia. Uno sguardo acuto. Avresti potuto catturare quel topo se non avessi esitato tanto».

«D-davvero?», balbettò Ruggine.

CuordiLeone si intromise.

Il suo miagolio profondo era rispettoso ma insistente. «StellaBlu, questo è un *gatto d'appartamento*. Non dovrebbe cacciare nel territorio del Clan del Tuono. Rispediscilo a casa dai suoi Bipedi!».

Ruggine si sentì ferito dalla scarsa considerazione di CuordiLeone. «Mandarmi a casa?», gnaulò impaziente. Le parole di StellaBlu lo avevano acceso di orgoglio. Lei lo aveva notato, ne era rimasta impressionata. «Ma io sono venuto qui solo per cacciare un topo o due. Sono sicuro che ce ne sono da vendere».

StellaBlu aveva voltato la testa per ascoltare il discorso di CuordiLeone ma a quel punto il suo sguardo si concentrò duro su Ruggine. Gli occhi azzurri lo fissarono rabbiosi. «Non ce ne sono mai da vendere», soffiò irata. «Se non avessi avuto una vita tanto comoda e ipernutrita, lo sapresti!».

Ruggine rimase confuso dalla collera improvvisa di StellaBlu, ma un'occhiata al muso terrorizzato di ZampaGrigia fu sufficiente a fargli capire che aveva parlato con troppa leggerezza. CuordiLeone si posizionò a fianco della sua leader. Entrambi i guerrieri ora incombevano su di lui. Ruggine vide i loro sguardi minacciosi e il suo orgoglio si dissolse. Quelli non erano pacifici gatti da divano domestico a cui era abituato. Quelli erano animali sanguinari e affamati, che forse avrebbero portato a termine quanto ZampaGrigia aveva iniziato.

#ioLEGGOPERCHÉ

E. LOCKHART

**L'ESTATE DEI
SEGRETI PERDUTI**

DeA

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia E. Lockhart che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

Titolo originale dell'opera
We were Liars

Testo © 2014 E. Lockhart
Prima pubblicazione negli USA: Delacorte Press,
marchio di Random House Children's Books 2014
Mappa e albero genealogico © 2014 by Abigail Daker
Per l'edizione italiana © 2014 De Agostini Libri S.p.A.
www.deagostinilibri.it

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

E. Lockhart

L'ESTATE DEI
SEGRETI PERDUTI

*Traduzione di
Simona Mambrini*

DeA

Prima parte

Benvenuto

Capitolo 1

Benvenuti nella splendida famiglia Sinclair.

Qui non ci sono criminali.

Non ci sono drogati.

Non ci sono falliti.

I Sinclair sono atletici, alti e belli. Siamo una facoltosa famiglia di stirpe democratica. Abbiamo sorrisi smaglianti, menti squadrate e un temibile servizio a tennis.

Non importa se i divorzi straziano i muscoli dei nostri cuori. Non importa se il fondo fiduciario si sta esaurendo e le fatture inevase si accumulano sul ripiano della cucina. Non importa se i flaconi di pillole affollano il comodino.

Non importa se uno di noi è perdutamente, disperatamente innamorato.

Un amore così
estremo da richiedere

un rimedio
altrettanto estremo.

Siamo Sinclair.

Nessuno è spiantato.

Nessuno commette mai errori.

Passiamo l'estate su un'isola privata al largo delle coste del Massachusetts. E forse non vi serve sapere altro.

Capitolo 2

Il mio nome per esteso è Cadence Sinclair Eastman.

Vivo a Burlington, nel Vermont, con mia madre e tre cani.

Ho quasi diciotto anni.

I miei averi si limitano a una tessera della biblioteca piuttosto usurata e poco altro, anche se è vero che abito in una grande casa piena di oggetti inutili e costosi.

Una volta ero bionda, ma adesso i miei capelli sono neri.

Una volta scoppiavo di salute, adesso invece non sto bene.

Una volta ero carina, adesso invece ho un'aria malata.

È vero che soffro di emicranie dall'incidente.

È vero che non posso soffrire gli idioti.

Mi piacciono le sfumature di significato. Chiaro? *Soffrire* di emicranie. Non *soffrire* gli idioti. La stessa parola ha quasi il medesimo significato nelle due frasi, eppure non completamente.

Soffrire.

In un certo senso esprime un'idea di resistenza, anche se in modo improprio.

La mia storia ha inizio prima dell'incidente.

Nel giugno dell'estate dei miei quindici anni, mio padre ci ha lasciate per una donna a cui teneva più che a noi.

Papà era un professore di storia militare di una certa

reputazione, e all'epoca lo adoravo. Portava giacche di tweed. Era un tipo alto e magro, e beveva tè al latte. Era un appassionato di giochi da tavolo (e mi lasciava vincere), di barche (mi aveva insegnato ad andare in canoa), di bicicletta, di libri e di musei.

Con i cani, invece, non aveva mai avuto un gran *feeling*, ed era una dimostrazione dell'amore profondo che nutriva per la mamma il fatto che permettesse ai nostri golden retriever di dormire sul divano e li portasse fuori ogni mattina per una passeggiata di cinque chilometri. Nemmeno per i suoceri aveva mai avuto particolare simpatia, ed era un segno dell'amore profondo che nutriva per me e la mamma se accettava di passare ogni estate su Beechwood Island, a Windemere House, a scrivere articoli su guerre combattute secoli prima, sfoggiando sorrisi a beneficio dei parenti.

Quel giugno dell'estate numero quindici, papà annunciò la sua intenzione di lasciarci e due giorni dopo passò dalle parole ai fatti. Disse a mia madre che lui non era un Sinclair, che si era stancato di fingere di essere un Sinclair. Non ce la faceva più a sorridere, a mentire, a far parte di quella splendida famiglia, a vivere in quelle splendide case. Non ci riusciva, non ci riusciva proprio. Basta.

Si era già accordato con la ditta di traslochi. Aveva anche preso una casa in affitto. Sistemò l'ultima valigia sul sedile posteriore della Mercedes (la Saab la lasciava alla mamma) e mise in moto.

Poi estrasse una pistola e mi sparò in pieno petto.

Mi accasciai sul prato di casa. Il mio cuore rotolò fuori dal petto squarciato e finì in un'aiuola. Il sangue si mise a sgorgare a fiotti dalla ferita aperta,

poi dagli occhi,
dalle orecchie,
dalla bocca.

Aveva il sapore salato del fallimento. La vergogna di non essere amata chiazzava di rosso vivo l'erba del prato di fronte a casa, le mattonelle del vialetto, gli scalini della veranda. Il mio cuore guizzava agonizzante in mezzo alle

peonie come una trota boccheggiante. La mamma mi intimò di riprendere il controllo.

Comportati normalmente, disse. Subito.

Perché tu sei, puoi essere normale. Niente scenate. Fai un bel respiro profondo e tirati su.

Io obbedii.

Mi restava solo lei.

Così, io e la mamma, a testa alta, restammo a guardare papà allontanarsi. Poi rientrammo in casa e ci disfammo dei regali che ci aveva fatto: gioielli, vestiti, libri, tutto quanto. Nei giorni seguenti ci sbarazzammo del divano e delle poltrone che i miei genitori avevano comprato insieme. Così come del servizio da tè in porcellana avuto come regalo di nozze, dell'argenteria e delle fotografie.

Acquistammo mobili nuovi e facemmo venire un arredatore. Ordinammo un nuovo servizio di posate da Tiffany. Passammo un giorno intero a fare il giro delle gallerie d'arte e comprare quadri da appendere alle pareti spoglie.

Ci rivolgemmo agli avvocati del nonno per tutelare il patrimonio della mamma.

Poi facemmo i bagagli e andammo a Beechwood Island.

Capitolo 3

Penny, Carrie e Bess sono le figlie di Tipper e Harris Sinclair. Harris entrò in possesso della sua eredità a ventun'anni dopo essersi laureato ad Harvard, e incrementò il patrimonio con affari di cui non mi sono mai interessata. Ereditò proprietà e terreni e investì in borsa con oculatezza. Sposò Tipper, la quale si dedicò alla cucina e al giardino. Appariva al fianco di Harris coperta di perle, a bordo di lussuose barche a vela. E sembrava che a lei andasse bene così.

L'unico rammarico del nonno era non aver avuto un figlio maschio, ma poco male. Le ragazze Sinclair erano bacciate dal sole e dalla sorte. Alte, allegre e ricche, sembravano le principesse delle favole. Erano note in tutta Boston, ad Harvard e sull'esclusiva Martha's Vineyard per i loro golfini di cachemire e le feste sontuose. Le ragazze Sinclair erano destinate a entrare nella leggenda, sposare principi, frequentare le università più esclusive d'America, abitare in case maestose circondate da statue d'avorio.

Harris e Tipper adoravano le figlie al punto da non averne una prediletta. Prima veniva Carrie, poi Penny, poi Bess, e poi di nuovo Carrie. Fu un susseguirsi di matrimoni grandiosi con accompagnamento di arpe e salmoni, uno stuolo di nipotini biondissimi e cani fulvi. All'epoca, Tipper e Harris non avrebbero potuto essere più orgogliosi delle loro bellissime figlie americane.

Fecero costruire tre nuove ville sulla loro selvaggia isola

privata: Windemere House per Penny, Redgate House per Carrie, e Cuddledown House per Bess.

Io sono la nipote Sinclair primogenita. Erede dell'isola, del patrimonio e delle speranze.

Almeno sulla carta.

Capitolo 4

Io, Johnny, Mirren e Gat. Gat, Mirren, Johnny e io.

In famiglia ci chiamano i Bugiardi. Probabilmente a ragione. Abbiamo all'incirca la stessa età e tutti e quattro compiamo gli anni in autunno. Per diversi anni siamo stati il flagello di Beechwood Island.

Gat arrivò a Beechwood Island l'estate in cui avevamo otto anni. L'estate numero otto, così la chiamavamo.

Prima, io, Mirren e Johnny non eravamo Bugiardi, ma semplici cugini, e Johnny era una lagna perché non gli piaceva giocare con le femmine.

Johnny è scatto, impegno e sarcasmo. All'epoca era capace di impiccare le nostre Barbie o di spararci addosso con pistole fatte di Lego.

Mirren è zucchero, curiosità e pioggia. A quei tempi passava pomeriggi interi a mollo nell'acqua, giù alla spiaggia grande, insieme a Taft e alle gemelle, mentre io disegnavo su carta millimetrata e leggevo sull'amaca nella veranda di Clairmont House.

Poi arrivò Gat.

Zia Carrie fu piantata dal marito quando era incinta di Will, il fratellino di Johnny. Non so cosa successe. In famiglia non se ne parla. Fatto sta che l'estate numero otto, Will era un neonato e zia Carrie stava con Ed, un mercante d'arte che adorava i bambini. Questo era tutto quello che sapevamo quando zia Carrie annunciò che sarebbe venuto anche a lui a Beechwood, insieme a Johnny e al piccolo.

Quell'estate furono gli ultimi ad arrivare e andammo tutti ad aspettarli al molo. Il nonno mi issò sulle spalle perché potessi salutare Johnny, che si sgolava a prua con indosso un giubbotto salvagente arancione.

Accanto a noi, nonna Tipper distolse lo sguardo dalla barca per un attimo, infilò una mano in tasca e tirò fuori una caramella alla menta, che scartò e mi mise in bocca.

Quando tornò a rivolgere lo sguardo alla barca, la sua espressione cambiò di colpo. Allora mi misi a scrutare in quella direzione per vedere di che cosa si trattava.

Zia Carrie scese dalla barca con in braccio Will. Il piccolo indossava un giubbino salvagente giallo oltre il quale si vedeva spuntare appena un ciuffo di capelli chiarissimi, quasi bianchi. La vista del bimbo suscitò un'acclamazione generale. Quel giubbino che avevamo portato tutti da piccoli; quei capelli. Era pazzesco come un neonato, per noi ancora un estraneo, fosse così palesemente un Sinclair.

Johnny saltò giù dalla barca, lanciando il giubbotto sul ponte. Per prima cosa, corse a dare un calcio a Mirren. Poi toccò a me. E quindi alle gemelle. Dopodiché si presentò tutto impettito dai nonni.

«Lieto di vedervi, cari nonni. Non vedo l'ora di passare una bella estate con voi.»

Tipper lo abbracciò. «È stata tua madre a indottrinarci, vero?»

«Sì» disse Johnny. «E devo anche dire che è bello rivedervi.»

«Sei tanto caro.»

«Posso andare adesso?»

Tipper gli scoccò un bacio sulla guancia lentiginosa. «Su, vai. »

Dopo aver aiutato la servitù a scaricare i bagagli dallo yacht, Ed seguì Johnny. Era alto e magro, con la pelle molto scura. In seguito avremmo scoperto che era di origine indiana. Portava un paio di occhiali con la montatura nera ed era vestito in modo elegante: completo di lino e camicia a righe. I pantaloni erano stropicciati per il viaggio.

Il nonno mi adagiò di nuovo a terra.

La bocca di nonna Tipper si allungò in una linea sottile. Poi, sfoggiando un sorriso radioso, andò incontro a Ed.

«Lei dev'essere Ed. Che piacevole sorpresa!»

Ed le strinse la mano. «Carrie non vi aveva avvertito della mia presenza?»

«Certamente.»

Ed abbracciò con lo sguardo la nostra bianchissima famiglia. Poi, si rivolse a Carrie. «Dov'è Gat?» chiese.

Lo chiamarono e Gat fece capolino da sotto coperta, lo sguardo rivolto in basso mentre armeggiava per sganciare le cinghie del giubbotto di salvataggio.

«Mamma, papà...» disse Carrie. «Abbiamo portato con noi il nipote di Ed, così Johnny avrà un compagno di giochi. Vi presento Gat Patil».

Il nonno allungò una mano e diede una pacca affettuosa sulla testa di Gat. «Salve, giovanotto.»

«Salve.»

«Suo padre è venuto a mancare da poco» spiegò Carrie. «Lui e Johnny vanno molto d'accordo. Lo teniamo con noi per qualche settimana per fare un favore alla sorella di Ed. Gat? Potrai goderti tutti i barbecue e tutte le nuotate che vorrai, come promesso. Okay?»

Ma Gat non rispose. Fissava me.

Aveva un naso importante e una bocca ben disegnata. Pelle olivastra, capelli neri e mossi. Il corpo vibrante di energia. Sembrava pronto a scattare. Come se stesse cercando qualcosa. Era tutto contemplazione ed entusiasmo. Ambizione e caffè forte. Avrei potuto restare a guardarlo per sempre.

I nostri sguardi si erano agganciati.

Mi voltai e scappai via.

Gat mi seguì. Alle mie spalle, sentivo i suoi passi risuonare sulle assi delle passerelle che attraversano l'isola.

Continuai a correre. E lui a inseguirmi.

Johnny si mise a correre dietro a Gat. E Mirren dietro a Johnny.

I grandi rimasero a chiacchierare sulla banchina, in cerchio intorno a Ed, impegnati a vezzeggiare il picco-

lo Will. Noi bambini facemmo quello che fanno i bambini. Approdammo tutti e quattro sulla spiaggetta vicino a Cuddledown House: una striscia di sabbia con grandi scogli su entrambi i lati. A quei tempi non ci andava praticamente nessuno. Sulla spiaggia grande la sabbia era più fine e c'erano meno alghe.

Mirren si tolse le scarpe e tutti seguimmo il suo esempio. Ci divertimmo a lanciare sassi in acqua. Insomma, esistevamo.

Scrissi i nostri nomi sulla sabbia.

Cadence, Mirren, Johnny e Gat.

Gat, Johnny, Mirren e Cadence.

Questo fu l'inizio della nostra storia.

Johnny insisté perché Gat rimanesse più a lungo.

E fu accontentato.

L'anno dopo implorò che Gat venisse per tutta l'estate.

E Gat venne.

Johnny era il primo nipote maschio. E i nonni gliela davano quasi sempre vinta.

Capitolo 5

L'estate numero quattordici, io e Gat uscimmo da soli con il piccolo motoscafo, subito dopo colazione. Zia Bess aveva convinto Mirren a giocare a tennis con le gemelle e Taft. Quell'anno Johnny aveva cominciato a correre e si allenava percorrendo ad anello il sentiero perimetrale. Gat spuntò nella cucina di Clairmont House e mi chiese se mi andava di fare un giro in motoscafo.

«Non tanto.» La mia intenzione era di tornarmene a letto a leggere.

«Ti prego!» In genere Gat non era uno che implorava.

«Vacci da solo.»

«Non posso» replicò. «Non ho il permesso di prendere il motoscafo.»

«Ma certo che puoi prenderlo.»

«Solo insieme a uno di voi.»

Adesso si stava rendendo ridicolo. «Dove vuoi andare?» chiesi.

«Voglio solo allontanarmi un po' dall'isola. A volte mi pesa stare qui.»

A quei tempi non potevo sapere che cosa gli pesasse esattamente, ma lo accontentai. E così prendemmo il largo in giacca a vento e costume da bagno. Dopo un po', Gat spense il motore e ce ne restammo seduti a sgranocchiare pistacchi e respirare aria salmastra. I raggi del sole luccicanti sulla superficie dell'acqua.

«Buttiamoci!» proposi a un certo punto.

Gat si tuffò e io lo imitai. La temperatura dell'acqua, però, era molto più fredda che a riva e ci tolse il fiato. Il sole si nascose dietro una nuvola. Scoppiammo a ridere: era stata davvero un'idea stupida fare il bagno al largo. Eravamo impazziti? Lo sapevano tutti che c'erano gli squali.

Non nominare gli squali, accidenti! Ci precipitammo verso la barca, sgomitando e spintonandoci l'un l'altro per salire la scaletta a poppa.

Alla fine, Gat si tirò indietro e mi lasciò salire per prima. «Non perché sei una ragazza, ma perché sono buono» disse.

«Grazie» risposi, mostrandogli la lingua.

«Almeno promettimi che scriverai un discorso di encomio su di me dopo che uno squalo mi avrà azzannato.»

«Eccoti accontentato» dissi. «Gatwick Mathew Patil è stato un pranzetto prelibato.»

Sembrava assurdamente divertente avere un freddo cane. Non ci eravamo portati dietro gli asciugamani. Ci stringemmo sotto una coperta di pile recuperata da sotto i sedili, con le spalle nude a contatto. E i piedi gelati uno sopra l'altro.

«È l'unico modo per evitare di morire assiderati» disse Gat. «Non illuderti che ti trovi carina o chissà cosa.»

«Tranquillo.»

«Stai tirando la coperta.»

«Scusa.»

Un attimo di silenzio.

Poi Gat disse: «A dire il vero, trovo che tu sia carina, Cady. Non intendevo sostenere il contrario. A proposito, quand'è che sei diventata così carina?».

«Sono sempre la stessa.»

«Sei cambiata nell'ultimo anno. E questa novità scombussola la mia tattica.»

«Hai una tattica?»

Gat annuì, solenne.

«È la cosa più assurda che abbia mai sentito. E quale sarebbe?»

«Niente può scalfirmi. Non te n'eri accorta?»

Scoppiai a ridere. «No.»

La conversazione si spostò su altri argomenti. Parlammo di portare i piccoli a vedere un film a Edgartown nel pomeriggio, di squali e dell'effettiva possibilità che dilaniassero un essere umano, di *Piante contro Zombie*.

Poi tornammo a riva.

Poco tempo dopo, Gat cominciò a prestarmi i suoi libri e a raggiungermi sulla spiaggia nel tardo pomeriggio. Veniva a cercarmi quando me ne stavo sul prato di Windemere House a giocare con i cani.

Cominciammo a passeggiare insieme lungo il sentiero che fa il giro dell'isola, Gat davanti e io dietro. Parlavamo di libri o ci divertivamo a inventare mondi immaginari. A volte finivamo per fare diversi giri prima che ci assalissero la fame o la noia.

Lungo il sentiero crescevano rose selvatiche, dal color fucsia e dal profumo dolce e delicato.

Un giorno, guardando Gat sdraiato sull'amaca di Clairmont House con un libro in mano, ebbi la sensazione che mi appartenesse. Come se fosse una persona speciale per me.

Scivolai in silenzio accanto a lui sull'amaca. Gli sfilai la penna di mano – la teneva sempre, quando leggeva – e scrissi *Gat* sul dorso della sua mano sinistra, e *Cadence* sul dorso della mano destra. Allora lui riprese la penna e scrisse *Gat* sul dorso della mia mano sinistra e *Cadence* sul dorso della mano destra.

Non parlo di destino. Non credo nel fato, nell'esistenza di anime gemelle o nel sovrannaturale. Voglio solo dire che ci intendevamo alla perfezione.

Ma avevamo solo quattordici anni. Io non avevo ancora baciato un ragazzo, anche se mi sarei fatta una certa esperienza l'anno scolastico a venire. E comunque nessuno dei due avrebbe definito *amore* quello che c'era tra noi.

Capitolo 6

L'estate numero quindici arrivai con una settimana di ritardo rispetto agli altri. Papà ci aveva dato il benservito e io e la mamma avevamo avuto il nostro bel da fare a risistemare casa, discutere con l'arredatore e tutto il resto.

Trovammo Johnny e Mirrem ad aspettarci al molo, con le guance rosse e un fitto programma per l'estate. Avevano organizzato un torneo di tennis familiare e si erano segnati varie ricette di gelati da provare. Erano previste gite in barca e falò sulla spiaggia.

I cuginetti erano agitati e chiassosi come al solito. Le zie sfoggiavano sorrisi freddi, di circostanza. Dopo il tram-busto dell'arrivo, confluirono tutti a Clairmont House per l'aperitivo.

Io andai a Redgate House in cerca di Gat. Anche se Redgate è molto più piccola di Clairmont House, ci sono comunque quattro camere da letto al piano superiore. Lì dormivano Johnny, Gat e Will con zia Carrie, oltre a Ed, quando veniva, il che non accadeva molto spesso, a dire il vero.

Mi avvicinai alla porta di servizio e sbirciai attraverso la zanzariera.

Gat non si accorse di me. Era in piedi davanti al ripiano della cucina, con indosso una vecchia maglietta grigia e un paio di jeans. Aveva le spalle più larghe di come me le ricordassi.

Sciolsi il nastro a cui era attaccato il fiore essiccato che

pendeva capovolto alla finestra sopra il lavandino. Era una rosa selvatica, rosea e sfiorita, probabilmente di quelle che costeggiavano il sentiero che correva intorno a Beechwood Island.

Gat, il mio Gat. Aveva colto una rosa per me dal nostro posto preferito. E l'aveva messa a seccare per darmela quando sarei arrivata sull'isola.

A quel tempo avevo già baciato un paio di ragazzi del tutto insignificanti.

Avevo perso mio padre.

Ero sbarcata sull'isola dopo aver lasciato una casa piena di lacrime e falsità,

e vidi Gat,

vidi la rosa che stringeva in pugno,

e in quel momento, con il sole che risplendeva su di lui attraverso la finestra,

le mele sul ripiano della cucina,

l'odore di legno e oceano nell'aria,

in quel momento capii che era amore.

Quella folgorazione mi colpì al punto che dovetti sorreggermi alla porta a zanzariera che ancora ci divideva. Provai l'impulso di toccarlo, come se fosse un coniglietto, un gattino, qualcosa di così irresistibilmente tenero e soffice da non poter fare a meno di sentirlo sotto le dita. L'universo era meraviglioso perché lui esisteva. Mi inteneriva lo strappo che aveva nei jeans, i piedi nudi sporchi, la crosticina che aveva sul gomito e la cicatrice che gli attraversava un sopracciglio. Gat, il mio Gat.

Ignaro del mio sguardo, infilò la rosa in una busta, e cominciò ad aprire e chiudere rumorosamente cassetti in cerca di una penna. Ne trovò una in tasca e si mise a scrivere.

Non mi resi conto che stava scrivendo un indirizzo finché non tirò fuori un rotolo di francobolli dal cassetto della cucina.

Affrancò la busta. E scrisse l'indirizzo del mittente.

Non era per me.

Mi allontanai da Redgate House prima che mi vedesse e raggiunsi il sentiero di corsa. Rimasi a guardare il tramonto da sola.

Strappai tutte le rose da un mesto cespuglio solitario e le gettai uno dopo l'altra nel mare agitato.

Capitolo 7

Quella sera Johnny mi informò della fidanzata di Gat a New York. Si chiamava Raquel e una volta l'aveva persino incontrata. Anche Johnny vive a New York, ma Gat e sua madre abitano uptown, mentre Johnny, Carrie e Ed stanno downtown. A quanto pareva, Raquel era una ballerina di danza moderna e vestiva sempre di nero.

Seppi da Taft, il fratello di Mirren, che Raquel aveva spedito a Gat un pacchetto di *brownies* fatti in casa. E Liberty e Bonnie mi riferirono che Gat aveva varie foto di Raquel sul cellulare.

Gat non ne fece parola con me, ma evitava di guardarmi negli occhi.

Quella prima notte piansi, mi disperai e mi scolai una bottiglia di vino che avevo sgraffignato dalla dispensa di Clairmont House. Mi scagliai come una furia contro il cielo, detti in escandescenze, vomitai.

Battei il pugno contro la parete della doccia e sciacquai via l'umiliazione e la rabbia sotto l'acqua gelida. Poi mi infilai sotto le coperte, tremante come un cane abbandonato, sentendo la pelle accartocciarsi sulle ossa.

L'indomani mattina e i giorni seguenti il mio comportamento fu del tutto normale. Affrontai la situazione a testa alta.

Andammo in barca e accendemmo falò sulla spiaggia. Vinsi il torneo di tennis. Producemmo chili di gelato e ci crogiolammo al sole.

Una sera, noi quattro facemmo un picnic alla spiaggia. Vongole al vapore, patate e pannocchie dolci cucinate dalle cuoche di Clairmont House di cui ignoravo persino il nome.

Johnny e Mirren portarono delle teglie con il cibo pronto che mangiammo intorno al fuoco, con il burro che colava sulla sabbia. Gat pensò al dolce: lo guardai infilare i *marshmallow* su un lungo spiedo e abbrustolirli sulla fiamma. Dove una volta avevamo scritto i nostri nomi, adesso aveva l'abitudine di segnarsi i titoli dei libri che aveva intenzione di leggere.

Quella sera, sulla mano destra: *L'essere e*. Sulla sinistra: *il nulla*.

Anch'io avevo una scritta sulle mani. Una delle mie citazioni preferite. Sulla sinistra: *Vivi*. Sulla destra: *nell'oggi*.

«Volete sapere a cosa sto pensando?» chiese Gat.

«Sì» risposi.

«No» disse Johnny.

«Mi chiedevo come sia possibile che vostro nonno possa accampare diritti su quest'isola. Non da un punto di vista legale, intendo, ma di fatto.»

«Ti prego, non cominciare con le malefatte dei Padri Pellegrini» gemette Johnny.

«Quello che mi chiedo è: com'è possibile che la terra possa *appartenere* a qualcuno?» domandò Gat indicando con il braccio la sabbia, il mare, il cielo.

Mirren scrollò le spalle. «La terra si compra e si vende in continuazione.»

«Possiamo parlare di sesso o di omicidi?» domandò Johnny.

Gat lo ignorò. «Forse la terra non dovrebbe appartenere a nessuno. O almeno ci dovrebbero essere dei limiti alla proprietà.» Si chinò in avanti. «L'inverno scorso sono stato in India con un'organizzazione di volontariato per costruire servizi igienici in un villaggio. Perché la gente che ci vive non aveva i gabinetti.»

«Lo sappiamo che sei stato in India» disse Johnny. «Sarà almeno la quarantasettesima volta che lo ripeti.»

Gat ha questo di bello: è talmente entusiasta, talmente affascinato dal mondo che fa fatica a concepire che gli altri possano annoiarsi ad ascoltarlo. Anche quando glielo dicono chiaro e tondo. Ma è uno che non si lascia smontare facilmente. Vuole costringerci a riflettere, anche se non ne abbiamo voglia.

Smosse le braci con un bastone. «Dico solo che dovremmo parlarne. Non è da tutti possedere un'isola. C'è gente che ci lavora sulle isole. Altri si spezzano la schiena in fabbrica. Altri non hanno lavoro. Altri ancora non hanno da mangiare.»

«Adesso basta con questi discorsi» tagliò corto Mirren.

«Basta per sempre con questi discorsi» ribadì Johnny.

«A Beechwood si ha una visione distorta dell'umanità» continuò Gat. «Voi non ve ne rendete conto.»

«Taci» dissi. «Ti do dell'altro cioccolato se stai zitto.»

Gat si zittì, ma contrasse il viso in una smorfia. Si alzò in piedi di scatto, raccolse un sasso e lo scagliò con forza. Poi si tolse la maglietta e si sfilò le scarpe, scalciando. Dopodiché entrò in acqua con i jeans.

Era furibondo.

Osservai i muscoli delle sue spalle al chiaro di luna e gli spruzzi d'acqua che sollevò tuffandosi. In quel momento pensai: se adesso non lo seguo, quella Raquel ha vinto. Se adesso non lo seguo, lui se ne andrà via. Dai Bugiardi, dall'isola, dalla nostra famiglia, da me.

Mi sfilai il golfino e lo seguii in acqua vestita. Mi immerse e raggiunsi a nuoto il punto dove stava facendo il morto. I capelli bagnati gli lasciavano la fronte scoperta. Si vedeva la cicatrice sul sopracciglio.

Gli toccai un braccio. «Gat.»

Trasalì e si raddrizzò. L'acqua gli arrivava alla vita.

«Scusa» sussurrai.

«Non ti ho mai zittita, Cady» disse. «Non lo farei mai.»

«Lo so.»

Restò in silenzio.

«Ti prego, parla!» lo incoraggiai.

Sentii il suo sguardo scorrere sul mio corpo sotto i ve-

stiti bagnati. «Lo faccio troppo» ribatté. «Tendo sempre a polemizzare.»

«Mi piace sentirti parlare» sostenni, ed era la verità. Mi piaceva stare ad ascoltarlo.

«Il fatto è che tutto mi...» Fece una pausa. «Il mondo è un casino, ecco.»

«Già.»

«Forse dovrei...» Gat mi prese le mani e le voltò per leggere quello che c'era scritto sul dorso. «Dovrei *vivere nell'oggi* e smetterla di affliggermi per qualsiasi cosa.»

Tenne la mia mano nella sua.

Rabbrividii. Le sue braccia erano nude e bagnate. Eravamo abituati a prenderci per mano ma quell'estate non mi aveva ancora sfiorata.

«È bello il modo in cui consideri il mondo» gli dissi.

Gat mi lasciò andare la mano e tornò a fare il morto. «Johnny vuole che la smetta. E sto annoiando te e Mirren.»

Osservai il suo profilo. Non vidi solo Gat. Ma contemplazione ed entusiasmo. Ambizione e caffè forte. Era tutto lì, nelle palpebre dei suoi occhi nocciola, nella sua pelle liscia, nel suo labbro inferiore, proteso in fuori. Un condensato di energia.

«Ti svelo un segreto» sussurrai.

«Quale?»

Gli toccai di nuovo il braccio. Lui non si ritrasse. «Quando diciamo “Stai zitto Gat”, non devi prenderci alla lettera.»

«No?»

«In realtà significa “Ti vogliamo bene”. Tu ci ricordi quanto siamo egoisti. Sotto questo aspetto non sei uno di noi.»

Abbassò lo sguardo e sorrise. «È questo che vuoi dirmi, Cady?»

«Sì» confessai, facendo scorrere il dito sul suo braccio disteso, semi sommerso sotto la superficie dell'acqua.

«Non so come facciate a resistere in acqua!» Johnny aveva i piedi a mollo, con i jeans arrotolati sopra le caviglie. «È gelida! Ho le dita dei piedi ghiacciate!»

«Si sta bene una volta dentro» gli rispose Gat.

«Sul serio?»

«Non fare il coniglio!» gli urlò Gat. «Sii uomo e buttati in acqua.»

Johnny scoppiò a ridere e si tuffò. Mirren lo imitò.

E fu... stupendo.

Il cielo stellato sopra di noi. Il mormorio dell'oceano.
Lo strepito dei gabbiani.

#10 LEGGI
PERCHÉ

**MARGARET
MAZZANTINI**

SPLENDORE

MONDADORI

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Margaret Mazzantini che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

© 2013 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Margaret Mazzantini

SPLENDORE

MONDADORI

A Sergio, ancora una volta

I was born like this, I had no choice
I was born with the gift of a golden voice

LEONARD COHEN, *Tower of Song*

Ringraziamenti

Grazie ai miei figli, vi ho tolto tempo, vi ho cucinato in fretta.
A Giulia Ichino (con Alessandra e Paolo), Antonio Franchini, Renata Colorni, Cristiana Moroni, Rosaria Carpinelli. Grazie, amici, di questo splendore.

Era il figlio del portiere. Suo padre aveva le chiavi di casa nostra, quando partivamo innaffiava le piante di mia madre. Per un periodo ci furono due nastri azzurri sullo stesso portone, il suo più scolorito del mio perché era più vecchio di qualche mese. C' incontrammo durante tutta l'infanzia, lui scendeva io salivo. C'era il divieto di giocare in cortile dove una grande palma spazzolava la quiete dei vecchi inquilini. Un casamento d'epoca fascista accanto al Tevere. Lo vedevo dalla finestra, mentre scivolava con il pallone sotto il braccio nel canneto lungo il fiume.

Sua madre faceva le pulizie negli uffici al mattino presto. Era organizzato, metteva la sveglia, apriva il frigorifero e si riempiva la tazza di latte. Calzava bene il berretto, si chiudeva il cappotto. Ci trovavamo più o meno allo stesso punto tutti i giorni. Io ero molto più assonnato di lui. Mia madre mi teneva la mano, lui era sempre per conto suo. *Ciao*. Si portava dietro un odore di cantina, di sottosuolo urbano. Faceva tre passi e un saltello. Tre passi e un saltello.

Non ho avuto fratelli, ho trascorso le ore solo. Steso su un tappeto con un pupazzo tra le mani, da far sparare, da far lottare. Il sabato pomeriggio mia madre mi portava in libreria o a teatro. Solo la domenica avevo entrambi i genitori. Mio padre comprava i giornali e li leggeva sui divani di cuoio del circolo dove pranzavamo. Ma a volte andavamo in bicicletta, si fermava lungo il fiume e mi faceva vedere gli uccelli che galleggiavano sulla corrente verso il mare.

Mangiavo in cucina, cibi senza sostanza e senza sapore davanti a una domestica di spalle che rigovernava. Cambiò molte volte, ma per me fu sempre la stessa, una figura mite ma nemica che consentì a mia madre di abbandonarmi durante tutta

l'infanzia. Georgette era architetto ma non esercitava la professione, era attivista di Italia Nostra e preda di una convulsa passione verso ogni forma di volontariato culturale, così non aveva mai orari precisi.

Quando tornava a casa si toglieva le scarpe e parlava con mio padre dei suoi radiosi incontri, delle sue battaglie contro lo sventramento del centro storico. Era una belga di origini umili, figlia di italiani emigrati, così la sua fame da adulta era tutta volta verso quel pane squisitamente intellettuale che da bambina a casa sua, quella di un modesto casellante, le era così mancato.

Mio padre, al contrario, era un uomo silenzioso e monotono nelle sue attività. Per me un rivale senza attrattiva, con la spada spuntata. Amava intensamente mia madre, la guardava come me, allo spasmo di se stesso: un uccello esotico entrato per errore in quella casa, il tempo di sbattere un po' tra quelle mura, di toglierci il respiro.

Il pianerottolo era a pianta ellittica con marmi romboidali verdi e neri, la balaustra rifinita in bronzo, l'ascensore era una elegante cabina di ciliegio e vetri che saliva a vista lungo la tromba delle scale. I fili neri degli ingranaggi scorrevano lenti e oliati. Gli ospiti si guardavano nello specchio, si aggiustavano un bavero, l'espressione del viso, durante quel tragitto ascensionale che li sollevava dal mondo e li lasciava per un po' di fronte a se stessi in quella maestosa cabina che, con il suo odore di cera da legno, la sua luce fioca, pareva un confessionale. Il Palazzo di Giustizia era a pochi isolati, sul nostro pianerottolo c'era lo studio di un notaio e al piano sopra quello di un illustre avvocato. Passai l'infanzia a immaginare quella gente che saliva, le loro facce, i loro abiti, i loro sentimenti.

Mi soffermo su questo ascensore perché esso rappresentava l'elemento meccanico che univa il basso all'alto, la strada al nostro appartamento, il rumore al silenzio dei luoghi vuoti. La famiglia del portiere non aveva ragione di usarlo. Erano gli unici inquilini del substrato, una buia rampa di scale scendeva verso le cantine, lì dove c'era l'ingresso della loro abitazione. Non li vedevo mai né entrare né uscire. Solo rare volte, il sabato pomeriggio, capitava di incontrarli di ritorno dal magazzino all'ingrosso dove facevano le provviste per tutto il mese, il padre portava sulle spalle le confezioni di pelati, di olio di semi. I bambini erano vestiti decentemente con giacche imbottite per il freddo, la bambina grande aveva un copriorecchie di pelo bianco. A differenza del fratello alzava gli occhi per guardarmi, lei sì che sembra-

va voler sfidare un altro mondo. Un coniglio curioso che annusa un avvenire oltre la gabbia. Costantino no, non ricordo di avergli mai visto il viso. Solo quella schiena curva, morbida e solida. Spariva. Aveva fretta di sparire. Doveva essere la loro giornata di festa, la loro allegria.

Immaginavo quella casa umida, quei cibi scadenti sparsi sulla tovaglia di plastica davanti al fremito azzurro del televisore. Il padre fumatore, con una macchia di psoriasi sulla fronte, la madre bassa come un cavatappi, l'odore fisso della varechina con cui puliva le scale del palazzo che ormai doveva esserle entrato nella pelle, dalle mani rosse su fino ai gomiti screpolati. Eppure alle sei di sera, ogni giorno, quando la portineria chiudeva, loro si rintanavano tutti sotto lo stesso neon, i compiti sul tavolo di cucina.

Io studiavo sul pavimento con la schiena incollata al muro accanto alla porta d'ingresso, credo di averci lasciato il segno, su quel muro, come nella stalla dove batte il culo il cavallo. Era semplicemente il luogo più vicino al mondo, al rumore della vita. La casa vuota, solo una stanza illuminata in fondo dove la domestica stirava. Una sagoma di donna che non era mia madre. Come quei fantocci che vegliano le vigne. Avrei preferito essere solo, accettare la crudeltà dell'abbandono invece che quell'inganno. L'Italia da Paese di emigranti cominciava in quegli anni ad accogliere i primi flussi migratori. Quando la vecchia domestica sarda tornò indietro, Georgette aprì la porta a somale, magrebine, eritree. Mi consegnò ai loro odori, ai loro sorrisi di maschere africane. Ero il bambino ideale per una domestica straniera, un corpo silenzioso, quasi invisibile. Se ne andavano verso la lavanderia afflitte dalla loro cupa nostalgia. Fu il primo esercizio umano che feci, affogare sotto quei grembiuli a quadretti, restare a distanza in compagnia di quelle vite distanti intere civiltà. Imparai che l'asse da stiro è il regno magico di queste vite, il calore unito all'iterazione del gesto consente loro astensioni totali dal reale, riagganciano il destino interrotto, una palafitta, un lurido mercato di semi e capre. A volte mi mostravano le fotografie dei loro figli, io guardavo quei musetti messi in posa, incalliti di povertà.

Incollato al pavimento accanto alla porta, irremovibile, mi lasciavo trafiggere dalle ombre, coprire dal buio. Attendevo il ritorno di mia madre, i suoi polpacci slanciati, i lembi del suo cappotto, la voce dell'unica donna che aveva il diritto di abitare quella casa e occupava l'interesse del mio cuore. E se anche ero arrabbiato, il bisogno di lei, la sola idea di rivederla mi faceva sciogliere di lacrime, dei più teneri e sconsolanti pensieri d'amore. Giace-

vo accanto a quella porta come un vuoto guscio, svuotato da macabre congetture, nel pensiero fisso che potesse accaderle qualcosa. Ogni scatto d'ascensore era una lunga pausa, un doloroso sussulto seguito da un'apnea, in cui pregavo e diventavo un docile topo in attesa del formaggio. Oh, conosco così bene quel rumore di ferro che frena, di legno che si richiude mollemente! Mi seguirà fino alla fine dei miei giorni il languido rumore dell'attesa, e il suo diritto negato, sbarrato. Passi che sembrano avvicinarsi e poi si allontanano inesorabilmente, s'infilano in un altro luogo, in un'altra famiglia.

Mio padre mi trovava in quella posizione raggomitolata, credeva fosse un sistema mentale, quel modo mio di studiare per terra, i libri sulle gambe piegate. Era un dermatologo, tornava a casa pallido, ingrigito, simile a un pezzo di carne lessa senza più sostanza, avanzava nel brodo dei luoghi conosciuti, accendeva una luce, lasciava l'impermeabile.

– Raccontami qualcosa, Guido, cosa hai fatto oggi?

Non importava che io non rispondessi. Lo seguivo rincuorato dalla sua presenza, ma era come seguire insieme un corteo funebre, l'assenza di lei camminava davanti alle nostre vite. Sovente mangiavamo soli, quando gli impegni di Georgette si prolungavano oltre la sera.

Io lottavo contro il sonno, fino all'impossibile. Poi crollavo come un combattente sparato. Sapevo che anche nel cuore della notte lei non mancava mai di curvarsi sul mio letto e di baciarmi, di strofinare il naso nei miei capelli, di contare le dita della mia mano aperta. Sepolto vivo nel sonno, sognavo il suo amore che arrivava troppo tardi, quando già non riuscivo a svegliarmi, e piangevo al dolore di non poterne godere lucido, realmente.

Suo fratello Zeno abitava due piani sopra di noi, in un attico che ricordava una palude dorata, un basso impero.

Era un critico d'arte, un uomo alto, robusto, passionale ma tetro, gli occhi lucidi come due biglie d'acciaio, lo sguardo bruciante. La sua casa, sempre con le tende tirate, era un reliquiario di antichi cataloghi e tele ammassate, abitata solo da sculture e dalle loro ombre. Riceveva mercanti, artisti dallo sguardo folle, lacustri figure ecclesiali. Il Vaticano era lì, a pochi metri in linea d'aria, dal terrazzo del suo studio si vedeva la cupola di San Pietro, i suoi oculi sulla calotta chiara, il volo degli uccelli intorno.

Fu una delle prime lezioni d'arte che mi fece. Una giornata di vento ghiaccio mi tenne lì fuori a incimurrimi, nessun dietrofront verso il calore dell'interno. Mi raccontò, agitando le mani nel cielo

livido, il disegno originario del Bramante, poi il misero progetto del Sangallo con i suoi insulsi pennacchi, che Michelangelo scardinò per tornare alla centralità della basilica. Era scapolo e aborruiva i bambini, ma quel giorno, avevo più o meno otto anni, dovetti sembrargli cresciuto abbastanza per una relazione intellettuale. Intendeva plasmarmi, quello che mia madre aveva sempre desiderato.

Aveva una compagna, alta e scheletrica, che gli girava intorno come una giraffa ferita e che zio non portava mai con sé nei pranzi di famiglia. Di lui si occupava Georgette. Non conosco bene la storia di questi due fratelli. La mia non è una casa nella quale si è mai parlato. So che restarono orfani molto presto, che Zeno fece un grosso affare vendendo un quadro proveniente da una canonica della Vallonia e si presentò dalla sorella con una Porsche decappottabile 550, identica a quella con la quale si schiantò James Dean, lasciarono il Belgio e fecero ritorno in Italia. Mia madre si sposò, ma rimasero sempre vicini, uno di quei legami indissolubili che si nutrono nell'oscurità dei ricordi. Georgette gli sbrighava la corrispondenza, organizzava la sua agenda, lo seguiva nelle conferenze che lui teneva negli atenei, nelle case d'aste, in alberghi montani e marini. Apriva la porta a nobili finiti in disgrazia con pezzi di collezioni di famiglia coperti da giornali sotto il braccio, ai galleristi del centro che venivano per un'expertise. Zeno si toglieva gli occhiali, avvicinava le pupille nude alle opere, le circumnavigava, le annusava letteralmente. Si fissava sempre lontano dal centro, su un dettaglio laterale, una pennellata persa nel fondo. Di fronte alla bellezza si commuoveva, ma era facilmente irascibile. Detestava i tagli di Fontana e tutti gli spazialisti. A volte urla imperiose si sollevavano da quelle stanze oleose, gente che indietreggiava inciampando nelle scale.

A parte una rigida mano posata sulla mia testa in fondo a qualche Natale, non ricordo alcun gesto d'affetto verso di me, il suo unico nipote. Il fatto che mia madre lo amasse così tanto suscitava in me una timorosa fascinazione e una muta gelosia. Anche mio padre aveva avuto un fratello, ma era morto giovanissimo. Gli restava una sorella, Eugenia, con i capelli corti brizzolati e vestita come un uomo, sposata ma senza figli. La nostra era una famiglia di adulti rigidi e stravaganti e di infiniti vecchi. Solitario bambino, ero guardato con timore come una sorta di insetto kafkiano che avrebbe potuto, ingigantendosi, divorarli. Ricevevo regali deprimenti, domini, ombrelli.

Una volta zio Zeno mi regalò un mosaico in pietra da comporre. Al culmine di un pomeriggio di tristezza sollevai quella scatola

pesantissima e la scaraventai dalla finestra. Attraverso i listelli della persiana seguì il volo, vidi la scatola aprirsi e i pezzi rovesciarsi e spargersi nel cortile. Vidi il portiere accanto alle aiuole che guardava in alto e mi ritrassi. Erano gli anni in cui fantasticavo il suicidio. Non ho mai desiderato uccidermi così tanto come durante l'infanzia. Il lancio del mosaico era una prova del tonfo mortale. Il campanello suonò.

Il figlio del portiere era sulla soglia, la sua faccia squadrata e inerte si affacciava oltre la scatola ricomposta del mio mosaico.

– Mio padre dice che è caduto dalla vostra finestra.

Alle sue spalle la gabbia di ferro nera dell'ascensore era vuota, la cabina non era al piano. Era salito a piedi. Aveva il fiato grosso. Mi guardava, visibilmente felice di quella commissione, doveva essere uno di quei bambini solerti e apprensivi. Le spalle cascanti, le cosce robuste, le scarpe impolverate. Un piccolo portiere. Io ero magrissimo, in quegli anni vivisezionavo il cibo, passavo i pasti a spuntare striscioline di grasso, a tagliare bocconi sempre più piccoli. Me ne stavo lì lucido, spiritato. Era l'essere più lontano da me al mondo, un bambino senza nessuna attrattiva. Scolpito in una materia pesante, un respiro da batrace, convulso ma interno. Diede un'occhiata oltre la porta, nel taglio nero della casa alle mie spalle, colsi il suo rossore. Fui tentato di trascinarlo in cucina, di tirare giù le tazze del latte. Era comunque un bambino, anche se poco allettante e così inespressivo. Un diversivo in quel pomeriggio piombato. Potevo mettergli in mano uno dei miei soldati, sconfiggerlo infinite volte, a pugnalate, a colpi di baionetta. Guardai quel mosaico che aveva ricomposto per me, che stringeva come un tesoro.

– Non mi è caduto, l'ho buttato.

Fece una faccia assurda, allucinata.

– ... Perché?

Spinsi la porta per scacciarlo.

– Non ne ho bisogno, devo fare spazio. Puoi tenerlo, se vuoi.

Sembrava indeciso se piangere di disperazione o urlare di felicità. Lo vidi camminare su quel mare che s'apriva, ma lo vidi anche richiudersi in fretta, composto e remissivo. Ringraziò, disse che se ci avessi ripensato mi avrebbe restituito il mosaico in qualunque momento. Inciampò sui gradini, e proprio in quel momento io stavo pensando di tirargli un calcio ed era come se gli fosse arrivato.

– Perché non prendi l'ascensore?

Scosse la testa, indietreggiò nelle luci economiche delle scale. Volevo chiedergli aiuto.

Tornavo dalla lezione di pianoforte, e non consentivo più alla domestica di tenermi per mano, ma le camminavo avanti di qualche passo (e quanto mi bruciava quella misera carceriera ai calcagni!). Mi fermai a sbirciare tra le grate impelucchiate dalla strada, dal pulviscolo vegetale, nella finestra posata sul marciapiedi della casa del portiere. Mi faceva accapponare la pelle quell'interrato, accanto agli sfiatatoi bui delle cantine, al magazzino della copisteria. Sapevo che da lì sotto risalivano i topi, quelli che il portiere decapitava con le tagliole.

Attraverso la grata vidi Costantino che ricomponeva su una tavola di legno i pezzi del mio mosaico di marmo. Mi abbassai sulle ginocchia per guardarlo meglio. Aveva delle pinzette e una specie di tampone con cui ripuliva la colla in eccesso. Era scrupoloso, provava i pezzi più volte prima di incollarli, li lavava in una bacinella, li asciugava. Ero irritato che trovasse tanto piacere in quel gioco inutile, volevo scendere sotto, strapparglielo dalle mani. Diedi un calcio alla grata.

Sollevò la testa, si rizzò di colpo, salì su una sedia per aprire la finestra. In mezzo a noi c'era quella sudicia rete di ferro dove i cani si fermavano a pisciare. Urlò, per sovrastare il rumore della strada.

– Rivuoi il tuo mosaico?

Scossi la testa, feci un balzo indietro.

– Se ti va possiamo farlo insieme, vieni...

Era meno timido del solito, forse il fatto di essere ancora con i piedi nel basso del suo luogo lo faceva sentire protetto. Sbirciai sua madre dietro di lui che mi faceva un cenno, mi invitava da loro. Stava friggendo patate, le scolava sulla carta marone del pane.

– Vuoi cenare con noi?

Risaliva un odore buonissimo, nel quale le mie budella e il mio cuore si torsero e quasi ebbi voglia di piangere. Mi tirai su, rimasi un po' con i piedi fermi davanti alle loro facce prima di andarmene.

Portò il mosaico ad asciugare in cortile, posato su una sedia screpolata. Lo mise lì, nell'angolo dove il sole invernale entrava per poche ore. Forse voleva farmelo vedere. Era un guerriero acheo, mancavano parte del volto e dello scudo. Alcuni pezzi dovevano essere andati persi o rotti nel lancio. Guardai il solo occhio, guardai il vuoto dell'altro. Allora una immagine mi raggiunse, sbalzata fuori dalla retta del tempo, un'anticipazione che svanì prima che io potessi raggiungerla o decifrarla. Rimase solo il vuoto, la

sensazione di un tuffo senza braccia, un vento che mi attraversò per andarsene a volare lontano, furioso.

Due giorni dopo buttai giù la tenda. Era l'unico regalo che avevo amato. L'ennesimo inganno. Nessuno mi avrebbe mai portato in campeggio. Avevo montato la tenda in camera da letto, ci rimase mesi. Divenne una casa nella casa, la domestica si chinava e mi lasciava il piatto. Lì dentro facevo i compiti, suonavo la pianola, dormivo. Mi svegliavo sudato in quel ventre di plastica con le cerniere chiuse, mi spogliavo nudo sotto quel cielo arancione. Una sera decisi di liberarmene e la buttai giù, nel cortile. Non so perché. Era la cosa più vicina a me.

Costantino la raccolse, guardò in alto. Aspettavo che salisse a restituirmela, invece non venne. Scesi in cortile, la tenda non c'era, non chiesi nulla.

Probabilmente se l'era portata sotto, sul Tevere, in quella melmosa spiaggia fluviale dove giocava con i suoi amici, figli di altri portieri, di garagisti, di piccoli commercianti di zona. La mia tenda sarebbe diventata la base per i loro divertimenti che d'estate duravano oltre il tramonto. Costruivano cerbottane, pescavano rovelle. Lo vidi un giorno che giocava ad asina, le gambe piegate, le mani sulle ginocchia, gli altri gli saltavano sulle spalle, una torre di carne sudata che barcollava sotto il peso delle risate.

Venne l'adolescenza, venne quel morbo. Per me fu rimanere un topo in un mondo giurassico. Le femmine salirono su per prime. In terza media sembravano tante maestre in una classe di bambini. Cominciarono a parlare di quelle loro cose, e lo sguardo divenne quello dei laghi e dei draghi, quei solchi meravigliosi che nascondono l'inferno.

Venne l'estate. Il condominio si svuotava. Restavano i vecchi, i negozi chiusi. Il figlio del portiere indossava una maglietta color cachi, lavava con un tubo il cortile. Sua sorella Eleonora giocava a palline clic-clac seduta sulle scale. Era cresciuta, si metteva i tacchetti e le cinte strette per cavar fuori meglio il nuovo seno dalla silhouette.

Al mare godevo di maggiore libertà. Mia nonna si teneva la domestica, la sfruttava in casa, nel giardino. Mi lasciava solo sulla spiaggia. Era un vecchio stabilimento recintato, tutte famiglie che si conoscevano da secoli, il bagnino aveva la pelle dura di un elefante e non muoveva mai lo sguardo dall'acqua.

Aspettavo i cavalloni, lo schiaffo fondo del mare, il suo vortice ingordo. Nel costume pieno di sabbia, il sesso microscopico rammollito dal freddo. Fu la prima estate che non mi divertii. I

ragazzi si ritrovavano sotto lo stesso ombrellone, giocavano a pallavolo con le femmine, a flipper sulla terrazza dello stabilimento. Fino all'anno prima trascinavamo il culo di uno sulla spiaggia per fare la pista per le biglie, adesso nessuno voleva più saperne. Avevano occhiali da sole appesi ai nasi, si tenevano le mani in basso sui costumi Speedo, incollati al juke-box. Erano comparsi i primi frisbee, io trascorrevo le giornate a lanciare quel disco di plastica. Dall'alba al tramonto, come fosse un lavoro.

Accadde un episodio sessuale. Un giorno che avevo camminato sul bagnasciuga tanto a lungo da poter dire d'aver raggiunto a piedi un altro mare, mi ritrovai in una zona di barche abbandonate, la rimessa di una scuola di vela. Gli scafi spuntavano dalla sabbia come grossi ossi di seppia ingialliti dal sole. Da un pezzo non incontravo anima viva, era passato solo un tipo con un cane sanbernardo, ma era già lontano. Oltre la baracca c'erano dune di sabbia e alti ciuffi di ginestre marine. Guardavo in fondo, la linea del tramonto, dove il golfo culminava con alte rocce scure. La luce era quella del paradiso al tramonto, i tronchi di legno scavati erano d'argento. Mi tolsi la maglietta e feci il bagno, mi lasciai trascinare, sommergere, morire e vivere. Feci lo stronzo a galla e il pazzo furioso che piglia a schiaffi il mare. Me ne stavo lì, mezzo dentro e mezzo fuori, quando mi sentii chiamare. Vidi uno in piedi sul bagnasciuga, scrollava un braccio come un bagnino che ti chiama indietro, sembrava volermi avvertire di un pericolo. Mi voltai a guardare l'acqua dietro di me, cercando non so bene cosa, la pinna di uno squalo. Iniziai a camminare verso la riva disorientato, alzando le gambe nell'acqua, alla svelta. L'uomo era in controluce e gli schizzi mi sporcavano la vista, così me ne accorsi quando ero già troppo vicino a lui. Ma mi ci volle ancora un passo per capire. Non posso dire cosa fu, nemmeno una medusa che ti piglia in faccia mentre nuoti ti brucia così.

Non m'ero neppure accorto che fosse nudo, non guardavo lì. Vidi il gesto, e quel coso viola, grosso, in mezzo. Se lo menava davanti a me, la lingua di fuori, guardandomi fisso. Mi raggiunse la violenza sessuale, il cambio di scenario, il rovesciamento dal paradiso all'inferno. Colsi l'orrore con un solo battito di palpebre. Non so dire come fosse la sua faccia o il resto. Continuava a muoversi, ad ansimare. Eravamo vicinissimi, gli sarebbe bastato tendere un braccio. Guardai oltre, la spiaggia, la macchia dietro, per vedere se c'era qualcun altro. Ora m'accorgevo del deserto, dell'ora tarda, del ghiaccio addosso e del sudore su quel ghiaccio. Rimasi fermo. Puntai la morte, immobile, controllando il campo di battaglia intorno.

Era grosso da palestra e scuro, aveva uno straccio girato sul cranio calvo. Stava lì, impalato, il grosso cazzo in erezione. C'è qualcosa che non sapevo di me, che scopersi quel giorno di violento apprendimento. Ho coraggio, un coraggio che attraversa la follia e torna. Il coraggio dei masochisti. Dei violenti fermi.

Forse non era uno stupratore, forse soltanto un esibizionista, in ogni caso non gli diedi la possibilità di definirsi. Non lo allettai con i gesti inconsulti della preda. Non caddi, non urlai, non indietreggiai nell'acqua. Gli passai accanto come se non lo avessi visto, come se non fosse lì. Aspettavo che mi agguantasse. Mi sarei lasciato violentare e uccidere in silenzio come una pietra. E mentre gli passavo accanto si può dire che provai pena per lui, quel trasporto che la vittima illuminata dalla morte prova verso il suo assassino. Sentii alle spalle il vento di quella solitudine pornografica.

Adesso sulla spiaggia passava l'uomo con il sanbernardo. Forse fu lui a salvarmi. L'esibizionista si buttò in acqua e nuotò verso il largo senza uscire per un bel pezzo.

Poi seppi che quella era una zona di nudisti e di omosessuali che s'accoppiavano all'aperto dietro le dune.

Tornai a casa tramortito. Non dissi nulla a nessuno. La paura mi raggiunse, mi camminò addosso come granchi dopo la marea. I ritorni di quel cazzo enorme, strozzato, di quella punta viola. Mi chiedevo perché fosse capitato a me. Forse avevo un'aria strana, potevo sembrare un giovane diverso. Come una perfetta vittima di abuso, mi sentivo io l'istigatore.

Adesso avevo paura che altri mi guardassero, e trovandomi strano si tirassero fuori l'uccello davanti a me. Ricominciai a costruire castelli insieme ai bambini piccoli, a infilarmi nelle buche.

Un giorno ne scelsi uno, di quelli resi albinati dal mare, la peluria gialla che sale sulla schiena scura. Cominciai a guardarlo, a tenergli gli occhi addosso, prima solo per gioco, ma poi comincio l'esperimento. Lo fissai vitreo. Tutte le mie frustrazioni larvate trovavano appagamento in quel dominio. Un legame sotterraneo, violento. Voleva piangere ma non piangeva. Continuava a grattare la sabbia con la paletta ma sentivo che era disperato, si era separato dal gruppo degli altri bambini, era in mio potere. Sapeva di essere in trappola. Se mi fossi alzato mi avrebbe seguito senza ribellarsi. Lo tenni in ostaggio per una mezz'ora. Provai un piacere profondo a soggiogare quella piccola creatura inerme, senza nemmeno avvicinarmi. Poi abbassai gli occhi e lo lasciai andare. Camminò indietro, verso la madre stesa sulla sdraio, s'aggrappò a quelle gambe oleate, in silenzio. In ogni caso non avrebbe sa-

puto cosa dire. Eppure era stato violato, scaraventato lontano, conoscevo bene quel terrore sottocutaneo. Guardai il mare, stavo diventando un tipo strano.

Il figlio del portiere d'estate partiva solo per pochi giorni, tornava nel paese d'origine in Puglia. Lì aveva una bicicletta e amici con i quali si sfrenava in dialetto. Si ripresentava in cortile incinghialito, con occhi più omertosi, come se tra quegli ulivi avesse imparato qualcosa di proibito.

Lo trovai nella gabbiola, seduto al posto di suo padre. Vidi una sagoma nel buio dell'androne, un ragazzo che usciva alla luce di settembre. *Ciao*. Stentai a riconoscerlo. S'era ingigantito durante quell'estate. La madre gli venne incontro, gli mise in mano due piatti accoppiati, tenuti da un canovaccio annodato. Era l'una, era mercoledì. La trattoria all'angolo aveva il suo giorno di chiusura, la portiera mandava su il pranzo a zio Zeno che odiava il caldo, il carnaio, e d'estate non lasciava mai la città. Se ne restava lassù nel suo attico con il ventilatore e la vestaglia damascata che indossava anche sui vestiti, bordata di rosso come la toga di un antico re di Roma.

Chiamai l'ascensore che era fermo in alto. Rimase lì, a farmi compagnia. Parlammo un po' e in un modo diverso, senza disprezzarci a vicenda, come spesso era accaduto negli anni precedenti per timidezza, per difformi solitudini. Non eravamo mai stati veramente amici. Mi tormentava il pensiero che d'estate seguendo suo padre fosse potuto entrare indisturbato nella mia stanza, e ogni volta che durante l'anno non trovavo qualcosa dentro di me accusavo lui. Con mia madre non potevo certo lamentarmi. *Sono le persone più fidate della terra*, mi azzittiva.

– Sali con me?

Scosse la testa, ma poi entrò. Restammo chiusi nella cabina, mentre le funi scorrevano. Lo guardai nello specchio, un colosso stralunato, e io accanto a lui, un bambino senza più purezza. In mezzo c'era quel piatto coperto, quell'odore di sugo buono.

– Che gli porti?

– Gnocchi.

– Beato lui.

Cacciò un sorriso triste sul volto infantile ormai disgiunto dal corpo, sembrava turbato almeno quanto me. Sollevò la testa, guardò in alto tra le grate, vidi il pomo nel suo collo che si muoveva come per ingoiare.

A ottobre, inaspettatamente, ci trovammo in classe insieme. Era un liceo di quartiere, vasto e democratico. Un edificio a forma ottagonale scandito da corridoi, pullulante di vita. Costantino era seduto nella fila accanto alla finestra, qualche banco avanti al mio. Riuscivo a vedergli le spalle, il gomito che si muoveva quando scriveva e i piedi in basso, che teneva sempre rivolti all'indietro. Rimase più o meno in quella postazione per tutto l'anno. Continuammo a ignorarci. Il fatto di conoscerci ci creava un certo imbarazzo, non so dire bene perché.

Si era trasformato in un ragazzo massiccio, ma non così alto, un tipo normale. Vestiva piuttosto male, pantaloni senza marca e golf ruvidi che gli si erano ristretti addosso mentre cresceva. Così gli restava sempre scoperto un pezzo di schiena, troppo bianca e con delle smagliature come se fosse stato grasso, eppure non lo era mai stato. Anche la voce non era più la sua, robusta, metallica, ma con strani acuti da eunuco che però scomparvero col passare dei mesi. La voce si depositò e prese un corpo rotondo, piuttosto cupo. Alle interrogazioni parlava guardando in basso, le mani congiunte ma immobili, le gambe divaricate. Non eccelleva, camminava dignitosamente sul seminato dei libri di testo. Qualunque fosse il voto ringraziava i professori e tornava al suo posto, dondolando un po', il capo leggermente chino. Passammo un anno durante il quale appartenemmo a due mondi diversi. Ma proprio in quell'anno di macroscopica diversità imparammo ad annusarci. Come se ognuno di noi due facesse un tentativo per affacciarsi nel regno dell'altro.

Un giorno la pelle del viso cominciò a tirarmi da dentro. Mi ritrovai con il volto invaso di acne, un pianeta rosa, bitorzoluto. La poca barba mi cresceva a fatica in quel terreno dissestato. A casa studiavo con la faccia coperta da un preparato argilloso

e maleodorante. Mi feci crescere i capelli per dilatare il campo visivo dei miei interlocutori, li muovevo di continuo e li tenevo sempre puliti. Nel giro di pochi mesi cambiai abbigliamento, optai per un look londinese, pantaloni a guanto, occhioletti azzurri. Ero basso e scheletrico, una zanzara travestita da John Lennon. Costantino portava i capelli rasati e spesso si strofinava la nuca con vigore come se avesse un fastidio da scacciare. Giocava a pallanuoto in una piscina rumorosa dalla quale io ero fuggito dopo il terzo brevetto. Aveva spesso la sacca con l'accappatoio e il costume sotto il banco. Mordeva un panino avvolto nella stagnola, camminando verso gli allenamenti. Era forte, dicevano. Uno che non ce la facevi a tenergli la testa sotto.

Percorrevamo lo stesso tratto di strada fino all'incrocio dove lui se ne andava in direzione della piscina comunale. Lo guardavo da dietro, ed è una delle immagini che sempre porterò con me, quel corpo grosso e acerbo, la testa sbieca, la mano libera inerte come un rastrello abbandonato contro un covone di fieno. Spiate da dietro le persone portano il peso del loro destino, come se nella parte che non possono vedere di se stesse si addensassero tutte le sofferenze, i pensieri, le speranze individuali e quelle di tutte le generazioni precedenti che paiono accanirsi contro l'ultimo testimone, lo spingono in avanti ma intanto sembrano ridere di lui, della sconfitta che egli ripeterà.

In classe lo prendevano in giro. Anch'io seguendolo venivo preso dalla voglia di ridere di lui. Camminava piuttosto deciso, eppure con un freno dentro. E se avessi dovuto stabilire l'epicentro di questo aratro frenato nelle zolle di quel corpo acerbo, l'avrei identificato, scendendo lungo il solco diretto tra le scapole, nel coccigeo, in quell'ossicino aguzzo dove un tempo si allungava la coda, prima che l'evoluzione ripulisse gli uomini. Il figlio del portiere mi sembrava il Minotauro prigioniero nel labirinto di Cnosso.

Mi dava fastidio che fossimo finiti nella stessa classe. Lo ignoravo e lui ignorava me. Se ne stava sempre per conto suo, e aveva legami solo fuori dalla scuola, vecchi amici delle medie che frequentavano istituti professionali, altri che già lavoravano. Era uno studente metodico, consapevole del proprio limite, una di quelle persone tenaci che non sperano di elevarsi ma soltanto di non subire umiliazioni. Riusciva a confondersi, a sprofondare in silenzio nel trambusto dell'aula. Era una classe vivace, un grappolo di creature in erba, fiere e malvagie. C'era già qualche punta, gente che avrebbe bucato la società e che già lo sapeva. Il dato formidabile era quello, si avanzava a balzi leonini, ogni forma d'inno-

cenza era già lontana. Pur idealisti e rivoltosi nei modi, la maggior parte di quei ragazzi erano già radicati nel mondo adulto.

Se lo incrociavo lungo il corridoio, o mentre entravamo in classe, Costantino rallentava un po' e mi lasciava passare. Manteneva un atteggiamento minore, quel rispetto da usciere e quel controllo silenzioso con gli occhi, proprio come uno che con un solo sguardo controlla le tante finestre del condominio. Era ansioso, curvo sul suo banco percepiva ogni movimento della classe con la coda dell'occhio, ingoiava un po' d'aria e poi rilasciava lenti sospiri che probabilmente lo aiutavano a scaricare la tensione.

Perché aveva scelto quel liceo classico invece di un istituto professionale come i suoi amici? Faticava, si capiva lontano un miglio, non sapeva allargare il pensiero, arpionarlo con frasi incisive. Aveva un lessico limitato e un modo di esporre nozionistico. Interi paragrafi imparati a memoria e poi silenzi e balbuzie. Era uno di quelli che non avrebbero superato il ginnasio.

Invece a primavera, quando la classe cominciò a distrarsi sotto la pressione ormonale e ci fu il calo fisiologico, lui resistette nei suoi cinque, cinque e mezzo. Finché a fine anno il tozzo Costantino s'era accaparrato un po' di fiducia e fu premiato con la media del sei. Un giorno di inizio settembre lo vidi accanto a uno di quei camper di libri scolastici usati sul Lungotevere. Io non sapevo nemmeno quali fossero i testi per l'anno a venire. Lui aveva già la lista, sfogliava i volumi, controllava in che stato erano, se le schede di esercitazione erano già state riempite. Era così assorto che non si accorse di me. Si era portato una grossa gomma da cancellare e curvo sul bancale strofinava vigorosamente le vecchie sottolineature. C'era qualcosa di repellente in quella sua previdenza. Non era questione di quattrini, era una questione più alta. Camminavo bruciando la terra, disarticolato nelle allettanti scie del pensiero. Avevo letto Dostoevskij quell'estate. Il figlio del portiere apparteneva a quella cenciosa umanità che carica del suo peso la terra, rendendola un luogo afflitto, adatto ai pusillanimi. Come quei microrganismi che si riproducono felicemente nelle acque ferme degli stagni non avrebbe mai staccato la sua ombra dalla palude.

Un giorno Aldo lo fece cadere. Non era cattivo, Aldo, forse era uno dei migliori come pasta, anche se già si avvertiva che si sarebbe sciolto come cera al buio, ma era proprio questa luce zoppa, questa materia infruttuosa a renderlo affabile. Non avendo nessun tratto preciso attendeva l'atto per misurare la potenza, su-

scitava situazioni senza alcuna intenzione, solo per vedere come funzionava la vita, sapendo di esserle estraneo.

Tirò fuori una gamba, dura come un palo, tra un banco e l'altro mentre il figlio del portiere passava e lo tirò giù. Ridemmo tutti. Io fui dispiaciuto, ma per nulla al mondo avrei rinunciato a quei momenti di pura euforia, il becchime migliore nello sconsolato scolastico. E chiunque lo spargesse era il sovrano assoluto.

Il povero Costantino s'era fatto male alla bocca. Aldo lo soccorse con il suo fazzoletto profumato da dandy. Costantino lo mandò a quel paese, si rialzò, avanzò verso la classe. Restammo in attesa della denuncia, della sospensione collettiva per unanime cattiveria. Ma il figlio del portiere nobilmente sprofondò nel suo banco, non disse una parola.

Cominciò a uscire con noi, a ridere delle nostre battute, ma senza partecipare mai realmente. Non era il suo stato sociale a ricacciarlo indietro, ma una naturale riluttanza ad abbandonarsi alla spensieratezza, come se vedesse oltre la giovinezza una vita adulta di dovere. Adesso so che aveva paura a stare in compagnia dei maschi.

Una volta però a una festa di compleanno lo facemmo bere. Bevve molto meno di noi, ma perse la testa. La sua faccia impassibile si ruppe, cominciò a ridere sguaiatamente. E noi ridemmo di lui, come si ride allo zoo in una mattina d'inverno davanti alla bestia più triste. Vomitò. E per tutto il tragitto di ritorno non fece altro che scusarsi. Ci liberammo di lui come di un cane morto.

Mi piazzavo davanti allo specchio con i pantaloni calati, ma ci restavo davvero poco. Non avrei retto il confronto con nessuno. Sembravo la parodia del deperito, dell'uomo scartato dallo sviluppo. Il pisello non era altro che un dito senza osso. Però avevo un discreto senso dell'ironia, facevo avanti e indietro con le scapole, dalle spalle mi uscivano due ali d'ossa. Ero di una geniale bruttezza. Confortato dal mio look attillato, londinese, mi muovevo senza speciali complessi. Non ero né Narciso né Boccardo, ma me ne fregavo, puntavo sull'inquietudine, dinoccolato nei movimenti, arguto nelle risposte spiazzanti. A scuola decidevo io quando andare bene, quando l'argomento era da premiare. Maestro nell'arte di arrangiarmi, mi ero fatto crescere le basette, con pochi peli, utilizzando i capelli.

Il ginnasio era finito, intorno era in atto il terremoto. I passi dei miei amici parevano zampe in fuga da un recinto. Alzavano polvere, spostavano peso. Molti adesso si sedevano al banco con il casco in mano e grosse catene adatte alla sicurezza o alla rissa.

Le voci e le battute si erano fatte più gravi. Avevano preso quella posa, quella del maschio che suggella l'avvenuta trasformazione, si tenevano le mani a covone sull'inguine e dondolavano. Il puzzo certe mattine era insopprimibile, aspro e virile. A ricreazione le femmine sciamavano verso banchi che accostavano, si sedevano lì sopra una sull'altra come tante anatre su uno stagno. Avevano una loro lingua e risate impenetrabili, erano tutte più truccate. Studiavo il lento movimento dei maschi verso quello stagno. La divisione genitale era compiuta. Partecipavo alle discussioni sessuali dei miei amici, curioso ma senza strumenti, come i portatori di handicap davanti alla corsa campestre.

C'è un momento in cui senti che un dolore sta per venirti incontro come un muro. È il momento in cui freni fino a bruciare i freni. Ogni tanto cercavo qualche immagine porno, mi suscitava una eccitazione confusa e un senso di sgradevolezza e di morte. Il mio odore mi ricordava quello dei fiori al cimitero. Mi facevo infinite docce. Era cominciato il diluvio delle radio libere, passavo i pomeriggi a telefonare, a chiedere pezzi misconosciuti, a dialogare con il fricchettone al microfono citando pensieri di Marcuse che avevo ricopiato su un quaderno. Non soffrivo affatto, anzi fu un buon limbo. Avevo un'idea di me piuttosto elastica, prendevo in prestito vite e idoli.

Non avevo un vero interesse per gli altri, scrutavo quelli che ritenevo più allettanti, rubavo un taglio di capelli, un tic. Mi mostravo gentile con tutti, pur vivendo al chiuso in una rachitica alterità che non mi consentiva né generosità, né spensieratezza, né tutte quelle qualità emotive indispensabili alle amicizie sincere tra ragazzi. All'incrocio me ne andavo verso il palazzo, la fame in fondo allo stomaco era un ammasso nero di pensieri. Il deserto della casa adesso mi piaceva, mangiare solo davanti al frigorifero aperto.

Era cominciato l'incubo che frenò a lungo la mia partecipazione al mondo. Durante una pezzentissima festa di Carnevale sotto un tendone a Prima Porta, una cassa dell'amplificazione esplose per un salto di corrente. Stavo per andarmene, non ballavo, non mi ero nemmeno mascherato perché temevo di sembrare un bambino, avevo giusto un manganello di plastica in mano e finti denti da vampiro che tenevo in tasca. Fuori pioveva a dirotto. Ero accanto all'amplificatore quando ci fu quel botto spaventoso. Credetti che un fulmine mi fosse caduto addosso. Feci un salto, mi piegai su me stesso. Traballai, sordo, folgorato, le mani sulle orecchie infuocate. Donna Summer urlava, il dj aveva le cuffie

fie, le streghe e i cowboy continuavano imperterriti a ballare anche con una cassa bruciata.

Una faccia grigia e purulenta da zombie si era avvicinata a me, mi diceva qualcosa che non potevo sentire, mi sorreggeva per un braccio. Lottammo per raggiungere l'uscita sotto il telo gocciolante. Lo zombie si era spostato la maschera sulla testa e adesso il figlio del portiere stava lì accanto a me, con il suo volto asimmetrico piantato nella pioggia.

– Guido... Stai bene? Guido...

Mi stringevo i pugni sulle orecchie. Continuavo a scrollare la testa per scacciare l'eco di quell'esplosione che mi trivellava. Volevo piangere, e forse piangevo, chiamavo mia madre come da bambino, *mamma*. Caddi sull'asfalto, Costantino si piegò accanto a me. Ero così preoccupato di rimanere sordo per il resto della vita che non feci caso a lui. Mi mise una mano intorno alla spalla, continuava a parlare e io continuavo a non sentirlo. Ero stato catapultato dallo shock nella nera dimensione del terrore. Mi aggrappai al suo braccio come a quello di un estraneo che venga a soccorrerci sull'asfalto dopo un incidente.

Mi ritrovai per terra, abbracciato a quell'amico che s'era lasciato macerare dall'acqua accanto a me. Continuava a muovere le labbra, e adesso riuscivo a udirlo. Il mio orecchio era tornato a registrare i suoni intorno, nell'eco di quel boato che persisteva come un diapason fondo. La nausea saliva a onde grosse e nella pioggia tutto pulsava di uno strano battito cardiaco accelerato e dilatato. Ero un pesce moribondo, di quelli che sbattono il dorso nella risacca, me ne stavo lì accosciato tra le braccia di quello zombie che non sembrava temere le intemperie. In quella luce vacua vidi la faccia di Costantino, la sua bocca che si apriva e si chiudeva, si muoveva. La maschera in testa era ormai disfatta. La pioggia gli schiacciava i capelli, gli lavava il grosso viso, dalla bocca usciva il vapore di un fiato dall'odore buono, d'erba fresca. Una mano ghiaccia mi stringeva il viso, mi carezzava. Lo vidi chinarsi su di me, come se volesse resuscitarmi con il suo alito. La sua immagine s'avvicinava, poi tornava a sbavarsi, a perdere i contorni. Di colpo mi parve che avesse un solo occhio come il mosaico del guerriero acheo, e subito dopo molti occhi che roteavano e si moltiplicavano.

Poi tutto tornò nitido e vidi una sagoma viva ritagliata nel fondale liquido dove correvano ombre scomposte e urlanti. Costantino era lì, solido, immobile, non eravamo mai stati tanto vicini. Il suo sguardo era arrendevole e schietto, materno e virile. Adesso non era più un soccorritore estraneo, era lui. Volevo scacciar-

lo. Lo feci solo più tardi, quando bruscamente mi misi in piedi. Ma in mezzo ci fu una pausa, un tempo durante il quale non mi mossi affatto, e lucidamente guardai quel volto stupito, inondato di timida gioia, come se tutta la vita avesse atteso quell'attimo di confidenza e di bontà. Incredulo ascoltavo una voce sommersa che mi implorava di andare, mentre mi invogliava a restare. Era la mia voce? O la sua che si era impossessata di me attraverso quel fischio vorace che aveva sturato il silenzio? Quel volto mi appariva violentemente bello e familiare. Sarei tornato a pensare infinite volte a questa dolorosa epifania immersa nel profondo di un ultrasuono.

Tornammo in silenzio verso il nostro condominio, accoppiati per la prima volta, credo. Mi tenevo una mano sull'orecchio, ero certo di essermi fottuto un timpano. La pioggia era più sottile, un velo lucido ravvivava l'asfalto, figure travestite passavano, parrucche, manganelli di gomma, maschi con le trecce di lana. Ci raggiungevano urtandoci, aprendosi tra gli schiamazzi e richiudendosi come banchi di pesci colorati. Era ancora presto, andavano tutti nella stessa direzione, verso il centro, sembravamo gli unici controcorrente. Fu una passeggiata greve, trascinata solo dalla voglia di separarmi da tutto in fretta. Costantino s'era rinfilato la sua maschera da zombie. Lo lasciai lì, davanti alle scale dove il muschio cresceva nell'intonaco, con quella faccia assurda.

Il terrore di restare sordo occupò interamente i miei pensieri, imbavagliò i miei gesti. Ricominciai a sentire tutte le frequenze, ma il fischio rimase. Il mio udito si era dilatato, come se l'incidente avesse divelto una porta, i cui cardini arrugginiti erano aggrappati al mio stesso orecchio. Oltre questa porta cigolante s'apriva uno spazio iperboreo dove i suoni arrivavano vergini, acuti, terribili. Un tale disagio cominciò ad allontanarmi dal mondo. Mia madre mi portò da un otorino, e in seguito da un luminare amico di mio padre. Non c'erano lesioni, il timpano era integro. Mi fu tolto il tappo di cerume, un grumo nero e liquoroso colò lungo il mio collo. Stetti bene per poche ore. L'ingresso meno ostruito sembrava allettare ancor più il fischio, che s'infilava come un'ambulanza a sirene spiegate in un tunnel.

Cominciai a limitarmi nelle uscite, a monitorare i luoghi chiasosi. Temevo un'esplosione interna. Il fratello di papà era morto per un aneurisma, aspettavo in silenzio la replica. Avevo sedici anni ma ero già in grado d'interrogarmi sul senso profondo della mia vita. Mi guardavo allo specchio e accettavo la condanna, guardavo il mio cadavere da vivo, il lungo fiume delle cose che

mi aspettavano e che mai avrei raggiunto. Non avrei mai avuto una famiglia, una casa mia, non avrei mai gettato il mio progetto nel mondo. In pochi mesi ero cresciuto violentemente. La testa mozza del mio destino rotolava alle mie spalle, nel deserto di visi e di luoghi. Sollevavo una lancia spezzata, lanciandola lontano in quella eternità dove tutte le cose si ripetono, ognuna con il proprio valore, il proprio labirinto di dolore. I giorni mi passavano accanto e io ero come una statua greca, un giovane Apollo che s'innalza sopra le sofferenze dei mortali, abbracciavo la fredda materia che sigillava la mia ipotesi di vita.

Avevamo cominciato lo studio della filosofia. Il principio delle cose, l'acqua, l'aria, il divenire. La sostanza e il fine. Il pensiero fu una cura, riuscivo ad assentarmi. Eraclito si era lasciato sbranare dai cani, io da un'aragosta agonizzante. Quel suono inudibile agli umani ormai era quanto di più vero esistesse in me. Chiudevo i libri nell'elastico, mi vestivo, entravo in classe. Un cono buio cadeva dall'alto sul mio banco. Il fischio colava soffice dalla mia testa come sabbia in una clessidra. I nervi che schizzavano erano elastici rotti. Mi riempii di tic, arricciavo il naso, strizzavo gli occhi. Anche il mio aspetto mutava, andavo a letto semivestito, uscivo con il giubbotto sulla maglietta gualcita, ero diventato più scostante. Ognuno aveva le sue storture in quell'età di bordura, così nessuno in classe faceva caso al mio degrado. Erano i virulenti anni delle gambizzazioni, degli zingari felici. Mi tenni un passo indietro, temevo gli eccessi acustici, le sirene, gli altoparlanti.

Ad aprile andavo ancora malissimo in greco, ero antipatico all'insegnante d'inglese e in fisica cominciavo a rotolare. Una triplice alleanza era un rischio grosso. Mia madre ai colloqui parlava ai professori del mio sviluppo ritardato. Mi dava fastidio che spifferasse con quella sua faccia di velo bianco la mia minorità. Ero diventato più volgare. Un tardo pomeriggio entrai in una chiesa, mi piazzai davanti all'altare soltanto per bestemmiare. Le mani sull'uccello. Un intero rosario.

Il cambiamento ormonale avvenne in questo squilibrio, finalmente il corpo spigò, il naso crebbe affossando gli occhi. I capelli divennero un cespuglio opaco. Vidi il mio sperma per la prima volta e non mi sembrò così diverso dalla cera liquida d'una candela. Cominciai a bere. Vino rubato a mio padre, che aprivo sul letto con il coltellino svizzero. Mi stordivo e la risacca alcolica macinava tutto insieme, rumore interno e rutilante compagnia. Finalmente mi addormentavo. Nel cuore della notte mi svegliai con un salto convinto di precipitare, l'aragosta mi accompagnava

nel baratro. Facevo fatica a studiare, il pallore sembrava esplodere da dentro, da un cuore sempre più svogliato e anemico. Anche gli occhi si erano fatti più opachi. Conobbi la vera tristezza. Conobbi il corpo come un nemico che poteva contenere nemici, orde di guerrieri che affilavano le loro armi dentro il mio padiglione. Dopo sei mesi di quella storia ero un barbone di sedici anni.

Ci furono avvicinamenti, sensazioni, presagi? Non riesco a ricordare niente con esattezza. Quel fischio mi allontanava dal mondo e io vagavo in uno spazio intimo, doloroso. Adesso forse posso dire che fu un sintomo per affossare altro. Adesso posso dire molte cose che mai pensai quando semplicemente vivevo.

C'era assemblea quel giorno, me ne tornavo a casa. Costantino ritardò il passo, mi aspettò. Non l'avevo più visto fuori da scuola. Mi dava fastidio, la sua presenza sollecitava quel disturbo che ormai si accompagnava a me come un coro di barattoli a un lebbroso. La sua stupida faccia mi fissava.

– Oggi ho la partita.

Stava mangiando il suo panino con la frittata, ne strappò un pezzo e me lo offrì.

– Non l'ho toccato con la bocca.

La mano gli tremava. Addentai il panino, la frittata, ingoiai per strozzarmi. Sorrisse.

– Avevi fame...

Non avevo fame, a casa non avrei mangiato nulla.

– Vieni?

– Dove?

– Ci serve il tifo.

Mi ritrovai senza sapere come e perché sotto quella bolla di plastica, pesante di vapore caldo e cloro. Sudavo nel pullover. Costantino s'era tolto l'accappatoio e saltellava in costume, si scioglieva i muscoli. S'infilò la calotta con i paraorecchie, gli occhietti, entrò in acqua senza uno schizzo, fece una vasca a del-fino, alzò un braccio per salutarmi. I giocatori si schierarono a semicerchio, cominciò la partita. Costantino era centroboa, forte davvero, camminava nell'acqua a forbice, quel corpo grosso pareva galleggiante e quasi nessuno riusciva a buttarlo sotto. C'era un rumore infernale. Due ragazze accanto a me urlavano come forsennate, a ogni azione offensiva applaudivano e battevano i piedi. Per un po' mi tenni le mani sulle orecchie, ma poi mollai, iniziai a seguire il gioco. Non conoscevo le regole, capii che non si poteva tirare con due mani né trattenere la palla sott'acqua.

Mi tolsi il pullover, allungai le gambe. Cominciavo a divertirmi, ad arrabbiarmi.

Gli sfidanti appartenevano a un club di periferia, ragazzi massicci, veri e propri gladiatori acquatici, tatuaggi cattivi sulle braccia, sulla schiena, camminavano a pelo d'acqua come aligatori, i corpi unti scivolavano via, guizzavano fuori di colpo con sciabolate di reni, menavano ceffoni sull'acqua per smarcarsi dagli avversari, e sotto l'acqua scorrettezze d'ogni tipo. L'arbitro fischiava, la ragazza accanto a me chiedeva l'espulsione per brutalità del centrovasca. Costantino affondò due reti, ma la squadra perse, fu umiliata da un distacco enorme. M'ero messo a fare il tifo. Avevo voglia di sputargli in testa a quei cazzi tatuati, ero pieno di rabbia. Mi ritrovai in piedi accanto alle ragazze, due dita in bocca, fischiavo. Per due ore non avevo pensato ai miei problemi.

Costantino era uscito dall'acqua e s'era messo seduto su una sedia di plastica, non s'era nemmeno asciugato, la testa bassa tra le mani. Gli altri infilavano gli accappatoi, le ciabatte, camminavano verso gli spogliatoi. Lui non si muoveva. Mi avvicinai per salutarlo.

– Oh, io me ne vado.

Non si spostava, non alzava la faccia. Sembrava un muro.

– Che c'hai?

Se ne stava lì, come un grosso rospo palpitante. Un attimo dopo lo vidi saltare dalla sedia e avvinghiarsi a due gambe pelose che gli si erano avvicinate troppo. Il cristo che lo marcava nell'acqua fuori vasca faceva ancora più paura, s'era tolto la calotta e sotto aveva un cranio venoso, spruzzava muco e acqua dalle froge. Costantino era riuscito a buttarlo a terra. Cominciarono a lottare con una violenza inaudita, come alligatori sul greto di un fiume. Costantino era più agile, sembrava avere mille tentacoli, urlava.

– Ripeti quello che hai detto!

– Io non ho detto un cazzo...

– Meglio così.

Costantino mollò la presa, il colosso tatuato si riprese la ciabatta che galleggiava in piscina, fece due passi, sputò. Disse qualcosa che non riuscii a udire e subito dopo rise di gusto. Costantino gli andò incontro con le mani alzate della resa, scherzò un po' con lui. Poi di colpo, dal nulla, frustò il collo e tirò una testata fortissima. Il marcatore barcollò, inciampò indietro, cadde in acqua. Riaffiorò con una mano sul naso dove cominciava a scendere il sangue.

– Ma che sei matto?

Si guardava intorno sfocato, avvilito, un birillo ammaccato.
– Ma questo è matto, è matto...

Lo aspettai fuori, Costantino uscì profumato di doccia e cloro, con la testa bagnata e le gocce che gli colavano nella camicia. C'era freddo, gli dissi che si sarebbe preso un accidente, scosse le spalle.

– Io non m'ammalo mai.

Era vero, non ricordavo d'aver mai visto il suo banco vuoto. Parlammo della rissa, ero eccitato, non immaginavo che potesse essere così violento. Nei suoi occhi brillava qualcosa di selvatico, il residuo di quel pasto di sangue.

– Potevi ammazzarlo...

– Sì, potevo.

Gli camminavo accanto. Quella violenza aveva suscitato in me un'onda di piacere.

– Che t'aveva detto quello?

– Lascia stare.

Immaginavo qualcosa di truce.

– E dài...

– M'ha detto di succhiargli il cazzo.

Scoppiammo a ridere, piegati su noi stessi. Camminammo un po', a un certo punto si fermò. Tirò fuori lo Zippo dalla tasca, accese la fiamma, poi la spense soffiando forte.

– È il mio compleanno.

Allargai le braccia e gli battei forte le mani sulle spalle. Si lasciò stringere, inerte come un sacco.

– Auguri.

Decidemmo di andare al cinema. Contavamo di vedere *Lo squalo*, ma non c'era nemmeno un buco in prima fila. Camminammo fino a un altro cinema, guardammo i manifesti, entrammo solo perché faceva freddo. Una sala scadente con sedie di legno rumorose e poche persone che fumavano. Non sapevamo niente di quel film e all'inizio ci sembrò lento e l'attore irritante. Poi alzammo le ginocchia sulle sedie davanti e sprofondammo nella visione. Uscimmo in silenzio, rovesciati dentro. E per un pezzo non riuscimmo nemmeno a organizzare il movimento dei pensieri, che erano tanti e inusuali, come dopo una rivoluzione. La diversità, la condanna della società, la rivolta... parlammo di tutte quelle cose insieme, e fu la nostra prima conversazione culturale. C'era qualcosa di noi in quel nido del cuculo, una vita che non avevamo vissuto e che pure sembrava appartenerci. Fu davvero un elettroshock. Non la smettevo di parlare, ero io l'intellettuale. Ma tutte le mie parole

non riuscivano a toccare la verità di quello che sentivo. Pensavo a quell'uomo lobotomizzato... al mio cranio... a quella testata che Costantino aveva tirato in piscina. Mi sentivo emotivamente resuscitato. Costantino taceva come un finto muto, bagnato di lirismo e di dolore. Io ero Randle, lui era Grande Capo. Aveva quella forza lì, di uno che può staccare un lavandino dal muro e spaccare un vetro per fuggire dalla menzogna.

#ioLEGGOPERCHÉ

GIUSEPPE MUNFORTE

NELLA CASA
DI VETRO



Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Giuseppe Munforte che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

© 2014 Gaffi editore in Roma
www.gaffi.it

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Giuseppe Munforte

Nella casa di vetro



Nota dell'autore

Ho iniziato a scrivere *Nella casa di vetro* verso la fine del 2000 e ho concluso una prima versione alcuni mesi dopo. L'ho poi tenuto da parte – continuando a rivederlo e a modificarlo fino a oggi – un po' per gli altri romanzi che sono venuti, un po' per il suo carattere più intimo, che me lo fa sentire quasi come un diario personale, anche se ovviamente non è così. La sua pubblicazione si deve alla premura e alla fiducia di Andrea Caterini, che ringrazio di cuore.

Portami ancora leggerezza e voglia di correre, il fruscio della bicicletta su uno sterrato, la neve che placa le strade, quello sguardo, quel profumo, e poi chiarezza: e voce limpida! Aiutami, se puoi, a vincere la paura che mi insidia. Portami la libertà dei pensieri, e del desiderio. Il coraggio della veglia.

Seguimi quando mi perdo nelle vasche scure della sotterranea e passo come ombra feroce sui metalli e scendo gradini, e mi muovo come respirando e ondeggiando piano, in fila, affondando verso il mezzanino, io nessuno, dentro il popolo lumaca che alza le sue mille teste e le ritrae ritmicamente, respirando, sfiorate dai liquidi bagliori dei neon. Dallo strepito di martello giù nella galleria. Quando il vagone si infila come lama nella pietra e la corsa spacca i pensieri, e immagini dal cuore si strappano come creature subito morte.

Quando anch'io filo come uno che abbia tradito la vocazione gloriosa del rifiuto.

Portami ancora il dono della carne, il sole potente di marzo, e l'aria fredda, la fiducia: e il trillo degli uccelli che fila – invisibili – sopra la luce dei tetti. La sua voce. E quel modo benevolo di guardarmi che mi dava riscatto.

Portami ancora in quel parco, una domenica mattina di novembre, dentro un fuoco di foglie madide, e alberi

quasi neri, puliti, e foglie gialle come cedri sbucciati. Dentro la luce di foglie contro la pineta. Nel silenzio. Vicino all'uomo anziano, al laghetto dei cigni e delle papere, cappello e giacca vecchi di vent'anni, che spacca il pane secco contro la recinzione di legno, battendolo con il palmo delle sue mani pesanti, e intanto parlava e spiegava qualcosa a un giovane di colore, al suo figlioletto che osservava il pane e i cigni. Vicino a tutti i bambini che andavano e venivano. Là, con la piccola Sara per mano. Alle mattine vagabonde della domenica con lei, portami, quando sua madre non poteva alzarsi dal letto, perché aspettava il piccolo Andreas.

Al laghetto, portami ancora, alle briciole di pane, agli alberi e ai sentieri colmi di foglie – come cesti pronti per essere sollevati da terra, offerti al tempo senza direzione.

Questa è la nostra casa rombante. Io non posso dimenticarla. Dal secondo piano vedo brillare l'astro del distributore di benzina, il blu violetto di un'insegna di bagnoarredo. Quando piove, dalla vetrata del balcone la luce inizia a pulsare, verso il crepuscolo, dentro il fumo, percorre le piste del vetro, mi riposa. Io spengo la luce della stanza e mi siedo vicino al vetro, la casa colma di vibrazioni alle mie spalle. Davanti ho il fumo e le luci del palazzo di fronte, e sotto la vampa blu del negozio, come un fiore squagliato, in sospensione a pelo d'acqua.

Al verde del semaforo il traffico soffia il suo tuono, la radice corre fino alle nostre pareti, le strappa. I vetri tremano, non si può più parlare. Quando sono giù, all'incrocio della statale, e sto per svoltare verso il nostro palazzo e guardo verso l'alto, una voce dentro mi dice: Tu abitavi in quella certa bolla di suono, senza pareti, alta di pochi metri sulla corrente, tanto leggera che a ogni soffio prendeva a saltellare e scivolare e cambiava di nuovo la sua disposizione. Come foglia vi sosteneva. Eppure, chissà come, là dentro, con loro, ti sentivi in salvo. Non avresti saputo desiderare cosa più grande.

Piove appena. Lei forse è già a letto. Anche la casa è buia. Non riesco a distrarmi dal nero di fuori e dal

torrentello di luce e di fumi che sale verso l'incrocio della statale. Mi aiuta a percepire la perfezione del sonno dietro di me, l'odore buono del loro respiro.

Non mi sono accorto di quanto fosse tardi. Ero come incantato, non l'ho sentita salutarmi, preparare i bambini per la notte e spegnere tutte le luci. Sono rimasto nel buio. Conosce lo strano piacere che provo nel vegliare sulla nostra nave, mentre loro dormono. Non mi chiede nulla.

Tra poco mi alzerò e andrò a baciare i bambini nel sonno, so che loro mi sentiranno anche così.

Stasera, quando è arrivata da lavoro, mi sono avvicinato per salutarla. Lei ha lasciato l'ombrello sul pianerottolo, ha esitato un momento, poi ha tolto le scarpe e a piedi nudi è andata verso il bagno. L'acqua era più veloce e intrecciava lampi e un movimento di schegge sull'impermeabile, cascando pesantemente alle sue spalle.

I piedi nudi sul pavimento, l'alito dell'impronta che scompare e si accende, il fruscio incantato della pelle che si separa dalla materia.

Prima ci abitavo da solo, lei non mi conosceva.

Le nostre due stanze erano vuote, i miei pochi mobili di ragazzo esasperavano un'impressione di sgombero. Di assenza. Ci tornavo solo di sera, per mangiare, poi uscivo. Non conoscevo quasi nessuno, del palazzo. I miei vicini, quelli che incontravo per le scale e in ascensore, sembravano tutti persone buone e con tante cose interessanti da conoscere. Mi lasciavo sfiorare dalla loro ricchezza. Erano operai di una vicina fabbrica di automobili che stava chiudendo, o erano la loro moglie, o i loro figli senza lavoro o con un lavoro più furbo. Dalla fabbrica ci erano passati tutti, anche solo per andarsene.

Il palazzo dove avevo trovato casa forse era stato costruito per loro. Si apriva a ventaglio, rosso e bruno, curvava con pieghe di nocca, e saliva a balzi e fratture, con balconcini di ferro sottile e cemento a squame, fatto polvere, dal quale affioravano sbarre ruggini e travi scure, come costole a fior di luce di un corpo esangue e potente. Sul mio balcone trovavo spesso i frantumi e le schegge di quello soprastante, una rovina che sapevo però lunghissima, da confondersi con il destino impreciso di tutta la vita che non entrava nel breve orizzonte che il mio cuore riusciva a accogliere.

Erano forse cinque scale di appartamenti, forse sette o otto piani di anime che non conoscevo ma cui, in certi momenti, mi sembrava di voler bene, indistintamente, anime che davano forza alla mia solitudine.

Io stavo al secondo piano. Di fronte c'era un palazzo gemello, girava il suo dorso rossocupo, bordato da vampe di fuliggine e di lordura, fino all'incrocio e alla statale, che accompagnava per almeno cento metri.

Alla sera, verso le dieci, dalla strada veniva un suono caldo e potente. Una pressione estesa a tutta la superficie esterna dei nostri muri. La strada da un momento all'altro si riempiva di auto, una lunga semina di luci e di fuochi che entravano nel buio, verso i campi, dove stava la fabbrica. Appoggiato alla ringhiera, appena sopra le loro teste, mi piaceva restare a osservarli, fumando una sigaretta. Uscivano dal turno, tornavano alle loro case. L'idea che qualcuno li stesse aspettando mi riempiva di emozione.

Davanti avevo le finestre e squarci di luce che salivano al cielo e disegnavano la figura del palazzo, e sotto un pulsare di astro sbriciolato, nei fanali e nei lampi degli abitacoli, come una forza che non si potesse contenere. Una materia carica di urgenza e di vibrazioni, privata di ogni segno di immortalità, e dunque preziosa.

Il mio amico Lele prima di notte, certe volte, mi veniva a chiamare. Se arrivava all'ora in cui passavano le auto non lo potevo sentire. Suonava a lungo il clacson per dirmi di scendere. Sentivo quel fischio disperso tra suoni cupi di palude, e richiami e grida molto simili, lo riconoscevo solo per una luce interiore che lo isolava improvvisamente, dicendomi che qualcuno, là fuori, voleva avermi con sé.

Alla sera li tiene vicini. Finisce di sistemare in cucina, sceglie i vestitini per il giorno dopo, li prepara per la notte. Loro corrono a aspettarla sul letto grande. Non lo vedi più, dalla strada, quel nido di luce bassa. Ha ripiegato i petali e i veli. Il traffico sibila lontano, dalle case vicine non vengono rumori.

Aspetto questo momento come se anch'io fossi un bambino. Vado a sedermi per terra, in un angolo, appoggiandomi allo spigolo dell'armadio. La camera non è molto grande, i letti la toccano da una parete all'altra: il nostro, il lettino a sbarre di Andreas, la brandina di Sara. Rimane solo uno stretto corridoio prima dell'armadio, e l'angolo dove mi piace stare.

Io mi metto nell'angolo, lo sguardo a filo del letto.

Elena spegne la luce delle altre stanze e li raggiunge. Andreas salta nel lettino, Sara si siede a gambe incrociate, prende il libro delle fiabe e inizia a leggere.

La sua voce insicura mi commuove. Il viso concentrato, gli occhialini scivolati un po' avanti sul naso. Scandisce le sillabe, riprende, si ferma quando non capisce una parola.

Si ferma e indica le figure dove riconosce le parole. È la storia della renna dal naso rosso, tutti la scherniscono ma diventerà la prediletta, salvando l'intero branco dalla disgrazia.

Poi, la bambina si ferma e dice: «Ma papà mi ascolta?».

Elena è seduta di fronte a lei. Le sorride, accarezzandole piano la testa. Dice: «Certo che ti ascolta, è seduto lì dietro, non vedi?».

La piccola mi guarda, poi riprende a leggere. Io mi stringo un po' nelle spalle, premo le labbra sul braccio. Vorrei che non mi vedessero, per non disturbarli. Non toccare quel dondolare lento prima del sonno, la voce, i loro sguardi. L'attenzione che crea uno schermo e sembra quasi fermare la notte che viene.

Quando Sara sbaglia un accento, io ripeto a voce bassa la parola.

Lei non si ferma, qualche volta si ferma e dice la parola come l'ho pronunciata io. Andreas è stanco, si è sdraiato nel lettino e bofonchia qualcosa, poi canta, con voce impercettibile. Elena non fa caso a me, guarda solo i bambini.

Sul comodino interno ci sono le mie cose. Qualche libro. Da uno sporge un foglio bianco, piegato in due. Un giorno, all'inizio della scuola, Sara ha preso uno dei miei fogli, l'ha piegato e sulla prima pagina, in alto, ha scritto: Il libro di papà. Poi, me l'ha portato. Io non butto nessuno dei suoi regali. Lo tengo come la pagina più bella del libro che sto leggendo.

Quando è il momento, Elena dice: «Ora, dormire».

Sara mette un oggetto nel libro, per tenere il segno, poi l'appoggia sui miei. Dà un bacio, scavalca il lettino di Andreas e si tuffa nella sua brandina.

Tra le mie, ripone le sue cose.

Elena prima di addormentarsi prende gli occhiali di Sara e va in bagno a lavarli. Strofini i vetri lentamente, sotto l'acqua. Poi, li asciuga e li ripone nella custodia.

Quando torna in camera, la bambina sta già dormendo. La bacia, dice qualcosa al piccolo, che ancora non dorme, e spegne la luce.

Anche lei porta gli occhiali. Di sera toglie le lenti a contatto. I suoi occhiali sono grandi, la montatura ha un contorno quasi rosa, le lenti come un cuore senza vertice. Sembra più giovane, lontana. Quando è vicino ai bambini, e loro sembrano avere solo lei, io sento tutta la sua forza. Di bambina indifesa di fronte al mondo.

Dico: getta un po' dei tuoi coriandoli anche su di me. La carta arcobaleno, babydoll, un po' del tuo sguardo. Gli occhi farfalla dietro quelle grandi lenti.

Quando la osservo, mentre ascolta attentamente la bambina che legge, con la testa un po' abbassata, le mani sulle guance, penso: *donami, se vuoi, un po' del tuo calore.*

La incontravo nell'ascensore, o nell'atrio dell'ingresso. Parlava con un vicino o con la portinaia. Planava sul pavimento scheggiato, tra i legni logori di quella sorta di loggia in disastro, con il suo corpicciattolo di cartilagini e ali trasparenti, fingendo di interessarsi a qualcuno di noi, per non offenderci. Avvertivo la dissonanza con la nostra razza greve, l'inafferrabilità.

Di lei sentivo dire male.

Viveva qualche piano sopra di me, passava lunghi periodi dell'anno da sola, perché la madre da aprile a novembre tornava in Calabria. Conosceva tutti, era cresciuta nel palazzo. La portinaia la trattava come una figlia, dandole anche una mano in casa. La proteggeva da noi e aveva cura delle sue cose e dei suoi piccoli affari.

Ho percepito subito la sua luce di contrasto, un alone ora verde ora giallo nel buio della sua essenza. Se erano giorni che non la incontravo, uscivo dal palazzo con un po' di delusione. Ho sentito la scossa, una volta, passandole vicino nell'atrio e sentendola parlare: una lieve, improvvisa tensione nella carne e negli occhi. Stupito e un po' sorridendo, tra me e me, solo in quel momento mi sono reso conto che si era aperto per lei uno spazio nuovo, dentro di me. Qualcosa che non avrei potuto revocare.

Stava accadendo inavvertitamente, e mi piaceva così, di non caderci troppo e percepire sempre la sua vita come qualcosa di indefinibile attorno alla mia.

Alla sera, quando rientravo, alzavo gli occhi verso le finestre nere del caseggiato e cercavo la sua, uno strappo grigio sempre senza luce, che trovavo a fatica. La tapparella era ancora alzata, dalla mattina, dentro era buio. Anche lei tornava solo per dormire. Mi piaceva saperlo.

Sembrava che in casa non volesse nessuno. Qualche volta, di notte, mentre ero sul balcone a fumare, l'ho vista scendere da un'auto o arrivare sola. Una delle tante anime che si muovevano là sotto, e entravano o uscivano o stavano a chiacchierare per ore, a gruppi, davanti agli ingressi, e muovevano le auto nei parcheggi di fianco o davanti ai palazzi e nelle auto talvolta rimanevano a lungo, nel buio, per un'ultima confidenza prima della notte. Era solo una delle spire di quel movimento che si accompagnava al traffico incessante e portava e toglieva prodigiosamente la vita ai palazzi in cui la statale entrava come dentro una gola. Ma era un'anima ormai un po' speciale, per me, una formichina bizzarra che rubava il mio sguardo e apriva un varco di buonumore nei miei pensieri.

#iOLEGGO
PERCHÉ

**YŌKO
OGAWA**

**LA FORMULA
DEL PROFESSORE**

ilSaggiatore



Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Yōko Ogawa che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

Titolo originale dell'opera
Hakaes no aishita sushiki

Copyright ©2003 by Yōko Ogawa
Original Japanese edition published by Shinchosha Co., Ltd.
Italian translation right arranged with Yōko Ogawa
through Japan Foreign-Rights Centre

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Yōko Ogawa

LA FORMULA
DEL PROFESSORE

ilSaggiatore 

Io e mio figlio lo chiamavamo il professore. E lui chiamava mio figlio Rūto, radice quadrata, per via della sua testa piatta.

«Deve proprio contenere una mente perspicace» aveva detto il professore accarezzando la testa di mio figlio, senza preoccuparsi di scompigliargli tutti i capelli. Per paura di essere preso in giro dai suoi amici, lui portava sempre un cappello e, alle parole del professore, aveva nascosto la testa tra le spalle con diffidenza.

«Grazie a questo simbolo un'infinità di numeri, anche quelli invisibili ai nostri occhi, può acquistare una propria dignità.» Poi, su un angolo della sua scrivania ricoperta di polvere, il professore aveva tracciato con l'indice il simbolo

$$\sqrt{\quad}$$

Tra gli innumerevoli insegnamenti che il professore aveva impartito a me e a mio figlio, la radice quadrata era uno dei più importanti. Forse la parola «innumerevoli» non gli sarebbe piaciuta, convinto com'era di riuscire a spiegare l'origine del mondo attraverso i numeri. Ma quale altra parola potrei usare? Il professore ci parlava di numeri primi grandissimi, dell'ordine delle centinaia di migliaia, di numeri enormi da *Guinnes dei primati* usati nelle sue dimostrazioni, di concetti matematici che superavano l'infinito. Tutto ciò, però, non raggiungeva lontanamente l'intensità delle ore trascorse insieme a lui.

Ricordo bene il giorno in cui tutti e tre avvertimmo la magia che si sprigionava nell'inserire un numero sotto il simbolo della radice quadrata. Era una sera di pioggia, appena agli inizi di aprile. L'oscuro studiolo era illuminato da una lampadina, la cartella di mio figlio era stata gettata sul tappeto, mentre dalla finestra si vedevano i fiori di albicocco bagnati.

Il professore non pretendeva da noi sempre e comunque una risposta esatta. Preferiva che facessimo errori madornali quando eravamo in difficoltà, piuttosto che non rispondere e rimanere in silenzio. Se poi dal primo problema ne scaturiva uno nuovo, che lo superava, la sua soddisfazione era ancora maggiore. Amava in modo particolare gli errori fatti in modo «corretto». Però in alcuni casi, per quanto ci sforzassimo, non ce la facevamo proprio a trovare la soluzione esatta, ed era allora che lui riusciva a infondere maggiore fiducia in noi stessi.

«Dunque, questa volta proviamo a mettere -1 sotto la radice quadrata» disse il professore. «La sua radice quadrata dovrebbe essere un numero che moltiplicato per se stesso dia -1 .»

Mio figlio a scuola aveva appena imparato a stento le frazioni e ora, in meno di mezz'ora di spiegazione del professore, aveva già appreso l'esistenza di numeri inferiori allo zero. Provammo a immaginare $\sqrt{-1}$. La radice quadrata di 100 era 10, quella di 16 era 4, quella di 1 risultava 1 e quindi quella di -1 ...

Il professore non ci metteva mai fretta, la cosa che più amava era osservare noi due mentre ci sforzavamo di trovare una soluzione.

«Forse questo numero non esiste» dissi io timidamente.

«No, è qui» rispose lui portandosi un dito sul petto. «È un numero molto discreto e non appare nei posti più in vista. Si trova dentro di noi e con le sue due manine sorregge il mondo.»

Il silenzio calò di nuovo su di noi. Eravamo concentrati nell'immaginare la radice quadrata di -1 , che da un luogo lontano e a noi sconosciuto ci tendeva disperatamente

le mani. Si sentiva solo il rumore della pioggia. Mio figlio si portò una mano sulla testa, come per controllare di nuovo la forma della radice quadrata.

Il professore, però, non aveva sempre l'atteggiamento di chi deve insegnare qualcosa. Nelle questioni a lui sconosciute era umile, la sua modestia e discrezione superavano anche quelle della radice quadrata di -1 . Quando mi chiamava, prima diceva sempre: «Mi scusi, ma...».

Perfino quando voleva che regolassi la manopola del tostapane sui tre minuti e mezzo, non dimenticava mai di premettere il suo «Mi scusi, ma...». Poi, non appena la ruotavo, sporgeva la testa e rimaneva a fissare le fessure del tostapane finché il toast non finiva di abbrustolire. Era incantato da quel toast, così come dall'avvicinarsi delle nostre dimostrazioni matematiche alla verità. E questa verità sembrava avere per lui lo stesso valore del teorema di Pitagora.

La prima volta che l'agenzia di collaboratrici domestiche Akebono mi mandò a casa del professore fu nel marzo del 1992. Ero la più giovane delle governanti iscritte all'agenzia di quel piccolo paese affacciato sul Mare Interno del Giappone, anche se con un curriculum di oltre dieci anni di esperienza. Ero andata d'accordo con qualsiasi datore di lavoro e vantavo una discreta professionalità nei lavori domestici. Anche quando ero stata assegnata a clienti difficili che tutte le altre avevano cercato di evitare, il direttore dell'agenzia non aveva mai ricevuto lamentele sul mio conto.

Nel caso del professore bastava guardare la sua scheda per capire che si trattava di un cliente difficile. Quando una governante veniva sostituita a causa delle lamentele del cliente, sul retro della scheda si timbrava una stella con l'inchiostro blu; su quella del professore ce n'erano nove. Non mi ero mai imbattuta in un simile record.

Arrivata a casa del professore per il colloquio, fui ricevuta da una vecchia signora magra e vestita in maniera raffinata. Aveva i capelli tinti di castano e raccolti, indossava un abito di maglia e camminava con un bastone.

«La persona di cui dovrebbe occuparsi è mio cognato» disse.

All'inizio non avevo capito quali fossero i rapporti tra il professore e la vecchia signora.

«Nessuno è riuscito a resistere a lungo con lui. Per me e mio cognato è davvero un problema, ogni volta che arriva una nuova governante dobbiamo ricominciare tutto da capo. Con un enorme spreco di tempo.»

Finalmente compresi che con la parola «cognato» intendeva il fratello minore di suo marito.

«Non dovrà fare nulla di particolarmente complicato. Basterà venire qui alle undici di mattina dal lunedì al venerdì, preparare il pranzo per mio cognato, pulire la casa, mettere in ordine e fare la spesa. Alle sette, dopo aver preparato la cena, potrà tornarsene a casa. Questo è tutto.»

Quando pronunciava la parola «cognato» si avvertiva una certa esitazione nella sua voce. Aveva modi gentili, ma le mani, che continuavano a giocherellare con il bastone, tradivano un certo nervosismo. Cercava con cura di evitare il mio sguardo, ma ogni tanto lanciava verso di me un'occhiata circospetta.

«Tutti gli altri dettagli sono riportati nel contratto che ho presentato all'agenzia. Trovare qualcuno in grado di assicurare a mio cognato il semplice svolgimento della sua vita quotidiana per me è più che sufficiente.»

«In questo momento suo cognato dove si trova?» le domandai. L'anziana signora mi indicò con la punta del bastone una dépendance, all'estremità del giardino che si trovava sul retro. Al di là delle siepi di lauro rosso ben potate, attraverso una fessura che si apriva tra quel folto verde, vidi un tetto di tegole rosso scuro.

«Vorrei pregarla di non andare e venire dalla dépendance all'edificio principale della casa. Il suo lavoro dovrà svolgersi solo nell'abitazione di mio cognato, che è provvista di un ingresso indipendente sul lato nord della strada: potrà usare quello per entrare e uscire. Inoltre vorrei pregarla di risolvere tutti i problemi di mio cognato all'interno

della dépendance. D'accordo? Questa è l'unica regola che è tenuta a rispettare.»

L'anziana signora picchiò il bastone per terra con un colpo secco.

Mi era capitato di ricevere richieste assurde dai precedenti padroni di casa: farmi le trecce ai capelli e legarle ogni giorno con fiocchi diversi, servire il tè a una temperatura né superiore né inferiore a settantacinque gradi o pregare con le mani giunte quando Venere appariva in cielo. In confronto le regole che mi si chiedeva di rispettare qui non mi sembravano così difficili.

«Posso incontrare suo cognato?»

«Non ce n'è bisogno.»

La signora mi aveva risposto in modo così brusco che credevo di aver appena fatto una gaffe imperdonabile.

«Anche se la vede oggi, domani si sarà già dimenticato di lei. Per questo le dico che non c'è bisogno di incontrarlo.»

«Che cosa intende?»

«Per farla breve, significa che ha problemi di memoria. Non è che sia demente per l'età, in generale le sue cellule cerebrali funzionano bene. Però diciassette anni fa una piccolissima parte del suo cervello ha subito una lesione e lui ha perso la capacità di ricordare. Ha sbattuto la testa in un incidente stradale e la sua memoria si è fermata al 1975. Da quella data in poi, qualsiasi nuova informazione cerchi di memorizzare finisce per sbriciolarsi in mille pezzi. Può essere in grado di ricordare un teorema che ha dimostrato trent'anni fa, ma non ha alcun ricordo di quello che ha mangiato a cena il giorno prima. In poche parole, è come se potesse inserire nella propria testa una sola videocassetta di ottanta minuti. Se prova a registrare qualcos'altro, i ricordi precedenti si cancellano. La memoria di mio cognato dura solo ottanta minuti, un'ora e venti minuti.»

Chissà quante volte aveva dovuto ripetere questa spiegazione. L'anziana signora parlava senza mostrare alcuna esitazione né emozione.

Era difficile immaginare che cosa volesse dire concretamente avere una memoria di ottanta minuti. Diverse vol-

te mi ero presa cura di persone malate, ma non sapevo proprio come sfruttare questa mia esperienza. Anche se era ormai tardi, mi tornarono in mente le stelle blu allineate sulla sua scheda.

Vista dall'edificio principale, la *dépendance* sembrava silenziosa e non dava l'impressione di essere abitata da qualcuno. Tra le siepi di lauro rosso era stata installata una porta a due battenti di stile antico, che la collegava alla casa principale. A guardare con attenzione, la porta era chiusa da un robusto lucchetto, tutto arrugginito e ricoperto di escrementi di uccelli, che nessuna chiave sembrava ormai in grado di aprire.

«Allora, siamo d'accordo? Cominciamo dopodomani, lunedì» disse la signora per chiudere la conversazione, quasi volesse evitare che le facessi troppe domande. Fu così che diventai la governante del professore.

Più che «sobria», il termine appropriato per definire la *dépendance* era «squallida», specie se paragonata alla magnificenza dell'edificio principale. Era una costruzione spartana ed essenziale, dava l'impressione di essere stata fabbricata contro voglia, solo perché qualcuno era stato obbligato a farlo. Intorno alla *dépendance* c'erano alberi non curati e cresciuti a dismisura, forse per nascondere quella sensazione di scarso impegno nel costruirla. L'ingresso era poco soleggiato e il campanello non funzionava.

«Che numero di scarpe porta?»

La prima cosa che il professore mi chiese, dopo essermi presentata come la nuova governante, non fu come mi chiamavo, ma che numero di scarpe portavo. Non mi rivolse nessuna frase di saluto, né mi fece un inchino. Una regola ferrea cui ogni governante doveva attenersi era quella di rispondere in qualsiasi caso alle domande del datore di lavoro e io decisi di rispettarla.

«Ventiquattro.»*

* La misura di scarpe giapponese ventiquattro corrisponde approssimativamente all'italiana trentotto.

«Oh, è un numero molto coraggioso. È il fattoriale di quattro.» Il professore incrociò le braccia, chiuse gli occhi e rimase per un po' in silenzio.

«Che cos'è un fattoriale?» Gli rivolsi quella domanda pensando fosse gentile da parte mia continuare a parlare del mio numero di scarpe, a cui sembrava così interessato.

«Moltiplicando tra loro tutti i numeri naturali dall'1 al 4 si ottiene 24» rispose il professore senza riaprire gli occhi. «E qual è il suo numero di telefono?»

«576-1455.»

«Ha detto 5761455? Ma è meraviglioso! È la quantità di numeri primi che esistono tra 1 e 100 milioni.» Il professore annuì pieno di ammirazione.

Anche se non riuscivo a capire che cosa ci fosse di tanto straordinario nel mio numero di telefono, percepivo la passione che il suo tono di voce rivelava. Non cercava di ostentare la propria erudizione, al contrario in lui si avvertivano umiltà e sincerità. Quel tono così appassionato sembrava quasi suggerire che il mio numero di telefono potesse racchiudere dentro di sé un destino particolare, che si rifletteva in chi possedeva quel numero.

Lavoravo già da qualche tempo come governante presso di lui, quando compresi che era una sua abitudine ricorrere ai numeri al posto delle parole quando si sentiva in imbarazzo e non sapeva che cosa dire. Era il suo sistema per comunicare con il mondo esterno. I numeri erano la mano destra che tendeva verso gli altri per farsela stringere. Erano una sorta di cappotto protettivo, che nessuno sarebbe mai riuscito a fargli togliere, e così spesso e pesante da rendere impossibile intuire cosa si nascondesse sotto. Indossarlo gli permetteva almeno di sapere dove si trovasse.

Fino a quando non ho lasciato il mio lavoro presso di lui, ogni mattina sulla porta d'ingresso mi ha parlato di numeri. La memoria del professore terminava dopo ottanta minuti, e quindi, quando mi presentavo alla sua porta, per lui ero sempre una governante che vedeva per la prima volta. E mostrava sempre il sincero imbarazzo del primo incontro con una persona. Oltre alla misura delle scarpe e al

telefono, le sue domande sui numeri avevano diverse varianti: il codice di avviamento postale, il numero di registrazione della bicicletta o quello dei tratti che componevano l'ideogramma del mio nome. Ogni volta cercava di attribuire subito un significato a quei numeri, ma non dava l'impressione che si sforzasse di cercarne uno: era come se fattoriali o numeri primi uscissero da soli dalla sua bocca.

Il professore mi aveva fornito spiegazioni via via più complesse sul sistema dei fattoriali e dei numeri primi, eppure quel nostro dialogo sulla porta d'ingresso continuava a darmi una sensazione di freschezza, come se ogni volta fosse la prima. Mi rendevo conto che il mio numero di telefono poteva avere anche altri significati, la cui limpidezza riecheggiava nelle mie orecchie permettendomi di cominciare la giornata di lavoro con animo sereno.

Il professore aveva sessantaquattro anni ed era stato docente universitario di Teoria dei numeri. A vederlo sembrava più stanco e sciupato rispetto alla sua età. Non sembrava solo più anziano, sembrava che il suo corpo non assimilasse gli alimenti in modo omogeneo. Era alto appena un metro e sessanta, ma la sua schiena così ricurva lo faceva sembrare ancora più basso. Incrostazioni di sporco si annidavano tra le rughe del suo collo ossuto e ciocche di capelli bianchi, secchi e fragili, gli sfuggivano da tutte le parti coprendogli per metà le orecchie dai lobi spessi, ritenute segno di buona fortuna. Aveva una voce fioca e gesti come al rallentatore: qualsiasi cosa facesse, impiegava il doppio del tempo immaginabile.

Eppure, se non ci si lasciava fuorviare da quel suo aspetto stanco e dimesso, a un'attenta osservazione il viso rivelava le fattezze di un bell'uomo o per lo meno faceva intuire che in passato lo era stato. Il mento sottile e quel suo viso dai lineamenti marcati avevano qualcosa di affascinante.

Sia in casa, sia le rare volte che usciva, il professore indossava sempre, immancabilmente, un completo giacca e pantaloni con la cravatta. Tre completi, uno per l'estate, uno per l'inverno e uno per primavera e autunno, tre cravatte, sei camicie e un cappotto nel vero senso della parola,

fatto di lana e non di cifre. Era tutto quello che il professore aveva nell'armadio. Non possedeva neanche un maglione o un paio di pantaloni di cotone. Il suo era un armadio amato dalle governanti, perché facile da ordinare.

Forse non sapeva che a questo mondo esistono altri indumenti oltre ai completi giacca e pantaloni. Non aveva alcun interesse per come gli altri si vestivano e doveva essere inconcepibile per lui sprecare del tempo per la cura del proprio aspetto. La mattina si alzava, apriva l'armadio e indossava il completo che non era avvolto nella busta della lavanderia. E questo a lui bastava. Tutti e tre i completi erano sui toni scuri e avevano un'aria vecchia e stanca, in perfetta armonia con l'atmosfera che aleggiava intorno al professore. Sembravano addirittura essersi trasformati in una sua seconda pelle.

L'aspetto più sconcertante del suo abbigliamento era, però, i vari foglietti di carta fissati qua e là sul suo completo con delle graffette. Erano attaccati in tutti i punti possibili e immaginabili: sul bavero, sui polsi, sulle tasche, sull'orlo della giacca, sulla cinta dei pantaloni, sulle asole. A causa delle graffette la stoffa dei vestiti era tutta sgualcita e senza forma. Alcuni erano semplici pezzi di carta strappati con le mani, altri erano foglietti ingialliti e sbrindellati. Su ognuno c'era scritto qualcosa. Per riuscire a leggerli bisognava avvicinarsi e fissarli con molta attenzione. Avevo capito che, per risolvere il problema degli ottanta minuti di memoria, annotava tutti i fatti che non doveva dimenticare e per ricordare dove aveva messo questi fogli se li attaccava addosso. Però, accettare quella sua strana figura era per me più difficile che dirgli quale fosse il mio numero di scarpe.

«Avanti, entri. Ho da lavorare e quindi non posso darle retta, ma faccia pure come se fosse a casa sua.»

Il professore mi invitava a entrare e poi, senza dirmi altro, si dirigeva verso il suo studio. Ogni volta che si muoveva, i foglietti si strofinavano tra loro con un fruscio.

Grazie alle informazioni raccolte poco per volta dalle nove governanti licenziate, ero venuta a sapere che l'anziana signora che viveva nell'edificio principale era vedova, mentre il suo defunto marito e il professore erano fratelli. I loro genitori erano morti presto, ma il professore aveva potuto frequentare l'università di Cambridge e continuare gli studi grazie al fratello maggiore. Questi, infatti, aveva ingrandito con grandi sacrifici l'impresa tessile ereditata dal padre e aveva pagato gli studi al fratello, di dodici anni più giovane. Il professore, dopo aver terminato il dottorato di ricerca (era quindi «professore» nel vero senso della parola), aveva deciso di accettare un incarico presso l'Istituto di ricerche matematiche dell'università e si era reso finalmente indipendente. Ma proprio allora il fratello maggiore era morto per una forma acuta di epatite. La vedova non aveva figli e, così, aveva deciso di chiudere l'impresa del marito, costruendo su quello stesso terreno un palazzo per poter vivere di rendita con l'affitto degli appartamenti. La vita tranquilla di tutti e due era cambiata di colpo quando, all'età di quarantasette anni, il professore era rimasto coinvolto in un incidente stradale. Un'auto, con un uomo addormentato alla guida, dalla corsia opposta era andata a scontrarsi con la sua, procurandogli danni irreparabili al cervello. Il professore aveva perso il lavoro presso l'Istituto di ricerca e da quel momento, a parte i pochi soldi che guadagnava risolvendo problemi per alcune riviste di matematica, non aveva altre entrate. Non si era sposato ed era arrivato all'attuale età di sessantaquattro anni senza mai riuscire a rendersi indipendente dall'aiuto della cognata.

«Quella vedova mi fa proprio pena, con quello strano cognato che le sta attaccato come un parassita e le consuma tutta l'eredità del marito!» aveva detto con voce malinconica una governante di grande esperienza, che era stata licenziata dopo una settimana per essersi arresa di fronte ai «bombardamenti di numeri» del professore.

L'interno della *dépendance* aveva lo stesso aspetto spoglio dell'esterno. C'erano solo due stanze, una cucina-tinello e uno studio che fungeva anche da camera da letto. Erano

anguste, ma ciò che colpiva di più era il loro grigiore. Le avevano arredate con mobili di qualità scadente, la carta da parati era annerita e il pavimento del corridoio produceva un sinistro scricchiolio. Non solo il campanello, ma tutti gli oggetti di quella casa erano rotti o stavano per rompersi. La finestrella del bagno aveva una crepa, la maniglia della porta di servizio era staccata per metà e la radio sulla credenza, per quanto premessi i bottoni, non emetteva alcun suono.

Le prime due settimane non avevo capito bene come comportarmi e quindi mi ero stancata moltissimo. Non avevo svolto lavori faticosi, eppure sentivo tutti i muscoli profondamente irrigiditi e il corpo pesante. In tutti i posti in cui mi avevano mandata, all'inizio era stato difficile acquisire il giusto ritmo di lavoro, ma nel caso del professore lo era in modo particolare. Di solito i padroni di casa mi davano indicazioni su ciò che dovevo o non dovevo fare, così a poco a poco cominciavo a comprendere il loro carattere. Riuscivo a capire in quali situazioni ci si aspettava da me maggiore concentrazione e in quali meno, come comportarmi per evitare problemi e che tipo di lavoro mi veniva richiesto. Il professore, invece, non mi dava alcun ordine. Mi ignorava, come se preferisse che rimanessi lì senza fare niente.

Avevo ripensato a quanto mi aveva detto la vedova dell'edificio principale e avevo deciso che avrei cominciato innanzitutto a preparare il pranzo. Avevo provato a dare un'occhiata nel frigorifero e in tutti gli scaffali della cucina, ma, oltre a una scatola tutta inumidita di farina d'avena e a una busta di maccheroni scaduti quattro anni prima, non avevo trovato nulla di commestibile.

Avevo bussato alla porta dello studio e, non ricevendo alcuna risposta, avevo provato di nuovo. Ancora silenzio. Sapevo che non era buona educazione, ma avevo aperto lo stesso la porta chiamando il professore che sedeva di spalle alla scrivania.

«Scusi se la disturbo mentre lavora.»

La sua schiena non si era mossa neanche di un millimetro. Avevo pensato che potesse avere problemi di udito o i tappi nelle orecchie e così mi ero avvicinata.

«Che cosa desidera mangiare per pranzo? Mi sarebbe di grande aiuto se potesse dirmi quali cibi le piacciono e quali no, oppure quelli a cui è allergico. Le dispiace?»

Nello studio c'era odore di carta. Forse la stanza non era ben aerata e quindi l'odore ristagnava ovunque. Mezza finestra era ostruita da uno scaffale, i libri che non entravano sulle mensole erano ammassati dappertutto e, appoggiato contro la parete, c'era il materasso tutto consumato del letto. Sulla scrivania si vedeva solo un quaderno di appunti aperto, nessun computer, e il professore non aveva in mano penne o matite per scrivere: si limitava a fissare un punto nello spazio.

«Se non ha alcuna richiesta particolare, sceglierò io che cosa preparare. D'accordo? Ma non deve fare complimenti, mi dica pure che cosa desidera mangiare.»

Avevo notato alcuni foglietti che portava attaccati addosso. FALLIMENTO DEL METODO ANALITICO; TREDICESIMO QUESITO DI HILBERT; SOLUZIONE DELLA CURVA ELLITTICA. Una mescolanza di cifre, simboli e frammenti di parole poco chiari. Ero riuscito a leggere un solo foglietto pieno di macchie, con i quattro angoli piegati e fermato con una graffetta tutta arrugginita: doveva essere rimasto attaccato lì per molto tempo. C'era scritto: LA MIA MEMORIA DURA SOLO 80 MINUTI.

«Non ho niente da dire» aveva esclamato all'improvviso il professore, dopo essersi girato. «In questo momento sto pensando. Essere disturbato mentre penso per me è più doloroso che venir strangolato da qualcuno. Irrompere così all'improvviso, mentre sono immerso nel mio amore per i numeri, è un gesto più scortese che spiare qualcuno nel bagno. Lo sa?»

Avevo abbassato la testa e mi ero scusata più volte, ma le mie parole non lo avevano raggiunto. Il professore era già tornato a fissare il suo puntino nello spazio.

Venire rimproverata il primo giorno, ancor prima di cominciare a lavorare, era stato un grande choc. Avevo temuto di diventare il decimo asterisco sulla scheda del professore e così avevo cercato di imprimermi bene nella mente che, mentre lui «pensava», non avrei dovuto disturbarlo per nessun motivo.

Ma il professore passava tutto il giorno a pensare. Qualche rara volta usciva dal suo studio per andare a sedersi a tavola o per fare gargarismi al lavandino, oppure per dedicarsi a uno strano esercizio di rilassamento. Anche in quei momenti, però, continuava sempre a pensare. Portava meccanicamente alla bocca il cibo che aveva davanti, lo ingoiava senza neanche masticare bene e poi se ne andava con passo felpato. Non sapevo dove stavano i secchi, come funzionava lo scaldabagno o altre informazioni sulla casa, ma non potevo rivolgergli alcuna domanda. Facevo attenzione a non fare rumori inutili ed evitavo perfino di respirare. Correvo da un capo all'altro di quella casa, per me poco familiare, in attesa che il suo cervello facesse una breve pausa.

Era un venerdì ed erano passate esattamente due settimane dal mio arrivo. Erano le sei di sera e il professore, come al solito, si era seduto a tavola. Avevo pensato che cibi con ossa o gusci da togliere non fossero adatti a uno che mangiava quasi senza accorgersene. Così avevo deciso di preparargli uno stufato alla besciamella, in modo che potesse assumere insieme sia le proteine sia le verdure.

Il professore non era proprio in grado di rispettare le buone maniere a tavola, forse perché aveva perduto molto presto i suoi genitori. Non diceva mai «buon appetito», a ogni boccone si sbrodolava, arrotolava il tovagliolo tutto sporco e lo usava per pulirsi le orecchie. Non si lamentava del cibo, ma non dava alcun segno di voler scambiare qualche parola con me che gli stavo accanto.

All'improvviso mi accorsi che sul polso stava attaccato un foglietto nuovo di zecca. Rischiava di inzupparsi nello stufato ogni volta che lui intingeva il cucchiaino nel piatto. C'era scritto: LA NUOVA GOVERNANTE.

I caratteri erano piccoli, scritti con tratto leggero, e sul retro c'era il disegno di un viso di donna. Capelli corti, guance paffute e un neo accanto al labbro: sembrava il disegno di un bambino dell'asilo, ma avevo capito subito che si trattava del mio ritratto.

Il professore stava mangiando lo stufato con rumorosi risucchi e di colpo me lo immaginai mentre si affrettava a

fare quel disegno dopo che ero andata via e prima che la sua memoria svanisse. Quel foglietto era la prova che aveva interrotto per me il suo prezioso tempo dedicato a pensare.

«Perché non ne prende ancora? Ce n'è in abbondanza, ne prenda pure quanto ne vuole» gli dissi con tono spontaneo e amichevole. Per tutta risposta fece un rutto. Poi, senza neanche guardarmi, scomparve nel suo studio. Nel piatto dello stufato aveva lasciato solo le carote.

Il lunedì della settimana successiva, come al solito, mi presentai spiegandogli chi fossi e indicai il foglietto sul suo polso. Il professore cominciò a spostare il suo sguardo ora sul ritratto, ora su di me per confrontarli. Rimase per un po' in silenzio nello sforzo di ricordare il significato di quel foglietto e, alla fine, emise una specie di grugnito in segno di assenso e mi chiese il numero di scarpe e quello di telefono.

Subito mi accorsi che c'era qualcosa di diverso in lui rispetto alla scorsa settimana. Mi mostrò un fascio di fogli tutti pieni di fitte espressioni aritmetiche, e mi chiese di spedirli alla rivista *Journal of Mathematics*.

«Mi scusi, ma...»

Aveva un'aria gentile, completamente diversa dal tono risentito che aveva avuto nello studio la settimana precedente. Era la prima volta che si rivolgeva a me per una richiesta. Il suo cervello non stava pensando.

«Certo, lo faccio subito.»

Trascrissi quei caratteri sulla busta, lettera dopo lettera per non sbagliare, senza sapere neanche come si pronunciassero: «All'attenzione del settore Concorsi a premi». Poi, piena di zelo, corsi verso l'ufficio postale.

Quando non «pensava», il professore trascorreva molto tempo rilassato sulla poltrona davanti alla finestra della sala da pranzo e allora potevo finalmente fare le pulizie nel suo studio. Spalancavo le finestre, stendevo il futon e il cuscino ad arieggiare in giardino e passavo l'aspirapolvere al massimo della potenza. Era una stanza piena di confusione e molto disordinata, ma non vi si respirava un'atmosfera

ra sgradevole. Con l'aspirapolvere raccoglievo una grande quantità di capelli caduti sotto il tavolo da lavoro, mentre dai libri tutti rovinati spuntavano ossa di pollo fritto o bastoncini di ghiacciolo ricoperti di muffa, ma tutto questo non mi sorprendevo poi tanto.

In quella stanza aleggiava un'aria di pace e di tranquillità mai provata prima. Non era solo l'assenza di rumori, era il silenzio che riempiva l'animo del professore durante i suoi vagabondaggi nella foresta dei numeri. I capelli caduti e la muffa non contaminavano quel silenzio, anzi era come se lo ricoprissero di diversi strati. Ed era un silenzio trasparente, come un lago nascosto in fondo a una foresta.

Nella stanza non si respirava dunque un'atmosfera sgradevole, ma se mi avessero chiesto se suscitava o meno il mio interesse come governante, non avrei potuto che rispondere di no. Non c'era assolutamente niente che potesse stimolare la mia immaginazione o che potesse farmi provare la minima gioia: non graziosi accessori che raccontavano la storia del loro proprietario, né fotografie dense di mistero o sospiranti soprammobili.

Spolveravo lo scaffale dei libri. *Teoria dei gruppi continui*, *Teoria dei numeri interi*, *Studio delle teorie matematiche...* Chevalley, Hamilton, Turing, Hardy, Baker... Era strano come fra tutti quei libri non ce ne fosse nessuno che avessi voglia di leggere. Erano per metà in lingua straniera e non riuscivo nemmeno a capire che cosa ci fosse scritto sul dorso. Sulla scrivania se ne stavano ammassati quaderni di appunti dell'università, mentre diversi mozziconi di matite 4B e graffette erano sparsi in giro. Ma per il resto era una scrivania così spoglia da non dare l'idea che qualcuno potesse sedersi lì per svolgere un lavoro intellettuale. C'era solo qualche piccolo residuo di gomma da cancellare, unica traccia dell'attività del giorno prima.

Pensavo che i matematici avessero costosi compassi e regoli con sofisticati dispositivi, non in vendita nelle comuni cartolerie. Con questa idea nella testa continuavo a gettare i residui di gomma, a mettere ordine in quella montagna di appunti e a raccogliere le graffette tutte insieme.

Nella sedia di stoffa si era formata una rientranza con la forma del suo sedere.

«Che giorno è il suo compleanno?»

Quella volta il professore non era scomparso subito nel suo studio appena finita la cena, ma sembrava che mi osservasse mentre sparecchiavo e cercasse di intavolare una conversazione.

«Il 20 febbraio.»

«Oh...»

Dall'insalata di patate aveva scartato solo le carote lasciandole nel piatto. Io sparecchiai e pulii il tavolo perché, anche quando non mangiava immerso nei suoi pensieri, sporcava il tavolo con i residui di cibo. Era già primavera inoltrata, eppure dopo il tramonto del sole cominciava a fare improvvisamente molto freddo e in un angolo della sala da pranzo c'era una stufa al cherosene accesa.

«Partecipa sempre con i suoi articoli alle competizioni indette dalle riviste?» gli domandai.

«Quegli articoli non sono niente di straordinario. Risolvo i quesiti pubblicati su alcune riviste per appassionati di matematica dilettanti e mi diverto. Se sono fortunato ricevo anche un po' di denaro. Certi ricconi appassionati di matematica offrono i soldi del premio.»

Poi il professore cominciò a scrutare con attenzione il proprio corpo e alla fine il suo sguardo si posò sul foglietto attaccato alla tasca sinistra. «Ah, è vero... oggi ha inviato la mia dimostrazione al numero 37 del *Journal of Mathematics*... Mmm, bene, bene.»

Da quando ero andata all'ufficio postale, quella mattina, erano passati molto più di ottanta minuti.

«Ah, forse ho sbagliato... Chiedo scusa. Avrei dovuto spedirla per espresso. Se non arriva per prima, non potrà ricevere il premio, vero?»

«No, non occorre spedirla per espresso. Certo, è importante giungere alla verità prima di tutti gli altri, me se la dimostrazione non è bella, è tutto inutile.»

«C'è una distinzione tra dimostrazioni belle e non belle?»

«Certo.»

Si alzò e quindi, come se volesse guardarmi bene in faccia mentre lavavo i piatti nel lavandino, dichiarò con aria sicura: «Una dimostrazione davvero corretta possiede una solidità perfetta e incrollabile, ma è anche flessibile. Inoltre è dotata di un'armonia priva di contraddizioni. Di dimostrazioni senza errori ma chiassose, confuse e capaci di irritare chi le legge ce ne sono molte. Capisce che cosa intendo dire? Così come nessuno sa spiegare perché le stelle siano belle, è altrettanto difficile esprimere in che cosa consista la bellezza della matematica».

Il professore si era rivolto a me con tanto fervore che non volevo deluderlo e così smisi di lavare i piatti e annuii.

«Il suo compleanno cade in febbraio, il secondo mese dell'anno, il giorno 20: 220, un numero davvero affascinante. Adesso voglio che guardi questo. Ai tempi dell'università ho ricevuto quest'oggetto, quando ho vinto il premio del rettore per una tesi sulla teoria dei numeri trascendenti...»

Il professore si tolse l'orologio che aveva al polso e lo mise davanti ai miei occhi per mostrarmelo bene. Era un orologio di lusso di fabbricazione straniera, che contrastava con il suo abbigliamento dimesso.

«Ha ricevuto un premio magnifico.»

«Non è questo il punto. Riesce a leggere i numeri incisi qui?»

Sul retro del quadrante c'era scritto: PREMIO DEL RETTORE N. 284.

«Vuol forse dire che la sua è stata l'onorificenza numero 284 nella storia del premio?»

«Probabilmente sì. Ma il problema è il numero 284. Ehi, non è questo il momento di lavare i piatti. Ci pensi: 220 e 284!»

Il professore mi tirò per il grembiule e mi fece sedere al tavolo. Poi estrasse da una tasca interna della giacca un mozzicone di matita 4B e scrisse i due numeri sul retro di un volantino pubblicitario:

220

284

Per un qualche motivo erano leggermente distanziati.

«Che ne pensa?»

Mentre mi asciugavo le mani bagnate sul grembiule, avevo il presentimento che i successivi sviluppi del suo discorso mi avrebbero messo in difficoltà. Volevo assecondare le aspettative del professore, tutto infervorato dalla dimostrazione, ma alla domanda «Che cosa ne pensa?» non avrei mai potuto dare una risposta tale da soddisfare un matematico. Per me quelle erano solo cifre.

«Ehm, allora...» balbettai piena di vergogna. «Sono entrambi numeri a tre cifre... Mmm, che altro posso dire... Credo siano numeri che si somigliano. Non sono molto diversi. Per esempio, se al reparto macelleria del supermercato vedo una confezione di macinato misto di manzo e maiale da 220 grammi e una da 284, per me sono più o meno uguali. L'una vale l'altra e, quindi, compro quella con la data di confezionamento più recente. La prima impressione è che si somigliano molto. Sono tutti e due numeri dell'ordine delle centinaia e sono composti da cifre pari.»

«Acuta osservazione, la sua.»

Quel complimento pronunciato con tono così energico, scuotendo il cinturino di cuoio dell'orologio, mi fece sentire in imbarazzo.

«L'intuito è importante. Con la stessa velocità con cui il martin pescatore si accorge dell'istantaneo balenio di una pinna di pesce e si abbassa sulla superficie del fiume, altrettanto rapidamente bisogna afferrare i numeri con l'intuito.»

Il professore accostò la sedia al tavolo, nel tentativo di avvicinarsi ancora di più a quei numeri. Sapeva di carta, come tutto il suo studio.

«Sa che cosa sono i divisori?»

«Sì, credo di sì. Devo averli studiati in passato...»

«220 è divisibile per 1, e anche per 220, senza alcun resto. Quindi 1 e 220 sono divisori di 220. I numeri naturali hanno sempre come divisori 1 e se stessi. Ora, per che altro si può dividere 220?»

«Per 2, per 10...»

«Proprio così. Ha capito benissimo. Allora proviamo a scrivere i divisori di 220 e 284, esclusi loro stessi.»

$$\underline{220} \rightarrow 1 \quad 2 \quad 4 \quad 5 \quad 10 \quad 11 \quad 20 \quad 22 \quad 44 \quad 55 \quad 110 \\ 142 + 71 + 4 + 2 + 1 \leftarrow \underline{284}$$

I numeri scritti dal professore erano tondeggianti e tutti leggermente inclinati in avanti. La mina della matita era morbida e frantumandosi si era sparsa intorno ai numeri.

«È capace di calcolare a mente tutti i divisori?»

«Non li calcolo uno per uno, faccio solo lavorare il mio intuito, lo stesso intuito che ha usato lei. Bene, ora passiamo al livello successivo.»

Aggiunse dei simboli:

$$\underline{220} \rightarrow 1 + 2 + 4 + 5 + 10 + 11 + 20 + 22 + 44 + 55 + 110 = \\ = 142 + 71 + 4 + 2 + 1 \leftarrow \underline{284}$$

«Provi a fare il conto. Si prenda tutto il tempo che vuole.»

Mi passò la matita. Io feci i calcoli negli spazi bianchi del volantino pubblicitario. Il suo tono di voce era pieno di aspettative e di dolcezza, quindi non avevo l'impressione che mi stesse sottoponendo a un esame. Piuttosto avvertivo in me una sorta di senso del dovere, che mi imponeva di trovare da sola una via d'uscita alla difficile situazione in cui mi trovavo e di giungere alla soluzione corretta.

Ricontrollai tre volte per vedere se avessi commesso qualche errore. Il sole era tramontato e, quasi senza che me ne accorgessi, la notte si avvicinava. Ogni tanto, nel lavandino, si sentiva l'acqua sgocciolare dai piatti che non avevo finito di lavare. Il professore, accanto a me, continuava a osservarmi.

«Ecco fatto.»

$$\underline{220} \rightarrow 1 + 2 + 4 + 5 + 10 + 11 + 20 + 22 + 44 + 55 + 110 = 284 \\ \underline{220} = 142 + 71 + 4 + 2 + 1 \leftarrow \underline{284}$$

«Risposta esatta. Guardi che meravigliosa sequenza di numeri. La somma dei divisori di 220 fa 284. La somma dei divisori di 284 fa 220. Sono numeri amici, una combinazione estremamente rara. Pensi che Fermat e Cartesio riuscirono a trovarne soltanto una coppia ciascuno. Sono numeri legati da un vincolo divino. Non crede sia bellissimo? La sua data di nascita e il numero inciso sopra il mio polso sono legati da una così meravigliosa catena!»

Continuavo a tenere lo sguardo fisso sul volantino pubblicitario. I numeri scritti dal professore e quelli scritti da me sembravano aver formato nel cielo della notte una costellazione di astri splendenti. E io seguivo con lo sguardo quel loro flusso ininterrotto e quel loro movimento rotatorio.

#ioLEGGOPERCHÉ

MARIA PACE OTTIERI

QUANDO SEI NATO
NON PUOI PIÙ
NASCONDERTI



nottetempo

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Maria Pace Ottieri che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

© 2003 nottetempo srl, piazza Farnese 44 - 00186, Roma
www.edizioninottetempo.it
nottetempo@edizioninottetempo.it

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Maria Pace Ottieri

QUANDO SEI NATO
NON PUOI PIÙ NASCONDERTI

Viaggio nel popolo sommerso



nottetempo

a mio padre

I. Lo sbarco

1. Falchi e colombe

“Lei crede davvero che arrivino qui con lo ‘scafista’?” Il comandante del porto di Lampedusa, Michele Niosi, punta i suoi occhi lucidi e neri nei miei, al di là della scrivania. “Li vada a vedere i relitti e capirà che nessuno ha interesse a riportarseli indietro, sono rottami, vuoti a perdere. Il cosiddetto ‘scafista’ è colui che ha interesse a tornare indietro per un altro viaggio”.

“Mi sta forse dicendo che non esistono il traffico di esseri umani, le mafie, le organizzazioni criminali?”

È stato un lampo, ma per un momento si è accesa in me la speranza del cronista di scoprire che, là dove avvengono, i fatti si rivelino diversi, tutt'altri da quello che si crede.

“Sto dicendo che qui arrivano gruppi di persone da sole, hanno capito molto bene che noi abbiamo il dovere di soccorrerli e si fanno segnalare dai pescherecci perché molti di loro non toccherebbero terra senza il nostro aiuto. Ieri, 2 ottobre, ci sono stati quattro sbarchi, in tutto ottanta persone e tutte recuperate da noi, tranne un gommone che è venuto ad ormeggiarsi proprio sotto la vedetta della Finanza”.

“E l'ipotesi che siano barche seminate da navi che restano nelle acque internazionali?”

“Lei crede che non sappiamo da dove partono?”

Suona il telefono e, mentre il comandante risponde, cerco di capire dove vuole andare a parare. È tipico dei militari non svelarsi, accennare un pensiero lasciando che sia l'interlocutore a srotolarlo fino alle sue conclusioni, azzardare e ritrattare o rispondere con nuove domande. Il comandante ascolta ora il suo interlocutore all'altro capo del filo, emettendo suoni regolari di gola, poi chiede: "A quante miglia?"

"Ci segnalano una barca di clandestini a 30 miglia da qui. I miei uomini salpano subito, salga a bordo anche lei, è venuta per questo no?"

Ci siamo, era l'occasione che aspettavo, ma ho un appuntamento fra pochi minuti con il colonnello Giuseppe Conti e con il maggiore Melchiorre Di Gregoli della Guardia di Finanza di Agrigento. Sono venuti apposta in aereo, da Agrigento e da Catania, per incontrarmi e domani mattina ripartiranno. Nessuno ti prende sul serio come i militari, è un'altra delle loro caratteristiche, per consapevolezza dell'isolamento, ansia un po' ingenua di fare buona impressione e smentire i pregiudizi, sopravvalutazione della stampa, orgoglio dell'arma.

"Come crede," mi dice il Comandante, "sa dove trovarmi, sono sempre qui, anche la notte, ma non dica niente giù della segnalazione".

Giù vuol dire negli uffici della Guardia di Finanza: tra l'arma della Capitaneria di Porto e quella della Guardia di Finanza corre una tacita rivalità. I primi sono le colombe, fieri di distinguersi da un normale corpo di polizia per il fatto di essere prima di ogni altra cosa votati a soccorrere le vite umane che il mare mette in pericolo, i secondi, i falchi, il cui compito è quello del contrasto all'immigrazione – si chiama proprio così, sebbene nemmeno loro possano esimersi dal salvare chi sta rischiando la vita.

Mi attengo agli ordini del comandante e non dico niente, ma dopo il primo scambio di saluti, arriva anche nell'ufficio della Finanza la segnalazione del peschereccio e in pochi minuti sono catapultata a bordo di una motovedetta, una delle otto preposte al pattugliamento del Canale di Sicilia. Il *bersaglio* dovrebbe essere una piccola imbarcazione e trovarsi al largo di Linosa, l'isola nera di origine vulcanica a trenta miglia da Lampedusa. Bisogna far presto, il mare è lievemente mosso, e in serata potrebbe aumentare, ma la macchiolina bianca che fra le tante potrebbe essere quella dei clandestini, appare e scompare sul radar.

Un elicottero, alzatosi in volo dalla Lavinia, la nave della Marina Militare che pattuglia le acque internazionali, ci sta sorvolando come un uccello amico che ci indichi la direzione. Lo seguiamo fiduciosi per scoprire che ci ha confuso la rotta, sembra stia inseguendo un altro bersaglio, avvistato nel frattempo e ancora più lontano del primo. Torniamo indietro, nell'ultima luce del giorno, grigioargentea, in tempo per vedere i cinque naufraghi rannicchiati a poppa dell'imbarcazione della Guardia Costiera, arrivata prima di noi, le braccia strette sulle ginocchia come fossero seduti intorno al fuoco di un bivacco e un piccolo gommone verde, a traino, un gommone quasi nuovo, con il volante, destinato a navigazioni più amene e meno avventurose.

"Piano!" ci urlano dalla barca, infastiditi dal nostro arrivo ingombrante e ormai inutile, e dai fari puntati addosso.

"E anche oggi abbiamo fatto fuori 1000 euro di carburante" butta lì, sghembo, un finanziere. "Abbiamo faticato a trovarlo".

"Ma non siete in contatto costante con la Capitaneria?" chiedo io.

“La radio non funziona sempre e tante volte, per spirito di corpo, loro si tengono le informazioni”.

Il Maggiore Di Gregoli è stato per tutto il viaggio sulla plancia con me (non fidandosi delle mie rassicurazioni, temeva che in coperta avrei sofferto di mal di mare) a raccontarmi con passione, in piedi e controvento, il suo lavoro. Magrissimo, diafano, deve avere avuto un freddo cane, nel suo abito grigio estivo da funzionario, sulla camicia bianca. Non sembra aver niente a che fare con il mare e nemmeno con le gerarchie militari. Con quel suo viso antico e malinconico, potrebbe essere un bravissimo professore di filosofia o di latino o un medico di una volta devoto alla sua missione.

“Come vede, dottoressa, il nostro compito si trasforma in un completamento del loro viaggio, ma come si fa a farli morire a mare? E anche se facessimo da scudo, loro si sposterebbero. Si rende conto con quanta disinvoltura si dice ‘respingiamoli’? È una guerra pacifica che il Terzo Mondo sta conducendo contro il mondo sviluppato, l’ingresso clandestino resta un non reato e per loro, dopo la morte, non c’è danno peggiore che quello di rimandarli in patria”.

Sono quasi delusa da tutta questa umanità, così potrebbe parlare un volontario della Caritas. O mi trovo di fronte al modello esemplare dell’inerzia italiana, a quel modo accomodante di predicare male e finire col razzolare bene perché il bene richiede tutto sommato meno impegno? Resta il fatto che mi piaceva credere all’ipotesi semplificante dei buoni e dei cattivi, il nobile e alto codice del mare contro quello vessatorio e mediocre della polizia, ma le cose sono più complicate e solo da qui, da questa isola dell’isola, questo pezzo d’Italia che sembra anch’esso una barca alla deriva, il fenomeno degli sbarchi lo si per-

cepisce come qualcosa che appartiene alla storia assai più che alla cronaca.

“Si fa presto a dire ‘scafisti’” continua il maggiore, riprendendo il parere di Niosi e utilizzando ‘scafisti’ come un termine gergale per indicare tutti coloro che trasportano clandestini via mare.

Una notte, racconta, fu svegliato nella sua casa di Catania da un pescatore che, in preda all’ansia, gli annunciava l’avvicinarsi di una grande nave con la prora puntata verso terra. Il maggiore inviò immediatamente una motovedetta, ma la nave non volle fermarsi nemmeno di fronte all’alt, avanzava imperturbabile in accostata secante verso la costa. Il solo modo per fermarla era l’abbordaggio, una manovra coattiva molto pericolosa che Di Gregoli si sentì in dovere di autorizzare. Due finanzieri salirono sul ponte sfruttando il moto ondoso e gli appigli sulla fiancata della nave e si fecero indicare da alcuni passeggeri il comandante, confuso tra i seicentottantasette clandestini in viaggio da settimane dallo Sri Lanka.

“Si chiamava Bandula, ed era un povero cristo come gli altri, gli avevano promesso diecimila dollari a Suez che non ha mai visto. Voleva scendere ma i passeggeri hanno minacciato di ucciderlo se non li avessero portati a destinazione”.

Anche la nave Monica, arrivata a Catania alle 16 del 18 marzo 2002, non voleva fermarsi di fronte all’alt. Su indicazione di una fregata francese, il cargo era stato segnalato dalla Marina Militare Italiana, nel Mediterraneo orientale, in acque internazionali. Batteva bandiera di Tonga e il comandante aveva detto di dirigersi verso Tunisi. A dieci miglia a sud di Capo Passero, ormai in acque italiane, l’aveva allora intercettata la Guardia di Finanza ricevendo l’ordine di

fermarla, secondo le nuove disposizioni. Ma come? Prenderla a cannonate come fa la Grecia, da noi non si può. La nave veniva avanti, a bordo alcuni passeggeri esposero dei bambini fuori dalla murata, minacciando di gettarli in mare se si fosse tentato l'abbordaggio. La motovedetta si avvicinò, il comandante urlò: "Siamo una nave italiana" e sul ponte della nave dei profughi scoppiò un applauso scrosciante. Poi chiese agli stessi passeggeri di bloccare l'equipaggio, i motori si fermarono e la nave, alla deriva, fu rimorchiata a Catania. A bordo c'erano novecentoventotto profughi kurdi iracheni: cinquecentosessantasette adulti (la metà dei quali donne, di cui tre incinta) e trecentosessantuno bambini.

Durante il trasporto una donna ha partorito e un elicottero è sceso come un'aquila a ghermire lei e la neonata per portarle in salvo. Il comandante e i marinai si sono confusi tra i passeggeri, tutti saliti sulla nave, secondo le loro testimonianze, da tante piccole barche confluite intorno all'isola di Rodi.

Dissero di essere partiti dal porto turco di Mersin, ma la polizia di Ankara negò, sostenendo che la nave era partita la notte dell'11 marzo da un porto libanese. Solo giorni dopo, nel campo di Bari Palese, dove tutti i passeggeri della 'Monica' erano stati raccolti, furono scoperti i sei componenti dell'equipaggio del mercantile, tra cui il comandante. Erano tutti kurdi iracheni, come i passeggeri, arruolati da un'organizzazione internazionale ramificata anche in Sicilia.

Rinchiusi nel carcere di Bari, i sei fermati hanno dovuto rispondere ai magistrati di Catania di favoreggiamento aggravato dell'immigrazione clandestina, reato che prevede una condanna fino a 12 anni di reclusione.

“Vede, dottoressa, com'è difficile distinguere tra buoni e cattivi, spesso si tratta di non persone a cui si può far fare di tutto, ma nei nostri scritti ai superiori noi non possiamo mettere il sentimento, dobbiamo stare attenti a come si parla, essere, come si dice, asettici”.

Squilla il telefonino, a Porto Palo stanno sbarcando centocinquanta persone. Di Gregoli si fa ancora più bianco e si inabissa in coperta per organizzare lo sbarco, nella sua qualità di coordinatore delle motovedette siciliane.

Il Canale è punteggiato di luci, le barche da pesca sono migliaia, anche da Mazara del Vallo vengono qui a calare le reti, la bassa profondità, ottanta, cento metri, ne fa uno dei punti più pescosi del Mediterraneo.

Il comandante della motovedetta, al volante, mi racconta di essere stato testimone del primo sbarco di stranieri in Sicilia. Allora, era il 1989, pattugliavano il Canale per sgominare il contrabbando di sigarette. Fermarono un peschereccio che rientrava a un'ora sospetta, due suoi uomini salirono a bordo, alzarono il boccaporto e sobbalzarono, nella stiva luccicavano gli occhi di quaranta filippini.

In vista delle luci del porto riemerge dalla coperta il colonnello Conti con aria garrula e soddisfatta: “Allora dottoressa ha potuto vedere come lavoriamo, che sinergia con la Guardia Costiera, che collaborazione!”

È sempre sorprendente la convinzione con cui certe persone chiuse come palombari nello scafandro delle loro professioni, non riescano a immaginare quelle degli altri. Il colonnello è convinto che io riceva solo le informazioni che lui mi vuole dare e non mi accorga di nulla.

“Si sarà resa conto che non possiamo sigillare le coste e manco i confini, dobbiamo puntare sulla collaborazione dei paesi di provenienza e trattenerli alla partenza, si sa che a Suez si riforniscono di cibo e di carburante, se l'Egitto volesse fermarli lo potrebbe fare e lo stesso vale per la Turchia. Bisogna alletterli con delle contropartite, come si è fatto con l'Albania, ma lì c'era una situazione politica che lo permetteva e che in Libia o in Tunisia non ci sarà mai”.

Chiedo se crede che la sanatoria aperta dalla Legge Bossi-Fini possa aver fatto da richiamo e lui risponde:

“Atteniamoci ai fatti processuali, non abbiamo nessun riscontro di questa ipotesi”.

Altre centoventi persone, intanto, sono sbarcate a Pozzallo, nei pressi di Capo Passero. Prestissimo, l'indomani mattina, il maggiore Di Gregoli in partenza per Catania, mi chiama per salutarmi: “È un esodo biblico, dottoressa, non lo fermiamo più”.

#ioLEGGOPERCHÉ

**DANIEL
PENNAC**

**COME UN
ROMANZO**



Feltrinelli

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Daniel Pennac che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

Titolo originale dell'opera
Comme un roman
© Éditions Gallimard, 1992

Traduzione dal francese di
Yasmina Melaouah

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione in "Idee" marzo 1993
Prima edizione nell'"Universale Economica" maggio 2000

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Daniel Pennac

COME UN ROMANZO

*Traduzione di
Yasmina Melaouah*



Feltrinelli

*Per Franklin Rist
gran lettore di romanzi
e romanzesco lettore.*

Alla memoria di mio padre
e nel ricordo quotidiano
di Frank Vlieghe.

I. Nascita dell'alchimista

Il verbo leggere non sopporta l'imperativo, avversione che condivide con alcuni altri verbi: il verbo "amare"... il verbo "sognare"...

Naturalmente si può sempre provare. Dai, forza: "Amami!" "Sogna!" "Leggi!" "Leggi! Ma insomma, leggi, diamine, ti ordino di leggere!"

"Sali in camera tua e leggi!"

Risultato?

Niente.

Si è addormentato sul libro. All'improvviso la finestra gli è apparsa spalancata su qualcosa di desiderabile, e da lì è volato via, per sfuggire al libro. Ma è un sonno vigile, il libro è ancora aperto davanti a lui e se aprissimo la porta della sua camera, lo troveremmo seduto alla scrivania tutto preso dalla lettura. Anche se siamo saliti con passo felpato, dalla superficie del sonno ci avrà sentiti arrivare.

"Allora, ti piace?"

Non ci risponderà di no, sarebbe un delitto di lesa maestà. Il libro è sacro, come può non piacergli leggere? No, ci dirà che le descrizioni sono troppo lunghe.

Tranquillizzati, torneremo alla nostra televisione. E magari la sua osservazione susciterà un appassionante dibattito fra noi e gli altri di casa...

"Trova le descrizioni troppo lunghe. Bisogna capirlo, siamo nel secolo dell'audiovisivo, in fondo i romanzieri del XIX secolo dovevano descrivere tutto..."

"Non è una buona ragione per lasciargli saltare metà delle pagine!"

...

Non stanchiamoci, si è riaddormentato.

Tanto più inconcepibile, questa avversione per la lettura, se apparteniamo a una generazione, a un'epoca, a un ambiente, a una famiglia dove la tendenza era piuttosto quella di impedirci di leggere.

“Ma smettila di leggere, insomma, ti rovinerai gli occhi!”

“Vai fuori a giocare, piuttosto, che c'è un tempo stupendo.”

“Spegni la luce! È tardi!”

Sì, allora il tempo era sempre troppo bello per leggere, e la notte troppo buia.

Se ci fate caso, leggere o non leggere, il verbo era già coniugato all'imperativo. Anche nel passato, la musica è sempre quella. Cosicché leggere era a quei tempi un atto sovversivo. Alla scoperta del romanzo si univa l'eccitazione di disobbedire alla famiglia. Duplice incanto! Oh, il ricordo di quelle ore di lettura rubate sotto le coperte alla luce di una torcia elettrica! Come correva Anna Karenina verso il suo Vronskij in quelle ore della notte! Si amavano, quei due, ed era già bello, ma si amavano contro la proibizione di leggere e questo era ancora più bello! Si amavano contro mamma e papà, si amavano contro i compiti di matematica da finire, contro l'esercizio di francese da consegnare, contro la stanza da mettere in ordine, si amavano invece di andare a tavola, si amavano prima del dolce, si preferivano alla partita di calcio e alla raccolta dei funghi... si erano scelti e si preferivano a tutto... Dio, che passione!

E com'era corto il romanzo.

Siamo giusti: non abbiamo pensato subito di imporgli la lettura come un dovere. All'inizio abbiamo pensato solo al suo piacere. I suoi primi anni ci hanno messo in uno stato di grazia e l'assoluto stupore dinanzi a questa nuova vita ci ha conferito una sorta di genialità. Per lui siamo diventati narratori. Dal primo sbocciare in lui del linguaggio abbiamo incominciato a raccontargli delle storie. Era un talento che ignoravamo di avere. Ma il suo piacere ci ispirava, la sua felicità ci dava le ali. Per lui abbiamo moltiplicato i personaggi, concatenato gli episodi, raffinato gli accorgimenti. Come il vecchio Tolkien con i suoi nipotini, gli abbiamo inventato un mondo. Al confine fra il giorno e la notte, siamo diventati il suo romanziere.

Se invece non abbiamo avuto questo talento, se gli abbiamo raccontato le storie degli altri, e anche piuttosto male, cercando le parole, storpiando i nomi propri, confondendo gli episodi, unendo l'inizio di un racconto con la fine di un altro, poco importa... E anche se non abbiamo raccontato affatto, se ci siamo limitati a leggere a voce alta, eravamo il suo romanziere, il narratore unico grazie al quale ogni sera lui si infilava nel pigiama del sogno prima di scomparire sotto le lenzuola della notte. O meglio, eravamo il Libro.

Ricordatevi di quell'intimità così ineguagliabile.

Come ci piaceva spaventarlo per il puro piacere di consolarlo! E lui, come chiedeva quello spavento! Già così poco credulone, eppure tutto tremante di paura. Un vero lettore, insomma. Questa era la coppia che formavamo allora, lui, il lettore, così astuto, e noi, il libro, così complice!

Insomma, gli abbiamo insegnato tutto del libro all'epoca in cui non sapeva leggere. Gli abbiamo rivelato l'infinita diversità delle cose immaginarie, l'abbiamo iniziato alle gioie del viaggio verticale, l'abbiamo dotato dell'ubiquità, liberato da Crono, immerso nella solitudine favolosamente affollata del lettore... Le storie che gli leggevamo brulicavano di fratelli, sorelle, doppi ideali, squadriglie di angeli custodi, schiere di amici tutelari che si facevano carico delle sue pene, ma che, lottando contro i propri orchi, trovavano anch'essi rifugio fra i battiti inquieti del suo cuore. Era diventato il loro angelo reciproco: un lettore. Senza di lui, il loro mondo non esisteva. Senza di loro, lui rimaneva imprigionato nello spessore del suo. Così scoprì la virtù paradossale della lettura, che è quella di astrarci dal mondo per trovargli un senso.

Da quei viaggi tornava muto. Era mattino, e si passava ad altro. In verità, non cercavamo di sapere che cosa avesse conquistato laggiù e lui, innocentemente, alimentava questo mistero. Era, come si usa dire, il suo universo. I suoi rapporti personali con Biancaneve o con uno qualsiasi dei sette nani rientravano nella sfera dell'intimità, che esige il segreto. Grande piacere di lettore, questo silenzio dopo la lettura!

Sì, gli abbiamo insegnato tutto del libro.

E abbiamo meravigliosamente stimolato il suo appetito di lettore.

Al punto, ricordate, al punto che *aveva fretta di imparare a leggere!*

#ioLEGGOPERCHÉ

**ROBERTO
RICCARDI**

LA FOTO
SULLA SPIAGGIA



Giuntina

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Roberto Riccardi che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

Copyright © 2012 Casa Editrice Giuntina,
Via Mannelli 29 rosso, Firenze
www.giuntina.it

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Roberto Riccardi

LA FOTO SULLA SPIAGGIA



Giuntina

*Per Sissel. Perché,
se lassù si può leggere,
possa trarne un sorriso.*



Sissel Vogelmann (Torino, 3.9.1935 - Auschwitz, 6.2.1944)

Uno

Quando Dio creò il mondo non è scritto che fosse solo. Difatti c'era un altro con lui, uno che si divertiva a sfidarlo.

«Vediamo se riesci a disegnare un rettangolo di sabbia in mezzo a quegli scogli» lo provocò indicando una punta a nord di Polignano, sulla costa pugliese.

«Credi che non ne sia capace?» replicò il Signore con aria canzonatoria.

L'altro scosse il capo. «Te li sei scordati i vigneti? Ti sono piaciuti tanto che li hai portati fin quasi sulla riva! E tutti quei filari di mandorli e di ulivi? Si può sapere dove pensi di trovarlo lo spazio per una spiaggia?».

L'Onnipotente sorrise. «Ora ti faccio vedere».

L'insenatura di San Giovanni nacque così. Uno spicchio di rena dorata esposto ai capricci del cielo e del mare. Una scommessa vinta dal buon Dio a vantaggio di altri. I bagnanti che l'estate si conquistavano il loro palmo di spiaggia, al costo di un ombrellone. Non era da tutti una fortuna così nell'Italia degli anni Cinquanta, appena uscita dalla guerra e dalla fame.

Ignara di certi risvolti della Creazione, Alba avvicinò un'altra volta il piede alla riva e lo affondò nella

sabbia, come per scavarvi la sua impronta. Non lo immerse, aspettando che la risacca le portasse quel tanto d'acqua sufficiente per bagnarsi.

Poi sentenziò: «È ghiacciata!».

Poco più avanti, un gruppo di signore immerse nell'acqua fino alla vita era impegnato in un'accesa conversazione. Offrivano agli sguardi dei passanti una variopinta teoria di costumi interi. Nessuna di loro la degnò di attenzione.

«Mamma, non posso fare il bagno! È troppo fredda!».

Una delle donne finalmente si voltò. Aveva l'aria seccata. «Ti rendi conto delle figure che mi fai fare? Sei l'unica a non voler entrare! Guarda, i tuoi compagni si stanno divertendo».

Verità sacrosanta, cristallina quanto i riflessi sulla superficie del mare. La signora Manzari aveva ragione, come sempre. I rampolli delle sue amiche si erano lanciati a forza di polpacci e gomiti verso l'acqua alta, mentre sua figlia se ne stava a guardarli dal bagnasciuga, il cappellino in testa e le braccia intrecciate dietro la schiena.

Alba, la croce della mamma. Una bambina che faceva sempre il contrario dei suoi coetanei, come se nella testa avesse un comando nascosto che le imponeva di essere diversa. "Non sarà mai felice" pensava a volte sua madre, convinta che il segreto per una vita serena stesse nel sapersi conformare alle idee della maggioranza.

La donna si voltò, tornando al cicaleccio delle altre signore su certe borsette appena arrivate da Milano. In quel momento un pallone rimbalzò sull'acqua, a poca distanza da Alba.

Era ciò che aspettava. Raggiunta in pieno dagli schizzi, la bimba si girò su se stessa, pronta a scattare

verso l'ombrellone. Ma un ostacolo imprevisto glielo impedì. Il suo volto per poco non sbatté contro un torace muscoloso.

Il ragazzo era giusto dietro di lei. Doveva aver intuito la sua mossa e si era fatto sotto in tempo, per prevenirla. Alba sollevò il viso per avere conferma dell'identità del guastafeste.

«Nicola! Cosa ci fai tu qui?».

L'altro non si scompose. «Non serve scappare lontano. La paura del mare la porti con te».

Alba indietreggiò di un passo, per guardarlo negli occhi senza dover rimanere con la testa voltata all'insù.

Nicola aveva solo due anni più di lei, ma la sovrastava di una spanna. Si era allungato di colpo, come fanno gli steli dei fiori a primavera, mentre lei non era cambiata.

«Non devi preoccuparti se sei alta come l'anno scorso» la consolava Rosina, la cameriera. «Si cresce a salti. Una mattina ti sveglierai e sarai dieci centimetri più del giorno prima».

Quante volte era andata a letto con quel pensiero! Appena in piedi si precipitava davanti allo specchio, per poi rimanere delusa: era ancora la stessa della sera precedente.

Lasciò da parte le riflessioni e squadrò il ragazzo con aria di sfida. Sentì la rabbia montare dentro di lei come un'onda, mentre il rossore le tingeva le guance.

«Io non ho paura!».

Nicola sorrise. Quella smorfia odiosa! Come se sapesse tutto lui a questo mondo, mentre era sempre lei a dovergli insegnare le cose. Incrociò le braccia in un moto di stizza, ricordando a se stessa la regola numero uno: "Mai confessare le proprie debolezze a un amico. Prima o poi le userà contro di te".

Era vero: aveva un terrore folle del mare. Una volta, cercando di raggiungere Nicola che nuotava davanti a lei, era stata travolta da un'onda e aveva bevuto. Glielo aveva raccontato e, da allora, a lui bastava uno sguardo per capire. Pazienza, il danno era fatto, non c'era modo di rimangiarsi quel segreto.

Ora avrebbe voluto voltarsi e sparire alla velocità del vento. Ma l'altro non gliene diede il tempo. Le prese la mano, con dolcezza.

«Vieni».

La guidò dentro l'acqua, orientando i suoi passi dove il piede non avrebbe incontrato alghe o scogli aguzzi.

Alba stava attenta a controllare il fondo, ma al tempo stesso non perdeva di vista la mamma. Non voleva che lei li vedesse. Tenersi per mano, dare tanta confidenza al nipote della "serva", come sua madre chiamava Rosina, era una "mancanza di stile". A furia di sentirselo ripetere l'aveva imparato, anche se non ne comprendeva la ragione.

La voce di lui la distolse dai suoi pensieri.

«Ora, vai avanti da sola».

Lei esitava. Gli altri non erano lontani. Sentì le risate di Carlo e Margherita, che si schizzavano a vicenda. Quei due non facevano che punzecchiarsi e litigare, come cane e gatto, ma intanto stavano sempre attaccati. E lei sentiva una fitta in fondo al cuore ogni volta che li osservava.

«Se stai tranquilla e tieni la testa fuori, non *beverai*».

Di nuovo quella voce. Fraterna, amica, da non riuscire a detestarlo. La frase d'incitamento comunque la infastidì, e non per l'errore che conteneva. Era un'intrusione nei suoi pensieri. Nicola sapeva perché lei voleva andare avanti a tutti i costi, pur mancan-

dole il coraggio. Come se il suo animo fosse un libro aperto, lui vi leggeva la gelosia.

Pensò di rifarsi. Poteva correggerlo per ciò che aveva detto. Con lui era semplice, in una frase non c'era verso che azzeccasse i tempi dei verbi, soprattutto quando si avventurava nel territorio accidentato dei congiuntivi.

«Si dice berrai, non *beverai*» lo riprese. Ma in realtà non lo fece per ripicca.

Fra loro c'era un accordo. Ogni volta che Nicola sbagliava una parola lei doveva farglielo osservare. Perché potesse imparare.

Smise di pensare a lui. Alle sue orecchie era arrivata una risata più forte di Margherita. La sua amica più cara, benché le rubasse l'amato bene della sua giovinezza: undici anni e due mesi vissuti intensamente. Glielo sottraeva approfittando della sua timidezza, delle sue stupide paure. Di quel suo stare sempre un passo indietro, nel mare come nella vita.

Si girò a guardare Nicola, che era rimasto un po' in disparte. Si era fermato e con lo sguardo la esortava a proseguire. Non poteva deluderlo.

Fece ricorso alla sua volontà e avanzò decisa verso il gruppo. «Basta, nessun timore!». Davanti a lei c'erano tutti i suoi amichetti. Quelli con cui passava l'estate quando, abbandonata la città, si trasferiva con la famiglia nella loro villa bianca a trecento passi dal mare. Prima di raggiungerli mormorò una parola, troppo piano perché il ragazzo potesse sentire.

«Grazie».

Margherita fu la prima a vederla arrivare. La sua espressione fu di finta gioia. Era lei la preferita di Carlo, ma aveva notato una cosa: lui diventava meno spontaneo quando Alba era presente. Pesava di più i gesti e le parole, stava attento a non fare cattiva figu-

ra. Un segnale che si poteva interpretare in vari modi, nessuno dei quali però le piaceva.

Lanciò la palla all'amica e si avvicinò.

«Vuoi giocare?».

Era un trucco per mettersi fra il suo beniamino e la nuova arrivata, che altrimenti gli sarebbe finita accanto.

Alba non l'afferrò in tempo e si voltò per non essere schizzata. La palla sbatté sull'acqua e rimbalzò lontano. Carlo fu lesto ad andare a recuperarla e la restituì alla ragazza.

«Tutto bene?» le chiese premuroso.

Lei si era spaventata, ma si sforzò di nascondere.

«Sì, grazie. Giochiamo».

Margherita era interdetta. La sua mossa era vanificata, gli altri due si erano ritrovati vicini. Rinunciò a ulteriori manovre. Ma per tutto il tempo, mentre giocavano in cerchio con il resto del gruppo, contò le volte in cui il ragazzo passava la palla a ciascuna delle due. Finì con lei in testa, trentotto a ventuno.

Se ne rallegrò, il suo primato si confermava. Sapeva bene che, per quanto carina e aggraziata, non poteva competere con Alba in bellezza, ma compensava con la maggiore vivacità e un gusto innato per l'avventura, che esercitava sui coetanei un fascino irresistibile.

Con piglio spavaldo affrontava qualunque imprevisto, tanto nei giochi quanto a scuola. Le piaceva primeggiare, mostrarsi coraggiosa, e questo attirava l'attenzione dei ragazzi come se attorno a lei ci fosse un campo magnetico.

«Margherita, vieni! Cosa aspetti?».

Si voltò a quel richiamo. Era la madre, che l'aspettava sulla riva con un asciugamano. Uscì dall'acqua con aria soddisfatta e le andò incontro. La donna

l'avvolse e iniziò a strofinarla. "Trentotto a ventuno" ripensò, mentre con la coda dell'occhio sbirciava Alba, che aveva raggiunto a sua volta il bagnasciuga.

Una radio, dal bar della spiaggia, gracchiava le note di una canzone. Quando sua madre ebbe finito di strofinarle la testa, Margherita ne distinse le parole. Era *Grazie dei fior*, il tormentone dell'estate, che aveva sbancato a quel nuovo Festival inaugurato a Sanremo l'inverno passato.

Ma non era il momento di pensare alla musica. Si guardò intorno. Carlo si trovava poco lontano e subiva un trattamento analogo al suo: strigliata doppia, corporea e morale. L'osservò per un attimo, poi il suo sguardo si spostò sulla madre, che lo stava asciugando con energia e intanto brontolava. Di quella sgridata, che come sempre censurava il troppo tempo passato in acqua, non le sfuggirono le ultime battute.

«Sbrigati, su. Siamo in ritardo, abbiamo un sacco di cose da fare. Te l'avevo detto o no, che oggi siamo a cena dai Manzari?».

Il suo sorriso scomparve un attimo dopo. Alba e Carlo insieme, per tutta la sera. E lei sarebbe stata lontana.

Due

Quando gli era apparsa davanti la prima volta, Nicola non aveva avuto dubbi: quella che avanzava nel viale che portava alla villa non era una bambina, ma una visione. «Cavolo!» gli era sfuggito, poi era diventato rosso e si era guardato intorno, temendo che qualcuno lo avesse sentito.

Aveva ripreso a osservarla di nascosto, con la coda dell'occhio, e la sua impressione si era confermata. Tutto di lei gli piaceva. Il volto incorniciato da una massa di riccioli color del grano maturo e gli occhi azzurri come il cielo di agosto, senza nuvole. E con quel vestitino a fiori e le scarpette rosa sembrava fatta della materia degli angeli.

Il dottore e la signora Manzari le camminavano ai lati, tenendola per mano. Un quadretto familiare che gli aveva procurato una stretta al cuore.

«Ragazzino, sei tu il nipote di Rosina? Abbiamo bisogno di parlarle».

Mentre quell'uomo elegante come un Lord gli rivolgeva la domanda, lui continuava a fissare la piccola, che aveva lo sguardo perso fra i papaveri del campo, e forse sognava.

Ci aveva messo un po' per riprendersi.

«Vi porto io» aveva detto piano, incamminando-

si verso il fabbricato con gli occhi bassi.

Sentiva i passi della beata famigliola dietro di lui e non poteva fare a meno di ripensare ai suoi genitori. Alle loro mani grandi e premurose che non poteva più stringere. Erano morti due anni prima, il 2 dicembre 1943. Gli aerei tedeschi avevano bombardato il porto di Bari, il vento e le fiamme avevano fatto il resto. Oltre duemila vittime, e in mezzo a quel numero con tanti zeri tutto il suo mondo: la mamma, il padre, i tre fratellini. Si era salvato solo lui, il monello di casa. Doveva la vita alla sua incapacità di stare alle regole.

Rievocò per l'ennesima volta quel momento. Stando al calendario faceva parte di un passato lontano. Nella ragnatela dei ricordi era sempre ieri.

«Dove vai, Nicola? Sono le sette e mezzo, fra poco si cena!».

La voce della mamma lo aveva rincorso invano, mentre scendeva gli scalini tre alla volta. Volava giù in cortile, a giocare con gli amici. Da lì aveva visto il destino arrivare. L'inferno rosso che si avventava sul suo palazzo e in pochi istanti lo divorava.

Non era riuscito a muoversi, il suo corpo si era come bloccato. Immobile di fronte alle fiamme, svuotato di ogni forza, incapace di qualunque gesto. Un attimo eterno, mentre il cerchio della morte si chiudeva. I suoi cari dentro, lui fuori. È la vita, ma non era giusto che lo imparasse tanto presto.

Poi qualcuno aveva urlato.

«Corri, Nicola, non ti fermare!».

Aveva obbedito prima di capire. Correva e piangeva, davanti a sé vedeva altri che scappavano, mentre alle loro spalle avanzava l'incendio. A un certo punto era caduto a terra. Non aveva più fiato, sentiva solo il battito impazzito del suo cuore e le gambe

che tremavano. Ma il pericolo ormai era lontano.

«Da oggi sei mio figlio. Rispondo io di te, davanti a Dio e al mondo».

Con queste parole Rosina, sorella del padre, lo aveva accolto in casa. Ma le frasi solenni non erano mai state il forte della donna e, mentre pronunciava la sua, era inciampata nella scopa rompendosi il femore. Col risultato che, i primi mesi, era toccato al nipote prendersi cura della zia.

Viveva da sola nell'appartamento dei nonni di Nicola, scomparsi tempo prima. Una casa vecchia e cadente che un po' le assomigliava. Lei era la maggiore, ma le sorelle e i fratelli più piccoli uno alla volta avevano lasciato il nido. Rosina no, lei era rimasta con i genitori. Nessuno le aveva chiesto di stargli accanto "nella buona e nella cattiva sorte", in salute e in malattia.

La natura non era stata benigna con lei. Un metro e cinquanta di altezza, tonda come una botte, e un viso sgraziato dai lineamenti irregolari su cui campeggiava un grosso naso.

Portava un fazzoletto annodato sotto il mento, che le nascondeva i capelli e le fasciava l'ovale del volto, mettendo ancora più in risalto la peluria nera ai lati della bocca. Lo aveva sempre in testa; probabilmente che con quel fazzoletto ci andasse pure a dormire.

«Cosa faccio, ti salto o provo a girarti intorno?».

Così la canzonava Nicola quando trotterellava alle sue spalle lungo il corridoio, che lei occupava quasi per intero con il suo didietro monumentale. Rosina fingeva di arrabbiarsi.

«Sei uno screanzato! Se ti acchiappo ti faccio saltare io!».

Ma nel cuore di quella donna perennemente vestita di nero, che niente chiedeva per sé dalla vita,

c'era un amore sconfinato. Per il nipote si era tolta il pane di bocca, tirando avanti un giorno dopo l'altro grazie a piccoli lavori di sartoria, alle torte e ai biscotti che sfornava per quei pochi che potevano ancora comprarli.

Poi, quando finalmente la guerra era finita, Rosina aveva trovato un impiego fisso: tenere in ordine la villa dei Manzari, pulirne le stanze e il giardino. In più, preparare da mangiare per i "padroni" e la figliuola nei mesi estivi, quando dalla città si trasferivano al mare.

Nicola sospirò. Pensava ad Alba, il centro di tutti i suoi sogni. Chissà se era quello l'amore, a tredici anni è difficile dare un nome alle proprie emozioni. Di sicuro, sapeva che era un sentimento che poteva farlo stare bene, o stare male, come mai gli era accaduto prima.

La felicità gli entrava nel sangue con le punture delle prime zanzare. Erano l'annuncio dell'estate e, col sole, sarebbe arrivata anche lei. Lo prendeva allora una voglia incontenibile di correre all'impazzata. Ovunque, lungo i viali della villa, dal cancello alla spiaggia, fino a sentire il cuore che scoppiava.

Rosina non capiva cosa ci fosse dietro quell'esplosione di energia. Non aveva domestichezza con le passioni. Associava la sua gioia all'approssimarsi del caldo, ai bagni imminenti. Sapeva quanto il ragazzo amasse trascorrere il tempo al mare, fra tuffi acrobatici e lunghe nuotate. E lei d'estate lo lasciava tranquillo, libero di crogiolarsi al sole per tutto il giorno. Per il resto dell'anno doveva lavorare sodo, "benedetto figliolo", invece di andare a scuola come gli altri che potevano permetterselo.

«Vai a vedere se l'acqua è bagnata» lo esortava al

mattino tutta contenta, mentre gli preparava il cartoccio per la giornata. Un pezzo di pane e pomodoro per il pranzo, un altro per la merenda. Era questa la sua benedizione, insieme a un bacio di sfuggita mentre lui, impaziente, già scappava via.

Lo conservava sulle labbra per tutta la notte, quel bacio. Ogni volta che lo stampava sulla fronte del nipote pensava ai genitori che lui aveva perduto, al vuoto che doveva sentire e, con rassegnazione, recitava una preghiera silenziosa.

Del ragazzo conosceva un'altra grande passione: la lettura. Ma pur volendo non poteva esaudire il suo desiderio, non aveva il denaro per comprargli i libri. Alla villa ne circolavano pochi, quelli che la signora dimenticava di anno in anno nonostante l'accurata preparazione dei bagagli di fine stagione. Un rito che poteva durare giorni, terminato il quale era compito di Rosina mandare a chiamare Emanuele, l'uomo di fiducia della famiglia.

Era lui che accompagnava i Manzari dalla città al mare e viceversa. Il dottore non sapeva guidare, tanto meno gli interessava imparare. Aveva chi lo faceva per lui, e così sia.

Il rituale della partenza si ripeteva sempre uguale. L'autista saliva per ultimo, chiudeva lo sportello, avviava il motore e la macchina si allontanava sollevando una nuvola di polvere, poi spariva oltre il cancello della villa.

Quel momento, per Nicola, era il più triste dell'anno. Senza farsi scorgere rincorreva l'automobile lungo la stradina che portava all'imbocco della provinciale. Di Alba, affondata nel sedile posteriore, gli bastava vedere una ciocca di capelli. Dopo l'incrocio però non riusciva più a seguirla, la macchina prendeva velocità e lui doveva rinunciare. Allora si

sedeva per terra a riprendere fiato, aspettando che il cuore smettesse di battere all'impazzata.

«Nicola!».

La zia lo chiamava dalla cucina. Nessun dubbio sul motivo: il sole stava calando, si avvicinava l'ora della cena. Prima che Rosina ripettesse il grido, la raggiunse di corsa nella stanza. Non voleva che Alba la sentisse, dal giardino.

«Zia, puoi aspettare cinque minuti? Ho i capelli bagnati, li stavo facendo asciugare».

Lei non si girò neppure.

«Non è pronto ancora. Devi andare a San Vito, a prendere le uova fresche. Oggi non ci sei stato, vero?».

Il silenzio del ragazzo era già una risposta.

«Appunto. Lungo la strada finirai di asciugarti».

Lui si lambiccò il cervello cercando una scusa, ma non la trovò. Gli dispiaceva allontanarsi, non voleva perdersi gli ultimi momenti della giornata con Alba, che era fuori a giocare ma che di lì a poco sarebbe rientrata in casa per cenare.

La piccola dépendance riservata a Rosina era separata dal resto del fabbricato. Così, a parte la mattina in spiaggia, Nicola poteva stare con la sua amica solo finché rimaneva in giardino.

In quel momento, poi, andarsene era un dispiacere doppio. Alba stava addomesticando un gattino selvatico. Era bravissima, gli agitava un bastoncino davanti da una certa distanza per indurlo ad avvicinarsi. Era un metodo infallibile, nessun micetto poteva resistere a quell'invito a giocare. Tutti, dopo qualche esitazione, tiravano fuori una zampetta e provavano ad afferrare il ramoscello. Lei allora faceva marcia indietro, costringendo il cucciolo ad avanzare un po'

alla volta, fino a che non riusciva ad accarezzarlo.

Al primo tocco c'era il rischio che l'animale si spaventasse, e in quel caso il gioco doveva ricominciare. Ma poi, quando si rendeva conto che la bambina non aveva intenzioni ostili, il micio si tranquillizzava. Pian piano Alba arrivava a prenderlo in braccio, e a quel punto amicizia era fatta. Nicola, senza renderse ne conto, invidiava un po' il gattino: avrebbe voluto essere lui l'oggetto di tutte quelle cure affettuose.

Si era distratto. Gli tornò in mente il compito assegnatogli dalla zia. Parlò a bassa voce per non spaventare la bestiola, che stava prendendo confidenza.

«Mi accompagni a San Vito?».

Alba indugiò.

«Adesso?».

«O mai più» la buttò sullo scherzo.

L'altra ci pensò su un attimo. L'idea non le dispiaceva, ma sapeva di non avere speranze. Per uscire le occorreva il permesso della mamma, che sarebbe stato di certo negato. Il padre, l'unico da cui poteva sperare in un sì, era fuori.

«Non posso. Fra poco devo mangiare».

Nicola ingoiò la delusione con un sorriso triste, il meglio che riuscì a fare. Voleva nasconderle che ci era rimasto male, perché non si mortificasse, ma lei se ne accorse lo stesso.

Si scambiarono un'occhiata.

«Vado da solo. Dopo cena ci vediamo?».

Lei temeva la domanda, che la costringeva a deluderlo di nuovo.

«Stasera viene Carlo con i genitori. Staremo in casa a giocare».

Nel pronunciare quel nome, un lampo le illuminò il viso. E lui sentì la solita fitta, immaginando la

scena. I due amici immersi nei loro giochi di società, mentre “i grandi” li avrebbero osservati dal salotto, belli comodi nel divano di piume che lui non doveva sporcare.

Il divano, emblema di un mondo che gli era precluso. Se anche lo avessero ammesso, ed era fuori discussione, a una di quelle serate avrebbe resistito ben poco. Dopo una partita a carte o al Gioco dell’oca, si finiva sempre per prendere il Monopoli. E lì Nicola si perdeva.

Alba aveva provato a insegnargli, ma non c’era stato niente da fare. Tutti quei ragionamenti sui contratti da acquistare e le case da costruire non erano roba per lui. Troppo complicato.

Si girò verso l’amica, che lo stava fissando. Quegli occhi color del cielo, quanto potevano scavare nella sua anima!

«Perché non vieni anche tu?».

Nicola masticò amaro. Non poteva accettare l’offerta, e ogni volta si sentiva umiliato. Per il dottore non c’erano problemi, ma la sua consorte in certe occasioni non lo voleva vedere neppure dipinto. Non c’era posto per lui quando si riunivano i signori.

Alba lo invitava ugualmente, con la semplicità che le era propria. Ma lo faceva solo per amicizia: non era abbastanza per indurlo ad affrontare le ire della Manzari. “Per fare da terzo incomodo, poi!”. Più ci pensava, più la prospettiva gli sembrava spinosa come un cespuglio di rovi. Rispose con un’alzata di spalle.

«Vado a prendere le uova. Ci vediamo domani».

S’incamminò a piedi senza aspettare risposta. Aveva bisogno di stare da solo. Lasciò il sentiero in terra battuta e si avviò attraverso i campi. L’erba era alta, incolta. Avanzava con passi sicuri, ma l’umilia-

zione gli bruciava dentro, l'impotenza lo rodeva. Immaginò che la campagna di colpo prendesse fuoco. Con gli occhi della mente vide l'incendio che divampava.

Se fosse stato vero, pensò, non si sarebbe mosso. Avrebbe lasciato che le fiamme lo raggiungessero. Avrebbe avuto la stessa sorte toccata ai suoi genitori, ai suoi fratelli.

L'idea non lo spaventava, al contrario. Sarebbe scomparso sul serio, una volta per tutte, smettendo di recitare la parte dell'ombra. Perché il suo destino era peggiore della morte. Era condannato a essere invisibile agli occhi della sola persona a cui teneva. "A parte la zia" si corresse.

Sentì la brezza della sera carezzargli la faccia. Tornò sul sentiero. Allargò le braccia e prese a correre a zig zag, a occhi chiusi. Era il suo modo per abbracciare il cielo.

Lo aveva fatto tante volte. Conosceva a memoria gli ostacoli e le curve della strada, non sarebbe caduto. Proseguì così, sino alla masseria di San Vito, senza rallentare. Senza provare paura. Al buio. Per ignorare la morte che gli aveva strappato la famiglia, la vita che gli sbatteva sul muso la porta dell'amore. Non aveva nulla. Solo la carezza dell'aria.

Un vecchio contadino se lo vide venire incontro. Si fece da parte per evitare di essere travolto, poi si fermò a osservarlo.

"Ma guarda i matti che ci sono in giro" si disse. Ai suoi tempi, uno così lo avrebbero tenuto rinchiuso.

#ioLEGGOPERCHÉ

LUIS SEPÚLVEDA

IL VECCHIO
CHE LEGGEVA
ROMANZI D'AMORE



GUANDA

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Luis Sepúlveda che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

Titolo originale dell'opera
Un viejo que leía novelas de amor

© Luis Sepúlveda, 1989
By arrangement with Literarische Agentur Martin Inh.,
Nicole Witt e.K., Frankfurt am Main, Germany
©1993 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Luis Sepúlveda

IL VECCHIO
CHE LEGGEVA
ROMANZI D'AMORE

*Traduzione di
Ilide Carmignani*

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA

Mentre questo romanzo veniva letto, a Oviedo, dai membri della giuria che pochi giorni dopo gli avrebbe assegnato il Premio Tigre Juan, a molte migliaia di chilometri di distanza e di ignominia una banda di assassini armati – pagati da criminali ancora peggiori, che hanno abiti ben tagliati, unghie curate e dicono di agire in nome del « progresso » – uccideva uno dei più illustri difensori dell'Amazzonia, una delle figure più rilevanti e coerenti del Movimento Ecologico Universale.

Questo romanzo non potrà più arrivare tra le tue mani, Chico Mendes, caro amico di poche parole e molti fatti, ma il Premio Tigre Juan è anche tuo, e di tutti coloro che continueranno il tuo cammino, il nostro cammino collettivo in difesa di questo mondo, l'unico che abbiamo.

L'autore

Al mio amico lontano Miguel Tzenke, sindaco shuar di Sumbi, nell'alto Nangaritza, grande difensore dell'Amazzonia, che in una notte di racconti traboccanti di magia mi rivelò alcuni particolari del suo sconosciuto mondo verde, gli stessi che in seguito, entro altri confini lontani dall'Eden equatoriale, mi sarebbero serviti per costruire questa storia.

CAPITOLO PRIMO

Il cielo, che gravava minaccioso a pochi palmi dalle teste, sembrava una pancia d'asino rigonfia. Il vento, tiepido e appiccicoso, spazzava via alcune foglie morte e scuoteva con violenza i banani rachitici che decoravano la facciata del municipio.

I pochi abitanti di El Idilio, e un pugno di avventurieri arrivati dai dintorni, si erano riuniti sul molo e aspettavano il loro turno per sedersi sulla poltrona portatile del dottor Rubicundo Loachamín, il dentista, che leniva i dolori dei suoi pazienti con una curiosa sorta di anestesia orale.

«Ti fa male?» chiedeva.

I pazienti, aggrappati ai braccioli della poltrona, rispondevano spalancando smisuratamente gli occhi e sudando a fiumi.

Alcuni volevano togliersi dalla bocca le mani insolenti del dentista per rispondergli con un insulto adeguato, ma le loro intenzioni si scontravano con le braccia robuste e la voce autoritaria dell'odontoiatra.

«Sta' fermo, cazzo! Via le mani! Lo so che fa male. E di chi è la colpa? Vediamo un po'. Mia? No. È del Governo! Ficcatele bene nella zucca. È colpa del Governo se hai i denti marci. È colpa del Governo se ti fa male.»

Allora assentivano afflitti, chiudendo gli occhi o annuendo leggermente.

Il dottor Loachamín odiava il Governo. Odiava tutti i governi dal primo all'ultimo. Figlio illegittimo di un emigrante iberico, aveva ereditato dal padre una tremenda rabbia contro tutto quello che sapeva di autorità, ma i motivi di quell'odio si erano smarriti in qualche baldoria giovanile, e i suoi sproloqui di anarchico si erano trasformati in una specie di verruca morale, che lo rendeva simpatico.

Vociferava continuamente contro il governo di turno e contro i gringos che a volte arrivavano dagli impianti petroliferi del Coca, forestieri sfacciati che fotografavano senza permesso le bocche spalancate dei suoi pazienti.

Accanto a lui, lo scarso equipaggio del Sucre carica-va caschi di banane verdi e sacchi di caffè in chicchi.

Sul molo, da una parte, erano ammucchiate le casse di birra, di acquavite Frontera, di sale e le bombole di gas sbarcate in precedenza.

Il Sucre sarebbe salpato non appena il dentista avesse finito di aggiustare ganasce, avrebbe risalito le acque del fiume Nangaritza per immettersi poi nel Zamora, e dopo quattro giorni di lenta navigazione avrebbe raggiunto il porto fluviale di El Dorado.

La barca, una vecchia bagnarola mossa dalla decisione del capo-meccanico, dallo sforzo dei due uomini robusti che formavano l'equipaggio, e dalla volontà tistica di un vecchio motore diesel, non sarebbe tornata fin dopo la stagione delle piogge, che già si preannunciava nel cielo coperto.

Il dottor Rubicundo Loachamín visitava El Idilio due volte l'anno, come il postino, che raramente portava corrispondenza per qualche abitante. Dalla sua borsa scalcagnata apparivano soltanto documenti uf-

ficiali destinati al sindaco, o i ritratti austeri e scoloriti dall'umidità dei governanti di turno.

La gente aspettava l'arrivo della barca con la sola speranza di vedere rinnovata la sua provvista di sale, gas, birra e acquavite, ma il dentista era accolto con sollievo, soprattutto dai sopravvissuti alla malaria, stanchi di sputare i resti della dentatura e ansiosi di avere la bocca libera da schegge per provarsi una delle protesi bene ordinate su un tappetino violetto dall'aria cardinalizia.

Bestemmiando contro il Governo, il dentista ripuliva le gengive dagli ultimi pezzetti di dente e subito dopo ordinava loro di sciacquarsi la bocca con acquavite.

« Bene, vediamo un po'. Questa come ti va? »

« Mi stringe. Non riesco a chiudere la bocca. »

« Cazzo! Che tipini delicati. Forza, provatene un'altra. »

« Questa mi sta larga. Se starnutisco, la perdo. »

« E tu non prendere il raffreddore, coglione. Su, apri la bocca. »

E loro gli obbedivano.

Dopo essersi provati diverse dentiere trovavano la più comoda e discutevano il prezzo, mentre il dentista disinfettava le altre immergendole in una marmitta piena di acqua bollita e clorata.

La poltrona portatile del dottor Rubicundo Loachamín era una vera istituzione per gli abitanti delle rive dei fiumi Zamora, Yacuambi e Nangaritzá.

In realtà si trattava di un vecchio sedile da barbiere con il piedistallo e i bordi smaltati di bianco, e per sollevarla era necessaria la forza del proprietario e di tutto l'equipaggio del Sucre. Veniva fissata con un perno a una pedana di un metro quadrato che il dentista chiamava « il consultorio ».

« Sul consultorio comando io, cazzo. Qui si fa quello che dice il sottoscritto. Quando sarete scesi, potrete chiamarmi cavadenti, maniscalco, o come vi pare, ed è addirittura possibile che accetti un bicchierino da voi. »

Chi stava ancora aspettando il suo turno mostrava sul volto un'estrema sofferenza, ma anche quelli che passavano sotto le pinze da estrazione non avevano un'aria migliore.

Le uniche facce sorridenti nelle vicinanze del consultorio erano quelle dei *jíbaros*, accoccolati a osservare.

I *jíbaros*. Indigeni messi al bando dal loro popolo, gli shuar, perché degenerati e degradati dai costumi degli « apaches », i bianchi.

I *jíbaros*, con indosso laceri abiti occidentali, accettavano senza proteste il soprannome affibbiato loro dai conquistatori spagnoli.

C'era un'enorme differenza tra uno shuar altero e orgoglioso, esperto conoscitore delle segrete regioni amazzoniche, e un *jíbaro* come quelli che si riunivano sul molo di El Idilio, sperando in un goccio avanzato di alcool.

I *jíbaros* sorridevano mostrando i loro denti aguzzi, affilati con pietre di fiume.

« E voi? Che diavolo avete da guardare? Ma un giorno o l'altro mi cadrete tra le mani, macachi » li minacciava il dentista.

Sentendosi interpellati i *jíbaros* rispondevano allegri.

« *Jíbaro* ha buoni denti. *Jíbaro* mangia molta carne di scimmia. »

A volte un paziente lanciava un urlo che spaventava gli uccelli, e allontanava la pinza con una botta portando la mano libera all'impugnatura del machete.

« Comportati da uomo, coglione. Lo so che fa male

e ti ho anche detto di chi è la colpa. È inutile che tu faccia delle bravate con me. Mettiti a sedere tranquillo e dimostra di avere le palle al loro posto. »

« Ma lei mi strappa l'anima, dottore. Aspetti, mi lasci mandare giù un gocchetto. »

Il dentista sospirò dopo aver curato l'ultimo paziente. Avvolse le protesi che non avevano trovato clienti nel tappetino cardinalizio, e mentre disinfettava gli strumenti, vide passare la canoa di uno shuar.

L'indigeno remava con regolarità, in piedi, sulla poppa della sottile imbarcazione. Quando arrivò accanto al Sucre, dette un paio di pagaiate per accostarsi al battello.

Dal bordo del Sucre si affacciò la figura annoiata del padrone. Lo shuar gli spiegò qualcosa gesticolando con tutto il corpo e sputando continuamente.

Il dentista finì di asciugare gli strumenti e li sistemò in un astuccio di cuoio. Poi prese il recipiente con i denti estratti e li gettò in acqua.

Il padrone e lo shuar gli passarono accanto diretti al municipio.

« Dobbiamo aspettare, dottore. Hanno portato un gringo morto. »

La notizia non gli fece piacere. Il Sucre era una bagnarola scomoda, soprattutto durante i viaggi di ritorno, quando era carico di banane verdi e di caffè maturo, quasi marcio, nei sacchi.

Se si metteva a piovere prima del tempo, come a quanto pareva sarebbe successo visto che la barca navigava con una settimana di ritardo a causa di diverse avarie, avrebbero dovuto riparare il carico, i passeggeri e l'equipaggio sotto un telone, senza spazio sufficiente per appendere le amache, e se a tutto quello si sommava un morto, il viaggio sarebbe stato doppiamente scomodo.

Il dentista aiutò a caricare a bordo la poltrona portatile e poi si avviò verso un estremo del molo. Lì lo aspettava Antonio José Bolívar Proaño, un vecchio dal corpo tutto nervi, che sembrava indifferente al fatto di ritrovarsi sulle spalle un nome così illustre.

« Non sei ancora morto, Antonio José Bolívar? »

Prima di rispondere, il vecchio si annusò le ascelle.

« Sembra di no. Non puzzo ancora. E lei? »

« Come vanno i tuoi denti? »

« Li ho qui » rispose il vecchio infilandosi la mano in tasca. Aprì un fazzoletto scolorito e gli mostrò la protesi.

« E perché non li usi, vecchio sciocco? »

« Me li metto subito. Non stavo né mangiando né parlando. Perché avrei dovuto consumarli? »

Il vecchio si sistemò la dentiera, fece schioccare la lingua, sputò generosamente e gli offrì la bottiglia di Frontera.

« Grazie. Credo proprio di essermi guadagnato un gocchetto. »

« E come. Oggi ha tolto ventisette denti interi e un mucchio di pezzetti, ma non ha superato il suo record. »

« Tieni sempre il conto? »

« Gli amici servono a questo. A celebrare i meriti dell'altro. Prima era meglio, non le pare? Quando arrivavano ancora coloni giovani. Si ricorda di quel montuvio, quel contadino della costa che si fece levare tutti i denti per vincere una scommessa? »

Il dottor Rubicundo Loachamín piegò la testa di lato per riordinare i ricordi, e così giunse all'immagine dell'uomo, non molto giovane e vestito alla maniera montuvia. Tutto di bianco, scalzo, ma con speroni d'argento.

Il montuvio era arrivato al consultorio accompa-

gnato da una ventina di individui, tutti ubriachi fradici. Erano cercatori d'oro senza fissa dimora. Pellegri-
ni, li chiamava la gente, e per loro era uguale trovare
l'oro nei fiumi o nelle bisacce del prossimo. Il montu-
vio si lasciò cadere sulla poltrona e lo guardò con
espressione stupida.

« Dimmi. »

« Me li tolga tutti, dal primo all'ultimo. Uno dopo
l'altro, e li posi qui, sul tavolo. »

« Apri la bocca. »

L'uomo obbedì, e il dentista vide che accanto alle
rovine dei molari gli restavano molti denti, alcuni ca-
riati, altri sani.

« Ce ne sono ancora un bel po'. Hai abbastanza sol-
di per tutte queste estrazioni? »

L'uomo abbandonò l'espressione stupida.

« Sa, dottore, gli amici qui non mi credono quando
dico che sono un vero uomo. Allora, sa, io gli ho detto
che mi farò togliere tutti i denti, uno per uno, senza
mai lamentarmi. Noi scommettiamo, sa, poi lei e io
faremo a metà della vincita. »

« Già quando ti leverà il secondo, te la sarai fatta
sotto e chiamerai la tua mamma » gridò uno del
gruppo, e gli altri lo appoggiarono con fragorose risate.

« È meglio che tu vada a berti un altro goccetto e ci
pensi su. Io non mi presto alle cazzate » dichiarò il
dentista.

« Sa, dottore, se lei non mi permette di vincere la
scommessa, io le taglio la testa con questo qui. »

Al montuvio brillarono gli occhi mentre accarezza-
va l'impugnatura del machete.

Fu così che il dottore si prestò alla scommessa.

L'uomo aprì la bocca e il dentista fece di nuovo il
conto. Erano quindici denti, e quando glielo disse, lo
sfidante mise in fila sul tappetino cardinalizio delle

protesi quindici pepite d'oro. Una per ogni dente, e gli scommettitori, a favore o contro, coprirono le puntate con altre pepite gialle. Il numero aumentò considerevolmente a partire dalla quinta.

Il montuvio si lasciò togliere i primi sette denti senza battere ciglio. Non si sentiva volare una mosca, ma all'ottavo fu colpito da un'emorragia che in pochi secondi gli riempì la bocca di sangue. L'uomo non riusciva a parlare, ma con un cenno chiese una pausa.

Sputò varie volte, lasciando dei grumi sulla pedana, poi mandò giù un lungo sorso di acquavite che lo fece contorcere di dolore sulla poltrona, ma non si lamentò, e dopo avere sputato di nuovo, con un altro cenno, gli ordinò di continuare.

Alla fine della carneficina, sdentato e con la faccia gonfia fino alle orecchie, il montuvio divise la vincita col dentista mostrando un'orripilante espressione di trionfo.

« Quelli sì che erano tempi » mormorò il dottor Loachamín, mandando giù un lungo sorso di Frontera.

L'acquavite di canna gli bruciò la gola, e restituì la bottiglia con una smorfia.

« Non faccia così, dottore. Questo ammazza i microbi delle budella » disse Antonio José Bolívar, ma fu interrotto.

Si avvicinavano due canoe, e da una di esse spuntava la testa immobile di un uomo biondo.

#ioLEGGOPERCHÉ

**MARCELLO
SIMONI**

**IL MERCANTE
DI LIBRI MALEDETTI**



NEWTON
COMPTON
EDITORI

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Marcello Simoni che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

© 2011 Newton Compton editori s.r.l.

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Marcello Simoni

IL MERCANTE
DI LIBRI MALEDETTI



NEWTON COMPTON EDITORI

A Giorgia

Prologo

Anno del Signore 1205. Mercoledì delle Ceneri.

Folate di vento gelido sferzavano l'abbazia di San Michele della Chiusa, insinuando fra le sue mura un odore di resina e di foglie secche, e annunciando l'arrivo di una bufera.

La funzione vespertina non era ancora conclusa quando padre Vivien de Narbonne decise di uscire dal monastero. Irritato dalle effusioni di incenso e dal palpitare delle candele, varcò il portale d'ingresso e passeggiò per la corte innevata. Davanti ai suoi occhi, il crepuscolo soffocava gli ultimi spicchi di luce diurna.

Un'improvvisa raffica di vento lo investì, suscitandogli un brivido a fior di pelle. Il monaco si strinse nella tonaca e increpò la fronte, come avesse ricevuto un'ingiuria. La sensazione di disagio che lo accompagnava dal risveglio non accennava ad abbandonarlo, anzi, si era inasprita durante il corso della giornata.

Persuaso a mitigare l'inquietudine con un po' di riposo, deviò il cammino verso il chiostro, ne attraversò il colonnato e penetrò nell'imponente dormitorio. Fu accolto dal chiarore giallognolo delle fiaccole e da una successione di vani angusti, a dir poco soffocanti.

Indifferente a quella morsa claustrofobica, Vivien percorse un labirinto di corridoi e scale sfregandosi le mani per il freddo. Sentiva il bisogno di coricarsi, di non pensare a nulla, ma quando giunse davanti all'uscio della sua cella, trovò ad attenderlo un particolare inaspettato. Un pugnale a forma di croce era conficcato sulla porta d'ingresso. Dall'elsa di bronzo pendeva un biglietto arrotolato. Il monaco lo fissò per un istante, in preda a un terribile presagio, finché non si fece coraggio e decise di leggerlo. Il messaggio era breve e spaventoso.

*Vivien de Narbonne,
colpevole di negromanzia.*

*Sentenza emessa
dal Tribunale Segreto della Saint-Vehme.
Ordine dei Franchi-Giudici.*

Vivien cadde in ginocchio, atterrito. La *Saint-Vehme*? I Veggenti? Come avevano fatto a scovarlo in quel rifugio arroccato sulle Alpi? Dopo anni di fuga pensava ormai d'essere al sicuro, d'aver fatto perdere le proprie tracce. Invece no. L'avevano ritrovato!

Non c'era tempo per disperare. Doveva fuggire ancora una volta.

Si alzò sulle gambe tremanti, intorpidito dalla paura. Spalancò la porta della cella, raccolse pochi oggetti alla rinfusa e si diresse spedito verso le stalle, coprendosi con un mantello pesante. All'improvviso i corridoi di pietra parvero restringersi, e infondergli la paura per gli spazi chiusi.

Uscito dal dormitorio, si accorse che l'aria era divenuta più fredda. Il vento ululava, flagellando le nubi e le fronde scheletriche degli alberi. I confratelli indugiavano dentro il monastero, avvolti dal tepore sacrale della navata maggiore.

Vivien si strinse nel mantello ed entrò nelle scuderie. Sellò un cavallo, lo montò e percorse al trotto il borgo di San Michele. Grossi fiocchi di nevischio iniziarono a cadergli sulle spalle, inzuppando il tessuto lanoso dell'abito. A farlo tremare, tuttavia, erano i pensieri. Si aspettava un agguato da un momento all'altro.

Giunto che fu presso il varco delle mura, gli andò incontro un monaco infagottato in una tonaca. Era padre Geraldo da Pinerolo, il cellario. Tirò indietro il cappuccio, scoprendo una lunga barba corvina e uno sguardo attonito. «Dove vai fratello?», gli domandò. «Rientra, prima che si scateni la bufera».

Vivien non rispose e proseguì verso l'uscita, pregando di essere ancora in tempo per la fuga... Ma al varco l'attendeva un carro trainato da due cavalli neri come la notte, con un solo uomo seduto alla serpa, un emissario di morte. Il fuggitivo passò oltre, fingendo indifferenza. Tenne il viso nascosto sotto il cappuccio, attento a non incrociare lo sguardo del cocchiere.

Geraldo invece si avvicinò allo sconosciuto e lo osservò: era un tipo imponente, indossava un ampio cappello e un mantello nero. Nulla di particolare, a prima vista, ma quando lo guardò in faccia non poté più levargli gli occhi di dosso: il volto di quell'uomo aveva il colore del sangue ed era increspato da un ghigno infernale.

«Il diavolo!», esclamò il cellario, arretrando.

Nel frattempo Vivien aveva spronato il cavallo e si era lanciato al galoppo lungo il pendio, in direzione della Val di Susa. Avrebbe voluto fuggire il più in fretta possibile, ma la neve, mescolata al fango, rendeva il sentiero impraticabile e lo costringeva a procedere con cautela.

L'oscuro cocchiere riconobbe il fuggiasco, e a quel punto alzò i cavalli e lanciò il carro all'inseguimento. «Vivien de Narbonne, fermatevi!», urlò con rabbia. «Non potete nascondervi in eterno alla Saint-Vehme!».

Vivien non si voltò neppure, la mente allucinata da una vertigine di pensieri. Udiva dietro di sé il rollare del cocchio, sempre più vicino. Lo stava raggiungendo! Come poteva essere tanto veloce lungo un sentiero così accidentato? Quelli non erano cavalli, erano demoni dell'inferno!

Le parole dell'inseguitore non lasciavano dubbi, doveva trattarsi di un emissario dei Franchi-Giudici. I Veggenti volevano il Libro! Sarebbero stati disposti a tutto per ottenerlo. L'avrebbero torturato fino a renderlo folle pur di sapere, pur di imparare come attingere alla sapienza degli angeli. Meglio la morte!

Con le lacrime agli occhi, il fuggitivo strinse le briglie e incitò il palafreno a correre più svelto. Ma il cavallo si accostò troppo al ciglio del burrone. Il terreno, reso molle dal nevischio e dal fango, franò sotto il peso degli zoccoli.

L'animale scivolò e Vivien con lui, precipitando entrambi sul fianco della montagna. Le grida del monaco, confuse ai nitriti, echeggiarono nella caduta fino a perdersi nel mugghio della bufera.

Il carro si fermò. L'oscuro cocchiere scese a terra e scrutò l'abisso. «Ora l'unico a sapere è Ignazio da Toledo», pensò. «Bisogna trovarlo».

Portò la mano destra al volto, toccando una superficie troppo fredda e dura per appartenere a lineamenti umani. Con un gesto quasi riluttante, strinse la presa sulle gote e rimosse la Maschera Rossa che nascondeva la sua vera faccia.

Parte prima
Il monastero degli inganni

Questo è quel che gli angeli mi hanno mostrato;
ascoltai tutto da essi e tutto conobbi,
io che vedo non per questa generazione
ma per quella che verrà, per le generazioni future.

Libro di Enoch, 1, 2



Chi fosse realmente Ignazio da Toledo, nessuno avrebbe saputo dirlo con certezza. A volte fu giudicato saggio e colto, a volte infido e negromante. Per molti era solo un pellegrino, girovago da una terra all'altra in cerca di reliquie da vendere ai devoti e ai potenti.

Benché evitasse di rivelare le proprie origini, i suoi lineamenti moreschi, ingentiliti dalla carnagione chiara, parlavano fin troppo dei cristiani vissuti in Spagna a contatto con gli arabi. Il capo completamente rasato e la barba plumbea gli conferivano un'aria dottorale, ma erano gli occhi a catturare l'attenzione: smeraldi verdi e penetranti incastonati fra rughe geometriche. La sua tunica grigia, coperta da un mantello con cappuccio, emanava la fragranza delle stoffe orientali intrise di aromi per il tanto viaggiare. Alto e magro, camminava appoggiandosi a un bordone.

Questo era Ignazio da Toledo e così lo vide per la prima volta il giovane Uberto, quando la sera piovosa del 10 maggio 1218 il portone del monastero di Santa Maria del Mare si aprì. Entrò un'altra figura incappucciata seguita da un uomo biondo che si trascinava dietro un grosso baule.

L'abate Rainerio da San Donnino, che aveva appena finito di recitare l'ufficio del vespro, riconobbe subito il forestiero con il cappuccio e gli andò incontro. «Mastro Ignazio, da quanto tempo!», esordì benevolo, facendosi largo tra schiere di monaci. «Ho ricevuto il messaggio del vostro arrivo. Ero impaziente di rivedervi».

«Venerabile Rainerio», Ignazio accennò un inchino, «vi lascio semplice monaco e vi ritrovo abate».

Rainerio era alto quanto il mercante di Toledo, ma più robusto. Aveva il viso dominato da un marcato naso aquilino. I capelli castani e corti spiovevano in ciocche disordinate sulla fronte. Prima di ribattere, abbassò lo sguardo e si fece il segno della

croce. «Così ha voluto il Signore. Maynulfo da Silvacandida, il nostro vecchio abate, è deceduto l'anno scorso. Una grave perdita per la nostra comunità».

A quella notizia il mercante emise un sospiro amareggiato. Non prestava molta fede alle vite dei santi e dubitava delle proprietà miracolose delle reliquie che spesso trasportava da Paesi lontani. Ma Maynulfo, lui sì, era stato santo. Non aveva mai rinunciato alla vita eremitica, neppure dopo la nomina abbaziale. Era solito ritirarsi periodicamente lontano dal monastero per pregare in solitudine. Nominava un vicario, si metteva una bisaccia a tracolla e raggiungeva un eremo fra i canneti della vicina laguna. Là cantava i salmi e digiunava in solitudine.

Ignazio ricordò la notte in cui l'aveva conosciuto. A quei tempi, mentre fuggiva disperato, si era rifugiato proprio nel suo eremo. Maynulfo l'aveva accolto e si era offerto di aiutarlo, e il mercante aveva intuito che poteva metterlo a parte del suo segreto.

Erano trascorsi quindici anni, e ora la voce di Rainerio risuonava nelle sue orecchie dissipando i ricordi: «È morto nell'eremo, non ha resistito al rigore dell'inverno. Noi tutti avevamo insistito perché rimandasse il ritiro a primavera, ma lui diceva che il Signore lo chiamava al raccoglimento. Dopo sette giorni l'ho trovato morto nella sua cella».

Dal fondo della navata si udì qualche monaco sospirare per il dispiacere.

«Ma ditemi, Ignazio», continuò Rainerio, notando come il mercante si fosse accigliato, «chi è il compagno silenzioso che vi portate appresso?».

L'abate osservò l'uomo biondo al fianco del mercante. Poco più di un giovane, a dire il vero. I capelli lunghi, leggermente mossi, ne incorniciavano il collo posandosi sulle spalle robuste. Gli occhi azzurri sembravano quelli di un fanciullo, ma i contorni del viso erano decisi, scolpiti dall'espressione rigida delle mascelle.

L'uomo fece un passo in avanti e si inchinò per presentarsi. Parlò con l'accento della *langue d'oc*, macchiato da un'imprecisata cadenza esotica: «Willalme de Béziers, venerabile padre».

L'abate ebbe un lieve sussulto. Sapeva bene che la città di Béziers era stata il covo di una setta di eretici. Fece un passo indietro e fissò lo sconosciuto, bisbigliando tra i denti: «*Albigensis...*».

Al suono di quella parola sul volto di Willalme si disegnò una smorfia arcigna. Dagli occhi balenò rabbia, poi sopraggiunse un senso di tristezza, come di un dolore non ancora sopito.

«Willalme è un buon cristiano, non ha nulla a che vedere con

l'eresia albigese, o catara», intervenne Ignazio. «È vissuto lontano dalla propria terra per molto tempo. L'ho conosciuto mentre facevo ritorno dalla Terrasanta e siamo diventati compagni di viaggio. Si ferma qui solo per la notte, ha affari da sbrigare altrove».

Rainerio studiò il volto del francese, che aveva tanto da nascondere sotto quello sguardo sfuggente, poi annuì. All'improvviso parve ricordarsi di qualcosa e si voltò verso le ultime panche del monastero. «Uberto», chiamò, rivolgendosi a un ragazzone moro seduto fra i confratelli. «Vieni qui un momento, ti voglio presentare una persona».

Proprio allora Uberto stava interrogando alcuni monaci sul conto dei due visitatori, che non aveva mai visto prima. Un confratello gli stava rispondendo sottovoce: «L'uomo alto con la barba e il cappuccio è Ignazio da Toledo. Si dice che durante il sacco di Costantinopoli abbia messo le mani su alcune reliquie, ma anche su libri preziosi, certi addirittura di magia... Pare che abbia trasportato il bottino a Venezia, ricavando grandi ricchezze e il favore della nobiltà di Rialto. Ma in fondo è un buon uomo. Non per nulla era amico dell'abate Maynulfo. Avevano un intenso rapporto di corrispondenza».

Sentendosi chiamato da Rainerio, il ragazzo congedò l'interlocutore e si diresse verso il piccolo gruppo, raccolto all'ombra del vestibolo. Solo allora Ignazio abbassò il cappuccio e scoprì il volto, quasi per guardarlo meglio. Studiò con discrezione il suo viso, i grandi occhi ambrati e i folti capelli neri. «Dunque, tu saresti Uberto», esordì.

Il ragazzo ricambiò lo sguardo. Non aveva idea di come rivolgersi a quell'uomo. Era più giovane di Rainerio, eppure emanava un'aura ieratica che imponeva riverenza. Affascinato, abbassò gli occhi verso i calzari. «Sì, mio signore».

Il mercante sorrise. «“Mio signore”? Non sono un alto prelato! Chiamami per nome e dammi del tu».

Uberto si rasserenò. Gettò uno sguardo in direzione di Wiljalme, impassibile e attento.

«Dimmi», incalzò Ignazio, «sei un novizio?»

«No», intervenne Rainerio. «È un...».

«Suvvia padre abate, lasciate parlare il ragazzo».

«Non sono un monaco, ma un converso», rispose Uberto, sorpreso dalla confidenza con cui il mercante trattava Rainerio. «Mi hanno trovato i confratelli quando ero ancora in fasce. Sono stato cresciuto e istruito in questo luogo».

Il volto di Ignazio si velò per un attimo di tristezza, poi tornò a esprimere un distaccato contegno.

«È un ottimo amanuense», soggiunse l'abate. «Capita spesso che gli faccia copiare brevi codici o compilare documenti».

«Aiuto come posso», ammise Uberto, più con imbarazzo che con modestia. «Mi è stato insegnato a leggere e a scrivere in latino». Esitò un momento. «Voi... tu hai viaggiato molto?».

Il mercante annuì, abbozzando una smorfia che alludeva alla fatica accumulata nel suo peregrinare. «Sì, ho visitato molti luoghi», disse. «Se lo desideri, potremo parlarne. Mi fermerò qui per qualche giorno, per concessione dell'abate».

Rainerio atteggiò il volto in un'espressione paterna. «Mio caro, come già scrissi in risposta alla vostra lettera, siamo lieti di accogliervi. Riposerete nella foresteria vicina al monastero e potrete cenare nel refettorio assieme alla famiglia monastica. Prenderete posto al mio desco stasera stessa».

«Ve ne sono grato, padre. A questo punto, chiedo il permesso di deporre il mio baule nella stanza che ci avete assegnato. Wilalme l'ha trascinato fin qui da dove ci ha sbarcato il traghettatore, ed è molto pesante».

L'abate annuì, oltrepassò il vestibolo e si affacciò all'esterno. Cercava qualcuno. «Hulco, sei lì?», vociò, scrutando attraverso il grigiore fittissimo dello scroscio.

Uno strano figuro si avvicinò ciondolando, ingobbito per via di una fascina caricata sulle spalle. Sembrava che la pioggia non lo infastidisse. Non era un monaco. Un villano piuttosto, o meglio, uno di quei servi casati cui venivano affidate le faccende pratiche del monastero. Doveva essere Hulco. Farfugliò qualcosa in un vernacolo incomprensibile.

Rainerio, visibilmente infastidito dal dover impartire ordini al servo in prima persona, parlò come se stesse addomesticando un animale: «Bene, figliolo... No, lascia stare la legna. Appoggiala lì, lì. Bravo. Prendi una carriola e aiuta i signori a portare questa cassa alla foresteria. Sì, là. E bada a non farla cadere. Bravo, accompagnali». Cambiando espressione, si rivolse di nuovo agli ospiti: «È rude, ma mansueto. Seguitelo. Se non avete bisogno d'altro, vi attendo fra breve in refettorio per la cena».

Congedati Rainerio e Uberto, i due compagni si incamminarono al seguito di Hulco che, deposta la fascina, continuò a camminare ingobbito e dinoccolato, affondando i talloni nel pantano.

Spioveva. Le nuvole lasciavano spazio al rossore del crepuscolo. Torme di rondini stridenti turbinavano nell'aria, accompagnate da un vento odoroso di salsedine.

Raggiunta la foresteria, Hulco si rivolse ai due visitatori. Gli

ultimi spiragli di luce diurna illuminavano il suo corpo sgraziato. Sotto una cuffia cenciosa si scorgevano ciuffi di capelli ispidi e un naso bitorzoluto. Una casacca sudicia e un paio di brache lise alle ginocchia completavano il miserabile ritratto. «*Domini illustrissimi*», biascicò. Seguì un'indicibile miscela maccheronica, a intendere: "Lorsignori desiderano che porti dentro il baule?".

Dopo un cenno di assenso, il servo sollevò la cassa dalla carriola e la trascinò con fatica all'interno dello stabile.

La foresteria era edificata quasi integralmente in legno, con le pareti rivestite da graticci di incanniciata. All'entrata, dietro un bancone, attendeva un figuro con una casacca di guarnello e due occhi da civetta. Ginesio, il gestore, salutò i pellegrini e dichiarò che l'abate aveva ordinato di riservare per loro la stanza più confortevole. «Salite, la terza porta sulla destra conduce al vostro alloggio», disse con un sorriso gaglioffo, indicando una rampa di scale diretta al piano superiore. «Per qualsiasi cosa chiedete pure a me. Buona permanenza».

Ignazio e Willalme seguirono le istruzioni di Ginesio. Superati i gradini, si trovarono in breve davanti a una porta di legno. Un vero lusso, valutò il mercante, che era abituato a riposare in dormitori collettivi dove i giacigli venivano separati da semplici tende.

Hulco, esausto, si fermò dietro gli ospiti.

«Basta così, grazie», accennò Ignazio. «Torna pure alle tue faccende».

Il servo depose grato il baule, salutò con un inchino e si allontanò con l'ormai familiare andatura dinoccolata.

Quando furono soli, Willalme parlò: «Ora che si fa?»

«Prima di tutto nascondiamo il baule», rispose il mercante. «Poi andiamo a cena. Siamo attesi al tavolo dell'abate».

«Non credo di essergli molto simpatico, al tuo abate», commentò il francese.

Ignazio sorrise. «Ci tenevi forse a fartelo amico?».

Come previsto non ottenne risposta. Willalme era un tipo di poche parole.

Ed entrando nella stanza aggiunse: «Ricorda, domani dovrai partire all'alba. Bada che nessuno veda dove sei diretto».

Il monastero di Santa Maria del Mare si ergeva sulla laguna, poco distante dalla costa del mare Adriatico. Benché non particolarmente imponente, nei giorni assolati dominava le superfici deserte circondate da canali e acquitrini.

L'edificio risaliva ai primi decenni dell'anno Mille. All'esterno era percorso da una serie di finestrelle insinuate quasi a forza tra le murature. La facciata guardava a est. Sul fianco sinistro, oltre a un modesto campanile, compariva un gruppo di edifici addossati l'uno all'altro: il refettorio, le cucine e il dormitorio dei monaci. Sul lato opposto c'erano gli stallaggi e la foresteria, dove sostavano viandanti di ogni tipo. La maggior parte raggiungeva il monastero spostandosi da Ravenna a Venezia. Erano spesso diretti alle mete sacre, ai monasteri della Germania e della Francia o al *Camino* di Santiago de Compostela. Altri invece si muovevano verso Mezzogiorno, per raggiungere il tempio di San Michele Arcangelo del Gargano.

Ma quel giorno la foresteria era quasi deserta. Nulla si muoveva fra le ombre della sera. Nulla, eccetto un uomo dall'aspetto rozzo. Aveva atteso con ansia, nascosto, finché tutti non si erano ritirati per la cena – i monaci in refettorio e i servi nelle loro stamberghe. Solo allora era uscito dalle stalle e si era intrufolato nella foresteria, scivolando nella semioscurità fino a raggiungere l'alloggio assegnato al mercante di Toledo.

Accostò l'orecchio al battente per accertarsi che non vi fosse nessuno all'interno, dopodiché penetrò di soppiatto. Se aveva bene inteso, gli ospiti erano stati invitati a cenare in refettorio, alla mensa dell'abate.

Camminava ingobbato, e i talloni sul pavimento facevano scricchiolare l'assito. Si guardò intorno con lo sguardo grifagno, le pupille luccicanti nel buio.

L'arredo era spartano: due giacigli, uno scranno e un piccolo tavolo su cui era stata riposta una lucerna.

Ma dov'era il baule? Doveva essere colmo di soldi d'argento, o magari di preziosi. Dove l'avevano messo? Hulco frugò con grande cura, senza mettere nulla a soqquadro. Inutile, non c'era. Eppure doveva essere lì!

«Peregrini bastardi!», imprecò, continuando a rovistare nell'ombra.

Dopo cena il mercante sedette al tavolo del suo alloggio. Accese la lucerna e sfilò dalla bisaccia un foglio di carta araba. Impugnò una penna d'oca, la intinse nel calamaio, poi iniziò a scrivere.

Invece Willalme si rannicchiò subito sul suo giaciglio. Per anni aveva riposato nella stiva oscillante di una nave, ragione per cui, nonostante la stanchezza, impiegò del tempo prima di addormentarsi. Il giorno seguente avrebbe dovuto sbrigare un'importante commissione per Ignazio.

Il mercante invece, terminato di scrivere, estrasse dal baule un grosso codice, avvicinò la lucerna alle pagine di pergamena e si immerse nella lettura. Rimase in quella posizione per un paio d'ore, avvolto nel barlume. Quando la vista iniziò ad annebbiarsi, richiuse il codice e lo depose nella cassa. Arrotoì la lettera, la sigillò e la infilò nella bisaccia, poi spense la lucerna e raggiunse al buio il suo giaciglio.

Prima di sdraiarsi lanciò un'occhiata alla finestra, oltre la quale si scorgeva la sagoma del monastero. Scacciò un cattivo presagio e si accucciò senza addormentarsi. Pensava al volto di Maynulfo da Silvacandida: la fronte ampia, i capelli e la barba bianchissimi, gli occhi pacifici e celesti. La notizia della sua morte l'aveva colto impreparato. Benché attempato, Maynulfo si era sempre distinto per una fibra robusta. Possibile che il rigore dell'inverno ne avesse intaccato a tal punto la tempra?

Il mercante si girò nervosamente fra le coltri. Povero Maynulfo, per anni era stato l'unico custode del suo segreto. Si chiese se l'avesse rivelato a qualcuno. A Rainerio, per esempio. Era un'ipotesi verosimile. Era necessario incontrare il nuovo abate e parlargli in privato, capire di cosa fosse stato messo al corrente. Del resto, il tempo a disposizione era così poco...

Ripensò al compito da assolvere, per il quale con tanta ur-

genza il conte lo aveva richiamato dalla Terrasanta. Doveva mettersi sulle tracce di un libro in grado di sciogliere misteri inimmaginabili, al di là delle cognizioni di qualsiasi filosofo o alchimista. Presto avrebbe ricevuto istruzioni da Venezia.

Intrecciò le dita dietro la nuca e fissò le travature del soffitto, simili alle costole di uno scheletro abnorme. Prima di cedere al sonno, rifletté su un particolare che aveva notato dopo cena, mentre si stava ritirando con Willalme per la notte: all'ombra della foresteria aveva intravisto Hulco e Ginesio che confabulavano, indicando con le mani le dimensioni di un oggetto rettangolare e piuttosto capiente.

Si chiese se il comportamento dei due servi dovesse essere valutato con maggior attenzione. Hulco e Ginesio si stavano interrogando sul contenuto del suo baule, non c'era dubbio, e forse uno di loro era addirittura entrato nella stanza per cercarlo.

La stanchezza prese il sopravvento, i pensieri rallentarono, perdendo lucidità e coerenza. E dal sonno, gonfio di ricordi e di vecchie paure, emerse il delirio. Fu allora che Ignazio udì un rumore, uno strascichio, come se qualcuno si muovesse ai piedi del suo letto. Poi vide due mani scivolare sulle coperte, arrampicandosi. Colto di sorpresa, sbarrò gli occhi e le osservò, impotente. Sentiva gli arti pesanti e insensibili come quelli di un fantoccio.

E mentre le mani si facevano strada fra le coltri, qualcosa saliva sul giaciglio. Era come se un'ombra si fosse staccata dalla notte e avesse iniziato a premersi sul petto. Poi l'ombra divenne una cappa nera, e quelle mani, quegli artigli bianchissimi che uscivano dalle maniche, afferrarono un pugnale cruciforme, e dal cappuccio spuntò una faccia. No, non una faccia, ma la Maschera Rossa.

Il mercante trasalì. Conosceva bene quella maschera.

D'un tratto il suo respiro si fermò e si sentì sprofondare. L'incubo svanì, lasciando spazio a uno sciame di voci e di suoni. E si ritrovò in fuga: valicava le montagne con un prezioso fardello tra le braccia, la paura gli mordeva lo stomaco e gli stinchi, il vento ghiacciato sulla faccia. La neve spariva nel verdeggiare delle conifere e il paesaggio si tramutava in collina, poi in pianura. Il sole si oscurava e le vie di terra diventavano labirinti persi tra fiumi e canneti. Lagune e paludi nella nebbia.

Mentre da lontano le urla degli inseguitori si facevano incalzanti, finalmente, inaspettata, la luce...

E un sorriso. Maynulfo da Silvacandida.

La notte si dissolveva nel torpore di un cielo rosato. I confratelli, dentro il monastero, cantavano le laudi.

Willalme era già in piedi. Ignazio, sbadigliando, ringraziò il cielo per averlo fatto sopravvivere agli incubi, ancora una volta. Allungò la mano dentro la bisaccia, estrasse la lettera che aveva scritto la notte precedente e la porse al compagno. «Mi raccomando. Non è un compito pericoloso, ma stai attento. Queste lagune hanno occhi e orecchie. Purtroppo non posso accompagnarti, lo sai. Non voglio rischiare di farmi riconoscere da qualcuno, per il momento. Segui le mie indicazioni e non avrai problemi».

«Riposa, amico mio, e non curarti di nulla», rispose Willalme. «Sarò di ritorno al più presto».

Il francese sgusciò dalla foresteria e aggirò il monastero senza farsi vedere, imboccando il sentiero diretto agli argini. D'un tratto udì un rumore alle spalle e si nascose dietro un canneto. Un gruppetto di villani scendeva da un dosso, i piedi e le braccia sporche di fango. Fra quelli spuntava Hulco, riconoscibile per l'andatura bizzarra.

Erano diretti al monastero. Trasportavano una matassa di reti e canestri di pesce guizzante. Il francese attese che si allontanassero, poi si rialzò e corse verso un argine, al di là del quale scorreva un canale.

Un barcaiolo attendeva su una tozza navicella. Willalme vi salì a bordo con un balzo, accennò un saluto e porse all'uomo quattro monete. «Portami all'abbazia di Pomposa».

Il traghettatore acconsentì e affondando un lungo bastone nel letto, spinse in avanti il battello, facendolo scivolare verso nord.

Dopo la funzione della terza, a mattino inoltrato, Ignazio uscì dal suo alloggio e interrogò una coppia di monaci su dove potesse trovare Rainerio. Gli fu indicato un palazzo vicino al monastero, proprio dirimpetto alla facciata. L'edificio era piccolo e massiccio, percorso da eleganti decorazioni in terracotta; al suo interno l'abate amministrava i propri feudi e sbrigava le faccende economiche e di rappresentanza. Veniva chiamato *Castrum abbatís*.

Un gruppetto di mendicanti era appostato ai piedi del palazzo. Ignazio lo superò senza problemi e varcò l'ingresso principale, poi percorse il corridoio di pianterreno, lasciandosi alle spalle gli accessi ai vani laterali fino a raggiungere un portone di legno collocato sul fondo. Dal retro si sentiva parlare.

Bussò, ma nessuno rispose.

«Vorrei conferire con l'abate», disse ad alta voce, appoggiandosi alla porta.

A quelle parole, la conversazione dall'interno si interruppe e risuonò una risposta: «Mastro Ignazio, siete voi? Entrate, è aperto».

Il mercante si fece avanti ed entrò in una sala piuttosto accogliente. Sulle pareti correva un'alternanza di icone sacre e di armadi. Una scorsa alle suppellettili rivelò un arredo di buon gusto, forse troppo lussuoso per i canoni di sobrietà previsti dalla regola benedettina. Ma agli abati, spesso, piaceva trastullarsi come i nobili.

Rainerio da San Donnino si trovava in fondo alla stanza, arroccato dietro un tavolo ingombro di registri e pergamene. Sedeva su un seggio foderato di velluto rosso e sembrava impegnato a dettare appunti a un giovane *secretarius*. Alzò lo sguardo, rivolgendosi con cordialità al nuovo arrivato: «Mastro Ignazio, venite avanti. Ho concluso proprio un attimo fa». Poi, con fare sbrigativo

tivo, apostrofò il secretarius: «Vattene Ugucio, continueremo più tardi».

Il giovane monaco si limitò ad annuire. Chiuse il piccolo dittico dalle superfici cerate su cui aveva tachigrafato e uscì tirandosi la porta dietro le spalle.

Rainerio sorrise. «Ignazio, la vostra presenza è un dono inatteso». Con un gesto cortese, invitò l'ospite ad accomodarsi su uno degli scranni ai bordi del tavolo. «Ieri sera, a cena, non avete parlato molto. Neppure un accenno al motivo della vostra visita».

«Ieri ero stanco», si giustificò il mercante, sedendosi di fronte all'abate. «Viaggiare per mare fiacca il corpo e lo spirito. Ora però, dopo un buon sonno, mi sento ristorato».

«Allora raccontate. Parlatemi dei vostri viaggi».

Pregustando gli argomenti della conversazione, Rainerio si abbandonò allo schienale del seggio e intrecciò le dita sotto il mento.

«Non vi facevo tanto curioso sul mio conto», osservò Ignazio, mascherando il sospetto.

Il mercante di Toledo avrebbe parlato di sé, dei suoi viaggi, ma alla fine avrebbe reclamato un tributo all'abate: uno spiraglio di verità. Fin dal primo momento in cui se l'era trovato di fronte, aveva intuito che dietro tante cortesie e premure Rainerio gli nascondeva qualcosa. Era palese. Ignazio immaginava già di cosa si trattasse, ma per esserne certo doveva spingerlo a scoprirsi. Un colloquio a quattr'occhi era il sistema migliore.

Trattenendo un sorrisetto volpino, raccontò di come fosse giunto ad assistere alla quarta crociata e alla rovina di Costantinopoli. Parlò del doge di Venezia, che aveva incarnato lo spirito di quella spedizione, e dei crociati che l'avevano seguito. Pur di arraffare ricchezze, quegli uomini non avevano avuto alcuna remora nel fare strage dei cristiani d'Oriente. Con una punta di vergogna, Ignazio rammentò di aver preso parte lui stesso a quell'impresa. E sebbene non avesse ucciso o ferito nessuno, si era arricchito approfittando delle disgrazie altrui.

Omise di raccontare le scene di guerra e di violenza a cui aveva assistito, e si dilungò invece nel descrivere il fascino del Corno d'Oro e degli edifici bizantini. Ma aveva compiuto molti altri viaggi. Dopo essersi allontanato da Costantinopoli si era diretto verso la laguna veneziana, approfittandone per far visita all'amico Maynulfo e ai confratelli del monastero. «Fu allora che ci conoscemmo, ricordate Rainerio?»

«Come potrei dimenticare?», rispose l'abate. «Era il marzo 1210, mi avevano appena trasferito da Bologna. Giungete qui per affari, se la memoria non mi inganna. Incontraste il cappellano dell'imperatore Ottone IV, allora di passaggio in queste terre e gli vendeste alcune reliquie».

Ignazio annuì. Raccontò poi di quando aveva lasciato l'Italia per la Borgogna, e di quando aveva raggiunto Toledo, dove aveva vissuto in gioventù. In seguito si era imbarcato a Gibilterra, solcando il mare lungo le coste dell'Africa, verso Alessandria d'Egitto.

Non accennò alla ragione dei suoi continui spostamenti. Sembrava non avesse mai trovato pace in quell'incessante girovagare.

Rainerio ascoltava con attenzione, senza lasciarsi sfuggire nemmeno una parola. «I vostri racconti hanno dell'incredibile, dovrete metterli per iscritto», disse a un certo punto. «Ma ora date soddisfazione alla mia curiosità: il vostro mestiere è scoprire e recuperare le reliquie dei santi. A quali prodigi avete assistito in simili circostanze?»

«Durante i miei viaggi ho trovato molte reliquie», confermò il mercante. «Ma non c'è nulla di sensazionale in questo, potete credermi».

«Parlate sul serio?».

Ignazio si sporse in avanti e appoggiò i gomiti sul tavolo. «Le reliquie sono oggetti comuni, privi di qualità miracolose. Ossa, denti, brandelli d'abito... Se ne trovano di eguali in qualsiasi cimitero».

«Attento a quel che dite!», obiettò l'interlocutore battendo il pugno sul tavolo. «Le reliquie testimoniano il sacrificio e la devozione dei santi. I fedeli pregano al loro cospetto».

Il mercante gli lesse in faccia lo sdegno, ma anche sentimenti più profondi e minacciosi. «Forse avete ragione», disse pacato. «Però viaggiando ho scoperto che a volte i religiosi abusano del culto delle reliquie, rendendolo simile all'idolatria e alla superstizione».

«Sciocchezze. Non potete dimostrarlo».

«Al contrario, ne sono stato testimone. In certi monasteri, quando le reliquie non "esaudiscono" le preghiere dei devoti, vengono gettate fra i rovi o nella cenere. Ho visto compiere questo rito più di una volta, con i miei occhi, e vi assicuro che somiglia più alla stregoneria che alla liturgia cristiana».

«Inaudito!».

«Comprendo il vostro sdegno, ma vi assicuro che accade».

Rainerio socchiuse gli occhi e si segnò. «È colpa di questi tempi oscuri. Tempi di barbarie».

«La colpa è dell'uomo», soggiunse Ignazio. «È lui a portare la luce e l'ombra. In qualsiasi luogo, in qualsiasi tempo».

Ci fu una pausa.

L'abate si toccò la fossetta del mento con l'indice. Sembrava impaziente di affrontare un certo discorso. Quando fu incapace di trattenersi oltre, esordì: «Ebbene, Ignazio, non volete parlare del vostro segreto?».

Il mercante, che attendeva quella domanda, alzò le sopracciglia e studiò l'espressione esagitata dell'interlocutore. «Parliamone», rispose. «Prima però ditemi cosa vi ha rivelato al riguardo Maynulfo da Silvacandida. Non vorrei annoiarvi ripetendo cose che già sapete».

«So poco, a dire il vero». Rainerio sprofondò nel sedile, una luce ambigua negli occhi. «Maynulfo mi ha confidato che avete nascosto in questo monastero qualcosa di molto prezioso... Qualcosa che prima o poi sareste tornato a riprendere».

«Questo è noto a molti qui dentro. Dovrete essere più preciso se intendete affrontare l'argomento».

«Maynulfo si era ripromesso di rivelarmi ogni cosa al riguardo», si giustificò l'abate. «Purtroppo la sua improvvisa dipartita non gliel'ha permesso».

«Be', dopotutto non c'è fretta che ne siate informato», proferrì il mercante, segretamente rasserenato. Maynulfo aveva tenuto fede al giuramento, non rivelando il segreto neppure al suo successore.

«Ma io sono l'abate!», obiettò Rainerio, rendendo manifesto d'un tratto il nervosismo che gli rodeva dentro. «Sono responsabile di questo monastero. Devo sapere cosa si nasconde fra le sue mura».

«Vi assicuro che non si tratta di nulla di importante, reverendo padre», lo rabbonì Ignazio, mentre nella mente gli echeggiava l'accento perentorio e incollerito delle sue parole. Fece per alzarsi, dando a intendere che la conversazione era finita. «Abbiate pazienza. A giorni partirò per sbrigare certi affari. Al mio ritorno, fra qualche mese al massimo, vi svelerò il mistero. Promesso».

Per tutta risposta l'abate grugnì indispettito. Ben magra consolazione gli era stata offerta.

L'abbazia di Pomposa era ormai vicina. Willalme aguzzò lo sguardo, cercando di scorgere qualcosa al di là della trama verdeggianti che coronava i dossi. Distinse la guglia del complesso, ne ammirò la forma slanciata finché non guardò più in alto, rapito dal biancheggiare dei cirri sparpagliati nel cielo.

La pace di quei luoghi lo incantava, ma si ricordò di dover restare all'erta: stava svolgendo una missione per Ignazio. Il mercante non si era fidato di far recapitare la propria corrispondenza da un corriere di Rainerio, temendo che l'abate potesse leggerne il contenuto prima di inviarla al destinatario. Perciò aveva scelto di farla spedire in segreto dalla vicina Pomposa, dove nessuno lo conosceva.

Mentre il francese era immerso in tali pensieri, il barcaiolo osservava fra una vogata e l'altra il fodero di una spada ricurva che spuntava dal suo mantello. Sembrava l'arma di un saraceno. Fece attenzione a non farsi notare, tuttavia la sua espressione incuriosita non passò inosservata. Willalme si voltò di scatto, lo trapassò con un'occhiata gelida e ricoprì la spada con un gesto secco. Il barcaiolo distolse rapidamente lo sguardo. Nessuno, neppure un cane rabbioso, l'aveva mai guardato in quel modo.

Quasi a mezzodì il francese si rese conto di essere giunto a destinazione. Non appena l'imbarcazione toccò la sponda, scese a terra e congedò il traghettatore.

Mentre si incamminava verso l'abbazia, si ricordò di aver sentito Ignazio parlare di quel luogo: era uno dei templi benedettini più rinomati della penisola, noto come *monasterium in Italia primum*. Non che ciò avesse molta rilevanza per lui.

Si avvicinò a un monaco, salutandolo gentilmente. «Perdonatemi padre, ho urgenza di far pervenire una lettera a Venezia. E vorrei pernottare qui finché non mi sia giunta risposta. Si trat-

ta di un affare urgente», specificò, usando le parole raccomandate da Ignazio. «A chi posso rivolgermi?»

«Chiedi al padre guardiano, figliolo», gli rispose il benedettino. «Comunque, se ti affretti, potresti affidare la lettera a quei marinai là in fondo. Li vedi? Sono diretti a Pavia, ma prima faranno scalo a Venezia».

Dopo aver ringraziato, Willalme si diresse di corsa verso gli uomini indicati dal monaco. Erano intenti a stivare sacchi di sale su una nave attraccata alla riva di un canale.

Ignazio aveva appena finito di parlare. Osservava di sbieco Rainerio, in attesa di un cenno di commiato. All'improvviso l'unica porta della stanza si aprì ed entrò un monaco piccolo e tarchiato, il viso rubicondo coronato da una calotta di capelli neri. Doveva avere più di sessant'anni, ma i suoi lineamenti ricordavano quelli di un cupido.

Il nuovo arrivato salutò il mercante con un inchino, poi si rivolse all'abate con aria insofferente. Si espresse in un latino colorito dall'accento toscano: «*Pater*, siete atteso in refettorio. Il pranzo sta per essere servito».

«Non mi pareva si fosse fatto così tardi». Rainerio indicò il mercante. «Costui è Ignazio da Toledo, un amico giunto da molto lontano. L'avrete certo notato ieri sera, in refettorio, seduto accanto a me».

«Ho sentito parlare di voi, mastro Ignazio. L'abate Maynolfo da Silvacandida vi teneva in buona considerazione». Il monaco si interrogò sul malumore che scuriva le occhiaie di Rainerio. Pareva contrariato e non gli spiaceva affatto vederlo in quello stato. «Io sono Gualimberto da Prataglia, amanuense e bibliotecario. Chiedo perdono per la mia intromissione. Ho interrotto qualcosa di importante?».

Il mercante scosse la testa. «Niente affatto, avevamo appena concluso».

Con un sospiro contrariato, Rainerio appoggiò le mani sui braccioli del seggio e si alzò in piedi. Accennando ad andarsene, si rivolse al monaco: «Ci seguite a pranzo, padre Gualimberto?»

«Purtroppo no... Soffro ancora di quegli insopportabili bruciori allo stomaco. Chiedo il permesso di trattenermi nello *scriptorium* fino all'ora nona, se possibile».

«Concesso. Voi Ignazio, mi terrete compagnia in refettorio?».

Prima di rispondere, il mercante scambiò un'occhiata d'intesa con Gualimberto. «Neppure io ho appetito, reverendo abate. Penso che coglierò l'occasione per chiedere a padre Gualimberto di mostrarmi la biblioteca, se gli aggrada».

«Sarà un onore», intervenne il monaco. «Se piace all'abate, naturalmente».

«*Placet*», proferì scostante Rainerio, prima di uscire dalla stanza.

Dopo essere rimasti soli, Ignazio e Gualimberto salirono al piano superiore del *Castrum abbatis*, dove si trovava l'ingresso della biblioteca. Prima di entrare si misero a conversare del più e del meno vicino a una bifora, per godersi la frescura che proveniva dall'esterno.

Gualimberto continuava a lamentarsi dei suoi dolori di stomaco, che a quanto pareva lo tormentavano da mesi e Ignazio lo ascoltava con pazienza. Gradiva la sua compagnia, e soprattutto gli era riconoscente per avergli offerto una scusa per allontanarsi da Rainerio. C'era più di una cosa, in quel monaco, a incuriosirlo. Ma a un certo punto, sbirciando fuori dalla bifora, una scena catturò ancora una volta la sua attenzione: Hulco e Ginesio avevano ripreso a confabulare vicino alla foresteria, e sembravano molto agitati.

Tramavano qualcosa, ne era certo.

Ignazio non impiegò molto a trarre conclusioni. Pensando alla svelta, si rivolse a Gualimberto: «Reverendo padre, io posseggo il rimedio per la vostra ulcera di stomaco».

«Davvero?»

«Basta preparare un decotto con certe radici».

«E voi sapete quali?»

«Sono rare, ma ne possiedo alcune. Si trovano nella mia stanza. Se avete pazienza di attendere un attimo, sarò lieto di farvene dono».

Gualimberto abboccò. «Siete gentile».

«Però vi chiedo un favore», proseguì Ignazio, continuando a sbirciare dalla finestra. «Sapreste indicarmi un'uscita secondaria?». Per giustificare la richiesta, indicò gli accattoni appostati davanti all'ingresso. «Vedete quei mendicanti laggiù? Mi sono molesti e non vorrei incorrere in spiacevoli incidenti trovandomeli di fronte una seconda volta».

Il bibliotecario annuì e lo prese per un braccio. «Venite, vi faccio strada», disse. «Il *Castrum abbatis* ha anche un'uscita sul retro».

#ioLEGGOPERCHÉ

**ANDREA
VITALI**

**GALEOTTO
FU IL COLLIER**

Garzanti

Edizione fuori commercio
realizzata per **#ioleggoperché**
aprile 2015
www.ioleggoperché.it

Si ringrazia Andrea Vitali che su questa edizione speciale
non percepisce diritti d'autore

© 2012, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo Editoriale Mauri Spagnol
Printed in Italy
www.garzantilibri.it

Questo libro è stato stampato grazie al contributo
di Grafica Veneta S.p.A.

Andrea Vitali

Galeotto fu il collier



Garzanti

1.

Davidone Perpenna aveva una faccia colore della roccia, un naso enorme, la mascella prognatica. Era una faccia che sembrava buona per il circo equestre o per fare lo scalatore. Invece amava l'acqua e gli mancava un mese ad avere quindici anni di manutenzione e custodia del molo di Menaggio. Conosceva il lago come le sue tasche.

Quindi, a quelli, glielo aveva detto di lasciar perdere: non si andava in giro in barca, di notte e per di più ubriachi.

Le donne soprattutto, cinque e tutte di buone tette, gli avevano riso in faccia. Gli uomini, invece, quattro, avevano tentennato. Poi però, a scanso di figure, erano saltati anche loro sulla barca.

E via, partiti!

Il Davidone li aveva guardati fino a quando il buio misto di acqua e notte li aveva nascosti alla sua cataratta.

Uè, s'era detto avviandosi verso il caffè Darsena, goloso di un'anisetta, lui aveva la coscienza tranquilla, li aveva avvisati. Non era colpa sua se in Svizzera avevano aperto i cancelli dei manicomi. Perché i nove sulla barca erano svizzeri, e in questo non c'era niente di male, anzi!, ma erano suonati come campane.

Chiedere alla stazione dei carabinieri di Menaggio per avere conferma. Da quando, un paio di settimane prima, la compagnia era calata dalle parti di Cadenabbia, addio pace.

Già un paio di volte i caramba avevano dovuto correre. La prima quando, sotto gli occhi esterrefatti di passanti e bagnanti castigatissimi, nelle prime ore di un pomeriggio si erano buttati in acqua completamente nudi, la seconda quando, nella piazzola antistante il caffè Imbarco, sul lungolago di Cadenabbia, avevano intonato cori di montagna ben oltre la mezzanotte. L'avevano scampata solo perché erano turisti, svizzeri e ricchi. Ma i carabinieri, il maresciallo Carissimi in testa, avevano dovuto chiudere tutti e due gli occhi. E quelli avevano inteso che la loro vacanza fosse una specie di zona franca, dentro la quale tutto era permesso.

Cosa diavolo s'erano messi in testa di andare a fare a Bellano quella sera, solo il diavolo lo sapeva.

«C'è la festa del Circolo», rispose, pur senza essere interrogato, il padrone del caffè. Conosceva bene il Davidone, non gli avrebbe mai fatto una domanda direttamente, troppo abituato a stare e a parlare da solo.

Festa della sezione bellanese del Circolo della Vela di Como. Cena con ballo a seguire. Era scritto sul «Gagliardetto» di quel giorno, 27 luglio 1930.

2.

Lidio Cerevelli, socio ordinario, fu il primo ad andare a vedere cosa stesse succedendo fuori, in piazza Verdi, davanti al portone d'accesso alla sala mensa del cotonificio Cantoni che la direzione dello stesso aveva gentilmente concesso per la serata di festa del circolo. Erano più o meno le nove della sera. Da una decina di minuti grida e rumori di pugni al portone rimbombavano nella sala dove la maggior parte dei soci era ancora alle prese con l'antipasto. A un certo punto il presidente cavalier Agnisio Penna, settant'anni, gottoso,

aveva fatto la mossa di prendere il bastone e andare a vedere.

«Lasciate», aveva detto allora il Cerevelli, «vado io», con la speranza che fosse scoppiata una qualsiasi rivoluzione così da poter lasciare all'istante la compagnia di artritici vicini ai quali era seduto.

Era il più giovane di tutti, su una barca a vela non era mai salito né ci teneva a farlo, temendo il lago e il suo instabile umore. Aveva la tessera del Circolo della Vela così come aveva quelle della Società Filodrammatica, del Gruppo Escursionisti, del Corpo Musicale, della Polisportiva Virtus, quella del Partito naturalmente, e di varie altre associazioni: tutte per volontà materna. La stessa volontà che gli aveva imposto di partecipare al banchetto.

«Rappresentanza», aveva detto la donna: non fosse stato per la sua colite che proprio in quei giorni s'era risvegliata avrebbe partecipato pure lei. «Fondamentale per il tuo futuro.»

Rientrò nel salone cinque minuti più tardi, latore di un'ambasciata, lo sguardo lustro per quanto, pur nella penombra della sera estiva, era riuscito a vedere dei generosi seni delle cinque svizzere che erano al portone.

Il presidente cavalier Agnisio, udito il Cerevelli, chiamò a sé il vicepresidente Percottola e il segretario Ruminati. Li mise a parte della novità, ne ascoltò il parere. Alla fine, su ogni altra considerazione, prevalse il dovere dell'ospitalità.

«Ospiti stranieri», comunicò ai invitati, «chiedono di condividere il nostro momento di festa.»

Di lì a poco i nove vennero ammessi alla tavolata, con buona pace dei mugugni degli invitati più riottosi.

Fu così che Lidio Cerevelli conobbe la svizzera, di Zurigo, Helga Ritter. Tra le cinque, al momento, era la più ubriaca. Gli si appese al braccio per farsi condurre e si sedette accanto a lui. Da lì in avanti il giovanotto non fece altro che pescare con gli occhi nella fenomenale scollatura della ragazza. Il primo piatto, un risottino in verità scotto, gli passò sotto il naso senza che se ne accorgesse. Tentava una qualche conversazione con la ragazza mentre questa

non smetteva di versarsi del vino, preferendo il bianco. Del secondo, un tris di lago, agone, lavarello e luccio marinato, Lidio pizzicò quest'ultimo. Mica male. Ne avrebbe mangiato di più se, a un certo punto, l'ingresso in sala dei musicisti che dovevano allietare il dopocena non avesse provocato in Helga un'entusiastica reazione. Batté le mani e poi, bisbigliandogli in un orecchio, gli chiese di dare l'avvio alle danze con lei. Il Cerevelli deglutì: per dare maggiore forza alla sua richiesta la ragazza, con la punta della lingua, gli aveva lasciato un'umida traccia sul padiglione.

«Dopo», rispose con fatica.

Il programma era legge, la musica doveva cominciare dopo il dessert.

Helga allora, protetta dalla tovaglia, allungò una mano sulla coscia del giovane e risalì sino al cavallo.

«Devo chiedere», disse lui, le orecchie in temperatura.

Pure a quella seconda richiesta il cavalier Agnisio disse sì – piacevano anche a lui le tette –, e senza chiedere parere. Così che quando l'orchestrina attaccò in anticipo sul programma, il vicepresidente Percottola, che da tempo ambiva soffiare la poltrona al tofoso cavaliere, si alzò e se ne andò in segno di protesta. Nessuno lo seguì. Ma una vera e propria diaspora si verificò quando, a dessert servito e consumato, due dei quattro maschi, dopo aver brevemente confabulato con gli orchestrali facendo anche scivolare qualcosa, sicuramente soldi, nelle tasche di uno, si fecero consegnare un saxofono e una fisarmonica per mettersi a suonare ritmi forsennati. Stizzita se ne andò per prima certa Fiorella Vastità, sedicente cantante lirica, cameriera presso l'hotel Meridiana, cui era stato promesso, pur vagamente, uno spazio tra una mazurca e un valzerino per dare fiato alle proprie corde vocali. Seguì l'intero gruppo Introzzi, ingegnere, moglie e le due cognate zitelle. Subito dopo fu la volta dello scrivano di pretura De Mascenti a cui fecero seguito le signorine Ficcadenti, dell'omonima premiata ditta; il professore, di disegno e in pensione, Parolati e la signora Serrarola col marito tenuto per il braccio poiché, essendo afflitto da invincibile tremore, tendeva a sbandare e a scuo-

tere la testa come se fosse perennemente in disaccordo con tutto e tutti. Quasi la metà se ne andò, sotto gli occhi divertiti del presidente Agnisio che li mandò, uno per uno, mentalmente a dar via il culo: il vorticare delle tette delle cinque, che s'erano messe a ballare, meritava qualunque sacrificio. La ginnastica del ballo permise a Helga di bruciare buona parte del vino bevuto. Ma la scaldò. D'un tratto disse al Cerevelli, il quale aveva perduto il conto del tempo, che avverteviva la necessità di un bicchiere di aria fresca.

«Mi accompagni?»

«Dovunque», fu la risposta spontanea di Lidio.

Uscirono. Si incamminarono verso i giardini di Puncia. Di fronte al lago, alla sua superficie appena mossa da un'onda che svaniva in sottovoce sulla riva, alla ragazza balenò l'idea: fare il bagno. C'era pure una luna quasi piena!

Il Cerevelli inorridì.

«Anche tu», disse Helga.

“Fossi matto!”

Il tempo di formulare il pensiero e la ragazza aveva raggiunto la riva, s'era tolta camicetta e gonna e, poiché sotto non indossava indumenti di sorta, s'era buttata nel lago completamente nuda.

Lidio si sentì ingaggiato.

Poteva perdere la sfida, la faccia, lei, le sue tette, quelle chiappe che aveva visto rilucere come due mezze patate novelle?

Helga continuava a chiamarlo: «Livio!» ma poco importava. Il Cerevelli si spogliò. Si tenne addosso solo le mutande a mezza gamba e si pucciò nell'acqua. Due bracciate, badando bene a stare dove toccava. La attese lì, a mezzo metro dalla riva e uscirono assieme come, volò alto il Cerevelli, due antiche divinità.

«Freddo, però», commentò lui.

Aveva la pelle d'oca. Helga invece no.

«Ti scaldo io», disse lei.

E, trac!, quello che non aveva immaginato capitò.

Una ciulata da brivido. Come se il mondo non esistesse,

nessuno potesse sorprenderli, chiamare i carabinieri, far scoppiare uno scandalo...

Dopo, estasiato, le braccia aperte, lo sguardo rivolto verso il cielo fondo, il Cerevelli rifletté che quella sera la vita gli aveva offerto un aperitivo: decidesse lui se voleva continuare con quel menu.

Bon!

Intanto, presso la sala mensa del cotonificio, non c'era più nessuno, festa finita, buio. Pure gli amici della svizzera...

«Raus!»

Lidio sacramentò, la ragazza invece rise.

«Dormire da te», disse.

Sì, magari...

«Impossibile», rispose con un gesto di stizza.

«Warum?»

Perché? Sposato?

«Macché sposato!»

Peggio, viveva ancora con la mamma.

3.

Leone Cerevelli, padre di Lidio e fondatore dell'omonima impresa edile, era morto nel 1920, cadendo da un'impalcatura. All'epoca il ragazzo aveva diciotto anni ed era impegnato con la maturità classica cui era giunto dopo ben diciassette esami di riparazione, un record anche per il severissimo liceo Manzoni di Lecco. Nonostante ciò Leone non aveva mai voluto rinunciare all'idea di un figlio ingegnere che desse lustro all'impresa e aveva sborsato fior di quattrini in ripetizioni private.

La sua repentina scomparsa aveva consentito al figlio di superare agevolmente la maturità. La commissione d'esame l'aveva giudicato con clemenza, tenendo conto della luttuosa

circostanza, e l'aveva promosso con una risicata sufficienza. In condizioni normali il Cerevelli sarebbe stato il primo dei bocciati.

L'impresa aveva mantenuto nome e cognome del fondatore, ma era passata nelle mani della fresca vedova, la signora Lirica Benfatti.

Al momento della morte di Leone, Lirica aveva cinquantadue anni e non s'era mai impiccata di affari. Le era toccato farlo, chiamando a raccolta caparbietà e intelligenza, doti che non le facevano difetto, e Lidio s'era trovato a fare i conti con un genitore ancora più duro e determinato del padre. Se si era illuso di poter fare la vita del giovin signore aveva dovuto disilludersi in fretta, sua madre non gli aveva lasciato scampo.

S'era detta d'accordo con lui circa l'inutilità di proseguire gli studi: anche a marito vivo non era mai stata dell'idea, pur se non aveva mai voluto contrastare la volontà del consorte. Adesso però le cose erano cambiate.

A Lidio necessitava un lavoro. Poteva quindi fare di testa sua oppure accettare quello che lei gli offriva quale titolare e padrona a tutti gli effetti dell'impresa.

Al giovanotto erano cascate le braccia.

La madre non s'era lasciata impietosire. Si rendeva conto della fortuna che aveva?, aveva chiesto al figlio.

Gli avrebbe dato uno stipendio mentre lui frequentava capimastro e cantieri per imparare i trucchi del mestiere: così si sarebbe preparato, meglio che all'università, a gestire con criterio l'impresa che sarebbe stata sua al momento giusto.

«Quando?» aveva chiesto il giovanotto.

«Quando lo dirò io», era stata la risposta della donna.

Gli aveva concesso uno stipendio che corrispondeva a quello di un operaio, 200 lire.

E gli aveva consigliato di spacciarsi per geometra: i muratori non avrebbero fatto differenza tra un diploma o l'altro. Ma presentarsi in cantiere vantando una maturità classica non le sembrava un esordio tra i più felici nel mondo dell'edilizia.

I primi tempi erano stati duri, per Lirica soprattutto. Du-

rissimi. Mesi d'insonnie, paure. Di studio anche, per impadronirsi di una materia che le era totalmente estranea. Le era capitato molte volte di trovarsi nel bel mezzo della notte con gli occhi sbarrati, svegliata da sogni o più spesso incubi di fallimenti, malaffare, crolli di case e galera. Era perfino arrivata ad accarezzare l'idea di liquidare tutto. La prima asta pubblica, vinta nel 1922, quand'era riuscita ad aggiudicarsi i lavori di ristrutturazione e manutenzione del lavatoio comunale, aveva segnato una svolta. Come affare non era stato granché. Giocando al ribasso, Lirica aveva esagerato e fatti i conti ne era venuta fuori in pari. Ma da quella prima vittoria aveva tratto un ottimismo che l'aveva rigenerata e da allora in avanti s'era sentita sempre più sicura.

Nel frattempo, avvicinandosi alla maggiore età, Lidio s'era fatto l'idea che quel traguardo avrebbe coinciso col suo ingresso da padrone, contitolare, nell'impresa.

Così, la sera del 23 marzo 1923, quando sua madre gli aveva detto di aver in serbo per lui una sorpresa, rivelandogli poi che consisteva in un aumento dello stipendio – da 200 lire passava a 270, equivalenti a quelle di un impiegato –, Lidio non aveva nemmeno avuto la forza di protestare: sua madre, aveva compreso, si era innamorata di quel lavoro e non avrebbe mollato la presa facilmente. Dal giorno seguente però aveva cominciato ad avviare discorsi, avanzare richieste di sempre maggiore indipendenza. Voleva dire la sua anche lui sulle aste e sulle offerte. Lirica ribatteva con la tattica del bastone e della carota.

Una carota era stata la concessione di un ufficio sito in via Manzoni che Lidio aveva cominciato a reclamare agli inizi del 1927 e che sua madre gli aveva accordato a metà del 1928. Concessione calcolata, poiché la donna sapeva bene che prima o poi avrebbe dovuto mollare il timone. Era colpa sua se, ogni volta che ci pensava, trovava ottime ragioni per rinviare il momento?

Padrone dell'ufficio, Lidio aveva iniziato a sentirsi molto più libero. Vi ospitava occasionalmente un geometra, vero quest'ultimo. Il geometra Piercarlo Vitali era stato uomo di fiducia di suo padre, e aveva cominciato a trattarvi affari e

transazioni. In breve Lidio era giunto a sentirsi pronto per fare di più, non gli mancavano né la lingua né le virtù del buon mediatore. Ma ogni volta che il giovanotto se ne usciva con qualche pretesa sua madre ribatteva dicendo di non ritenerlo ancora pronto per fare il padrone e concludeva il discorso con una frase che si era stampata nella mente di Lidio.

«Ricordati che il titolare sono io.»

Al che Lidio non poteva fare a meno di immaginare come avrebbe potuto essere la situazione se allora, dieci anni prima, fosse stata sua madre anziché il povero Leone a cadere malamente da un ponteggio.

Non era proprio il caso di portarsi a casa la prorompente Helga: sua madre ne avrebbe fatto uno scandalo e a pagarne le conseguenze sarebbe stato solo lui.

4.

«Ti accompagno io», decise il Cerevelli.

Helga gli spiegò che lei e la compagnia di squinternati stavano passando le vacanze in una villa di proprietà del padre di uno dei quattro maschi: villa Sunferrelt, sulla montagna alle spalle di Cadenabbia.

Per mantenere la promessa, Lidio dovette svegliare il Vesini che aveva la macchina pubblica. Erano le tre del mattino. Il taxista, per nulla sfiorato dal pensiero di vestirsi e mettersi al volante, chiese dapprima al Cerevelli se aveva il permesso di guida.

«Certo che ce l'ho», mentì Lidio. Una macchina però la sapeva guidare, e tanto bastava.

Il Vesini gli lanciò le chiavi dell'automezzo accompagnando il gesto con un sommesso vadavialcù. Per tutto il tratto di strada tra Bellano e Colico Helga non fece altro che giocare col cambio. Non quello della macchina però. Così,

poco dopo il ponte del Passo, imboccata la statale Regina, Lidio decise di fermarsi, tirarsi fuori strada e sperimentare quanto fosse complesso ma eccitante fare certe cose in automobile.

Finito il secondo atto Helga si assopì. Il Cerevelli guidò tranquillamente sino all'ingresso di Cadenabbia dove, non sapendo da che parte andare, dovette sveglierla. Ogni metro della strada per raggiungere la villa si stampò con millimetrica precisione nella mente del Cerevelli. Il giovane fece l'intero tragitto di ritorno fischiettando come un fringuello e col finestrino abbassato per godersi i profumi della lieve notte estiva.

Tre giorni dopo, nel primo pomeriggio, si ripresentò al cancello della villa. Lo ricevette un rubizzo custode cui il Cerevelli chiese della signorina Helga.

«E chi è che l'è?» ribatté quello.

Lidio rimase di stucco: che avesse sbagliato villa? Ma era impossibile, aveva stampato in testa ogni metro della strada fatta tre sere prima. Glielo disse.

«Ma sì, ma sì!» gridò il custode. «Ma chi lo sa chi è che l'è!» ribadì. «Io so solo una roba. Che dentro lì», e col dito, senza girarsi, indicò la villa alle sue spalle, «c'è quattro maschi e cinque femmine, màt come cavài! Inn sempre in gir biòt e tra di loro parlèn tudèsc! Cosa volete che ne sappia io chi è la Helga e chi non è. Mi vedi di gran tèt, e usèi! E ciàp! I vardi, e lor giò a rit! Ma, ostia, sont un om anca mì!»

Lidio abbozzò.

Il custode, cambiando registro di voce, gli suggerì come comportarsi.

«Ch'el faga inscì. Ghè convèe..., ci conviene entrare nel salone e vosà "signorina Helga". Verùn ghe responderà. A idea mia la ga de vès quella coi tèt che paren du michèt.»

Il Cerevelli seguì il consiglio. Dieci minuti più tardi era di nuovo tra le braccia della svizzera che davvero girava nuda per casa e l'aveva salutato dicendo: «Ciao piselone!».

Fu un pomeriggio da sogno per il sedicente geometra, dimentico che per lui quello era giorno lavorativo.

A ricordarglielo e a chiedergli conto di quelle ore passate

chissà dove provvide, quella stessa sera, sua madre.

La risposta che Lidio le diede, vaga, vaghissima, la lasciò del tutto insoddisfatta. Forse, pensò, aveva ragione il signor prevosto.

5.

Glielo aveva detto più volte. Anche pochi giorni prima, durante la mensile e inutile confessione. Inutile perché, avendo niente o poco più da confidare al sacerdote, l'incontro tra i due si trasformava sempre in una specie di chiacchierata tra vecchi amici nel corso della quale Lirica parlava dei suoi problemi e il prevosto le dava saggi consigli. Come quello di decidersi a mollare il timone dell'impresa.

Doveva farlo, secondo il prevosto, per il bene suo, che così si sarebbe goduta serenamente la vecchiaia, e per quello di Lidio, che ormai andava verso i trent'anni.

Cosa voleva farne, sennò, continuando a tenerlo così, a bagnomaria! Un cicisbeo sempre attaccato alla gonnella della mamma?

«Avete ragione», ribatteva sempre Lirica.

Ma attenzione!

All'estremo opposto c'era il rischio che Lidio diventasse una canna al vento, senza una famiglia sua!

Certo, approvava sempre, a sua volta, il signor prevosto. La famiglia. L'ovile nel quale tutte le pecorelle, comprese quelle smarrite e poi ritrovate, si pascevano di pace e serenità. Ci voleva una buona moglie. E non mancavano in paese ragazze che avrebbero fatto la felicità di chiunque.

«Affrontate con lui l'argomento», era il consiglio finale del sacerdote, «perché il tempo passa e non aspetta nessuno.»

Parole sante! Grazie alle quali Lirica aveva fatto profonde

riflessioni sulla futura moglie di suo figlio. Che doveva essere a modo.

Quando pensava alla donna giusta per Lidio, Lirica arrivava sempre al punto in cui le sembrava di stare davanti allo specchio: somigliava, in tutto e per tutto, a lei.

Bisognava decidersi, rifletté quella sera una volta a letto, passare all'azione, parlare, affrontare l'argomento. Prima di chiudere gli occhi e dormire, Lirica fece voto a san Leone che di lì a due sere avrebbe messo sul tavolo l'argomento. E così fu.

6.

Nella cucina di casa entravano voci di bambini che, giù in contrada, giocavano chi alla lippa e chi a nascondersi. Lirica, fedele al voto, si attaccò proprio a quelle voci infantili per avviare il discorso, parlando di futuro, figli, nipoti, eredità.

«Vuoi dire che diventerò padrone solo dopo essermi sposato?» chiese il giovanotto.

Abile.

«È un passo che prima o poi fanno tutti», rispose sua madre.

«Ma...»

«Ci sono molte brave ragazze che non aspettano altro che diventare brave mogli», aggiunse lei.

«Sì, però...»

Niente da fare, sua madre era intenzionata a non lasciarlo nemmeno respirare.

«E tra di loro c'è sicuramente quella che fa per te.» Tutto stava nel conoscerle onde poter fare la giusta scelta!

«Lascia fare alla tua mamma», concluse Lirica davanti alla bocca spalancata del figlio.

Il quale, spiazzato da ciò che sua madre aveva detto e so-

prattutto lasciato intendere, presagì che quello era solo l'inizio di un'offensiva che non avrebbe conosciuto requie, un attacco in piena regola sferrato contro un nemico preso alla sprovvista, disarmato.

“Ocristo!” gli venne da pensare.

Più invocazione che moccolo.

7.

Occhiaie.

Zero appetito.

Spiegazioni vaghe, mezze frasi incomprensibili.

Rientri, a volte, sul far dell'alba.

A lei, cui non sfuggiva nemmeno il numero di chiodi usati nei cantieri, poteva sfuggire il brusco cambiamento che, nel volgere di pochi giorni, aveva trasformato suo figlio? Il quale, oltre ad avere le occhiaie, mangiare niente e spiegare ancora meno, latitava sui cantieri e disertava l'ufficio in via Manzoni. Sapeva, non era nata ieri, aveva i suoi bravi informatori.

Poteva essere che Lidio avesse imboccato una cattiva strada? Nel caso, quale?

«Stringete i tempi», consigliò il prevosto.

Lirica seguì il consiglio.

La seconda e la terza domenica di agosto impose al figlio due colazioni alle quali invitò altrettante conoscenti con figlie in età da marito.

Lidio non oppose resistenza, anestetizzato dalla musica che la Helga gli aveva suonato le sere precedenti. Ormai la svizzera gli era entrata nel sangue, ne sentiva il profumo e la voce ovunque, poco importava che girasse nuda per le stanze della villa, baciasse sulla bocca amici e amiche o sculettasse sotto gli occhi del custode che, a quella vista, si met-

teva le mani nei capelli, diventava rosso come un gallo e sacramentava.

Una donna, ecco cos'era Helga!

Quelle che invece sua madre aveva invitato a pranzo non erano altro che cadaveri. E dei cadaveri dovevano avere gli stessi slanci e passioni.

Se il Cerevelli tuttavia poteva illudersi di andare avanti così, blandendo la madre con un'ineccepibile cortesia a tavola per poi sfogarsi tra le tette della Helga, dovette a un certo punto disilludersi.

Ci pensò il tempo a richiamarlo alla realtà, quello che, come diceva il signor prevosto, non aspetta nessuno.

8.

L'ultima domenica di agosto Lirica sparò la terza bordata. Per l'occasione rinunciò all'idea di una moglie dei paesi tuoi, aveva fretta di concludere: in settimana infatti il Vesini – quello della macchina pubblica –, non trovando Lidio in ufficio, era andato da lei per farsi saldare l'affitto dell'auto.

Ma se suo figlio non aveva il permesso di guida?

Lirica si strozzò in gola l'obiezione. Meglio non alimentare chiacchiere, tacere, soprattutto con un bozzo come il Vesini.

Piuttosto, aveva chiesto, sapeva dove suo figlio se ne andasse con la macchina?

Il Vesini aveva risposto con le stesse parole di Lidio: in giro, qua e là, in fin dei conti era estate, per starsene chiuso in casa c'era l'inverno. Però s'era permesso di consigliarne l'acquisto di una, visto l'andazzo attuale.

Lirica aveva saldato il conto senza batter ciglio, ma aveva cominciato a sentire la terra scottare. Così aveva invitato a pranzo la famiglia Ferletti, milanesi con la puzza sotto il

naso che, tra i tanti soprammobili, avevano una figlia in età da marito. Si chiamava Estasiata, era maestra. Tutt'altro che brutta, dovette ammettere tra sé Lidio. Ma una bellezza che, si capiva, sarebbe andata a morire nella miseria degli obbiettivi che l'Estasiata si era data per la vita: una famigliola, figli quanti ne avesse voluti il cielo, il focolare e quelle balle lì.

Il Cerevelli l'ascoltò educatamente, constatatandone il pallore e il pudore e cercando anche di calcolare quante volte il piccolo seno della maestrina potesse stare dentro quello smisurato della sua Helga.

Poi, quando gli ospiti partirono, li imitò. Col Vesini era d'accordo per le quattro.

Un'ora più tardi il tempo gli presentò il conto nei panni della stessa Helga. Panni veri. Per la prima volta la ragazza lo accolse completamente vestita.

«Divertimento finito», gli disse baciandolo castamente su una guancia.

La vacanza era terminata, l'indomani partenza. Nell'aria c'era odore di bagagli già fatti. Possibile che tutto finisse così?, si chiese il Cerevelli.

La proposta gli salì alle labbra senza bisogno di pensarci.

«Sposami!»

Helga lo guardò. Poi liberò una risata che a Lidio diede la malinconia dei giorni appena passati. E un po' di stizza.

Che cazzo c'era da ridere? Credeva che stesse scherzando?

La ragazza lo invitò a sedere: doveva spiegargli infatti che era fidanzata.

Fidanzata?!

Proprio. E si sarebbe anche sposata.

Lidio impallidì. Helga gli mise una mano sul ginocchio.

«Ascolta», disse.

Il suo promesso era più vecchio di lei. Pure brutto. Ma ricco.

«Io non voglia di lavorare», spiegò. «Io ride, diverte e scopa.»

Le orecchie del Cerevelli si infiammarono.

«Tu ricco, testone?» chiese Helga scompigliandogli i capelli con una tenera carezza.

Nello sguardo della svizzera a Lidio parve di vedere una speranza: che rispondesse sì.

Calcolò. Poteva dirsi ricco?

Sì.

Potenzialmente sì.

«Sì», rispose.

Ma gli serviva un po' di tempo per...

Non era facile spiegare. La mamma, l'eredità, l'impresa edile...

Insomma, un po' di tempo per entrare in possesso di ciò che in effetti era suo.

«Quanto tempo?» tagliò corto Helga.

Nuovamente Lidio calcolò.

Un annetto. Detto così non sembrava tanto.

«Un anno?» soppesò Helga, il pensiero rivolto a quello brutto, vecchio e ricco.

Andava bene.

Si scambiarono un interminabile bacio, poi gli indirizzi.

Sul cancello della villa Lidio guardò lungamente la sponda opposta.

«A noi», mormorò, pensando a sua madre.

E al diavolo la colite che si sarebbe risvegliata.

9.

«Infatti», confermò il professor Cerretti, primario medico dell'ospedale Umberto I al cui pizzetto triangolare, che dava a ogni sua parola la vernice della Verità, Lirica ricorreva per i mali del corpo così come al prevosto per quelli dell'anima.

Andava così bene dopo l'ultima crisuccia, commentò il pizzetto.

Invece adesso aveva una corda al posto dell'intestino,

gonfia di groppi. E bolle, gorgoglii... sembrava di ascoltare un ruscello in piena.

Cos'era successo?, si informò il professore.

S'era forse dimenticata di seguire la dieta che le aveva dato?

Magari fosse solo quello, fu la risposta di Lirica.

La dieta comunque no, chiarì la donna: sempre seguita, ligia, come un comandamento.

Ma come avrebbe reagito – e la scusasse se lo tirava in ballo in faccende di famiglia – se suo figlio si fosse incapricciato, al punto di volerla sposare, di una svizzera?

Anzi, di una svizzerotta!

10.

Lidio era partito in tromba la sera di domenica, la testa bassa, non era più tempo di tentennamenti. Artiglieria pesante.

Se per dargli quello che in fondo gli spettava, sua madre aveva bisogno che si sposasse, ecco, la moglie l'aveva bella e trovata, nome, cognome, provenienza!

A Lirica, sotto quel fuoco, erano venute meno le parole per un po'.

Per prime, poi, le erano uscite quelle.

Una moglie svizzera? Anzi, svizzerotta?

E piano piano s'era ripigliata.

«Capisco tante cose adesso», aveva detto.

Ecco come suo figlio aveva trascorso l'estate, a farsi imbesuire da una svizzera. Che di certo non era una signora. Lo fosse stata gli avrebbe quantomeno chiesto di esserle presentata.

Evidentemente le buone maniere le facevano difetto.

Non certo le doti di arpia, di maga Circe. Le aveva circuito il figlio.

Le prove? Erano lì, bastava guardarlo.
Magro, le occhiaie, nervoso e svanito. Uno straccetto.
E voleva sposare una capace di trasformare nel giro di un mese un baldo giovanotto in una lumaca senza guscio?
«Siamo matti?»
Se quella pensava di aver trovato l'America, si sbagliava!
Moglie e buoi dei paesi tuoi!
E se il proverbio non era sufficiente a rendere il suo pensiero, Lirica aveva riesumato la vecchia frase. Talmente vecchia e chiara che più non si poteva.
«Ricordati che il titolare sono io!»
All'invettiva della madre Lidio aveva ribattuto con una sola parola.
«Vedremo!»
Poi s'era alzato da tavola, era uscito rientrando, con grande sbattimento di porte, ben oltre la mezzanotte. E non s'era nemmeno degnato di passare da lei per augurarle la buonanotte, sorta di rito sino alla sera prima, qualunque fosse l'ora.
«Figuratevi quindi, professore, la mia colite!»

11.

Il professor Cerretti diagnosticò, il pizzetto parlò per lui.
Riguardo la colite, niente di nuovo. Dieta, tranquillità! E blandi sedativi, il biancospino soprattutto.
Per l'altra faccenda invece..., se gli era consentito dire, riteneva che bisognasse agire con l'autorità piuttosto che con il ricatto.
«L'autorità di un padre», chiari.
«Purtroppo...» esalò Lirica.
«Lo so, lo so», mormorò il Cerretti partecipe. «Se non un padre un... un chi per esso.»
«Un chi?»

«Qualcuno, intendo dire, che possa esercitare un'autorità pari a quella di un padre. Che so, uno zio.»

Lirica singultò.

«Lasciate perdere.»

Lo zio c'era. Suo fratello Arrigo.

«Un sifilitico», e aveva detto tutto.

«Potrei, se consentite, io...» azzardò il professore.

Lirica finse di non aver capito.

Due parole col ragazzo le avrebbe scambiate volentieri, sempre che permettesse.

«Voi, professore?» sbalordì Lirica.

Poteva essere suo padre, per età. E certi casi, umani, come quello che la donna gli aveva appena sottoposto, avevano il potere di coinvolgerlo.

«Sarà perché mi sento particolarmente affezionato alle nuove generazioni», commentò commosso. «E anche per sentire meno la lontananza del mio, di figlio.»

Non disse, non era il caso, che di lì a qualche giorno gli sarebbe capitata in casa l'unica nipote, Eufemia: figlia di sua sorella, Sofronia, insegnante di filosofia in quel di Bari e lì morta due settimane prima di un colpo secco. Figlia di sua sorella e dell'unico uomo che era riuscito, per tre anni dopodiché era fuggito in Brasile, a sopportare il pessimo carattere della donna. Eufemia, dopo la morte della madre, s'era rivolta a lui.

Poteva rifiutarsi di darle ospitalità? Negarsi ad aiutare l'unica parente che aveva al mondo?

Però, che la ragazza non si illudesse di aver trovato, come la svizzerotta, l'America, lì da lui. Aveva ventidue anni, forse ventitré. In ogni caso era matura per andare sposa.

«Quindi», concluse il professore.

Da tempo meditava di ristrutturare il terzo piano della palazzina, pressoché disabitato. E nessuno gli impediva di affidare tali lavori all'impresa Cerevelli. Con la scusa del lavoro avrebbe avvicinato il giovanotto e, senza insospettirlo, se lo sarebbe studiato per bene.

«Ditegli che sarei felice di averlo ospite venerdì prossimo», comunicò il Cerretti.

«A cena?» chiese conferma Lirica.
Certo, a cena, con dopocena musicale.

12.

Era forse framassone il professor Cerretti?

La voce correva, sussurrata. Sospetto nutrito da parecchi.

Dal maresciallo Ernesto Maccadò, per esempio. Al quale però la cosa faceva un baffo, per la ragione che la massoneria era invisibile al regime mussoliniano. Faceva orecchie da mercante: ogni cosa che dava noia al Duce e alla sua cricca gli metteva allegria.

Pure il prevosto dubitava. Aveva ben presente il Codice di diritto canonico promulgato nel maggio 1917 da papa Benedetto XV nel quale, canoni 684 e 2335, veniva ribadita la scomunica dei massoni. Ma ci volevano prove, e lui non ne aveva. Così aveva sempre comunicato il professore le volte in cui questi, anziché presso la cappelletta dell'ospedale, andava a sentir messa in prepositurale.

Due, tanto per dire.

Ma anche il podestà, il veterinario Decorati, il medico condotto dottor Lesti e, a scalare, certi ben informati da re-trobottega rimuginavano lo stesso pensiero.

Insomma, parecchi lo pensavano, nessuno però osava dirlo.

Così come nessuno osava dirgli che, come violinista, era un cane.

Dava concerti, a casa sua. Una, due volte al mese: cena con dopocena musicale.

Sempre sette invitati, si diceva, e maschi. I quali, se sopportavano senza batter ciglio le sue carminative esibizioni con l'archetto in mano (i pezzi erano sempre quelli, la *Sonata n. 2 per violino solo* di Bach e, secondo l'uzzolo, un paio

dei 36 *studi melodici e facilissimi* di Dancla), era perché avevano il loro bel tornaconto.

Gli esempi non mancavano.

Adelio Negri, segretario del Partito sino al 1928, anno in cui era morto cadendo da una pianta di fichi, era stato ospite fisso alla tavola del professore ed era diventato segretario per ordine diretto della Federazione quando per logica la carica sarebbe dovuta andare a Fiumino Denti, ardito della prima guerra mondiale nel corso della quale aveva perduto un occhio e unico, autentico sansepolcrista bellanese, anche se per caso. Il 23 marzo 1919 s'era infatti trovato a Milano attratto dalla equivoca pubblicità di un sedicente oculista indiano che garantiva di aver inventato occhi che permettevano di vedere grazie a un segretissimo sistema di lenti incorporate. L'imbroglione riceveva in un sotterraneo poco distante dal covo fascista di via Paolo da Canobbio e il Denti, dopo aver schivato la truffa, s'era trovato in mezzo alla scarna folla dei primi fascisti, s'era fermato ad ascoltare e, lasciatosi convincere dalle argomentazioni di quelli, s'era iscritto al fascio.

L'ingegner Giovanni Scattini aveva infilato le gambe sotto la tavola del professore nel luglio del 1926 ed era stato misteriosamente esentato da una regola che sino ad allora la direzione del cotonificio aveva applicato con rigore: i giovani ingegneri come lo Scattini giungevano a Bellano per fare un apprendistato di circa sei mesi e poi partivano a farsi le ossa presso le sedi più disagiate. Arrivato a Bellano con quella prospettiva, lo Scattini c'era invece rimasto a dispetto anche di uno stile di vita francamente riprovevole.

Il farmacista Adone Previtali, altro ospite fisso del Cerretti, aveva visto svanire come d'incanto il pericolo che l'amministrazione comunale, cedendo alle insistenze della cittadinanza, autorizzasse l'apertura di una seconda farmacia: comunale però, in grado di soddisfare in tempi brevi le richieste di farmaci, galenici e quant'altro, per ottenere i quali nella farmacia Previtali era spesso necessario aspettare più giorni a causa dell'indolenza del titolare.

E ancora.

Il notaio Carmine Anfuso era giunto a Bellano con le pezze al culo nel 1927 e con le stesse pezze s'era predisposto a emigrare per altri lidi quasi due anni più tardi quando il collega Spartaco Amoroso, che sino ad allora non l'aveva nemmeno salutato, dopo una cena a casa del professore se l'era preso in studio, avviandolo alla conoscenza della sua vasta e ricca clientela. Ne aveva addirittura fatto il suo del-fino cui, agli inizi del 1929, aveva lasciato definitivamente il posto.

Infine, per dirla tutta, anche il caso, pur se di segno esattamente contrario, di Avano Degiurati, direttore della Banca del Mandamento di Bellano, lasciava pensare che il Cerretti maneggiasse segrete leve e che se uno amava il quieto vivere avrebbe fatto bene a non entrare in contrasto con lui. E soprattutto a stare alla larga dalla sua giovane mogliettina, Olga Vram.

La Olghina.

13.

Una cretina senza pari l'Olghina, un'oca giuliva, una cascata, una valanga, un vulcano di parole e risate.

Ma va'? Come mai? Perché?

Un vaso vuoto. Fuori, però, perfetta.

Se l'Olghina fosse stata capace di tacere dieci minuti, si poteva godere la certezza di essere davanti a un miracolo. Facendola, il Padreterno s'era dimenticato il cervello. A titolo di risarcimento, l'aveva dotata di un dono raro: l'Olghina sapeva essere come la volevi.

Avevi bisogno di un angelo custode? Il suo sguardo, il candore della pelle, l'eleganza dei movimenti ne facevano un affresco da santuario.

Lo stesso sguardo, lo stesso candore, gli stessi movimenti cambiavano di segno sotto le lenzuola. Allora gli occhi erano

spie di lussuria, i gesti quelli indolenti di una tigre prima dell'attacco.

Per questo il professor Cerretti l'aveva sposata, in seconde nozze, senza badare ai trent'anni, lui cinquantacinque lei venticinque, che li separavano. Senza tener conto, anche, che l'Olghina, prima di diventare sua moglie, era stata la serva di casa per un lustro, essendo entrata a servizio all'età di anni venti.

Né, e soprattutto, il professore aveva tenuto conto di ciò che, al suo capezzale, la moglie di primo letto, Oliviera, colta, brutta e sempre incazzata, gli aveva fatto promettere: che non si sarebbe mai più risposato e che da quel giorno in avanti non avrebbe avuto altro pensiero che l'educazione del loro unico figlio, Salvonio.

Ginocchioni, il professore aveva promesso, incrociando le dita dei piedi.

Un mese più tardi il Salvonio partiva alla volta della Casa dei Salesiani di Treviglio dove, a dire del professore, il ragazzo avrebbe potuto godere di tutte quelle attenzioni che lui purtroppo, stante gli impegni della professione, non sarebbe stato in grado di dargli.

Quindi, sei mesi più tardi, un tempo onesto per il lutto, il Cerretti, sfoderando un sorriso contenuto, aveva impalmato Olga Vram concedendo agli ultimi voleri della defunta Oliviera una sobria cerimonia, riservata a pochi intimi e celebrata presso la cappelletta dell'ospedale Umberto I di Bellano, del quale era primario chirurgo e direttore sanitario.

Alle cenette musicali l'Olghina non prendeva parte. Per l'occasione il professore non voleva donne tra i piedi. In quelle serate la sua bella mogliettina tornava a fare la serva. A lei mica dispiaceva, gli invitati di suo marito erano perlopiù in età e noiosi. In genere tirava l'ora di andare a dormire ascoltando la radio, in cucina: le piacevano particolarmente i notiziari del *Giornale radio* che ascoltava attaccata al chiolofono, il monumentale radiofonografo prodotto dalla ditta Marelli, anche durante la giornata, senza capire granché, imparandoli tuttavia a memoria così che nel corso dell'ul-

tima edizione delle 23,45 si sovrapponeva alla voce dell'annunciatrice ripetendone pari pari le parole e immaginandosi al posto suo.

Ci aveva pensato il Degiurati a movimentarle la vita. Avano Degiurati, uno dei pochi che potesse raccontare, a ragion veduta, quanto fossero stagne le sue tette. E che poi s'era beccato l'ira funesta del professore.

Era successo nell'ottobre del 1929.

La vendetta, s'intende, perché la storia delle tette andava avanti già da un bel po'.

*Questo è un libro di inizi, di racconti
che si spalancano, di emozioni
che troverai solo qui, nascoste tra le parole
di autori provenienti da diversi paesi
del mondo, che hanno già appassionato
milioni di persone.*



Per la prima volta in Italia, editori e autori
si sono alleati con i lettori per dare vita
a una grande iniziativa e trasmettere a tutti
la propria passione per la lettura.
Il 23 aprile 2015 migliaia di Messaggeri #ioleggoperché
– entusiasti e decisi a tutto – affideranno
240.000 libri ad altrettanti possibili lettori.
Questa è la raccolta degli incipit dei 24 titoli
editi per l'occasione.

un'iniziativa di



Associazione Italiana Editori

www.ioleggoperché.it
#ioleggoperché